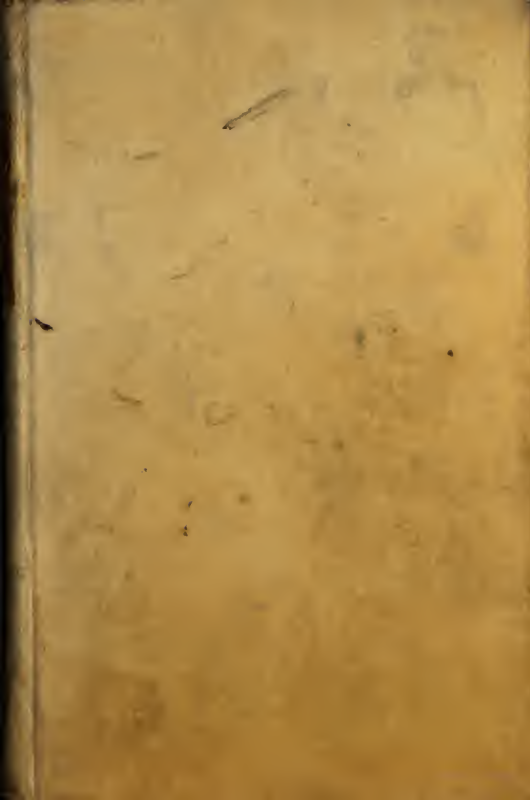




110

I

12

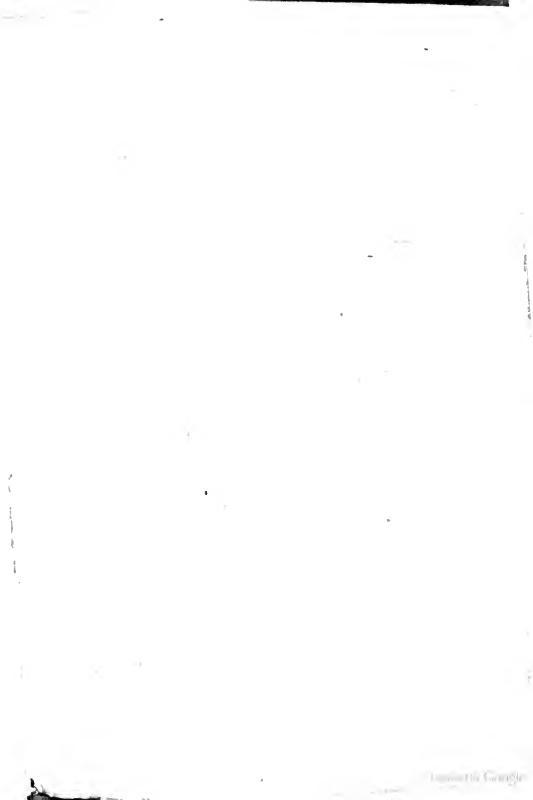
NAPOLI





110  
3  
12.





43  
R  
45.



LE OPERE  
D' ORAZIO

CON LA VERSIONE ITALIANA

DI

CARLO PAOLINO,  
E COLLE NOTE CRITICHE, E FILOLOGICHE  
DEL MEDESIMO

*Aggunte alle note scelte Critiche, Istoriche,  
Mitologiche, e Geografiche*

DI M<sup>a</sup>. DACIER, E DEL P. SANADON.

~~~~~  
TOMO QUINTO.  
~~~~~



N A P O L I

MDCCXCVI.

Presso MICHELE MORELLI  
Con licenza de' Superiori.

# Q. HORATII FLACCI

## S A T Y R A R U M

### L I B E R I.

## S A T Y R A I.

### AD MÆCENATEM.

**Q**ui fit, Mæcenas, ut nemo, quam sibi sortem  
Sæu ratio dederit, seu fors objecerit, illa  
Corr-

Orazio indirizza questa prima satira a Mecenate, come gli ha indirizzata la prima delle ode, la prima dell'epodi, e la prima dell'epistole; e tutte debbono riguardarsi come dedicatorie di tutti questi libri, senza che da ciò s'inferisca, che sian le prime nell'ordine del tempo. E' stata finora opinione pressochè generale, che le ode siano state fatte prima dell'epistole. Ma si vedrà dalle note, che si è stato in grosso errore, e che queste satire sono state fatte prima di molte odi. Non si può precisamente assegnar la data di questa, perchè non ha alcun carattere, che possa farlo congetturare. Egli scrive contro l'incoianza, e contro l'avarizia, vale a dire contro le due pesti, che turbano sopra ogni altra cosa la pace degli uomini. Questa materia è da lui trattata con sommo avvedimento, e destrezza, come tut' i soggetti delle sue satire: e può dirsi, che se le ode han dato ad Orazio la stima del primo, e più gran poeta Lirico, le sue satire, e l'epistole lo faran sempre stimare un filosofo, che non ha avuto altri, che Socrate sopra di lui. Perciò quest'opera de' leggerli come un corso di morale, tanto più ammirabile, e straordinario, quanto che

DELLE SATIRE DI  
Q. ORAZIO FLACCO

LIBRO I.

SATIRA I.

A MECENATE.

**D**Onde viene, o Mecenate, che niuno viva di suo stato contento; in cui o per propria elezione, o per casualità si ritrova? e lo-

A 2 di

che Orazio, attaccando i vizj, e dando i precetti più soti della più severa filosofia, non lascia mai le maniere della più fina pulitezza. *Dac.*

1. QUI FIT, MECENAS ). Non fa a Mecenate questa domanda, come aspettandone la risposta, ma per una maniera di parlare comune a tutte le lingue, quando si voglia con alcuno cercare una verità, o si voglia istruirnelo. *Dac.*

QUAM SIBI SORTEM ). *Sort* è la porzione, che ci tocca di una eredità, ed indi si è trasferita ad altre cose, come alla condizione, ed al genere di vita, che si è scelto. *Dac.*

2. SEU RATIO DEDERIT, SEU FORS OBIECERIT ). Di tutti i doveri degli uomini non abbiamo, che due cagioni, cioè la ragione, e la fortuna. Orazio, ammettendo queste due cagioni, soddisfa egualmente ai principj degli Stoici, ed a quelli degli Epicurei. I primi sosteneano, che tutto si fa per la Ragione, e per l'ordine della Provvidenza; e i secondi, che la sola Fortuna governa tutte le cose. *Dac.*

FOR

#### 4 SATYRARUM LIB. I.

*Contentus vivat? Laudet diversa sequentes?*

*O fortunati mercatores, gravis annis*

- 5 *Miles ait, multo jam fractus membra labore!*  
*Contra mercator, navim jactantibus Austris,*  
*Militia est potior. Quid enim? concurrunt: horæ*  
*Momento aut cita mors venit, aut victoria læta.*  
*Agricolam laudat juris legumque peritus,*

10

FORS ) E' la Fortuna come in Terenzio, *Quod fors feret, feremus æquo animo*. Ed Orazio ha molto bene opposta la fortuna alla ragione, come due estremi, che non hanno alcun mezzo. Cicerone nelle lettere ad Attico: *Sed hæc Fors videris, quæ talitus in rebus plus, quam ratio potest*. *Dac.*

OBJECERIT ). Dice qui *objicere* nel medesimo senso, che nella satira VI. ha detto *offerre*; *Nulla etenim tibi me Fors obtulit*: E Lucrezio: *Quod cuique obtulerat prædæ fortuna, ferebat*. E qui bisogna ben notare la scelta delle voci: *dare* per la Ragione, ed *objicere* per la Fortuna. Il primo nota la scelta, che vien dalla Ragione, e 'l secondo il capriccio, e 'l caso, che vien sempre dalla Fortuna. *Dac.*

3. LAUDET DIVERSA SEQUENTES ). Si rinfaccia qui ad Orazio, che in questa satira smentisce quel, che ha detto nell' oda I. del I. lib. che ciascuno è sì ostinatamente addetto al partito, che avrà preso, che i più grandi vantaggi del mondo non l' indurrebbono a lasciarlo. Io non son contento di ciò, che per giustificarlo, han detto Torrenzio, e Lambino. Questo rimprovero non è altro, che una calunnia, la quale non ha la minima ombra di ragione. Nella I. oda Orazio parla delle passioni, che signoreggiano degli uomini, in tallove qui ragiona delle differenti professioni, nelle quali ciascuno si trova obbligato. Del resto si vede benissimo da quel, che siegue, che Orazio ritorna alla verità che gli uomini sono legati alla loro professione da co-rene, che non vorrebbero rompere, se lo-ro se ne dalle l' elezione; e qualunque loro disguido

10

di coloro, che si sono appigliati ad un genere di vita dalla loro diversa? O fortunati mercadanti! dice il soldato aggravato degli anni, e che si sente dalle molte fatiche lasse, e rotte le membra. Per contrario il mercadante, allorchè i venti australi agitano, e scuotono la sua nave; la milizia, dice, è molto migliore: e perchè nò? Si viene alla zuffa, ed in un momento, o sopraggiugne una felice morte, o una lieta vittoria. Il giureconsulto,

Λ 3 al-

non potrebbe obbligargli a cambiare. Il soldato vecchio, quantunque licenziato, tornerebbe alla guerra, se le forze gli ritornassero, come il mercadante ristoppia il vascello dopo la tempesta. *Laudare* poi qui ha la medesima significazione di *trovar cosa felice*, come il *παρρησιάζειν*, ed *εὐδαιμονίζειν* dei Greci. *Dac.*

DIVERSA ). *Supple studia. Dac.*

4. GRAVIS ARMIS ). Così un savio; dice il P. Sardon; non di professione, ma d' inclinazione, il quale non ha voluto farsi conoscere; ha proposto di leggersi. E' sorprendente, egli dice, che nell' armata di Augusto vi fosse un soldato, il quale passasse i 47. anni, per potersi dire *gravis annis*; E quando tale lagnanza provenisse dalla vecchiaia, ella sarebbe stata perpetua; laddove negli altri esempj da Orazio citati è passeggera: di maniera, che subito tornano al loro impiego. Ma ciò, che non lascia alcun dubbio, si è, che quando il poeta domanda a tutti costoro, perchè non vogliono avvalersi della grazia lor fatta da Giove, rispondono, *Senes ut in otia tuta recedunt*. Dunque è evidente, che il soldato, quando così parlava, non era ancora vecchio; e per conseguenza questo luogo di Orazio è corrotto: e la lezione di *armis* in vece di *annis*, è semplicissima, e molto fondata, sapendosi benissimo da ognuno qual grave bagaglio portavasi da ciascun soldato, e quali straordinarie mance con quegli

6 SATYRARUM LIB. I.

- 10 *Sub galli cantum consultor ubi ostia pulsat.*  
*Ille, datis vadibus, qui rure extractus in ur-*  
*(bem est,*  
*Solos felices viventes clamat in urbe.*  
*Cætera de genere hoc (adeo sunt multa) loqua-*  
*(cem*  
*Delassare valent Fabium. Ne te morer, audi*  
 15 *Quo rem deducam. Si quis Deus, En ego, dicat,*  
*Jam faciam, quod vultis: eris tu, qui mædo*  
*miles,*  
*Æler-*

addosso dovean fare; sicchè potessero dire, *O fortunati mercatores*! e poi, dopo essersi riposati, non pensassero più ai disagi passati, e seguitassero nel loro stato, per riposarsi nella vecchiaja. *Facit.*

6. *NAVIM JACTANTINUS AUSTRIS*). Mette il vento di mezzodì, perchè è uno dei più tempestosi, e regna particolarmente sul mare Adriatico, e di Sicilia. *Dac.*

7. *QUID ENIM?*). L'antico comentatore scrive: *Quid enim? Cur non? & est comicum.* *Dac.*

9. *ÆRICOLAM LAUDAT*). Questo Anogo pruova quel, che si è notato sopra *latudes* del verso III. *Dac.*

*JURIS, LEGUMQUE*). Quando si uniscono insieme il dritto, e le leggi, *Jus*, & *Leges*, il primo significa la legge non iscritta, e *leges* le leggi scritte. *Dac.*

10. *SUB GALLI CANTUM*). Era costume del giuriconsulti Romani di aprir la loro casa al primosar del giorno ai clienti, ed a coloro, i quali andavano a consultargli. Ciò si spiega da Orazio stesso nella prima epistola del secondo libro

*Romæ dulce diu fuit, et solenne reclusa*

*Mane domo vigilare, Clienti promere jura.*

E Cicerone nell'orazione *pro Murena*; *Vigilas tu de nocte, ut consultoribus tuis respondeas.* *Dac.*

11. *ILLE DATIS VADIBUS*). *Vas adis* significa colui, che si fa mallevadore, e dà sicurtà della persona di un'altro. Differisce da *Pras*, *edis*, che denota chi si fa



allorchè il suo cliente al canto del gallo picchia alla sua porta; loda, ed invidia l'agricoltore: e l'agricoltore, il quale per aver dato mallevoria è a forza condotto in città, chiama felicemente coloro, che in città menano la loro vita. Altri esempj di questa sorta ( tanto sono molti ) sarebbero vevoli a stancare il loquace Fabio. Ma per non tenerti a bada, e farti perdere il tempo, stammi ad udire dove col mio discorso ho preso di mira: Se alcun Dio dica; Ecco io vò fare quanto voi volete: tu, che dianzi facevi il mercadante, sa-

A 4      rai

fa mallevadore, e sicutà delli beni, e robe di un' altro. Ciò chiaramente apparisce dal seguenti versi di Ausonio.

*Quis subit in piam capitall judicio? Vas,*

*Quid si lis fuerit nummaria? Pras. Paul.*

EXTRACTUS ). Nota la pena, che questo povero uomo ha di portarsi in giudizio per la mallevaria, ch' ha data. *Dac.*

13. 14. LOQUACEM DELASSARE VALENT FABIUM ). L' antico comentatore ci assicura, che questo Fabio era di Narbona, discendente da cavalieri; ch' avea seguito il partito di Pompeo, ed avea sovente stordito Orazio nelle dispute, che insieme aveano intorno alla Filosofia Stolica, di cui questo Fabio avea composti alcuni libri. Orazio lo fa qui entrare molto graziosamente, per vendicarsi della sua loquacità. *Dac.*

15. Si quis reus ). Orazio avea imitato un luogo di Cicerone nel secondo libro delle questionj accademiche: *Ordiamur igitur a sensibus, quorum ita clara judicia, & certa sunt, ut si optio naturæ nostræ daretur, & ab ea Deus aliquis requirat, contenta ne sit suis integris, incorruptisque sensibus, an postulet melius aliquid, non videmus quid queram amplius.* *Dac.*

En ego dicat ). Le particelle *En*, ed *ecce* servono

no

8 SATYRARUM LIB. I.

*Mercator: tu consultus modo, rusticus. Hinc res,  
Vos hinc mutatis discedite partibus. Eja,  
Quid statis? Nolint. Atqui licet esse beatis.  
20 Quid causæ est, merito quin illis Jupiter ambas  
Iratu buccas inflet: neque se fore possi hac  
Tam facilem dicat, votis ut præbeat aurem?  
Præterea, ne sic, ut qui jocularia, ridens*

*Per-*

no ordinariamente a notare la sorpresa, e la novità, quando accade qualche cosa, che non si era punto aspettata. *Dac.*

16. ERIS TU QUI MODO MILES, MERCATOR). Notisi qui la finezza, e la vivacità di Orazio. Per sevitur la noia, e risparmiare il tempo, nomina solo il mercadante e'l soldato, e lascia gli altri due, come quegli, che avendo fatta la medesima richiesta, vengono inclusi nei due primi. *Dac.*

18. MUTATIS DISCEDITE PARTIBUS). E' una metafora presa dal teatro, in cui diconsi parti ciò, che i personaggi rappresentano. *Paol.*

19. ATQUI LICET ESSE BEATIS). I verbi, che significano l' unione di una cosa con un' altra, richiegono dopo di se quell' stesso caso, che hanno avanti. Qui dunque dicendosi *licet esse beatis* si sottintende *nobis*; e se si fosse detto *licet esse beatos*, vi si sarebbe sottinteso *nos*; senza andar foggando regole di *sintassi* d' attrazione, e di calamite. Così Orazio ha detto in più luoghi *Primum me illorum, dederim quibus esse poetis &c.* *E quo tibi, Tulli, fumere dep situm clayum, fuerique tribu-* no! *Munifico esse licet. E mediocribus esse poetis, non ho-* mines, non *Dii*, non *concessere columine*. *Paol.*

20. QUIN ILLIS JUPITER AMBAS). Non bisogna far misterj, se *illis* si debba unire con *iratus*, o pure con *inflet*. Con qualunque si unisca farà sempre l' medesimo senso, e sempre farà un dativo di riguardo. *Inflecte poi buccas*, che i Greci dissero *ποσιν πρῶτον*, significa essere in una furibonda collera; poicchè, dice Dacier, in una tale passione il sangue, e gli spiriti, che salgo-

no

rai soldato; e tu, che eri soldato, farai mercadante: quindi voi, e quindi voi altri, or che già si sono mutati i vostri impieghi, andatene via ad esercitare il vostro impiego novello; via su; che indugiate? no'l vogliono più: E pure sta a loro di poter' essere felici. Qual cagione può addursi, per cui Giove meritamente adirato non ensi contro loro amendue le gote? e dica di non volere essere in avvenire cotanto facile, che porga orecchio alle loro preghiere? In oltre, affinchè io velocemente queste cose non iscorra ridendo, come chi tratta cose da gioco ( sebbene qual cosa impedisce,

no alla faccia, gonfiano le gote; il che accade ancora agli orgogliosi. *Paul.*

23. *PRÆTEREA, NE STC* ). Dopo aver parlato dell' incostanza, egli vuole venirne all'avarizia, che n'è la principale sorgente; ma seguita il suo pensiero, senza darsi cura di contenere il suo discorso, e non ritorna al discorso dell'incostanza, senon nel verso centesimo ottavo: *Illic unde abii, redeo. Dac.*

*UT QUI JOCULARIA RIDENS PERCURRAM* ). Parla così a cagion della finzione, che ha fatta nel dodicesimo verso, nel quale fa venire un Dio, come un'attore, su'l teatro, per cambiare i personaggi: e questo si è ciò, che non erasi bene spiegato. *Dac.*

23. *PRÆTEREO* ). Così corregge, dice il P. Sana- don, *præterea* colui, che nel 4. verso ha corretto *gravis annis in gravis armis*; perchè la lezione ordinaria cagiona in questo luogo un'imbarazzo da non potersene uscire. Orazio finge, che Giove, mosso dalle lagnanze degli uomini su le differenti loro condizioni, gli lascia padroni di cambiarle secondo i loro desiderj. Ma come ciò si lascia alla loro elezione, non vogliono più ciò, che tanto avean desiderato. Allora il poeta sdegnato dalla troppo gran facilità di questo Dio in

pie.

- Percurram: quanquam ridentem dicere verum*  
 25 *Quid vetat? ut pueris olim dant crustula blandi*  
*Doctores, elementa velint ut discere prima.*  
*Sed tamen amoto quaramus seria ludo.*  
*Ille, gravem duro terram qui vertit aratro,*  
*Perfidus hic caupo, miles, nautæque, per omne*

prestar loro orecchio, esclama *Quid caussa est*, meri-  
 to &c. Era naturale, che quindi Orazio dicesse su di  
 ciò qualche cosa, e che facesse ad una tale interroga-  
 zione rispondere a Giove medesimo, o vi rispondesse  
 egli per Giove. Ma egli cambia discorso, ed in vece  
 di ciò fare, s' intriga in una catena di parentesi;  
 donde non si può sviluppare. Inperciocchè dove va a  
 corrispondere il *præterea*, che vi si è letto finora? e  
 come può accordarsi col *sed tamen* del ventesimo setti-  
 mo verso? Niente è più frivolo di quel, che su di  
 ciò han detto i comentatori: ed è cosa sorprendente,  
 che niuno siasi accorto, che nel testo dovea esservi  
 errore. In fatti il cambiamento d'una sola lettera vi  
 ha apportato una convenevolezza, ed una chiarezza de-  
 gna di Orazio. Egli con molta finezza dà qui alli Dei  
 una sferzata, e da maestro si ritira il braccio, fingen-  
 dosi così interessato, che i minimi presenti erano ca-  
 paci di calmare la loro collera. Ei non dice ciò es-  
 pressamente, ma si contenta di darlo a pensare: ed è  
 forse questo un luogo delle sue satire, in cui trovasi il  
 maggior sale. *Paol.*

24. *QUANQUAM RIDENTEM DICERE VERUM*). Scusa l'uso delle finzioni, le quali ordinariamente sono le ombre della verità. Non mai persona ne ha fatto più felicemente uso, che Orazio. *Dar.*

25. *UT PUERIS OLIM*). Imita qui Lucrezio, il quale nel principio del lib. IV. dice

*Nam veluti pueris abstinentia tetra medentes,*  
*Cum dare conantur, prius aras pocula circum*  
*Contingunt mellis dulci flavoque liquore.*  
*Ut puerorum ætas impravida ludificetur*  
*Laborumque tenus &c.*

Que-

fee, che uno ridendo dica il vero? siccome appunto tal volta con carezze i Maestri danno le ciambellette a' ragazzi, ed i zuccherini, per indurgli ad apprendere i primi elementi ) pur tuttavia, messe da parte le cose giocolari, trattiamo con serietà le cose serie. Colui, il quale volta col duro aratro la grave terra; questo perfido tavernajo, il soldato, i marinai, che pieni di

Questa comparazione era propria per Lucrezio, il quale si riguardava in essa come un medico, che voleva guerire lo spirito della superstizione. Ma Orazio con ragione la muta, il quale fa qui il personaggio d'un filosofo, che insegna, e corregge. E bene di notare queste forti di finezze, perchè oltre all' essere spessissimo nulli, elle formano il giudizio. *Dac.*

OLIM ). Noia qui un tempo indefinito, e si adopra per ogni tempo. *Dac.*

26. ELEMENTA VELINT &c. ). *Elementa prima*, le lettere dell' Alfabeto. Quei, che insegnavano i primi elementi, eran dai Latini chiamati *Literatores*, e dei Greci γραμματισται, per distinguergli dai Grammatici. Egli no insegnavano le lettere, a scrivere, ed a computare, e si cominciava a fidar tra le loro mani i ragazzi nell' età di sei, o sette anni. Così Paolo, Egineta ἀπο δὲ τῶν ἑξ, καὶ ἑπτά τῶν τοῦς τὶ παῖδας, καὶ τὰς κίβας γραμματισταὶ παροῦσαι. *Dac.*

27. SED TAKIEN ). Questa ripigliata nasce da quam ridentem. *Dac.*

AMOTO QUERAMUS SERIA LUDO ). *Seria* le verità nude, e semplici; *amote ludo* lasciando le finzioni. *Dac.*

28. ILLE GRAVEM DURO ). Questo verso è d' uno stile più elevato degli altri: Ed Orazio da quando in quando fa questi versi eroici per rendere più amena, e gioconda la materia, e più desto il lettore. *Dac.*

29. PERFIDUS HIC CAUPO ). *Caupe*, κάππος, significa generalmente ogni mercadante, ed in particolare quei, che forniscono di viveri le armate. Ma Orazio giuoca sul

## 12 SATYRARUM LIB. I.

30. *Audaces mare qui currunt, hac mente laborem  
Sese ferre, senes ut in otia tuta recedant,  
Ajunt, cum sibi sint congesta cibaria: sicut  
Parvula (nam exemplo est) magni formica laboris,  
Ore trahit quodcumque potest, atque addit acervo,*  
35 *Quem struit, haud ignara ac non incauta futuri.*  
*Quæ,*

poi precisamente per gli treconi, o fian tavernai, che andavan a comprare vini per vendergli a minuto sopra i vascelli, e nei porti, ove teneano taverne, e davanvi a mangiare. Li chiama *perfidus* a cagione delle misure false, che teneano, e del mescolamento, che faceano dei loro vini, fatturandolo, e mettendovi dell'acqua. Per la medesima ragione nella satira V. gli appella maligni: *Inde forum Appi differtum nautis, cauponibus atque malignis*. Atene era molto screditata per gl'inganni de' suoi ostieri, i quali metteano nei loro vini la metà d'acqua. *Dac.*

30. *CURRUNT*). Ho altrove notato, che *curro*, e *curjus* si dicono ordinariamente della navigazione. *Dac.*

31. *SENEs UT IN OTIA TUTA RECEDANT*). Ecco il linguaggio del ricco, di cui nostro Signore parla in S. Luca XII. 19. Egli dice; *Anima mia, tu hai ammassati molti beni per più anni: riposati ora*. *Dac.*

32. 33. *SICUT PARVULA*). Parlano le persone a ciò da Orazio introdotte: e dicono, ch'esse imitano la formica, la quale fa le sue provviste la state per l'inverno. Da lungo tempo le provvide cure, e sollecitudini della formica son proposte per esempj. Salomone alla formica rimette i neghittosi, e poltroni nel cap. VI. de' suoi Proverbj. *Dac.*

33. *NAM EXEMPLE EST*). Si domanda sapere, se dice queste tre parole Orazio, o quel, ch'egli fa parlare. Tutt'i comentatori han dato nel primo senso. Io son persuaso, che l'ultimo sia il buono. *Dac.*

*MAGNI FORMICA LABORIS*). Ciò fa opposizione con *parvula*; *parvula*, *sed magni laboris*, poichè non bisogna unir questo genitivo con *exemplo*. *Dac.*

di audacia scorrono tutt'i mari, dicono che non ad altro fine sottopongosi a tanti travagli, e fatiche, se non per istarsene agiati, ed in sicuro riposo nella loro vecchiaja, trovandosi provveduti di quanto lor bisogna pe' l' vitto: come appunto la piccola formica ( poicchè si porta in esempio ); ma di grande fatica; trascina colla bocca quanto mai può, e l' aggiugne al mucchio, che ammassa, niente ignara, e ben provvida del futuro. Ma tosto, che l'

A-

34. ORZ TRAHIT QUODCUMQUE POTEST ). Nota qui Mr. Dacier, che la formica, quando il peso è proporzionato alle sue forze, ella lo porta colla sua bocca; ma quando le sue forze oltrepassa, ella si pone supina; mette il peso tra le sue gambe diretane, ed indi cammina colle spalle appoggiandosi su gli omeri. Quanti errori alla natura, al buon raziocinio, ed all' esperienza contraij! Come mai un peso, che non può portarsi nella giusta, e naturale posizione, si porterà in una situazione alla posizione naturale contraria? Come potrà la formica trascinare un peso, a cui sono diseguali le sue forze, e supinandosi ella, e trascinandosi colle spalle per terra? Ma il suo errore è nato dal non aver bene considerato un luogo di Plinio nel capitolo 30. del lib. XI. ch' egli stesso rapporta *Gerani ea onera morsu; majora aversa postremis pedibus moluntur, humeris obnixæ*. Cioè, portano i pesi colla bocca: ma i pesi, che sono delle loro forze maggiori, gli portano colla medesima bocca trascinandogli, e colli piedi di dietro camminando rinculandosi, e appoggiandosi, e facendo forza cogli omeri, cioè colli piedi d' avanti, sopra i quali poggiano gli omeri. In fatti così si osserva, e può da ognuno facilmente osservarsi. *Paol.*

35. HAUD IGNARA, AC NON INCAUTA FUTURI ). Virgilio ha detto le formiche *hyemis memores*. Elle sentono non solo i cambiamenti delle stagioni, ed il ritorno dell' inverno, ma ancora la mancanza della Lu-

na,

14 SATYRARUM LIB. I.

*Quæ, simul inversum contristat Aquarius annum,  
Non usquam prorepat, & illis utitur ante  
Quæsitis, sapiens; cum te neque fervidus æstus  
Dimoveat lucro, neque hyems, ignis, mare, ferrum,  
40 Nil obstat tibi, dum ne sit te ditior alter.  
Quid juvat immensum te argenti pondus, & auri  
Furtim defossa timidum deponere terra?  
Quod si comminuas, vilem redigatur ad assem.*  
At

na: ond' è, che nel plenilunio travagliano tutta la notte. *Dac.*

36. *QUÆ SIMUL INVERSUM*). Orazio ripiglia quel discorso; poichè coloro, i quali ora han parlato, non aveano in mira, portando l'esempio della formica, di venirme ad una particolarità, che gli condanna, ed è tutta ad essi contraria. Gli uomini negli esempi, che apportano non ne prendono, senon quel, che fa per loro, e può autorizzare le loro inclinazioni. Coloro, i quali non han conosciuta questa verità, mettono anche questi due versi in bocca degli avari, e non fanno rispondere ad Orazio, senon nelle parole *quum te neque fervidus æstus*. Ma eglino s'ingannan certamente. Orazio risponde qu'è ciò, che questi mercanti dicono di imitar la formica: e come la via più corta per chiudere ad alcuno la bocca, si è quella di servirsi contro di lui del medesimo esempio, ch'egli ha portato! Orazio siegue quel questa massima; e dice a questi mercanti: *Stas ben fatto di imitar la formica; ma questa medesima formica, della quale vi vantate di seguir l'esempio, si riposa l'inverno, e si gode di quanto ha ammassato la state, laddove non vi ha stagione sì aspra, che voi impedisca di continuare il vostro commercio &c.* *Dac.*

*INVERSUM*). *Inversus annus* è la fine dell'anno; poichè l'anno si considera come un cerchio, che torna al punto, onde è cominciato. Perciò Omero l'appella *περιπλάγων ἔννεον*. *Dac.*

*CONTRISTAT*). Virgilio si è servito dell'istessa parola, parlando del vento di mezzodì che in Italia è molto piovoso .... *ant.*



Aquario conturba la fine dell' anno , non mai muove fuori in alcuna parte il suo piede , e piena di saviezza fa uso di quelle cose , ch' è andata cercando , ed ammassando prima ; laddove te non rimuove dal guadagno , nè l' ardente state , nè il gelato inverno , nè il fuoco , nè il mare , nè il ferro. Niente ti fa ostacolo , purchè non vi sia altri di te più ricco. A che ti giova di nascostamente deporre sotterra una immensa quantità di argento , e d' oro ? Il quale,

... aut unde nigerrimus *Auster*

*Nascitur* , & *pluvio contristat frigore calum* . *Dac.*

AQUARIUS ). Che da' Greci dicesi *Hydrochoos* , è uno de' 12. segni , composto di 30. stelle . Il sole entra in questo segno nel mese di febbrajo . E perchè questo mese è ordinariamente piovoso , una tal effetto si attribuisce al segno . *Dac.*

37. ILLIS QUESITIS ANTE ). Cioè *cibariis* , quæ antequam *vivit* . *San.*

40. DUM NE SIT TE DITIOR ALTER ). Come l' avaro non si crede mai ricco , è naturale , che giudichi tutti gli altri più ricchi di se , e si tormenti di continuo per sorpassargli . Be ? Quando crederà esserne venuto a capo ? Quando ne creperà per la pena , come la rana della favola . *San.*

42. DEFOSSA TERRA ). Come Virgilio nella *Georgica* *Defossis spectabus* . *Dac.*

TIMIDUM ). *Per timentem* , che lo ha notato Donato nel *Fornione* di Terenzio *At. I. Sc. 4. Nam si senserit te timidum pater esse* . Ed in Virgilio

*Addidit se sociam , timidisque supervenit Ægle* . *Dac.*

43. QUON SI COMMUNAS ). Parla sempre Orazio ; ma si accomoda in questo verso allo spirito di costei avari , e parla com' essi , facendo loro questa obbiezione , che fa la prima parte del suo dilemma : Se voi toccate il vostro tesoro , si riduce a niente .

Que-

- At ni id sit, quid habet pulcri constructus acervus?*  
 45 *Millia frumenti tua triverit area centum,*  
*Non tuus hoc capiet venter plus quam meus: ut si*  
*Reticulum panis, venales inter onusto*  
*Forte velas humero, nihilo plus accipias, quam*  
 Qui

Questo è quel, che tutti gli avari credono. La massima cosa, ch' essi ne prendono, apporta loro più dispiacere, che apporta ad essi di gioja tutto ciò, che vi rimane. Ecco ora l'altra parte del dilemma, in cui Orazio parla da se, e fa vedere il ridicolo dell'opinione, che un tesoro, quando uno se ne serve si riduce a niente: *Ma, se voi, dice, non ve ne servite, vi è intieramente inutile, e per conseguenza non ha niente di bello.* Non si era bene messa in chiaro la finezza di questo luogo. *Dac.*

VILEM REDIGATUR AD ASSEM). Orazio non credea, che un mucchio d'oro, e d'argento si riducesse a niente, quando se ne faccia uso; Nella satira III. del lib. II. dice

*Quantulum enim summa curtabit quisque d. erum?*  
 Ma si serve qui del linguaggio degli avari. *Dac.*

44. QUID HABET PULCHRI CONSTRUCTUS ACERVUS?). In fatti un mucchio d'oro, che non si tocca, non ha niente di più d'un mucchio di pietre, siccome Esopo ha molto ben dimostrato nella favola dell'avaro. *Dac.*

45. MILLIA FRUMENTI TUA TRIVERIT AREA CENTUM). E' cosa da far ridere i morti quel, che nota qui Sannadon. Per rendere intera la sintassi, che l'ellissi rende mancante, supplisce ciò, che manca col *negotium universale del Portorealisti*; dicendo, che dee dirsi *centum millia negotia modiorum frumenti*, come se la sola parola *modia* non fosse stata bastante ad empierlo un tal voto, e *modium* non valesse lo stesso, che *modius*. E pure Varrone nel cap. 58. de RR. ha detto *Salis unicuique in anno modium satis est*; e Plinio nel lib. 18. cap. 16. *Opus est densitate seminis omnia occipari: id praestant in jugera modia vicena*. *Paol.*

le, se si voglia dividere in parti, si dee ridurre ad un vil quattrino. Che se ciò non si fa, che ha di bello il mucchio ammassatone? Si faranno nella tua aja battuti cento mila tumori di frumento; nel tuo ventre non ne capirà più, che nel mio; come se tra un gran numero di schiavi tu portassi carichi gli omeri di una gran tasca di pane, e non ne prendessi più

Tom. V,

B

di

46. NON TUUS HOC ). *Hoc* è qui un ablativo della preposizione *ex*. *Paul.*

CAPIET VENTER ). *Venter* è l'intestino più largo, e grande dell'animale, in cui passa dallo stomaco la parte più grossolana, e fecciosa del cibo digerito. Se ne danno varie denominazioni. Le migliori sembrano quella di Gioviano Pontano, il quale fa venirlo da *velo*, quasi *vehenter*, perchè porta un tal peso, onde poi si scarica; dal che si disse *exonerare ventrem*; e quella, che lo deriva da *εσπερον*. *Paul.*

47. RETICULUM PANIS ). Era propriamente un sacco fatto di reti da portarvi il pane. Varrone l'appella *panarium*; e S. Agostino chiama la provvisione di pane *annonam reticam*. L'uso di queste reti in vece di sacchi, e di panieri era molto ordinario anche in Grecia. *Dac.*

VENALES INTER ). Era costume degli antichi di far portare, quando andavano in viaggio, ad uno dei loro schiavi la provvisione da bocca, e li loro bagagli. E Orazio allude qui all'istoria di Esopo, che dovendo partire col suo padrone, volle più tosto caricarsi del paniero, quantunque più gravante del peso de' suoi compagni; sapendo bene, che tosto sarebbe alleviato, e marcierebbe senza alcun peso, dovendo due volte al giorno cacciar dal paniero il nutrimento di tutta la comitiva. *Dac.*

48. NIHIL PLUS AGAS, QUAM QUI NIHIL PORTARIT ). Ciascuno schiavo avea ogni giorno una quantità di alimento, che si chiamava *demenjum*. Or questa com-

pa

50 *Qui nil portaris. Vel dic, quid referat intra  
Naturæ fines viventi, jugera centum, an  
Mille ares. At suave est ex magno tollere acervo,  
Dum ex parvo nobis tantundem haurire relinquas,  
Cur tua plus laudes cumeris granaria nostris?*  
Ut

parazione è giustissima; poichè, siccome lo schiavo, che porta il pane, non ne ha maggior porzione degli altri; così chi raccoglie cento mila moggi di frumento non ne mangia più di eolui, il quale non ha più della giusta sua provvisione. Per ciò appunto i primi Romani aveano stabilito questo costume di misurare a ciascun cittadino il frumento, che dovea mangiare, e loro egualmente dividerlo. *Dac.*

49. *QUAM QUI NIHIL PORTARIT*). Ordinariamente uno schiavo portava il bagaglio; e chi ne avesse caricato due schiavi, sarebbe stato stimato un uomo dato al lusso, ed effeminato. I primi Romani aveano imitata questa saviezza, e moderazione dei Greci, che si contentavano d' un solo schiavo per questo uso. Eschimo rimprovera a Demostene di essersi fatto seguire nella sua ambasceria da due schiavi carichi. L'istoria di Esopo, dianzi rapportata non distrugge punto questo costume; poichè il padrone di Esopo era un mercadante; a cui era permesso condur seco più schiavi carichi delle robbe appartenenti al suo negozio. Orazio ha avuto in mira quella massima, comechè a suo tempo non fosse più in uso, e dipinge le cose come dovean essere, e non già com' erano. *Dac.*

*VEL DIC*). E' una maniera di parlare, di cui si fa uso quando si voglia incalzare uno per mezzo di ragioni più forti. *Dac.*

50. *INTRA NATURÆ FINES VIVENTI*). A chi vive dentro i termini della natura; significa chi si contenta solo di ciò, che la natura richiede: e tutto ciò, ch'ella richiede è compreso tra questi due versi

*Panis ematur, olus, vini sextarius; adde*

*Quis humana fidi debeat Natura negatis.* *Dac.*

*INTRA NATURÆ FINES VIVENTI*). Significa A chi vi-

di colui, che niente avrà portato: o pure dimmi, che importa a chi voglia vivere tra i limiti, che la natura gli ha dati, di arare cento jugeri di terreno, o di ararne mille. Ma; si risponde; E' cosa dolce, e dilettevole il prendere da un gran mucchio. Sino a tanto, che si lasci a noi di prenderne altrettanto da un mucchio piccolo, perchè hai a lodare maggiormente i tuoi granai, che le nostre bugnole?

B 2 le?

*ve senza oltrepassare, o trasgredire i limiti della natura; A chi si tiene ristretto dentro i confini della natura, e da essi da ogni parte circondato. Così spiegansi bene questi luoghi di Cicerone nell' epist. 26. del lib. 9. Epistulam una, non modo non contra legem, sed etiam intra legem, & quidem aliquantulum: nell' epist. 4. del lib. 4. Medice hoc faciam, aut etiam intra modum: e di Fiorio parlando della morte data da Orazio emulo di Curiazio alla propria sorella: Facinus intra gloriam fuit volendo dir, che un tal fatto fu da ogni parte circondato di gloria: e parlando della bellezza di Cleopatra dice, che Intra pudicitiam Principis fuit, cioè fu tale, che non oltrepassò la pudicizia del Principe. Paol.*

50. JUGERA CENTUM, AN MILLE ARET ). Non era permesso ad un cittadino Romano di possedere più di sette jugeri di terreno. Ed Orazio ne ha messi quicento, o mille per lo più piccolo numero, che potesse desiderarsene. Il jugero era di 140. piedi di lunghezza, e 120. di larghezza. *Dac.*

51. AT SUAVE EST ). E' questa l' obbiezione dell' avaro, che, non potendo sostinere l' utile, si restringe al dilettevole.

52. DUM EX PARVO NOBIS ). Risponde all' obbiezione dell' avaro, e fa vederne la vanità.

53. CUMERIS ). Cumera è una sorta di cesto, o paniero di vinchi, o di giunco, di cui i poveri facean uso per mettervi la loro provvista; e davasi qualche volta questo nome ad un gran vaso di creta. Qui si prende per una piccola misura, ma sufficiente. *San.*

- Ut, tibi si sit opus liquidi non amplius urna,  
 55 Vel cyatho, & dicas; Magno de flumine mallem  
 Quam ex hoc fonticulo tantundem sumere. Eo fit,  
 Plenior ut si quos delectet copia iusto,  
 Cum ripa simul avulsos ferat Aufidus acer.  
 At qui tantulo eget, quanto est opus, is neque limo  
 60 Turbatam haurit aquam, neque vitam amittit in  
 undis.  
 At bona pars hominum decepta cupidine falso,  
 Nil

54. UT TIBI SISIT OPUS LIQUIDI ). Questa comparazione è nata dalla parola *haurire* dell' altro verso più sopra. I comentatori per lo più non si attaccano a sì picciole ricerche. Ma niente apre tanto la mente, nè forma tanto il giudizjio, quanto il far vedere negli antichi ciò, che in essi ha fatto nascere le loro idee, ed espressioni. Han poi detto i Latini *liquidum*, e *liquor* per l' acqua, ad imitazione dei Greci, che hanno usato *ὕδωρ* dell' istessa maniera. *Dac.*

URNA, VEL CYATHO ). L'urna era una brocca di 18, o 20. boccali incirca, e la metà dell' anfora. Pesava 40. libbre. E *cyathus* un picciol vaso, che serviva ad attingere da un vaso più grande, e contenea incirca a 2. oncu. *Dac.*

55. MAGNO DE FLUMINE MALLEM ). Niente era più proprio a far vedere il ridicolo degli avari. E questo luogo fa sovvenirmi di un bel passaggio del profeta Isaià, in cui Dio dice al popolo di Gerusalemme, che per aver disprezzate le acque tranquille della fontana di Siloe, gli lascerà, dalle acque del gran fiume ingojare. *Dac.*

55. MALLEM ). Il P. Sanadon, per una delicatezza del suo gusto, e far, che questo verbo corrisponda a *si sit opus*, e a *dicas* di sopra, legge *malim*, non avendo ancora osservato, o notato, che presso i Latini lo scambiamiento dei tempi era una cosa loro familiarissima. *Pagel.*

58. CUM RIPA SIMUL AVULSOS FERAT AUFIDUS ). Met-

# DELLE SATIRE LIB. I. 21

le? Ciò è lo stesso, che se tu avessi bisogno di non più, che di una urna, o di un bicchiere di acqua, e diceffi, vorrei più tosto attignerli da un gran fiume, che da un picciol fonte. Da ciò avviene, che, se alcuni dilettansi di un'abbondanza maggiore del giusto, ne siano portativi insieme colla svelta ripa dal rapido Ofanto. Ma chi è contento di quel tantino, che gli manca, e di cui ha bisogno, non attigne l'acqua da un fonte limaccioso, nè perde la sua vita affogato nelle onde. Ma; mi si risponde; una gran parte degli uomini, ingannata da falsa cupidigia: niente,

B 3 di-

to quì il fiume Ofanto nella Puglia per qualunque fiume; poichè l'Ofanto è solo nella Puglia, laddove gli avari sono da per tutto. Forse Orazio nomina questo più tosto, che altri, per alludere a qualche istoria accaduta a tempo suo, e saputa da ognuno. *Dac.*

ACER ). *Empiricus; rapido*, come lo dice violento nell'oda XXX. del lib. III. *Qua violens obstrepiat Aufidus. Dac.*

59. *Is NEQUE LIMO TURBATAM HAURIT AQUAM*). Coloro, i quali attingono l'acqua dai gran fiumi, sogliono prenderla torbida, e limacciosa. Callimaco nell'Inno ad Apolline

*Ἀσσυρίη ποταμῶν μίγξει ῥόοι, ἀλλὰ τὰ πολλὰ  
Λύματα γῆς, καὶ πολλοὶ ἐκ' ὕδατι συρφετὸν ἔλκει*  
*Dac.*

61. *AT NONA PARS HOMINUM*). Dopo, che Orazio ha per un solidissimo ragionamento provato, che le ricchezze, di cui non fassi uso, non sono affatto utili, nè belle, nè piacevoli, incalza l'avarò sino all'ultima trincea, ed accortamente previene l'objezione, che gli si potrebbe fare, che bisogna accumular ricchezze almeno perchè tanto siamo stimati, quanto siamo.

*Nil satis est, inquit; quia tanti, quantum hab<sup>as</sup>, sis,*

*Quid facias illi? jubeas miserum esse libenter,  
Quatenus id faciat, ut quidam memoratur A-*  
*thenis*

mo ricchi; e vi risponde facendo vedere, che gli uomini, i quali hanno tali sentimenti, vogliono certamente vivere ingannati, prendendo per un desiderio di gloria, e di reputazione l'attacco, che hanno alle ricchezze. *Dac.*

DECEPTA CUPIDINE FALSO ). *Cupido* nel genere maschile denota la Deità, che cagiona la cupidigia. Qui si prende per la cupidigia. *Falsus* si prende nel senso attivo, ingannatore, seduttore &c. Quindi quel *cupidine falso* significa la cupidigia ingannatrice, cioè, che fa vedere le cose al contrario di quel, che sono. *Paol.*

62. QUA TANTI, QUANTUM HABEAS, SIS ). Un'antico poeta nell'epist. 116. di Seneca, dice *Ubique tanti quisque, quantum habuit, fuit*. Pindaro anche dice, che le ricchezze fan l'uomo. Ma questo rimprovero è dovuto più ai Romani, che ad altre nazioni, poichè consideravano le dignità a proporzione degli averi, e bisognava posseder tanto per esser cavaliere, tanto per esser Senatore &c. . Onde Seneca : *Censu in foro judex legitur*. *Dac.*

63. QUID FACIES ILLI? MISERUM JUBEAS ESSE LIBENTER ). Quanto è vero, che gli uomini, quanto più son grandi, tanto più grossi prendono i granchi ! Qui Mr. Bentlei vuol sostenere, che in vece di *miserum* debba leggersi *miseram*, perchè non può riferirsi ad altro, che a *bona pars hominum*. Senadon gli si unisce. E M. Dacier si contenta del sentimento di Teodoro Marsilio, il quale nota, che quel Orazio cangia discorso; e che *illi* dee intendersi indeterminatamente di qualunque uomo &c. Io ardisco affermare, che nuno di questi gran critici a riserva di Teodoro Marsilio, ha capita la intesa del discorso di O-



dice, può essere bastante, poichè quanto avrai, e possiedi, tanto sarai stimato. Che ha da farsi con costui? Lascisi col suo piacere in mezzo delle sue miserie; in quanto, che fa ciò, che narrasi di un certo in Atene, sordi-

B 4

do;

Orazio. Bisogna perciò avvertire, che i due versi, *At bona pars &c.* contengono la risposta di *bona pars hominum* rapportata dall'avaro, al quale Orazio prima ha detto, *Ut qui tantulo eget &c.*, ed al quale, veggendo il poeta, che non vi era mezzo di persuaderlo, riferisce in generale *Illi*, dicendo: *quid facias illi qui ita respondet*, notando in generale chiunque faceva una tale risposta. Dee dunque leggersi, come da che è stato Orazio si è sempre letto; cioè *miserum*, e non già *miseram*. *Paol.*

LIEZTER ). Mr. Dacler unisce *libenter* con *quatenus id facit*, e non già con *miserum esse*; e crede non potersi altrimenti intender questo luogo. Io per contrario l'intendo meglio unendolo con *miserum esse*; poichè Orazio altro non pretende dire, senon di lasciarlo godere nella sua miseria: *Fa*, egli dice, *che si stia volentieri nella sua miseria*; cioè *che goda di essa*; *che in essa trovi la sua felicità*. Ciò dimostra l'esempio, che siegue, dell'Ateniese, il quale deriso, e fischiato per la sua fardidezza dal popolo, ne godea, ed applaudiva se stesso in contemplando dentro il suo scrigno i danari. *Paol.*

64. *UT QUIDAM MEMORATUR ATHENIS* ). Colui, del quale Orazio qui parla, non è già Timone il misantropo, e per convenirne si legga il Timone di Luciano. Cruchio vuole, che sia designato un Romano chiamato Fabio, molto ricco, ed avaro. Torrenzio dice, che sia un certo Gneo Lentolo. Se così fosse, Orazio andrebbe a cercare un'esempio in Atene, per meglio mascherar la sua satira; il che non è affatto del carattere di lui, il quale ben lungi di mettere Atene per Roma, non ha riparo di nominar sovente le persone. Perchè non confessare anzi ingenuamente, che l'isto-

112,

- 65 *Sordidus ac dives populi contemnere voces  
Sic solitus. Populus me sibilat, at mihi plaudo  
Ipse domi, simul ac nummos contemplor in arca.  
Tantalus a labris sitiens fugientia captat  
Flumina. Quid rides? mutato nomine, de te*  
70 *Fabula narratur. Congestis undique saccis  
Indormis inhians, & tanquam parcere sacris  
Cogeris, aut piculis tanquam gaudere tabellis.  
Nescis quo valeat nummus? quem præbeat usum?  
Panis ematur, olus, vini sextarius; adde,*

75

ria, di cui Orazio qui parla, è a noi interamente igno-  
ta. *Dac.*

66. *POPULUS ME SIBILAT, AT MIHI PLAUDO* ). Mr. Dacier dice esser questo luogo una pruova certa di ciò, che ha egli notato su la puntazione del verso 63, in cui dice, doversi la virgola, ch'è dopo *libenter*, porre avanti. A me sembra meglio situata dopo. Veggasi ciò, che ivi da me si è notato. *Paol.*

64. *TANTALUS A LABRIS SITIENS* ). E nota la favola di Tantalò, il quale si muore della sete, e della fame in mezzo alle acque, e ai frutti, che quando vuol prenderli gli fuggon dalla bocca, come lo descrivo Omero nel lib. XI. dell' *Odissea*. Pindaro, Euripide, e Platone han seguito una tradizione molto differente: Dicono, che Tantalò è sempre occupato a mettersi a coperto di un sasso, che gli pende su la testa, e lo mantiene in un continuo spavento. Lucrezio ha seguito quest' ultima opinione; ma la prima è la più comune. Tantalò è ordinariamente l' emblema degli avari. *Dac.*

69. *FLUMINA* ). Dopo questa parola bisogna lasciare un piccolo spazio co' puntini .... per notare, che il discorso è interrotto dal riso dell' avaro. Orazio comincia come, se volesse narrare una lunga storia, ed è interrotto. Ciò fa tutta la naturalezza di questo luogo, che gl' interpreti non han sentito. *Dac.*

*QUID RIDES* ). L' avaro si ride di tal cominciemen-  
to

do, e ricco, e che solea così disprezzare, e non curarsi di ciò, che ne dicea il popolo: Il popolo mi fa le fischiate, ma io m'appalau-  
disco io in mia casa, allorchè nel mio scri-  
gno contemplò i quattrini. Tantalo assetato si  
sforza di prendere le onde, che dalle labbra  
gli sfuggono . . . . Perchè ridi? Mutato il  
nome, di te si narra questa favola. Tu ne  
stai colla bocca aperta a dormire sopra i sac-  
chi da ogni dove adunati, sempre ardendo del-  
la sete dei danari, che in essi conservansi, e  
sei costretto ad astenerti di toccargli, come se  
fossero tante cose sagre; o soltanto a prender-  
ne quel diletto, che si ha in guardare una bel-  
la pittura. Non sai a che de' servire il dana-  
ro? qual'uso de' farsene? Se ne compri il pa-  
ne, gli ortaggi, il vino da bere: aggiugni a que-

---

ro di favola, credendo, che Orazio non avesse delle  
buone ragioni. Ma non dura molto questo suo piace-  
re. Il tratto di Orazio è ingegnosissimo, e merita es-  
ser notato. *Dac.*

69. 70. MUTATO NOMINE DE TE FABULA NARRATUR).  
Si trova in questo una vivacità ammirabile. Tantalo, e  
tutti gli altri nomi della Favola sono nomi generali, e  
sono sì vaghi, come Tizio, e Mevio nelle Leggi, nè  
hassì a far' altro, che porre in luogo di essi i nomi  
proprij di coloro, i quali vogliansi designare, e tutto il  
resto lor conviene perfettamente. L'uso di questi apo-  
logi è molto antico. *Dac.*

71. INHANS ). Significa chi sta colla bocca aperta  
per desiderio, o per ammirazione. *Paol.*

ET TANQUAM PARCERE SACRIS ). Diceasi *sacrum* ciò,  
che pubblicamente era alli Dei consagrato. Onde Fe-  
sto: *Gallus Aelius ait, sacrum esse, quocunque modo acci-*  
*pi.*

- 75 *Quis humana sibi doleat natura negatis.  
An vigilare metu exanimem, noctesque diesque  
Formidare malos fures, incendia, servos,  
Ne te compilent fugientes, hoc juvat? horum  
Semper ego optarim pauperrimus esse bonorum.*
- 80 *At si condoluit tentatum frigore corpus,  
Aut alius casus lecto te affixit; habes qui  
Assideat, fomenta pariet, medicum roget, ut te  
Suscitet, ac reddat natis carisque propinquis.  
Non uxor saluum te vult, non filius, omnes*
- 85 *Vicini oderunt, noti, pueri, atque puellæ.  
Miraris, cum tu argento post omnia ponas,  
Si nemo præstet, quem non mercaris, amorem?  
At si cognatos, nullo natura labore*

Quos

*instituto civitatis consecratum sit, sive ædis, sive ara, sive  
figuræ, sive locus, sive pecunia, sive quid aliud, quod Diis  
dedicatum, atque consecratum sit. Quod autem privati suæ  
religionis causa, aliquid earum rerum Deo dedicant, id pon-  
tifices non existimare sacrum. Dac.*

74. VINI SEXTARIUS ). Sextarius è quel, che noi di-  
ciamo sestiere, o stajo, ch'era la sesta parte di Con-  
giur, cogno. Contenea 12. ciati. Paol.

78. NE TE COMPILANT, & FUGIANT ). E' lo stesso, che  
ne te compilent, & fugiant. Viene da πύλας spogliare,  
rubare. Altri lo tirano da pilus, sicchè significhi spe-  
lare, torre i pelli; onde poi per metafora spogliare.  
Paol.

80. AT SI CONDOUIT ). Parla l'avarò: E condoluit  
è per lo semplice doluit, come in Cicerone. Si pes con-  
doluit, si deus &c. Dac.

TENTATUM FRIGORE ). Tentatum è il supino di ten-  
to, ch'è il frequentativo di tenere. Significa tener lun-  
go tempo una cosa, come si fa quando si vuol sperimen-  
tare. Onde qui tentatum dicesi del corpo ritenuto  
dal freddo. Paol.

81. AFFLIXIT ). Senza andar cercando di mutarlo  
in

queste tutte quelle altre cose, per le quali la natura si duole, quando le vengan niegate. O forse il vigilare mezzo morto pe 'l timore, e notte, e giorno paventare i malvaggi ladroni, gl'incendj, gli servi, che non ti spoglino, e sen fuggano: in questo eh trovi tu diletto? Di questi beni io desidererei sempre viver poverissimo. Ma se ti dolga il corpo accagionato dal freddo, o qualche altra disgrazia t'inchiodi in un letto, avrai chi ti stia, e segga da presso, chi ti apparecchi i fomenti, e ti sollevi, chi preghi il medico, che ti rimetta in salute, e ti ritorni sano a' tuoi figliuoli, ed alli cari tuoi parenti. Nè tua moglie ti vuol salvo, nè i tuoi figli: tutti ti odiano, vicini, conoscenti, giovanetti, e donzelle. Ti meravigli, quando tu posponi tutti al danaro, sen uoi no ti presti quell'amore, di cui non dei, nè puoi esser degno? Che se tu vogli mantenerti e conservarti amici i cognati, che ti diè la Natura senz' alcuna tua fatica, infelice vi perde-

---

in *affixit* con Teodoro Marfillo, sta quì assai bene *affixit*, che significa *dejecit*, abbattere, prostare. *Paol.*

82. *ASSIDEAT* ). Seneca nell' *epist.* IX. del lib. 1. dice, che l'uomo savio non si fa amici, *ut habeat quì sibi aegro assideat, sed ut ipse aegro effideat*. *Dac.*

FOMENTA ). Qualunque cosa possa calmare, o addolcire il dolore. com' *empiastrì*, *cataplasmi*, *pannicaldi*, *unzioni* &c. *Dac.*

84. *NON UXOR* &c. ) L' avaro è il flagello di tutti coloro, che gli si avvicinano. La sola cosa buona che può fare, dice Publio Siro, si è quella di morire: *avarus, nisi quum moritur, nil recte facit*. *San.*

88. *AT SI COGNATOS* ). Torrenzio legge, *An si co-*

38 SATYRARUM LIB. I.

- Quos tibi dat, retinere velis, servareque amicos,  
 90 Infelix operam perdas: ut si quis asellum  
 In campo doceat parentem currere franis.  
 Denique sit finis quærendi: cumque habeas plus,  
 Pauperiem metuas minus: & finire laborem  
 Incipias, parto quod avebas: nec facias quod  
 95 Umidius quidam (non longa est fabula) dives  
 Ut metiretur nummos: ita sordidus, ut se  
 Non unquam servo melius vestiret: ad usque  
 Supremum tempus, ne se penuria victus  
 Opprimeret, metuebat. At hunc liberta securi  
 100 Divisit medium, fortissima Tyndaridarum.

Quid

gnatos; e Teodoro Marsilio, *Et si cognatos*. Ma dicono male amendue. Questo *At* viene dalla parola *miraris*: Tu ti meravigli, che niuno ti ama; ma io ti dico, che se tu pensassi &c. *Dac.*

NULLO NATURA LABORE QUOS TIBI DAT). Questo luogo è più difficile, che non sembra; poichè, se Orazio ha inteso dire, che la natura ci dà i parenti senza alcuna pena, lo trovo grossolano, non ragionandosi quel, se la natura soffra alcun travaglio in produrre. E se s'intenda, come l'intende l'antico commentatore, *Nullo labore tuo*, non fa quel alcun senso, e nè anche è Latino. Bisogna, per intenderlo, e vederne tutta la bellezza, mutarne la puntazione in tal guisa

*At si cognatos, nullo, Natura, labore,*

*Quos tibi dat, retinere velis &c.*

E costruirlo: *At si velis retinere nullo labore cognatos, quos Natura tibi dat*: Ma se tu pensi di non prenderti alcuna pena in mantenerti l'amore dei parenti, che la Natura ti ha dati &c. Così il senso è ammirabile, e vi si trova una verità palpabile. *Dac.*

90. INFELIX OPERAM PERDAS). Poichè la natura ci dà i parenti, ma tocca a noi di renderglici amici colla nostra cura, e cogli servigi. Il legame naturale si rompe, e si perde tosto, se la volontà non viene a stringerne i nodi. *Dac.*

pt

derai l'opera, e le fatiche: sarebbe lo stesso: che volere insegnar l' asino a correre in campagna obbedendo, e regolato dal freno, e dalle redini. In somma si ponga fine al desiderio di far più acquisti: e quanto avviene che tu più possedegghi, tanto meno temi della povertà: e cominci a metter termine al tuo travaglio, avendo di già acquistato quel, che bramavi: nè fare quel, che faceva un certo Umidio (non è lungo il racconto) ricco a segno, che misurava il danaro, e sordido in modo, che non mai vestisse meglio di un servo: fino all'ultimo giorno di sua vita temea, che non fosse oppresso dalla penuria del vitto: ma una libertà vie più forte, e prode, che qualunque delle Tindaridi lo liberò da un tal timore, e con una scure

---

91. IN CAMPO ). *Nel campo Marzio; poichè questo accresce anche il ridicolo. Dac.*

95. UMIDIUS QUIDAM ). Torrenzio legge *Vinidius*, ch'è un nome Romano. Ma, comunque si legge, sono amendue egualmente ignoti. A me però piace meglio *Umidius*, perchè so, ch'era in Roma una famiglia detta *Umidia*: e nelle iscrizioni antiche si fa menzione degli *Umidi* *Dac.*

NON LONGA EST FABULA ). Si è altrove notato, che *fabula* si dice anco d'una vera istoria. *Dac.*

105. DIVISIT MEDIUM FORTISSIMA TYNDARIDARUM ). Di quanto su questo luogo si dice da Mr. Dacier, dal P. Sanzdon, da Mt. Bentlei, da Cuningam, e dal Sanzio, il quale lo costruisce unendo *Tyndaridarum* con *securi*, niente è a proposito per togliere la difficoltà, che s'incontra di usarsi il superlativo tra cose di vario genere, o specie. Qui la libertà dell' avaro non era una delle Tindaridi, cioè delle figlie di Tindaro, per potersi dire la più forte delle Tindaridi: siccome non po.

*Quid mi igitur suades? Ut vivam Mænius? aut sic,  
 Ut Nomentanus? Pergis pugnantiæ secum  
 Frontibus adversis componere. Non ego avarum  
 Cum veto te fieri, vappam jubeo ac nebulonem.  
 105 Est inter Tanaim quiddam, socrerunque Viselli.*  
*Eft*

potrebbe mai dirsi Ercole il più forte del leoni, perchè Ercole non è uno del leoni; ma sì bene potrebbe dirsi più forte del leoni nel grado comparativo. Perciò in questo luogo di Orazio bisogna supporre di certo, che costella libetta si chiamasse Tindari; ch'era un nome usitato tra le donne del Latini; e così il poeta, alludendo al nome di lei, ha potuto dirla *fortissima Tyndaridarum*, come se fosse una delle figliuole di Tindaro. Qualunque altro senso è vano, e contrario alla Latina stassi. *Pool.*

101. *UT VIVAM MÆNIUS*). Nevio debbe essere un prodigo egualmente, che Nomentano: altrimenti non fa alcun senso. Perciò, essendo certo, ch'era un' avaro, come apparisce dalla satira II. dal lib. II., bisogna leggere, come nelle migliori edizioni, *Mænius* e questo è lo stesso, di cui si parla nell'epist. XV. del lib. I.

*Mænius ut rebus maternis, atque paternis  
 Forsiter absumptis &c.*

Egli è quel Menio, che avendo mangiato tutt' suoi beni, fu ridotto a vendere ai censori una casa, che avea nella piazza di Roma, di cui non riserbò, che una colonna, donde potesse vedere i giuochi. Lucilio nota questa particolarità nelle sue satire: *Mænius columnam cum exciperet. Dac.*

101. *UT VIVAM MÆNIUS? AC SIC &c.*). Il P. Sarnadon presso due antichi manoscritti in luogo di *aut sic &c.* legge *Ac sic &c.* il che favorisce la nota satiravi da Dacier. *Pool.*

102. *SIC UT NOMENTANUS*). Il nome di questo scostumato era L. Callio; e si disse Nomentano, perchè era del borgo di Nomento. Si avea scia-  
 gu-



re lo divise per mezzo. Che mi consigli adunque? Che io viva come un Menio? o pure come un Nomentano? Tu seguiti a volere accozzare insieme cose tra di loro contrarie, e repugnanti. Quando io ti vieto di essere avaro, non ti comando di essere un gocciolone, ed uno scioperato: vi à qualche differenza tra Tanai, e 'l suocero di Visellio.

O.

Iacquato *septuagies HS* cioè cento settantacinque mila lire. Si dice, che Sallustio prese a soldo uno dei cuochi di questo Nomentano per dodici mila e cinque cento lire *centum millibus nummum*. Lucilio nelle sue satire parla d'un'altro Nomentano, che non bisogna confondere con questo. *Dac.*

*PEROIS PUGNANTIA*). Perchè, dopo aver detto: *Debbo io vivere come Menio, seguita, o come Nomentano*. Perciò Orazio gli dice *seguiti a precipitarti nell' eccello opposto*; poichè Nomentano non era meno scolumato di Menio. *Dac.*

*PEROIS &c.*). *Pergis* va unito con *defendere te*; e non già con *componere pugnantiæ &c.* poichè finora l' avaro non avea detto, come presentemente dice, cose tra loro repugnanti. *Paol.*

*IOI. VAPPAM, AUT NEBULONEM*). Questi termini in senso metaforico notano un uomo perduto nelle scossumatezze. Nel senso poi naturale *vappa* significa un vino, che si è mutato, ed ha perduta la sua forza; e *nebulo* un uoino, che va cercando le tenebre, come coloro, che passino la lor vita nelle taverne, cioè nella crapola. *Dac.*

*IO5. EST INTER TANAIM QUIDDAM, SOCERUMQUE VISELLI*). L' antico comentatore ci assicura, che Tanai era un eunuco, liberto di Mecenate, e che il suocero di Visellio avea una sua discendente. Io non so donde egli abbia ricavata questa tradizione, che qui non va niente a proposito. Io amerei meglio dire, che questi due uomini aveano del vizj intieramente opposti.

•

*Est modus in rebus, sunt certi denique fines,  
 Quos ultra citraque nequit consistere rectum.  
 Illuc, unde abii, redeo. Nemon' ut avarus  
 Se probet; ac potius laudet diversa sequentes?*  
 110 *Quodque aliena capella gerat distentius uber,  
 Tabescat? neque se majori pauperiorum  
 Turbæ comparet? hunc atque hunc superare la-*  
*boris?*

*Sic festinanti semper locupletior obstat:  
 Ut cum carceribus missos rapit ungula currus,*

o del corpo, o dell' animo. Ed Orazio dice, che come nella natura tra i difetti di due uomini trovasi un mezzo, così nella morale ve ne ha uno tra la prodigalità, e l'avarizia. *Dac.*

106. *EST MODUS IN REBUS*). Orazio spiega qui assai bene l'assoma del Filosofo, che la virtù è il mezzo tra due vizj opposti: *Virtus est medium vitiorum, & utrimque reditum*. *Dac.*

107. *QUOS ULTRA CITRAQUE NEQUIT CONSISTERE RECTUM*). Da qualunque parte si travia, quando si è nel mezzo si cade necessariamente nell'uno, o nell'altro de' vizj, che sono ne' due lati. *Dac.*

108. *ILLUC &c.*). Sembra la digressione essere stata troppo lunga. Ma nella poesia Lirica, o nelle satire non può essere biasimata. *Paol.*

*NEMON' UT AVARUS SE PROBET*). E' cosa da stor-  
 dire, come stasi tanto scritto sopra questo luogo, senza darsene la vera spiega. Orazio dice: *Ed è possibile, che come l' avaro, così niuno si trovi felice?* Imperciocchè, come l' avaro trova sempre il bestiame del vicino più grasso del suo, così l' incoostante trova sempre la sua condizione più infelice di quella degli altri. Con ciò fa vedere, che l' inco stanza non è altro, che l'avarizia, la quale è propriamente quello, che da lui volca provarsi. E' qui degna di considerarsi la destrezza, colla quale rientra nel suo soggetto. *Dac.*

Ogni cosa ha il suo mezzo: vi sono alcuni termini, dentro, o fuori de' quali non può la virtù consistere. Ritorno colà, donde mi sono deviato. Niuno eh vi ha, che ( qual l' avaro ) approvi se stesso, e sia del suo stato contento? ma più tosto lodi coloro, che sieguono cose diverse da quelle, che fa egli? si maceri, perchè le altrui capre portano le mammelle più piene di latte? nè si metta a confronto d'una maggior turba di se più poveri, e miserabili? si affatichi di superare costui, e quell' altro? A chi in tal guisa li affanna, sempre gli ostacoli è di lui più ricco; come accade nelle corse, che quando i cavalli sono usciti dalla lizza, il

Tom. V.

C

coc-

109. SE PROBAT ). *Se probare, e laudare, sono què due espressioni simili per dire trovarsi contento. Dac.*

111. NEQUE SE MAIORI &c. ). Per vivere felici dobbiam sempre guardare a coloro che sono a noi inferiori: ed è quella una delle più utili, e più sicure massime della morale *ταυτοφρονειν εὐδαιμονον*. Seneca scrive nella XV. lettera: *Subinde itaque, Lucili, quam multa sis consecutus, recordare. Quum adspexeris quot te antecedant, cogita quot sequantur. Si vis gratus esse adversus Deos, et adversus vitam tuam, cogita quam multos antecesseris. Dac.*

114. UT CUM CARCERIBUS MISSOS ). Questa comparazione è bellissima, e detto stile eroico. E' nata dalla voce *festinanti* del verso precedente. Orazio erasi accorto, ch' una sì lunga disputa averebbe potuto finalmente ristuccare, e la termina perciò con un paragone vivo, poichè non accade mai, che lasci languire il suo lettore. Dac.

120. NE ME CRISPINI &c. ). Questa precauzione è molto graziosa; ed il timore di non essere accusato di aver rubati gli scritti di Crispino è assai ben fondato, sopra tutto dopo il settimo ed ottavo verso da lui  
fat.

# 34 SATYRARUM LIB. I.

- 115 *Instat equis auriga suos vincentibus, illum  
Præteritum temnens extremos inter euntem.  
Inde fit, ut raro qui se vixisse beatum  
Dicat, & exacto contentus tempore vitæ  
Cedat, uti conviva satur, reperire queamus.*  
120 *Fam satis est. Ne me Crispini scrinia Lippi  
Compilasse putes, verbum non amplius addam.*  
SA-

fatti. Crispino era un filosofo Stoico, ed un poeta molto cattivo. *Dac.*

SCRINIA ). E' propriamente *scrinium* un cassettino, in cui metteansi libri, lettere, carte &c. chiuso a chiave. Le antiche medaglie ce ne rappresentano molti, in cui si vede la toppa. Da questo si è dato il nome a quella, che chiamiamo *cartella*, in cui si chiudono le scritture; e da questa son venuti questi quattro ufficj della casa di Augusto, *Magister scrinii epistolarum*; *Magister scrinii libellorum*; *magister Scrinii memoria*, e *magister scrinii dispositionum*. Essi dipendevano da un soprintendente, chiamato *Magister scriniorum*. *Dac.*

LIPPI ). Questo Crispino era cispino, il che fa mol-

cocchiere ad altro non pensa, che a passare i cavalli, che sono a lui davanti, e non bada punto più a quelli, che ha passati, e lasciati, che corrono tra gli ultimi. Quindi avviene, che di rado ritrovar si possa chi dica esser vivuto felice, e qual' uom sazio dopo desinato, si parta dal mondo contento del passato tempo di sua vita. Basti così: e perchè non avessi a credere, di aver io furati gli scrigni di Crispino lippo, non soggiugnerò più una sola parola.

C 2

SA-

---

to ad accrescere lo scherzo di questo luogo. L' antico Comentatore ha creduto, che Orazio chiamasse Crispino cisposo, *non oculorum ratione, sed mentis*; ma ciò è grossolano, e indegno di Orazio. Mr. Bentley ha letto *lippum* in vece di *lippi*, perchè non è, dice egli, verisimile, che Orazio, il quale era egli cisposo, avesse voluto motteggiar Crispino sul medesimo difetto. Ma questo saggio uomo non ha affatto sentito il ghiado, che la voce *lippum* apporta a questo luogo. *Dac.*

## SATYRA II.

**A** *Mbubajarum collegia, pharmacopola,  
Mendici, mimæ, balatrones; hoc genus omne  
Mæ.*

Dalla morte d'un musico, chiamato Tigellio, molto prodigo e sostumato, Orazio prende occasione di scrivere contro la fregolatezza degli uomini, che non serbano mai il mezzo. Il vero soggetto perchè di questa satira è compreso nel verso 24. *Dum vitant fluiti vitia, in contraria currunt*; e nelle parole *Nili medium est* del verso 28. Ma il principale suo scopo si è di parlare contro coloro, i quali in soddisfare la loro passione brutale credeano non prendere alcun piacere, se non commettessero adulterio. Imperciocchè vi erano in quel tempo molti, di cui parla Giovanale nella Satira V. dicendo *Delicias viduæ tantum assernatur adulter*. Questo è il primo eccesso, che Orazio condanna. E nelle ode si è veduto, ch'egli avea tanto orrore per l'adulterio, che non fa difficoltà di dirlo *La sorgente di tutti i mali*, ch'aveano afflitta l'Italia. Il secondo eccesso, che biasima, o ch'è intieramente opposto al primo, si è di coloro, i quali non si muoveano dal luoghi infami, e rovinavansi colle cortigiane. Tra queste due estremità, il poeta stabilisce un mezzo, ch'è quello della Natura. *Dac.*

1. AMBUBJARUM COLLEGIA ). *Ambubjaræ* significa suonatrici di flauto; ed è una voce derivata dal Siriaco *abūd, ambud, o ambud*, che notano *tibiam*, flauto; poichè in Roma i sonatori, e le sonatrici di flauto venivano ordinariamente dalla Siria, come si vede da un luogo di Giovanale. Le altre etimologie apportate da Cruchio, Torrenzio, e Turnebo sono intieramente false. Orazio mette le sonatrici più tosto, che i sonatori, perchè meglio si convenivano ad uno scostumato, come Tigellio. Svetonio ha notato ancora, che Nerone prendea qualche volta piacere a mangiare in pubblico *inter jectorem totius urbis, ambubjarumque ministeria*; poichè

LIB. I. SATIRA II.

**P**ER la morte del cantor Tigellio veggonsi  
pieni di mestizia, e di sollecitudini la so-  
cietà delle sonatrici di flauto, i ciarlatani, e  
cantambanchi, i mendici, le mime, le balla-

C 3 ri-

chè queste procuravansi anco il loro sostentamento con  
prostituisi. *Dac.*

**COLLEGIA** ). *Collegium*, società, corpo, assemblea,  
o adunza di persone di una medesima professione -  
*Pacl.*

**PHARMACOPOLÆ** ). *Unguentarii*, *μυρτοποῖ*. Eran pro-  
priamente venditori di droghe, e di profumi. Questi  
contavansi ordinariamente tra il numero degli scostu-  
mati, poichè, oltre l'essenze, e profumi, vendean' an-  
che delle droghe per procurare aborti, ed impedire  
le gravidanze. Perciò in Grecia era da una legge di  
Solone proibito, che alcun cittadino di Atene eserci-  
tasse una tale arte: e Seneca ci fa sapere, che furono  
cacciati da Sparta tutt' i profumieri. Eglino eran non  
meno dispreggiati in Roma, che in Grecia. Cicerone  
nel primo libro degli uffizj dice: *Adde his, si placet, un-*  
*guentarios, saltatores &c.* *Dac.*

**2. MENDICI** ). Sotto questa voce Orazio compren-  
de i Sacerdoti di Cibale, e d' Iside, gli Astrologi, gl'  
interpreti dei sogni, ed in somma tutti quei, che Lu-  
cilio ha compresi ne' seguenti due versi

*Non vicinos aruspices, non de circo astrologos*

*Non Isiacos conjectores, non interpretes somnium.*

Poichè tutti questi portavan la bisaccia, e facean sem-  
biante di andare ad avvisar le donne di quel, che do-  
veano evitare, o di ordinar loro qualche divozione,  
e poi cercavan di corromperle, portando ad esse se-  
gretamente dei biglietti, ed appuntar con esse i luoghi  
dove unirsi co' loro amanti. I sacerdoti d' Iside eran  
sopra tutt' i più proprj per tale commercio; poichè il

tema-

- Mæstum ac sollicitum est cantoris morte Tigellii  
 Quippe benignus erat. Contra hic, ne prodigus esse  
 5 Dicatur metuens, inopi dare nolit amico,  
 Frigus quo duramque famem depellere possit.*  
*Hunc*

tempio di questa Dea era il luogo, dove le zerbine, ed amanti facevano le loro stazioni. E' nota l'istoria di Paolina, che fu da Mondo in questo tempio violata, coverta della pelle d' un leone per essere creduto il Dio Anubi. Ed ecco perchè Orazio mette qui a ragione quel Sacerdoti tra le commedianti, le sonatrici di flauto, e i profumieri. *Dac.*

MIMI). Queste parlavano per via di segni, e di infami gesti, e posture. *Dac.*

BALATRONES). Mr. Dacier ne dà due etimologie provenienti da una istessa derivazione. La prima nasce da βαλ-  
 λω, jacio, dal cui futuro βαλῶ vien βαλλῶ, βαλλῶν, βα-  
 λῶν; onde βαλῶν, ch' è il balatro dei Latini. Quindi balatro, dice egli, era colui, il quale versava l'acqua al-  
 le cortigiane nel bagno, ed il quale anche dai Greci era chiamato βαλλῶν, e βαλλῶν. La seconda la tira dell' istesso verbo Greco nella significazione di ὀρχήσθαι, saltare, ballare. Dal quale βαλλῶν vuole nata la voce Latina barbara ballo, as; onde presso noi ballare, bal-  
 lo, balletto &c. Così da ballator, o balator, per me-  
 tatesi è balatro; e questa stima la migliore. Il Vossio sembra approvar quella, che viene da barathrum, per-  
 chè sono ingluviæ, & tempestas, barathrumque macelli,  
 come altrove ne parla l' istesso Orazio. Comunque si  
 sia, è questa una voce generale, che denota chiunque  
 uomo vile, e da nulla, e scostumato, quali si erano  
 i mimi, i ballerini, le sonatrici, i ciarlatani &c. *Paol.*

3. CANTORIS MORTE TIGELLI). Tigellio era nato di Sardegna, gran musico, e sonatore di flauto. Fu molto stimato nella corte di Giulio Cesare, e molto amato da Cleopatra. Era nipote di Farnace, il quale aveva anche un credito grande. Dopo la morte di Giulio Cesare fu commendale di Augusto, e molto inter-  
 nato nelle grazie di lui. Ma tutto ciò non fece sì, che



rine, e quanti altri mai ve ne ha di questo genere, perchè era con essi loro molto largo, e liberale. Per contrario cotest' altro, per tema, che non gli si dia il nome di prodigo, non può indursi a dare ad un bisognoso, e miserabile amico, con che cacciarsi via il freddo, e sedare l'intollerabile fame. Se si domandi a quel-

C 4 1

Orazio nelle sue satire no'l malmenasse; poichè Augusto stimava Tigellio a cagione della sua abilità, ma lo avea poi in disprezzo a cagione di tutt' i suoi vizj, essendo assai scostumato, e vizioso, come tutti i suoi paesani. I popoli della Sardegna eran così screditati in Roma, che vi era il proverbio, *Sardi venales, alius alio nequit*. Cicerone nell' epist. 24. del lib. 7. parla di questo Tigellio in guisa, che dà a conoscere non essere stato Orazio ingiusto verso di lui; Orazio non potea più vivamente dipingere, ne più facetamente la vita disordinata di questo musico, che facendo vestir di duolo per la di lui morte tutte quelle genti, ch' egli nomina. L' artifizio è molto fino, ingegnoso, e pieno di sale. *Dac.*

4. *QUIPPE BENIGNUS ERAT* ). Orazio parla qui col linguaggio degli amici di Tigellio, i quali profitavano della di lui prodigalità, e della di lui eccessi, e scostumatezza. *Dac.*

*BENIGNUS* ). Si è da me a lungo parlato di *benignus*, e *benignitas*, che significano *liberale*, e *liberalità* nelle note sopra le odi. *Paol.*

*CONTRA HIC* ). Ecco un' altro, il quale ha il vizio opposto a quello di Tigellio: ed il quale il timore di passar per prodigo rende sì avaro, che non vorrebbe ajutare il suo migliore amico nelle maggiori necessità. *Dac.*

6. *PROPELLERE* ). La lezione, che si ha nel testo di *appellere*, non ha prevaluto, senon dopo il tempo di Manuzio: laddove *propellere* si trova nella maggior parte degli manoscritti, e delle migliori edizioni. *San.*

8. *PARCLARAM INGRATA STRINGAT* ). La parola *para-*

32

*Hanc si perconteris, avi cur atque parentis  
Præclaram ingrata stringat malus ingluvie rem,  
Omnia conductis coemens obsonia nummis;*

- 10 *Sordidus atque animi quod parvi nolis haberi,  
Respondet. Laudatur ab his, culpatur ab illis.  
Fusidius vappæ famam timet ac nebulonis,  
Dives agris, dives positus in fœnore nummis.  
Quinas hic capiti mercedes exsecat: atque*

15

gere può qui prendersi in due diverse maniere, potendo significare *unire insieme*, *ammassare*, come se uno consumato facesse de' suoi averi un sol mucchio, per inghiottirselo ad un tratto, come una pillola; o *diminuire*, e *recidere*, *rarefacere*, *excindere*, per una metafora presa dalla coltura degli alberi, che si putano. Il Glossario ebbe in mira questi due sensi, quando spiegò *stringo* con *σπίζω*, e *Λυω*; denotando *σπίζω* propriamente *ammassare*, e *Λυω* *diminuire*, scemare. *Dac.*

INGRATA INGLUVIE). Gl'interpreti non hanno intesa la voce *ingrata*; poichè è ridicolo di pensare, ch' Orazio se ne sia servito per far' intendere, che coloro, i quali divoransi male a proposito i loro beni, sono ingrati verso i loro parenti, che gli han loro lasciati per altro uso. *Ingrata ingluvie* è qui per *σπίζω*, cioè *ventre ingrato*, di Callimaco. Ed Orazio, chiama il ventre ingrato, perchè niente conserva di ciò, che gli si dona; nè serbano veruna obbligazione. *Dac.*

12. FUSIDIUS VAPPÆ FAMAM TIMET, AC NEBULONIS). Cicerone raccomanda a Bruto un Q. Fulvio cavaliere Romano, ed uno degli deputati di Arpino nell' epist. 2, e 12. del lib. XIII. S'egli è lo stesso, di cui parla Orazio, questo cavaliere, ch'era stato tribuno de' soldati sotto Cicerone nella Cilicia, dovea essere un celebre usurajo. Ma io ne dubito, e credo che in luogo di *Fusidius* debba leggersi *Fufius*, non dubitando punto, che sia lo stesso, di cui parla Catullo in un suo epigramma contro Cesare. *Fuf.*

l'altro, perchè sì malvaggiamente ne diffipi gli speciosi beni lasciategli dall'avo, e dal padre, per una barbara ghiottoneria, rintracciando da per tutto e comprando gli più squisiti camangiari con danari presi ad interesse; risponde; perchè non vuol'esser reputato un uom sordido, e di un' animo vile. E costui sarà dagli uni lodato, e biasimato dagli altri. Fufidio ricco di poderi, e di danai, che ha su l'usura, teme di essere tenuto per un prodigo, e scostumato; e poi esigge il cinque per cento al mese con ritenerselo dal capitale; e quanto più uno

---

*Vappo*, e *nebulo* sono stiti spiegati a bastanza nella precedente Satira. *Daci*.

13. *DIVES AGRIS*). Questo verso mi sembra sospetto, essendo il quattrocentesimo vigesimo dell'Arte poetica, ripetuto qui senza necessità; e non essendo costume di Orazio di copiare se stesso. *San*.

14. *QUINAS HIC CAPITI MERCEDES EXECAT*). *Caput*, altrimenti *Sors*, il capitale, e *merces* è l'interesse. Si è altrove notato, che i Romani impiegavano il danaro a mesi, come i Greci. L'usura, o sia interesse fu in Roma differente secondo i tempi. La più alta era quella, che diceasi *Centesima*, l'un per cento al mese, o dodici per cento l'anno. Questa era anco chiamata *As usura*, e più in breve *As*, perchè le altre minori prendean da questa il lor nome, e n'eran come parti. Diceasi dunque *Usura semis*, o semplicemente *semis* quando si pagava la metà della centesima al mese; cioè il sei per cento l'anno. *Bes* quando se ne pagavano due terzi al mese, l'otto per cento l'anno. *Quadrans*, quando se ne pagava la quarta parte, o il tre per cento l'anno. *Quincunx*, quando pagavasi al mese il quinto della centesima, cioè incirca al due, e mezzo per cento l'anno. *Triens* quando si pagava il terzo della centesima al mese, il quattro per cento l'anno. *Sextans*,

- 15 *Quanto perditior quisquis est, tanto acrius urget:  
Nomina sectatur, modo sumpta veste virili,  
Sub patribus duris tironum. Maxime, quis non  
Jupiter, exclamat, simul atque audiuit? At in se  
Pro quæstu sumptum facit. Hic? Vix credere possis*
- 20 *Quam sibi non sit amicus: ita ut pater ille, Terenti  
Fabula quem miserum nato vixisse fugato  
Inducit, non se pejus cruciaveris atque hic.  
Si quis nunc quærat: Quo res hæc pertinet? Illuc:  
Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.*

25

tans, quando se ne pagava al mese la sesta parte della centesima, cioè due per cento l'anno. E finalmente usura unciaria, quando si pagava per mese la duodocima parte della centesima, cioè l'un per cento l'anno. Pervenirne al luogo di Orazio, cotesto usurajo Fufidio era sì crudele, che prendea quattro volte più dell' usura corrente per ciascun mese, cioè a dire il sessanta per cento l'anno, e così tra lo spazio di 20. mesi eransi raddoppiati tutt' i suoi capitali. Dice dunque Orazio, che Fufidio, volendo evitare di passar per uno, il quale non si dava veruna cura de' suoi affari, cadde in una estremità molto più condannabile, di scorticare i suoi debitori. *Dac.*

16. NOMINA SECTATUR MODO SUMPTA VESTE ). Cercavan prestare il danaro ai giovanetti, ch' avean di fresco presa la toga virile; poichè allora cominciav' a piar loro di spendere, e ad esser liberi. Prima di questo tempo essi aveano l'ajo, che invigilava sopra le loro azioni. *Nomina* erano i debiti, poichè i creditori scriveano sopra i loro libri di conto i nomi dei loro debitori. *Tirones* sono i giovanetti, che han preso di fresco la toga virile, perchè allora conduceansi nel foro, e' l' giorno, che vi entravano era chiamato *diei tirocinii*. Ed era questo un giorno del più solennit, che celebravasi colla maggior pompa. Fufizio cercava dunque i giovani gli più scoltumati, per prestar loro da-

22-

uno è mal capitato, e ridotto ad estremo bisogno, tanto più fieramente cerca ritrarne un maggiore interesse. Egli va in traccia di far crediti a giovanetti, che di fresco han presa la toga virile, e vivono sotto severi genitori. Or chi in ciò udire non esclama, o grandissimo Giove! Ma spenderà almeno pe'l suo comodo a proporzione del lucro, che fa. Che? Egli è quasi impossibile a crederfi, quanto sia egli tiranno di se stesso: di maniera, che quel padre, il quale nella sua Commedia introduce Terenzio macerante se medesimo, per aver data occasione di essere da se andato via il suo figliuolo, non si cruciò peggio di costui. Or, se alcuno mi domandi a quale scopo è drizzato tutto questo mio discorso; eccolo: Mentre

---

najo; poichè, se bene le leggi proibivano di prestare danajo a quel di minore età, pure il gran profitto, che gli usurai cavavano dal loro commercio, facea, che chiudessero gli occhi, e rischiassero il loro danaro col pericolo di perderlo. I nostri usurai oggidì si espongono ancora al medesimo rischio. *Dac.*

18. AT IN SE PRO QUASTU SUMPTUM FACIT ). Questa è una obiezione, che Orazio fa farsi, come separasse a qualcheduno, che gli risponde: *Ma questo Fuzio, che prende sì esorbitante interesse, fa della spesa proporzionata al guadagno? Nò;* risponde Orazio; *Egli è anche più avaro, che non è usurojo. Dac.*

20. ITA UT PATER ILLE TERENTI ). Egli è Menedemo, che accusandosi d'essere suo figlio fuggito di casa, ed andato in Asia a fare il soldato, vive miseramente per punirsi egli stesso della sua asprezza. Io resto incantato di questa comparazione, che fa vedere la dolcezza, e 'l buon naturale di Orazio. Egli era stato tocco dal dolore, e dal pentimento, che questo pove-

- 25 *Malthinus tunicis demissis ambulat. Est qui Inguen ad obscenum subducis usque facetus. Pastillos Rufillus olet, Gorgonius hircum. Nil medium est. Sunt qui nolint tetigisse nisi illas, Quarum subsuta talos tegat instita veste.*
- 30 *Contra alius nullam nisi olenti in fornice stantem.*  
Qui-

ro padre mostra di aver costretto suo figlio ad abbandonarlo. Sarebbe di un cuore troppo duro chi leggendo questo luogo di Terenzio non se ne intenerisce. *Dac.*

22. CRUCIAVERIT ). Fa allusione al nome della commedia *Heautontimorumenos*, cioè *se ipsum crucians*. *Dac.*

23. SI QUIS NUNC QUERAT ). Orazio ha cominciato questa satira d'una maniera così bizzarra, che conosceva doverglisi da qualcheduno fare una tale obiezione. *Dac.*

24. STULTI ). Gli Stoici chiamavano stolti tutt' i viziosi. *Dac.*

25. MALTHINUS ). I Latini diceano *malthas* gli uomini molli. *Dac.*

TUNICIS DEMISSIS ). Gli abiti collo stascico sono stati sempre un segno di mollezza, come gli accorciati di coraggio. Si vegga ciò, che si è notato sull'avocce *disjunctus* dell'oda I. del lib. V., e nell'oda IV. del medesimo libro sul verso *cum bis ter ulnarum toga*. *Dac.*

26. EST QUI INGUEN AD OBSCENUM SUBDUCTIS ). Ecco l'altra estremità. Maltino marciava colla toga, strascinandola, ed un'altro se l'alzava sì, che facesse ridere gli uomini. Tra questi due estremi il mezzo era di accorciarla in guisa, che cadesse un poco al disotto del ginocchio. E così si portava. Veggasi Quintiliano nel cap. IV. del lib. XI. *Dac.*

27. PASTILLOS RUFILLUS OLET ). Era vergognoso a' Romani l'andar profumati; perchè era segno di mollezza. Vespasiano, dopo aver conferita una carica ad un giovane, la rievocò, perchè si era profumato per andarlo a ringraziare, e gli disse con disprezzo, *Malthissem alitum obtinisses*. *Dac.*

tre cercan gli stolti evitare un vizio, si precipitano in un vizio opposto. Maltino ne va per istrada trascinando la sua lunga veste, ed altri la porta alzata fino all' anguinaglia, facendo coll' oscenità del grazioso. Rufillo va pieno di essenze, e di odori; e Gorgonio putte, ed olezza di caproni. Non vi ha via di mezzo. Vi sono di coloro, che non amano conversare, se non con quelle, di cui l' orlo della gonna cuopra fino anche i talloni; ed altri al contrario non con altre, che con le più sfrontate, e puzzolenti squaldrine. Uscendo da

---

GORGONIUS HIRCUM ). Ecco l' estremità opposta, ch' è di putire. Il mezzo è non mandar niuno odore, non buono, nè cattivo. Questo verso fece ad Orazio molti nemici, come si vedrà nella Satira IV. Senza dubbio Rufillo, e Gorgonio, erano uomini considerabili, o per nascita, o per impieghi. Cruchlo merita derisione in essersi immaginato, che Rufillo era un profumiere, e Gorgonio un maniscalco. *Dac.*

28. NIL MEDIUM EST ). E' una ripigliata, che nasce necessariamente dal ventiquattresimo verso. Ed Orazio se ne serve come d'una congiunzione per venire al suo fine, ch'è di parlare contro gli adulteri. *Dac.*

29. QUARUM SUBSUTA TALOS TEGAT INSTITA VESTE ). *Instita* era un bandella di porpora al basso della veste delle donne di qualità. Ovidio nel I. lib. de Arte amandi. *Quarque tegit medius instita longa pedes*. Questa bandella si metteva alle vesti, che chiamavansi propriamente *stole*: ed in Ovidio *instita longa* è lo stesso, che *stola*. *Dac.*

30. NULLAM, NISI OLENTI IN FORNICE STANTEM ). Una cartoniera, che va pubblicamente ne' luoghi infami, i quali in Roma erano sotterranei, e chiamavansi perciò *ganeae*. *Dac.*

OLENTI ). Cotesti luoghi infami eran sempre puzzo-

- Quidam notus homo cum exiret fornice, Macte  
Virtute esto, inquit sententia dia Catonis :*  
*Nam simul ac venas inflavit tetra libido,*  
*Huc juvenes æquum est descendere, non alienas*  
35 *Permolere uxores. Nolim laudaries, inquit,*  
*Sic me, mirator cunni Cupiennius albi.*  
*Audire est operæ pretium, procedere recte*  
*Qui mæchis non vultis, ut omni parte laborent,*  
*Utque illis multo corrupta dolore voluptas,*  
40 *Atque hæc rara cadat dura inter sæpe pericla.*  
*Hic se præcipitem tecto dedit. Ille flagellis*  
*Ad mortem cæsus: fugiens hic decedit acrem*  
*Præ-*

zolenti. Onde Giovenale dice di Messalina, che portava nel sagro letto dell'imperadore l'odore del luogo infame, ove avea passata la notte *lupanaris tulit ad pulvinar odorem. Dac.*

31. QUIDAM NOTUS HOMO ). Notus è quel per insignis un uomo di condizione, considerabile &c. Ed è opposto a novus.

MACTE VIRTUTE EST ). Questo detto è di Catone, il Censore; il quale vedendo un'onesto uomo uscir da un postribolo, il lodò, ed esortollò a far sempre così; ma avendo poscia notato, che vi andava di continuo, gli disse: *Adolescens; ego te laudavi, quod interdum huc venires, non quod ibi habitares. Dac.*

32. SENTENTIA DIA CATONIS ). E' questa una frase Greca per dire il Divino Catone: Lucrezio ha detto ancora; *Democriti quod sancta viri sententia ponis. Dac.*

33. VENAS ). E' pe' l' naturalz dell'uomo. Dac.

34. DESCENDERE ). Perchè i postriboli eran sotterranei. Diceasi anche semplicemente *descendere* per *lupanar ingredi. Dac.*

35. PERMOLERE ). La modestia non permette che si spieghi. Terenzio ha detto semplicemente *molere. Dac.*

37. MIRATOR &c. ). Cupiennio non amava, che le  
ma-



da un' infame luogo un certo uomo ben noto: bene affai, gli disse per suo sentimento Catone: Che, quando la vergognosa passione stimoli i perturbati sensi, quivi è di bene che se ne vengano i giovani, e non conoscere le mogli altrui. Non vorrei esser così lodato io, dice Cupiennio passionato per le bianche Matroni. E' cosa a udirsi degnissima da tutti voi altri, i quali desiderate, che agli adulteri tutto riesca male; come eglino continuamente ne soffrano dei travagli; come il loro piacere venga sempre avvelenato da aspri dolori; e come di rado accada loro di aver qualche godimento tra li continui gravissimi perigli. Altri si precipitò da un tetto; colui fu co' flagelli battuto fino a lasciarsi morto; costui fuggendo cadde tra le mani di una fiera compagnia di  
af.

---

matrone, che portavano la veste bianca detta *stola*; che le liberte la portavano nera, e le cortigiane di colore. *Mirator* è qui per *amator*. *Dac.*

CUPIENNIUS ). Chiamavasi *Cupiennius Libo Cumanus*, il quale allora era molto ben veduto nella corte di Augusto. Io credo essere stato lo stesso con quello, a cui Cicerone scrive la lettera XX. del lib. XV. ad Attico. *Dac.*

38. AUDIRE EST OPERÆ PRETIUM ). Questa è una parodia di un luogo del I. lib. degli *Annali* di Ennio. *Dac.*

39. UTQUE ILLIS MULTO CORRUPTA DOLORE VOLUPTAS ). Si sa quant' avversione Orazio ha mostrata per questo delitto. E d'altra banda il metodo da lui qui seguito è lo stesso, che quello di Salomone ne' *Proverbj*. Questo gran monarca non si contenta distornare gli uomini di tali scostumatezze per l'orrore del delitto, con cui si offende Iddio, ma cerca ancora allontanarne.

*Prædonum in turbam: dedit hic pro corpore nummos:*

- 45 *Hunc perminxerunt calones: quin etiam illud  
Accidit, ut cuidam testes, caudamque salacem  
Demeteret ferrum. Fure omnes: Galba negabat.  
Tutior at quanto merx est in classe secunda:  
Libertinarum dico: Sallustius in quas  
Non minus insauit quam qui mœchatur. At hic si  
50 *Qua res, qua ratio suaderet, quaque modestè  
Munificum esse licet, vellet bonus atque benignus  
Esse;**

gli pe'l timore dei mali, che infallibilmente tira sopra coloro, che ne son colpevoli. Questi mali sono all'ingrosso i medesimi, che spiega qui Orazio con questa differenza, che Orazio gli attacca qui all'adulterio, e Salomone gli dice la generale d'ogni vizio della lussuria. Veggasi il capo V. *Dac.*

CADAT ). E' lo stesso, che *eveniat*: ed è preso dal giuoco dei dadi: Terenzio *Si illud, quod jactu opusest, non cadat*. *Dac.*

41. *HIC SE PRÆCIPITEM TECTO DEDIT* ). Per non cadere in mano del marito. Ed è verisimile, ch' Orazio in tutto ciò, che qui dice, lo dica di persone note ad ognuno. *Dac.*

ILLE FLAGELLIS AD MORTEM CÆSUS ). Come C. Gallio, e L. Ottavio; de' quali parla Valerio Massimo: *Sempronius Musca Cæsum deprehensum in adulterio flagellis cecidit. C. Memmius L. Ottavium, similiter deprehensum, nervis contudit*. *Dac.*

43. *DEDIT HIC PRO CORPORE NUMMOS* ). Poichè in Roma egualmente, che in Atene i ricchi sorpresi in questo delitto, erano qualche volta liberati pe'l danaro. *Dac.*

Valerio massimo: *Cnæus etiam, Furtum Brochumque deprehendit, familia stuprandum objectis*. *Dac.*

CALONES ). Gli antichi Latini chiamavano un legno calam dal Greco κάλας. Lucilio; *Scinde puer calam, ut caleam*. E da ciò chiamavansi calones

affarini; cotest'altro dovè pagare una gran somma per riscattarsi: a colui furon fatte usare le più vili, ed oltraggiose indegnità per mano di bagaglioni. Anzi è accaduto anche ciò, che un certo fu fatto mutilare. Ben gli sta, gridavan tutti: Galba dicea di nò. Ma o quanto è più sicuro trattar con quelle della seconda classe; voglio dire, colle libertine. Per queste non è men forsennato Sallustio, che altri per le altrui donne. Nonpertanto, se questi volesse essere co- tanto largo, e liberale, ed usar tanta munificenza, quanta la sua roba, il buon senno, e la moderazione gli permettono, nè apportereb-

Tom.V.

D

be

lones i servi, che fendean le legna, e seguivan l'esercito. *Dac.*

45. UT CUIDAM TESTES, CAUDAMQUE ). Sovente in tal maniera i mariti vendicavansi. Ed a tal costume allude Plauto nel *Penulo* At. IV. Sc. 2. dove il valletto

*SINC. facio quod manifesto mechi haud ferme facturus*

*MI. Quid id est? SINO. Refers vasa salva. Dac.*

SALACEM ). Viene dalla voce *sal*. Il *sal* muove la cupidiglia. *Dac.*

46. JURE OMNES ). Vi si sottintende *fasum ajebant*. *Ajo*, e *nego* son parole della Legge, e l'linguaggio de' Giureconsulti. *Dac.*

GALBA ). Servio Sulpicio Galba, celebre giureconsulto, e più celebre adultero: onde non potea soffrire, che gli adulteri fossero così aspramente trattati; e ne prendea sempre le parti. Forsi a lui accadde la disgrazia, di cui Orazio parla. *Dac.*

47. IN CLASSE SECUNDA ). Orazio fa tre classi di donne. La prima è delle maritate; la seconda delle libertine, e la terza delle donne pubbliche. *Dac.*

48. SALLUSTIUS IN QUAS NON MINUS INSANIT ). E' questa una obiezione, che si fa ad Orazio da coloro, a' quali ragiona. Lo stile conciso, e ristretto di lui ha sovente ingannati i Comentatori. *Dac.*

SAL.

*Esse; daret quantum satis esset, nec sibi damno  
Dedecorique foret. Verum hoc se amplectitur uno:  
Hoc amat, hoc laudat. Matronam nullam ego  
tango,*

55 *Ut quondam Marsæus amator Originis: ille  
Qui patrum mimæ donat fundumque laremque,  
Nil fuerit mi, inquit, cum uxoribus unquam  
alienis.*

*Verum est cum minis, est cum meretricibus:  
unde  
Fama malum gravius quam res trahit. An tibi  
abunde*

60

---

SALLUSTIUS ). Non è lo storico, ma il nipote della sorella di lui, e lo stesso, a cui indirizza l'ode II. del lib. II., perchè quanto gli dice della sua prodigalità, perfettamente gli conviene. Veggansi ivi le note. *Dac.*

49. AT HIC, SI ) E' la risposta d' Orazio, che distrugge l'obiezione fattagli, e fa vedere, che, se Sallustio è folle egualmente che gli adulteri, lo è per sua colpa. *Dac.*

50. QUA RES, QUA RATIO ). Così i beni di fortuna, che la ragione debbono insieme regolare le nostre azioni, e le spese. *Dac.*

51. BONUS, ATQUE BENIGNUS ). *Benignus* amplifica la significazione di *bonus*, che denota solamente un'uomo, che dona, ma più sovente poco, che troppo; ladove *benignus* importa un'uom liberale; che dona quanto si dee, e sovente più, che non dee. *Dac.*

52. NEC SIBI DAMNO, DEDECORIQUE FORET ). *Damno*, perchè perdoni i beni; *dedecori*, perchè perdesi la riputazione. Poi che in Roma non vi erano persone più disonorate di quei che si rovinavano per le donne. *Dac.*

54. MATRONAM NULLAM EGO TANGO ). Sallustio si vanta di non commettere adulterio, mentre si rovina con una liberta. Ed è questo il discorso ordinario degli uo-

# DELLE SATIRE LIB. I. 51

be a se stesso la rovina de' suoi beni, nè il disonore, e l'infamia. Se non che ti fa egli forte di questa sola ragione; questa sola lo soddisfa; e questa sola egli ama: lo, dice, non ho il minimo affare con veruna Matrona. Appunto come dicea una volta Marseo, cotto della famosa Origina; il quale diede a cotesta mima tutt' i suoi poderi, e la casa dal padre lasciategli, dicendo, non fia mai, che io punto abbia a fare colle mogli di altrui. Niente di meno hai che far colle mime, e colle donne di partito; dalle quali ritrae maggior danno la tua stima, che non ne soffre la roba; o forse

D 2 a

uomini, che quando non s'immergono ne' più grandi vizj, portano i vizj mediocri ad un eccesso, spesso più condannabile, o almeno egualmente nocivo de' vizj, ne' quali li vantano di non esser caduti. *Dac.*

55. *MARSÆUS AMATOR ORIGINIS*). Quand' Orazio venne al mondo erano in Roma tre famose cortigiane, Origo, Citeri, ed Arbuscula, tutt' e tre donne di teatro. Orazio potea averle conoscente, perchè regnarono lungo tempo. Marseo ci è ignoto. *Dac.*

*MIME*). Alla commediante Origo. *Dac.*

56. *FUNDUMQUE, LAREMQUE*). *Fundus* significa l'etere; *Lar* la casa paterna, ov' erano i Lari; cioè i Dei domestici. *Dac.*

*NIL FUERIT MI, INQUIT*). Così dicea Marseo. *Dac.*

58. *VERUM EST CUM MEMIS*). E' la risposta d' Orazio. *Dac.*

*UNDE FAMA MALUM GRAVIUS, QUAM RES TRAHIT*). La perdita dei beni può ripararsi, ma quella della fama non mai. *Dac.*

59. *AN TIDI ABUNDE PERSONAM SATIS EST*). Orazio vuole mostrare a questo scostumato, che non basta poter dire, *matronam nullam ego tango*; ma bisogna

guar-

32 SATYRARUM LIB. I.

60 *Personam satis est, non illud quidquid ubique  
Officit, evitare? bonam deperdere famam,  
Rem patris oblimare, malum est ubicumque .  
Quid interest in matrona, ancilla, peccesve to-  
gata?*

*Villius in Fausta Syllæ gener, hoc miser uno  
65 Nomine deceptus, pœnas dedit usque superque  
Quam satis est, pugnis casus, ferroque petitus,  
Exclusus fore, cum Longarenus foret intus.  
Huic si mutonis verbis mala tanta videntis*

Di-

guardarsi di dare nell'altra estremità, ch'è di darsi intieramente in preda delle liberte, e delle cortigiane; poichè questi due eccessi sono pressochè ugualmente viziosi, nè dee alcuno vantarsi di evitar l'uno, quando cade nell'altro. *Dac.*

60. *ABUNDE SATIS EST* ). E' come si dicesse abbastanza, e più. *Dac.*

60. *USIQUE* ). In qualunque occasione, e presso chi che sia. *Dac.*

*MALUM EST UBICUMQUE* ). Con qualunque donna si faccia. *Dac.*

62. *QUID INTEREST IN MATRONA* ). Come se dicesse, la differenza delle persone non costituisce la differenza tra quei vizj, che sono uguali, quando si portano all'eccesso. *Dac.*

63. *SI IN MATRONA, ANCILLA PECCESVE TOGATA* ). Non si dee unire *ancilla* con *togata*; poichè *ancilla* è qui per *libertina*, come si trovano presso gli antichi *servi*, e *servitia* per *liberti*. E così *ancilla* con *matrona*, e *togata* fanno le tre classi, delle quali si è parlato. *Dac.*

*TOGATA* ). Colla cortigiana; che queste erano obbligate a portar la veste detta *toga*, allorchè uscivano, ed era questa una nota d'infamia a cagione della simiglianza, che avea colla toga degli uomini. *Dac.*

64. *VILLIUS* ). La famiglia del Villius era una delle più considerabili di Roma. Era divisa in due rami.

a te basta di evitar la persona, e non ti curi di qualunque altra cosa, che in qualunque luogo e tempo a te nuoccia? Il perdere la buona fama; la reputazione; mandarne a perdizione la roba paterna, è cosa cattiva in qualunque luogo e tempo. Qual differenza vi ha a voler contendere con una matrona, o con una ancella, o donna di partito? Villio, credendosi per l'amore di Fausta quasi un genero di Silla (ingannato il meschino da questa sola follia) ne pagò il fio vie maggiore di quello, che sarebbe stato sufficiente; fu caricato di pugnì, affalito col ferro, e cacciato fuori della porta, mentre Longareno se ne stava dentro. Se a costui colle parole del suo naturale a vi-

D 3 sta

mi. Il primo avea il soprannome di *Annalis*, e l'altro di *Tappaius*. *Dac.*

IN FAUSTA ). Fausta figlia di Silla era scostumatis-  
sima. Tra gli altri suoi drudi si contavano cotesto Vil-  
lio, e Longareno, de' quali qui si parla, Pompeo Ma-  
cula, e Fulvio Fullo. Il suo fratello Fausto, che fu  
fatto uccidere da Cesare, scherzando un giorno su l'  
equivoco di *Macula*, e *Fullo*, disse molto graziosamente,  
*Miror sororem meam habere Maculam, cum Fullonem ha-*  
*beat.* *Dac.*

SYLLAE GENER ). Villio si riguardava come genero  
di Silla pe' l' commercio della figlia. *Dac.*

HOC MISER UNO NOMINE DECAPTUS ). Nell' amore,  
che Villio avea per Fausta si lusingava della vanaglo-  
ria di essere come il genero del gran Silla. Vi sono  
molti, come Villio, i quali non amano nelle loro  
amafie, senon il loro gran nome, e la loro quali-  
tà. Tal' è il vero senso di questo luogo. *Dac.*

67. QUOM LONGARENO FORET INTUS ). Longareno  
era il drudo, e non già il marito di Fausta, come

*Diceret hæc animus. Quid vis tibi? numquid*  
*ego a te*

- 70 *Magno prognatum deposco consule cunnum,*  
*Velatumque stola, mea cum conferbuit ira?*  
*Quid responderet? Magno patre nata puella est.*  
*At quanto meliora monet pugnantiæque istis,*  
*Dives opis natura suæ! Tu si modo recte*  
 75 *Dispensare velis, ac non fugienda petendis*  
*Immiscere; tuo vitio rerumne labores,*  
*Nil referre putas? Quare, ne pœniteat te,*  
*De-*

l'ha mal creduto un' antico interprete. Era di una vile nascita, e di poco merito; e ciò serve molto per far conoscere la scimmiettaggine di Villio, amando per vanità una, che si prostituiva ad un'uomo di niente, mentr'egli agghiacciava dinanzi alla di lei porta. *Dac.*

68. *MUTENIS VERBIS*). *Muto*, e *Mutinus* vengono dal Greco *mutar*, e *mutar*. *Dac.*

*MALA TANTA VIDENTIS*). *Mr. Bentlei* corregge *ma- li tanta videnti*, rapportandolo a *hinc*. Ma *videntis* fa una maggiore arguzia, e facezia, che consiste in dare gli occhi ad una tal parte inanimata. *Dac.*

69. *DICERET HÆC ANIMOS*). Notifi la delicatezza d'Orazio. Non fa parlare direttamente certe cose, che farebbe troppo duro. Ma fa parlare lo spirito, che può benissimo intenderne il linguaggio, quantunque muto. *Dac.*

70. *MAGNO PROGNATUM DEPOSÇO*). La natura altro non cerca, che contentarsi: onde è, che i grandi nomi, le ricchezze, e tutto ciò, che da essi non viene, è per essi strano, nè può punto aggiugnere cosa vera al piacere, che cerca. *Dac.*

*CONSULE*). Sulla era stato Console, e Dittatore. *Dac.*

71. *VELATUMQUE STOLA*). Perchè *stola* era l'abito ordinario delle donne maritate, e di condizione, come la toga delle cortigiane. *Dac.*

*MEX*



sta di tante indegnità gli diceffe il suo animo: che Domine vai tu cercando? Chieggo a te forse, allorchè mi sento infiammato di furore, la figlia di un qualche gran Console? o qualche matrona di bianco vestita? che gli risponderebbe? questa è figlia di un gran genitore. Ma o quanto migliori cose, ed a questa intieramente opposte, ci detta la natura, sempre ricca in se stessa, purchè si voglian bene, e ordinatamente distribuire; senza confonder ciò, ch'è da fuggirsi con ciò, ch'è da desiderarsi! Niuna differenza fai tu tra l'esser per tua colpa infelice, e l'esserlo per mancanza delle cose? Quindi, perchè non abbi a pentirtene, lascia

D 4

scia

---

MEÀ QUUM CONFERUIT IRA ). Esprime quì l' *ὀργή*, dei Greci. *Dac.*

74. DIVES OMIS NATURA SUE ). Questo luogo è ammirabile. La natura è ricc'a bastanza, senza, che si pretti niente da fuori. Le ricchezze della natura sono la bellezza, la giusta statura, il buon abito, o florida complessione &c. E ciò è quel, ch' ella richiede. I nomi grandi, gli onori, le ricchezze &c. sono beni della fortuna; e la natura non gli richiede punto. *Dac.*

SI TU MOND RECTE &c. ). La natura è bastantemente ricca, se voglia farsi un buon'uso delle cose, onde bassi bisogno, e non confondere ciò, che de' cercarsi con ciò, che dee fuggirsi. *Dac.*

76. TUO VITIO RERUMNE LABORIS EC. ). Chi ha precisamente ciò, che gli bisogna, e cerca altro, o per vanità, o per capriccio, *laborat vitio suo* poichè l'esser contento non dipende, che da lui solo: ma chi non ha il necessario, *laborat vitio rerum*. Perciò il più gran segreto per viver felice si è di bene esaminare le ragioni de' nostri desiderj, per sapere, s'è il solo bisogno, che ce gli fa nascere, o la nostra inquietezza, il nostro disgusto, e la fregolezza del nostro spirito. *Dac.*

*Desine matronas sedarier: unde laboris  
Plus haurire mali est, quam ex re decerpere  
fructus.*

- 80 *Nec magis huic inter nivos viridesque lapillos,  
Sit licet hoc Cerinthe tuum, tenerum est fo-  
mur aut crus  
Redius: atque etiam melius persæpe togatæ.  
Adde hoc quod mercem sine fucis gestat: aperte  
Quod venale habet ostendit. nec si quid hone-  
sti est,*

- 85 *Faciat, habetque palam, quærit quo turpia celet.  
Regibus hic mos est; ubi equos mercantur, o-  
pertos  
Inspiciunt: ne si facies (ut sæpe) decora  
Molli fulta pede est, emptorem inducat hiantem,  
Quod*

78. DESINE MATRONAS SECTARIER ). Sedarier, e adse-  
dari diconsi propriamente di coloro, che sieguon le  
donne per corromperle. Dac.

80. INTER NIVEAS, VIRIDESQUE LAPILLOS ). Cioè tra  
le perle, o giuanti, e gli smeraldi. Dac.

81. SIT LICET HOC, CERINTHE, TUUM ). E' quell'  
istesso Cerinto, di cui tanto si ragiona da Tibullo, e  
tanto conosciuto per l'amore, che Sulpicia figlia di  
Servio per lui avea, non ostante, che avesse per ri-  
vale il celebre Messala. Egli era ben fatto, ed ama-  
ro da tutte le donne. Quindi è, che Cerinto non si  
attaccava, senon alle donne di qualità; e ciò da Ora-  
zio qui gli si rimprovera; ( che così debbe spiegarli  
sit licet hoc, Cerinthe, tuum ). I comentatori si sono  
molto ingannati in spiegar questo luogo, e sopra tut-  
ti l'antico interprete. Costui nonpertanto, malgrado la  
mia annotazione, si è da Mr. Bentlei giudicato a pro-  
posito di seguire, non ostante, che la spiega, ch'egli  
ne dà, sia orrida. Presso questa buona guida egli  
corregge tuo in luogo di tuum, che fa il senso della  
coscia d'una matrona guarnita di pietre preziose non è più  
mol-

scia di andartene appresso alle matrone, dalle quali si può ricevere più male, che alcun bene. Né questa ira le candide, e verdi perle, e smeraldi (sien elle tutte tue, o Cerinto) è più delicata, nè più diritta; anzi spessissimo è più diritta e delicata una vile togata. Aggiugni, che questa non imbiacca, e adultera la sua merce; e chiaramente ciò, che ha di vendibile, mostra; nè, se ha in se qualche cosa di buono, ed onesto, ne fa pompa, e lo spaccia, o l'espone in palese, nè cerca nascondere quel, che ha di male, e biasimevole. I grandi hanno il costume, che quando comprano dei cavalli, gli osservano, per vedere, se mai (come spesso accade) all'aspetto del corpo ben fatto non corrispondan le gambe, perchè sot-

ti-

---

nelle, che la vostra, o Cerinto. Che orrorosa correzione! Mi fa vergogna di rapportarla. *Dac.*

82. AUT CRUS RECTIUS). Perchè la bellezza delle gambe consiste in esser rotonde, e dritte. Vedi le note sopra *teretesque fures*, nell'ode IV. del lib. II. *Dac.*

83. MERCEM SINE FUCIS ORSTAT). Il belletto, e le perle non portavansi allora, che dalle donne di qualità. L'uso di esse era incognito alle cortigiane, ed alle liberte. *Dac.*

84. NEC, SI QUOD HONESTI EST, JACTAT HABETQUE PALAM). *Honesti* è qui per bello, come in Virgilio *paucis honestum*, e *planta honesta*. *Dac.*

85. QUÆRIT QUO TURPIA CELET). Qui il poeta dice, che si danno per quelle, che sono, e non hanno gli artificj delle donne di gran condizione; bisogna perciò ripetere il *nec* del verso precedente. *Dac.*

85. QUÆRIT QUO &c.). Perchè chiaramente sivegga il senso di questo luogo, bisogna considerarvi l'andamento, e così leggere tutte le parti sotto la dipendenza di *nec* del precedente verso. *Paad.* 86

*Quod pulchræ clunes, breve quod caput, ardua  
cervix.*

- 90 *Hoc illi recte: ne corporis optima lynceis  
Contemplare oculis; Hypsæ cæcior, illa  
Quæ mala sunt spectes. O crus! o brachia!  
verum  
De-*

86. RETIBUS HIC MOS EST ). Per Re qui s' intendono i Signori grandi, i ricchi, i potenti &c. *Dac.*

OPERTOS INSPICIUNT ). Dee necessariamente que leggerli *apertos*. La ragione, l' evidenza, il costume chiaramente il dimostrano. Le migliori edizioni antiche il comprovano. *Dacier*, *Cuningham*, ed infiniti altri comentatori il confessano. Il solo *Bentley* vuole il contrario, per mostrarsi sempre spiritoso contro la verità istessa. *Paol.*

87. FACIES, UT SEMPER, DECORA ). Qui *facies* dei cavalli significa propriamente l'aspetto di tutto il corpo: *Facies decora*, un corpo ben fatto. *Dac.*

MOLLI FULTA PEDE ). *Pes mollis*. Sembra da questo luogo, che le coverture dei cavalli occultavano tutta la gamba; quando la parte dei cavalli, che merita maggiore attenzione, si è il piede; poichè se non han buoni piedi, sono inutili, per quanto belli essi siano. *Dac.*

88. INDUCAT ). Vi s' intende *in fraudem*. *Dac.*

HIANTEM ). Pieno di ammirazione, e desiderio di avere ciò, che contratta; che tal'è la forza di questa parola; e questo nasce da ciò, che si riguarda colla bocca aperta la cosa, che si desidera, o si ammira. *Dac.*

89. QUOD PULCHRÆ CLUNES, BREVE QUOD CAPUT; ARDUA CERVIX ). Queste sono tre principali bellezze d' un cavallo: la groppa larga; la testa piccola; e 'l collo rilevato; e queste sono quelle, che la copertura non impedisce di vedere, comechè impedisca di veder bene le gambe, ed i piedi. *Dac.*

90. HOC ILLI RECTE ). Ciò prova, che Orazio aveva scritto *apertos*; poichè non vuole lodar qui, che comprano cavalli senza levar ad essi la copertura, ma tut-

tili, o le unghie, perchè molli: e non s' indurrà l' avido compratore a prenderselo per la groppa ben fatta, nè per la testa picciola, nè per la cervice eretta. Ed in ciò eglino operano molto giudiziosamente. Così tu non guardare con occhio di lince quel, che una donna ha di ottimo; ed esser poi più cieco di una talpa in osservar quello, che ha di cattivo, e di brutto. O le gambe! o le braccia! ma non per-

---

tutto al contrario; ed esorta a seguire il loro esempio. Quando si veggono cavalli per comprarsi si osservano scovarli. Fate voi lo stesso; egli aggiugne; se avete senno, allorchè comprate una mercanzia molto più sospetta: non comprate, come si dice il gatto nel sacco. *Dac.*

LYNGEIS CONTEMPLARE OCULIS ). Amo meglio *Lyngcei*, come in alcune edizioni. *Linceo* di *Afareo* avea trovato i metalli; onde di lui diceasi, che avea occhi sì penetranti, che vedea fin dentro le viscere della terra. *Dac.*

91. *HYPSÆA CACIOR* ). Era *Ipsa* una dama di distinzione della famiglia dei *Plauzii* ( Io credo, che fosse figlia di *Plauzio Ipsa*, console, che fu condannato per aver distribuito danaro disputando il consolato a *Milone*, e *Scipione* ). E' sì è contento di dire, eh' ell' avea cattivi occhi. Ma io credo, che *Orazio* faccia allusione a qualche istoria di quel tempo, a noi ignota, la quale avesse dato occasione a questo proverbio *Hypsæa cacior*. *Dac.*

92. *ILLA, QUÆ MALA SUNT SPECTES* ). Va assai meglio leggerli, come *Torrenzio* ha trovato in alcuni manoscritti

. . . . . *Hypsæa cacior ipsa*  
*Quæ mala sunt spectes.*

Questa lezione è più del genio di *Orazio*. Nè è affatto necessario di correggere, *spectes*, e *contemplare*. *Dac.*

O CRUS, O BRACHIA ). E' l' esclamazione di *chifa èlò*, che *Orazio* condanna. *Dac.* 93

- Depygis, nasuta, brevi latere, ac pede longo est.*  
*Matronæ præter faciem nil cernere possis,*  
 95 *Cætera, ni Catia est, demissa veste tegentis.*  
*Hoc interdicta petes, vallo circumdata, (nam te*  
*Hoc facit insanum) multæ tibi tum efficient res:*  
*Custodes, lectica, ciniflones, parasitæ,*

Ad

93. *DEPYGIS* ). Chi non ha natiche, cioè le ha secche, scarnite. Gli antichi hanno tanto considerata cotesta parte, che han dato a Venere il soprannome di *καλλιπυγος*. *Dac.*

*NASUTA* ). Gli antichi non amavano il naso grande nelle donne; e ciò, ch'era conveniente negli uomini, era nelle donne un gran difetto. Ne anche amavano in esse un naso piccolo. Catullo lo chiama *turpiculum*: *Ista turpiculo puella naso*. *Dac.*

*BREVI LATERE* ). Di corta statura; ch'è uno de' più grandi difetti. *Dac.*

*AC PEDE LONGO* ), Per essere il piede bello, bisogna, che sia piccolo: Ovidio: *Pes erat exiguus; pedis hac aptissima forma est*. *Dac.*

95. *NI CATIA EST* ). Era una donna di condiziona, ma così sfrontata, che si scopriva altrettanto, e più, che le cortigiane. Fu colta in adulterio con Valerio Siculo tribuno del popolo nel tempio di Venere Teatina presso il teatro di Pompeo. *Dac.*

96. *SI INTERDICTA PETES VALLO CIRCUMDATA* ). Così bisogna leggere senza virgola dopo *petes*. *Interdicta*, le parti nascoste. *Circumdata* è un'aggettivo plurale di caso accusativo; e non già un nominativo singolare, come malamente han creduto gl'interpreti; e 'l secondo verso ad evidenza lo pruova: *Multæ tibi tum efficiunt res*. *Vallum* è propriamente una impalizzata: Ed Orazio prende questa voce metaforicamente per gli abiti, che impediscono quel, che veder si vorrebbe. Tertulliano l'usò nella stessa guisa; *Circumdæ vallum verecundia*. *Dac.*

97. *NAM TE HOC FACIT INSANUM* ). Poichè quel, ed

## DELLE SATIRE LIB. I. 6.

pertanto non ha groppa, ha un gran naso, è di corta statura, ed i piedi sono lunghi, e sproporzionati. Di una matrona, fuor della faccia, non ti è permesso veder altro; covrendo (se pur non sia una Cazia) tutto il rimanente del corpo con una lunga veste. Se chiederai vedere ciò, ch'è interdetto, troverai tutto circondato di bastie (che questo ti fa essere follemente insano), e mille cose ti saranno di ostacolo; le persone, che le vegghian d'intorno; la sua chiusa lettiga, gli scalda-calamistri, le parasite, la veste, che si abbassa fino ai talli.

---

che si occulta eccita sempre più la curiosità, ed accende più il desiderio. *Dac.*

Ed è questa una massima da tenersi ferma da coloro che hanno cura di giovanetti; i quali con vietar loro certe cose, fanno entrargli più tostante nella malizia di quello, di che non si farebbero accorti, se non naturalmente, e dopo un tempo, in cui sarebbero stati più giudiziosi, e cauti in evitarlo. *Paol.*

58. CUSTODES ). Guardie, spie, che i mariti affibbiavano alle loro mogli. *Dac.*

LECTICA ): Le gentildonne non comparivano nelle strade, se non dentro di sedie, che propriamente appellavansi *lectica*, ed erano chiuse con vetri. Questa invenzione di sedie produsse ben tosto quella delle lettiche, le quali non differivano da quella delle sedie, se non in ciò, che le sedie portavansi da uomini, e le lettiche dai muli. Queste lettiche sono minutamente descritte in uno antico epigramma, in cui anche si nota, che servivano a portare le donne nelle strade. Ma non vi è la minima apparenza, che il luogo di Orazio possa intendersi in questa maniera. Non si parla affatto, nè di queste sedie, nè di queste lettiche. Ed è certo, che *lectica* debba denotar qui una sedia di camera, come lo ha molto bene inteso Torrenzio.

La

*Al talos stola demissa, & circumdata palla,*  
 100 *Plurima quæ invident pure apparere tibi rem.*  
*Altera nil obstat. Cois tibi pene videre est*

*Ut*

La gelosia dei mariti avea senza dubbio fatto loro inventare qualche specie di sedia chiusa con invetriate, dentro la quale teneansi le donne nella loro camera. Elle in queste travagliavano, e da esse parlavano a coloro, i quali se le avvicinavano. Svetonio chiama questa sedia *lenticulam lucubratoriam*, parlando di Augusto. *Dac.*

CINIFLONES). Erano valletti di camera destinati ad arricciare, ed inanellare i capelli delle loro donne co' ferri, che facevano riscaldare in vasi di terra fatti a posta, come scaldavivande, e gli empivano di calda cenere. Cotesti vasi chiamavansi *ellæ cineris*, ed i ferri *calamistri*. Quando que' valletti, che chiamavano anche *cinerarios*, eran poco desti, sovente le donne gli rompean loro su la testa. Ond'è, che nel Curculione di Plauto At. III. Sc. I. questo valletto graziosamente dice

*Nam illæ catapulta ad me crebro comitant. Dac.*

PARASITÆ). Che le donne di condizione avean anch' elle le loro parasite, cioè donne, che guadagnavan da vivere, raccontando loro cose piacevoli, lodando la loro bellezza, la loro proprietà, i loro abiti; i mobili &c. *Dac.*

99. AD TALOS STOLA DEMISSA, ET CIRCUMDATA PALLA). Si è detto altrove, *stola* era l' abito delle gentildonne, e scendea fino ai piedi. Bisogna qui aggiugnere, ch' era il loro abito ordinario, quando se ne stavano in casa. Quando poi uscivano, o si tratteneano in casa in abito di cerimonia, metteano sopra la *stola* un gran mantello, che diceasi propriamente *palla*, e talvolta *pallium*, che merita notarsi. Ecco un luogo di Virgilio, il quale apertamente nota, che *palla* era l' abito di sopra, il quale copriva la *stola*, come ci assicura Orazio. Virgilio parla degli abiti di Camilla

*Pro crinali auro, pro longa segmine pallæ*

*Vi.*



loni; la cioppa, che la circonda; e tanti altri ostacoli, che t'invidiano di fartela vedere qual' ella è. L'altra niente t'impedisce. Può co' proprj occhi vedersi, quasi disse ignuda per mezzo delle vesti Coe: e se abbia torte le gambe;

*Tigridis exuviae per dorsum a vertice pendent.*

Quando Nonio scrive, *Palla honesta mulieris vestimentum, hoc est tunica pullum*, mette tunica in vece di stola. *Dac.*

100. PLURIMA ). *E mille altre cose*; poichè non si de' unire con palla, come si è fatto da Torrenzio. Varro ne paragona chiaramente la stola delle donne alla tunica degli uomini, e palla alla toga di questi; donde si conchiude nettamente, che come la tonaca degli uomini portavasi sotto la toga, così la stola delle donne sotto la palla, o sia il manto. *Dac.*

INVIDEANT ). E' messo qui molto a proposito. I Greci hanno usato dell' istessa maniera *φθόρος*. Anacreon con somma grazia dice al pittore di Batillo. *φθόρος τις δ' ἔστι τιχόν* &c. *Dac.*

REM ). E' quel, che poco sopra ha detto *mercem*. Noi usiamo cosa dell' istessa maniera, ed i Greci usavano di *χρημα*. Che se Orazio non cerca di sottrarre gli uomini dall' adulterio, se non per le difficoltà, e pericoli, non è, perchè non avesse migliori ragioni, lo non sapesse, che attirava l'ira di Dio; il che dice chiaramente nelle odi; ma perchè credea, che tali ragioni non averebbero fatto tanta impressione sopra i Romani. *Dac.*

101. COIS TUI PENE VIDERE EST UT NUDAM ). *Coe vestes* eran di un velo sì sottile, e trasparente, che facea vedere i corpi come ignudi. Erasi inventato da una di Coe chiamata Panfila; poichè, come dice Plinio nel lib. XI. cap. 22. : *Non fraudanda gloria excogitata rotioris, ut denudet feminas vestis*. Onde Catone le chiama *vitreae togas*; e Publio Siro *ventum textilem*; e nebulam lineam.

*Aequum est (dice egli) insuere nuptam ventum textilem? Palam proflare nudam in nebula linea?*

Sc.

64 SATYRARUM LIB. I.

*Ut nudam, ne crure malo, ne sit pede turpis  
Metiri possis oculo latus. An tibi mavis  
Insidias fieri, pretiumque avellier ante*

105 *Quam mercem ostendi? Leporem venator ut alta  
In nive sectatur, positum sic tangere nolit:  
Captat, & apponit: meus est amor huic fini-  
lis; nam*

*Transvolat in medio posita, & fugientia captat.  
Hiscene versiculis speras tibi posse dolores,*

110 *Atque astus curasque graves e pectore pelli?  
Nonne cupidinibus statuit natura modum; quem,  
Quid*

Seneca dicea, che una donna, la quale portava gli abiti di questo velo, non averebbe osato giurare di non essere ignuda: quibus sumptis, mulier parum liquido nudam se non esse jurabit. *Dac.*

102. NE CRURE MALO ). Crus malum, una gamba mal fatta, mal contornata. *Dac.*

PEDE TURPI ). Come ha detto più sopra pede longo. *Dac.*

105. LEPOREM VENATOR UT ALTA IN NIVE SECTATUR ). Le maggiori difficoltà d'Orazio per lo più non nascono, se non dall'inferire nelle sue opere alcuni luoghi intieri di antichi poeti Greci, o Latini. Di tale natura è l'oscurità, che trovasi in questo luogo; nè bisogna meravigliarsi, che i più savj interpreti vi si siano ingarbugliati. Einsio, e Scaligero sono stati i primi, che han conosciuto, e mostrato il disegno, e la finezza, che vi si trova, per la felice scoperta, ch'avean fatta di un' epigramma di Callimaco, che Orazio qui non fa altro, che tradurlo in breve

Ωριότης, Επικουδής: ἐν ἡρώσι πάντα λαγῶν  
Διφᾶ, καὶ πάσις ἴχθια δορκαλίδος,  
Στίβῳ, καὶ νηετῷ κίχρημινος, ἢν δὲ τις ἦτορ  
Τῇ, τοδὲ βίβληται θυρίον, ἢκ ελαβιν.  
Χ' αὖτοι ἴρωι τοῖσδε, τὰ μετὰ φεύγοντα δῶκεν  
Οἶδε, τὰ δ' ἐν μίσῳ κίμνα παρτίταται.

be; i piedi mal fatti, sproporzionata la vita. Vuoi tu anzi essere ingannato, e che tisi strappi il prezzo di mano pria di veder quel, che compri? Il cacciatore si affanna a correr presso la lepree dentro la neve; e quando poi senza suo incommodo gli vien presentata, punto non la cura. Così egli canta; ed indi siegue: Il mio amore è simile a questo cacciatore; disprezza quel, che può senza pena ottenere, e corre dietro con pena a quel, che gli fugge. E con questi versetti credi tu dunque poterti toglier dall'animo i dolori, le ambasce, e le gravi sollecitudini? Non ha ella la Natura stabiliti i limiti a' nostri desiderj; a trovare, e sa-

Tom.V.

E

pe-

Si vede presentemente la facile applicazione, che Orazio fa di questi versi di Callimaco, i quali verisimilmente sapeansi in Roma, e senza dubio vi si cantavano. Orazio gli dà a Cerinto, e molto ingegnosamente finge, che gli cantava alla sua donna. E' inutile di far parole di tutte le cattive congetture, che si son fatte per disbrigarli da questo luogo, in cui la vera lezione è *scietatur*; e non già *scietur* di Mr. Bentley, che non può affatto sostenerli. *Dac.*

106. POSITUM SIC TANGERE NOLIT ). *Positum sic*; ed *in medio posita*, è quel, che Callimaco ha detto; *ἐν μέσῳ κείμενον*. Sic del Latini, ed *ad's*, ed *αὐτῶς* dei Greci, notano ciò, che si trova in un luogo senza fatica, ed arte; ma da se solo; *ultra*. *Dac.*

107. CANTAT ET APPONIT ). *Cantat* si rapporta alla prima parte della canzone, la quale Orazio dice cantarsi da Cerinto in risposta a ciò, ch'egli avea già detto per persuaderlo: *Et Apponit*; e *sequitur*; si riferisce alla seconda parte *meus est amor &c.*, con cui Cerinto presochè vuol dire ad Orazio, che per quanto si affaticasse di persuaderlo, il suo destino lo portava ad amar le donne di condizione. *Pest.*

*Quid latura sibi, quid sit dolitura negatum,  
 Querere plus prodest, & inane abscindere soldo?  
 Num, tibi cum fauces urit sitis, aurea quæris*  
 115 *Pocula? Num esuriens fastidis omnia præter  
 Payonem rhombumque? tument tibi cum inguina,  
 Ancilla, aut verna est præsto puer, impetus in*  
*quem*

*Continuo fiat, malis tentigine rumpi?*

*Non ego. Namque parabilem amo Venerem fa-*  
*cilemque:*

120

109. *HISCINE VERSICULIS* ). Orazio risponde a questo cantatore, il quale non capiva in se di aver trovato con che autorizzare, e scusare la sua passione; come ordinariamente accade a coloro, i quali cercano più tosto lusingare ed accarezzare, che guarire il loro male; e gli mostra, essere ciò un grande abuso; che qui non si cerca di trovare autorità, ed esempj; ma si tratta di vedere, se è a commodo alla natura, e se le autorità e gli esempj possano calmare, o addolcire i mali, che dalle nostre passioni sregolate hanno origine. *Dac.*

112. *QUID LATURA SIBI, QUID SIT DOLITURA NEGATUM* ). Questo verso spiega la parola *modus* del verso precedente. In fatti per conoscere solamente i limiti dalla natura messi a' nostri desiderj, altro non bisogna, che saper discernere quel ch' ella può soffrire, che le si neghi, da ciò, ch' ella necessariamente richiede. Questo verso è di un grandissimo pregio. *Dac.*

*PLUS PRODEST* ). Questo è più utile, che di trattenersi a cercare esempj ed autorità. *Dac.*

*INANE ABCINDERE SOLDO* ). Troncare il superfluo dal solido. Per esempio, quando si ha sete, il solido, o sia il necessario per ismorzarla si è l'acqua; il bicchiere di cristallo, o di oro è inutile e superfluo. La natura non lo richiede, e ne fa a meno senza pena. *Dac.*

114

pere i quali giova maggiormente l'andar disaminando qual cosa, negandosele, possa ella sostenerlo, e qual cosa le abbia a recar dolore, e molestia? E così separare, e discernere ciò, ch'è utile da ciò, che è vano? Allorché ardi della sete, cerchi tu forse i bicchieri d'oro? E quando ti senti morir della fame, disprezzi forse ogni altro cibo, fuor del pavone, e del rombo? E quando ti senti fieramente dalla tua cupidigia affalito, amerai anzi andartene per lo buco dell'acquajo, che correre una vile giumenta, o un ronzino, che tieni apparecchiati, e pronti? Non così io: poichè amo i piaceri

E 2 fa-

114. *AUREA QUMRIS POCULA* ). Seneca profitto di questo luogo nella lettera 120. *Egregie itaque Horatius negat ad sitim pertinere quo poculo aqua, aut quam elegantè manu ministretur. Dac.*

115. 116. *PRÆTER FAVONEM, RHOMBUMQUE* ). Il pavone fece la delizia dei Romani da che l'oratore Ortenzio si avvisò di farne un servito a mensa in un magnifico banchetto, che fece quando fu creato Augure. Marco Aufidio Lurco ne mantenne da allora delle greggi, dalle quali ritraeva ogni anno presso a due mila, e cinquecento scudi; ed incarirono a segno in poco tempo, che si vendeano cinque lire l'uno, e le loro uova sino a cento soldi. Varrone ci assicura, che una gregge di cento pavoni rendea ogni anno al suo padrone *quadragesa sesterzia*, cioè quaranta mila sesterzi. Può vederli il IV. cap. del III. lib. *de re rust. Dac.*

*RHOMBUMQUE* ). Questo era uno de' più eccellenti pesci pe' l' gusto de' Romani. Il migliore veniva da Ravenna. *Dac.*

117. *SI ANCILLA* ). Può vederli ciò, che contro una sì pernicioso morale si è detto nell'argomento. *Dac.*

*AUT VANA FRABITO EST PUER* ). Questo luogo fa

76.

- 120 *Illam, post paulo: Sed pluri; Si exierit vir;  
Gallis hanc, Philodemus ait: Sibi, quæ neque  
Stet pretio, neque cundetur, cum est iussa, ve-  
Candida reliquæ sit, munda hætenus; ut: ne-  
Nec magis alba velit, quam det natura, videri.*  
125 *Hæc ubi supposuit dextro corpus mihi lævum;  
Ilia & Algeria est: do nomen quodlibet illi.*

vedere, che questa fatira fu fatta prima della legge  
de adulteriis, & pudicitia; Dac.

PARABILEM AMO VENEREM). *Venus* è qui per amasia come nell'oda 33. del lib. I. *Ipsum me melior quàm peteret Venus*. *Parabilis* è quel, che può senza difficoltà averli, o acquistarsi. *Dac.*

120. ILLAM, POST PAULO, SI PLURIS, SI EXIERIT VIR). Questa è, al contrario della precedente, una che fa mille difficoltà: ella rimette ad altro tempo, o vuole più di quel, che le si dà, o finalmente quando il marito sia fuori di casa. Poiché Orazio fa quere difficoltà, che tali donne soglion fare, paulo post; sed pluris; si exierit vir. Doc.

121. GALLIS HANC PHILODEMUS AIT ). Filodemo la-  
scava coteste Inventrici di difficoltà non già ai Galli,  
o Han Francesi, come alcuni interpret l'anno inteso;  
ma agli uomini *sine viro*, come direbbe Catullo. *Gallus*  
significa *evratus*, *instabilis*; e si è questo nome preso  
dal Galli Asiatici. Del rimanente Mr. Bentlei ha pu-  
tato altrimenti questo luogo, mettendo due punti dopo  
*Gallis*, e rapportando *hanc a sua*. Dcc.

Philodemus). Questo Filodemo non dee intendersi del poeta Epicureo, il quale vivea a tempo di Cicerone; come si vede chiaro da un epigramma di lui, che trovasi nell' *Antologia*; nel quale si veggono i suoi

facili ad ottenersi. Colei, la quale; *da qui a poco*, dice; *ma la mercede sia più*; *se andrà fuori il mio uomo*; costei, dice Filodemo, si mandi a' Galli; e a se colei, che nè pretenda un gran prezzo, nè chiamata induggi: che sia candida, e dritta, pulita, e proporzionata a segno, che nè voglia parer alta, nè bianca più di quello, che la natura l' ha fatta. Quando costei è meco, ella è per me Ilia, ed Egeria; e le dà quel nome; che mi piace. Nè temo

E 3 al-

sentimenti tutto diversi da quelli del Filodemo di Orazio. Dee perciò necessariamente essere qualche altro scostumato, il quale non sappiamo. *Paul.*

QUAE NEQUE MAGNO STET PRETIO ). Ciò ha detto più sopra *facilem Venerem. Dac.*

122. STET ). E' un termine di cortigiana, come si vede dal suo composto *prostituta*, o *prostitutum*; che *prostat*, sta alla veduta di tutti, e a disposizione di ognuno. *Paul.*

NEQUE CUNCTATUR ). Ciò spiega il *facilem* del verso 119. *Dac.*

123. MUNDA HACTENUS, UT NEQUE LONGA, NEC MAGIS ALBA ). Bisogna notar bene l'estensione della voce *munda*, che comprende non solamente la nettezza, e nitidezza delle cose, ma ancora la proporzione della statura contro l'idea, che di *mundus* si ha comunemente, a cui non si dà altra significazione, che quella, la quale si comprende sotto il nome di proprietà. *Mundus* non solo significa ciò ch'è proprio, e netto; ma si bene ancora ciò, che è proporzionato. E perciò senza dubbio questo Universo si è chiamato *Mondo. Dac.*

NEQUE LONGA ). In Italia, ed in Grecia le donne di statura breve, avean cura di farsi le scarpe più alte. Giovenale di una delle sue donne dice.

*Breviorque videtur*

*Virgine Pygmaea, nullis adjuta cothurnis. Dac.*

126. ILIA, ET EGERRIA EST ). Ilia, & Egeria; cioè del-

70 SATYRARUM LIB. I.

- Nec vereor ne dum futuo, vir rure recurrat:  
Janua frangatur, latret canis: undique magno  
Pulsa domus strepitu resonet: ve pallida lecta*  
130 *Defiliat mulier; miseram se conscia clamet:  
Cruribus hac metuat, doti deprehensa, egomet mi.  
Discincta tunica fugiendum est, ac pede nudo,  
Ne nummi pereant, aut pyga, aut denique fama:  
Deprehendi miserum est; Fabio vel iudice vincam.*

SA.

delle più venerabili tra i Romani. La prima era la vaga di Marte, e l'altra di Numa. *Dac.*

127. *VEPALLIDA*). *Ve* è una particella accrescitiva; onde *Vepallida* è per *valde pallida*, come *vegrandis* per *valde grandis*. Talvolta è privativa, come in *vecors*, e *vesanus*. *Dac.*

130. *CONSCIA*). La confidente. *Dac.*

137. *CRURIBUS HAC METUAT*). Non significa, che tema di esser messa ai ferri; che sarebbe ridicolo; ma che non le si rompessero le gambe a colpi di bastone. *Dac.*

*DOTI DEPREHNSA*). Poichè la moglie sorpresa in adulterio perde la dote, la quale passava al marito. In Plauto Amfitrione dice a sua moglie *numquid confasam dicis, quin te hoc multum matrimonio?* Prima della legge Giulia i mariti aveano il dritto di uccider le mogli sorprese nell'adulterio; ma Augusto moderò questo rigore; e tolse ai mariti questa facoltà, e la diede al padre della donna. *Dac.*

*DISCINCTA TUNICA FUGIENDUM EST, AC PEDA NUDO*). Due cose vergognose ad un Romano; farsi vedere in pubblico co' piedi ignudi, e senza cintura sopra latona-  
ca,



allorchè siamo insieme, che venga il suo uomo da villa; che si abbatta a terra la porta; che bai il cane; che si vegga in tumulto la casa; ch'ella si getti tramortita da letto; che la serva pianga la sua disgrazia di aver ad esser messa ne' ceppi; ed ella di perder la dote; ed io paventi per me stesso; che abbia a fuggire a' piè scalzi, e in camicia; che non si perdano il danajo, o le spalle, o finalmente la reputazione. E' cosa troppo lagrimevole l'esser colto in tali fatti. Il mio sentimento esser dee il migliore, a giudizio anche di Fabio.

E 4

SA.

ca. Quindi Asinio Pollione, scrivendo a Cicerone lo infamie del questore L. Balbo, per dirgli, ch'era senza pudore, e che aveva messa già la visiera, gli fa sapere, che dopo pranzo andava a diporto in Cadice colla tonaca sciolta senza cintola, co' piedi nudi, e le mani dietro il dorso. *Dac.*

132. *NE NUMMI PEREANT* ). Che molte volte accadea di dover dare una grossa somma al marito, per salvarsi dalle sue mani. Ha ciò Orazio detto da principio: *dedit hic pro corpore nummos*. *Dac.*

*AUT PYGA* ). Bisogna riferire questa espressione a quel, che ha detto, *hunc perminxerunt calones*. Torrenzio ha creduto, ch'Orazio volesse dire, *ne perna succederetur*; il che diceasi *supernare*; ma va molto errato. Può vederli *supernati* in Festo. *Dac.*

133. *FABIO VEL JUDICE VINCAM* ). Finisce con un tratto molto grazioso; poichè questo Fabio era un celebre giureconsulto di quel tempo; il qual, essendo stato colto in adulterio, fu molto maltrattato. *Dac.*

## SATYRA III.

AD MÆCENATEM,

O Mñibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos  
 Ut nunquam inducant animum cantare rogati,  
 Injussi nunquam desistant. Sardus habebat  
 Ille Tigellius hoc. Cæsar, qui cogere posset,  
 5 Si peteret per amicitiam patris, atque suam, non  
 Quicquam proficeret; si collibuisse, ab ovo  
 U.

---

Orazio praticava coll'ultima esagezza tutt' i doveri dell'amicizia. Si son veduti i contrasegni di tenerezza per Virgilio nei libri delle ode. In questa satira s' indirizza indirettamente contro i motteggi, che di lui faceansi in casa di Augusto, e di Mecenate, come di un' uomo timido, mal proprio, grossolano, e poco fatto per la corte. E questo è il vero soggetto della maledistima, in cui Orazio declama con molta pulitezza, e spirito contro la maledicenza dei cortigiani. Ma portando oltre questa materia, attacca coloro, i quali per un' orribil trasporto, e per troppo grandemente abbandonarsi alla dottrina degli Stoici non distinguono i minimi falli dai più gravi delitti, e vorrebbero, che fossero puniti coll' istessa severità. Io non istancherei mai di legger quest' opera, e resto incantato dalla finezza de' suoi motteggi, dalla bellezza de' suoi precetti, e dal fine, e felice scioglimento delle materie le più occulte della più esatta morale. Finalmente resto sorpreso di quell' aria facile, e maniera libera, che la nascita, per quanto felice ella sia, non può mai dare, se il commercio della corte non pulisce, e perfeziona quel, che la natura ha incominciato. Ella fu fatta qualche tempo dopo la precedente, come vedrassi nello pote, mentre Orazio non ancora era vecchio. Des.

S A T I R A III.

A MECENATE .

Tutti coloro , che dilettaſi della muſica ,  
e del canto , han queſto difetto , che  
pregati non ſ' inducan mai a cantare , e quan-  
do poi ne vien lor fantaſia , ſenza eſſerne ri-  
chieſti , non la finſcano mai . Avea queſto vi-  
zio quel Sardo Tigellio . Se Ceſare , il quale  
potea coſtrignervelo , gliele avelſe chieſto per  
l'amicizia del padre egualmente , che per la  
ſua , averebbe , come ſuol dirſi , fatto acqua  
da occhi ; ſe poi coſì foſſe a lui a grado ,  
dal

1. OMNIBUS HOC VITIUM EST CANTORIBUS ). Si è ſem-  
pre notato , che non vi ſono perſone al mondo coſì  
difficili , e capriccioſe , come i Muſici , il che ſenza du-  
bio accade , perchè non ve ne ſono altre più amanti  
di ſe medefime . *Dac.*

4. TIGELLIUS ). Queſto Tigellio della Sardegna era  
nipote di Famèa , che era in conſiderazione in Roma  
a' tempi di Giulio Ceſare . Se n'è parlato nella ſatira  
*Ambuſajorum* . Nella perſona di lui è quì dipinto al na-  
turale il carattere di un fantaſtico . *San.*

4. CÆSAR, QUI COGERE POSSET ). Non ſi de' inten-  
dere di Giulio Ceſare , ma di Auguſto , il quale era il  
ſuo padrone , e' l ſuo Re ; che potea perciò comandar-  
glielo ; ma non adoprava , ſenon le preghiere , e la-  
ſciavagli una intiera libertà . *Poſſet* poi è per *potuiſſet* ,  
come ne' verſi ſequenti *peteres* per *petiſſet* ; *proficeret* per  
*profeciſſet* ; giacchè Tigellio era morto . *Dac.*

PATRIS ). Cioè di Giulio Ceſare padre adottivo  
di Ottaviano ; il quale avea fatti molti beneficj a Ti-  
gellio ; dal che apparìſce chiaro , che nel verſo pre-  
ce:

74 SATYRARUM LIB. I.

*Usque ad mala citaret, io Bacche, modo summa  
Voce, modo hac resonat quæ cordis quatuor ima,  
Nil æquale homini fuit illi, sæpe velut qui*  
10 *Currebat fugiens hostem, persæpe velut qui  
Junonis sacra ferret. Habebat sæpe ducentos,  
Sæpe decem servos. Modo reges, atque tetrarchas,*  
Q-

cedente Orazio non parla di Giulio Cesare, ma di Augusto. *Dac.*

6. AN OVO USQUE AD MALA ). Cioè del principio della tavola fino alla fine; poichè i Romani cominciavano il loro desinare, e la cena dalle uova, e lo terminavano colle frutta; che chiamavano *secundam mensam*. *Paol.*

7. CITARET ). Per *cameret*; ma non si dice propriamente, se non quando si cantano canzoni solite, e sapute, come qui. *Dac.*

IO BACCHE ). Era questo il cominciamento di una canzone, fatta forse dall'istesso Tigellio; e per queste due voci Orazio addita la canzone intiera, come si pratica anche in oggi. *Dac.*

7. CITARET IO BACCHE ). Sanadon aggiugne, che tal cominciamento di canzone era solito nei conviti, e nel berli; che i Grammatici hanno osservato, che i Greci chiamano *Io-Bacchus*, e *Bacchebacchus* un'Inno di Bacco; e che finalmente ha qui seguita la correzione di Bentley, che gli è sembrata molto felice, ed anche necessaria; come se *modo summa voce*, *modo &c.* non significassero la reiterazione della stessa canzone, ora in voce acuta, ed ora in voce bassa. Che necessità male intesa! *Paol.*

MODUS SUMMA VOCE ). Cioè, ora cantando di soprano. *Dac.*

8. MODUS HAC, RESONAT CHORDISQUE QUATUOR IMA ). Io non son contento di ciò, che di questo luogo han detto i comentatori. Ecco come crederci doversi intendere: *Modo hac voce*, *qua ima resonat quatuor chordis*: dove *ima vox* è il basso; *resonat* è lo stesso, che *integi-*

dal principio della tavola sino all'ultimo avrebbe sempre cantato Viva, o Bacco, ora con un'altissima voce, ed ora con voce unisona col tuono più infimo del tetracordo. Niuna cosa si vide mai eguale in quell'uomo: Sovente camminava correndo, come chi fugge inseguito dal nemico; e spessissimo come chi porta i sagri canestri della Dea Giunone; spesso avea seco dugento servi, e spesso non più che dieci. Ora non ragionava, che di Re, e di Tetrarchi, e di cose sempre grandi, e magni-

---

δι, ἀντιπρῶτον, ἀντιπρῶτον, che canta di contrapposto, di contrappunto. Ed ei si può da questo luogo inferire, che il tetracordo era ordinariamente il basso. Dice dunque Orazio, che Tigellio cantava così ostinatamente, quando glie ne prendea fantasia, che dopo aver cantato lungamente di soprano, cantava poscia di basso, accompagnandosi col tetracordo. Il che prova, che la Musica degli antichi avea partì. *Dac.*

9. NIL ÆQUALE HOMINI FUIT ILLI ). Si de' intendere, che *nil æquale fuit in illo homine*; cioè, che non fu mai costante, ma sempre vario. *Paol.*

10. CURREBAT FUGIENS HOSTEM ). Lucrezio si è servito di un'altra comparazione, la quale non fa men vedere il ridicolo di un tal camminare precipitoso: *Auxilium tectis quasi ferre ardentibus inflans*. *Dac.*

11. IUNONIS SACRA FERRET ). Nelle processioni, che faceansi in onor degli Dei ne' loro giorni festivi, portavansi i canestri colle cose sagre. Coloro, che gli portavano, marciavan con un passo molto grave e lento. Ciò praticavasi con maggiore attenzione nelle feste di Giunone, in cui l'andare era sì grave, e maestoso, che diè luogo al proverbio *Ἡ παῖς βαδίζει*. Questo andare, che ha tanta grazia, e maestà nella cerimonia, non è men vizioso, ed insopportabile in al-

*Omnia magna loquens: modo sit mihi mensa tripes, &  
Concha salis puri, & toga. quæ defendere frigus,  
15 Quamvis crassa, queat. Decies centena dedisses,  
Huic*

altre occasioni, che lo andare precipitoso. Quindi Cicerone nel lib. I. degli *Officj* cap. 36. ci avvertisce di evitare questi due estremi. *Dac.*

12. MODO REGES, ATQUE TETRARCHIAS). I Tetrarchi eran propriamente governadori della quarta parte di un regno, ch'erasi diviso. *Dac.*

La nota, che qui fa Mr. Dacier, è troppo superficiale. Onde per la retta intelligenza del testo di Orazio, stimo qui pregio dell'opera di recar in breve quel che su de' Tetrarchi dopo molti eruditi scrive il dotto Abate, Signor D. Felice Cappello, della Real Accademia delle Scienze, nella sua Opera delle *Antichità Biblico-Feudali*, cap. XI. pag. 123. e segg. Egli in quanto alla loro origine, e senso letterale si uniforma al sentimento del suo maestro, il grande Alessio Simmaco Mazochi, nella *Dissert. De Tetrarchiarum Significatione*, inserita nel suo *Spicil. Bibl.* pag. 160. e segg. ove pruova, che la prima origine de' Tetrarchi incominciò da Filippo Re di Macedonia, come raccoglie dalle Filippiche II. o III. dell' insigne Greco oratore Demostene, e dal di lui interprete *Arprocraxione*, donde rilevasi, che i Tetrarchi altri allora non furono propriamente, che Signori governanti la quarta parte di un regno; ma che poi abusivamente s'intesero anche quel, che avessero il governo di più Tetrarchie, o pure che una sola Tetrarchia soggetta fusse a più Tetrarchi, come parimente lo stesso Signor Abate Cappello nel cit. cap. XI. lo dimostra coll' esempio de' due fratelli Erode, e Faselo, simultaneamente investiti della Tetrarchia della Giudea dal Romano Triumviro Marco Antonio. Ma poichè il Mazochi nella cit. *Dissert.* impugna l' Inglese Gio. Lightfoot, il quale vuole, che il Tetrarca non s'intenda colui, che governava la quarta parte di un regno, bensì colui, che per dignità fusse il quarto dopo l' Imperadore, cioè che la prima dignità fusse quella dell' Augusto, la seconda del Rettore della Provincia, la terza del Re, e la quarta del Tetrarca; il lodato Cappello favla-

men.

gnifiche; ed ora: A me basta, dicca, che abbia una mensa a tre piedi, ed una saliera di puro sale, ed una toga, che mi difenda dal freddo, comeche grossolana ella sia. Or se tu

mente concilia il *Mazochi* coll' Inglese *Ligifoot*; e siccome loda il primo, per avere rintracciata la vera origine de' *Tetrarchi*, avvenuta la prima volta sotto *Filippo* Re di Macedonia, ed il loro *proprio*, ed *abusivo* significato; così non ributta il sentimento del secondo; e che il diffidio di questi due grand' uomini non altronde deriva, che dal non aver essi badato, che i *Tetrarchi* presso così degli antichi Macedoni, che de' Romani altri non furono, che *Signori Vassalli* delle due rispettive Potenze; mentre siccome quelli di Macedonia diconsi da *Demostene* *δουλοειν*, val dire, *Servire* al Re *Filippo*; così anche quelli in tempo de' Romani nell' Asia chiamavansi עבדים, *Hhabadim*, cioè *servienti* nelle militari spedizioni de' Romani; onde conchiude di aver egli avuta la sorte di conciliare l' Italiano suo maestro *Mazochi* coll' Inglese *Ligifoot*; poichè il primo egregiamente espone il senso *letterale* del titolo di *Tetrarca* in tempo di *Filippo*, Re de' Macedoni, ed il secondo ci appalesa il senso *politico* della dignità del *Tetrarca* in tempo de' Romani, sotto de' quali la di lui dignità era la quarta dopo quella dell' Imperadore; essendo i *Tetrarchi* allora *Signori Vassalli* della Romana Potenza. *Paol.*

13. SIT MIHI MENSA TRIPES ). Prima che il lusso, e la magnificenza Asiatica fosser passat' in Roma, i Romani non aveano, che mense a tre piedi. Ma poi queste furono talmente in dispregio, che non se ne serviva, se non la sola gente del popolo: Tutti gli altri usavano tavole magnifiche, sostenute da quattro piedi, ed altre da un solo. Ed ecco, perchè *Tigellio* qui dice *sit mihi mensa tripes*. *Dac.*

14. CONCHA SALIS PURI ). Gli antichi avrebbero creduto commettere un gran delitto, se parlando di una mensa, non avessero fatto menzione della saliera. Si è ragionato a bastanza di una tal superstizione nelle

*Huic parco paucis contento, quinque diebus  
Nil erat in loculis. Noctes vigilabat ad ipsum  
Mane, diem totam stertebat; nil fuit unquam  
Sic impar sibi. Nunc aliquis dicat mihi, Quid tu,  
26 Nullane habes vitia? Imo alia, haud fortasse*  
*minora.*

*Menius absentem Novium cum carperet, Heus tu,  
Quidam ait, ignoras te, an ut ignotum dare*  
*nobis*

*Verba putas? Egomet mi ignosco, Menius in-*  
*quit.*  
*Stul-*

note su le ode. Or Tigellio in vece di *salillum* dice *concha salis*, per notare una sua maggior frugalità, come se si contentasse d'una semplice conchiglia per saliera; giacchè le conchiglie servivano sovente a tale uso. Orazio esprime ciò con *concha salis puri*, per fare intendere, che Tigellio non richiedea altra vivanda, e si contentava del solo pane col sale. *Dac.*

*DECIES CENTENA*). Vi s'intende *millia*; e significa un milione di sesterzj. Diceasi ancora solamente *decies*, e *decies sestertium*, che significavan lo stesso. Se n'è parlato anche nelle odi. *Dac.*

*16. QUINQUE DIBUS*). Si è parlato dell'eccessiva prodigalità di Tigellio nella satira precedente: *Quinque diebus*, noi diremmo in quattro giorni. *Paol.*

*17. IN LOCULIS*). Nel forziere, o nelle borse: ● si usa più tosto nel plurale, che nel singolare, perchè tanto negli uni, che nelle altre vi erano più separazioni, per tenervi varie specie di monete. *Dac.*

*NOCTES VIGILABAT AD IPSUM MANE*). Seneca scrive contro questa sregolatezza una lettera; cioè la lettera CXXIII. in cui dice: *Sunt quidem in eadem urbe amphipodes, qui, ut Marcus Cato ait, nec orientem unquam solem viderunt, nec occidentem.* Ed in fine graziosamente paragona sì fatte persone ai morti, che sono circondati di torchi fino a che si mettono nella tomba. *Dac.*



tu a quest' uomo così parco , e contento del poco, avessi dato un milione di scudi, in cinque giorni non ne averesti trovato ne' suoi forzieri quanto fosse un quattrino. Vegghiava le notti intiere sino allo spuntare del giorno; ed il giorno non faceva , che russar di continuo. Niuno fu mai cotanto da se stesso diverso . Or per avventura potrebbe taluno ripigliarmi : E tu? niun vizio tn hai? Anzi molti, e forse niente minori. Mentre Nevio biasimava l' assente Novio; Olà tu, gli disse un certo , non conosci te stesso? O credi tu darcene ad intendere, e come se non ti conoscessimo, venderci locciole per lanterne? Io; risponde Menio; compatisco, ed a me stesso per-

---

18. DIEM TOTUM STENTERAT ). Su di ciò è fondato il bel motto di Tiberio . Una sera , che Attilio Buta , il quale avea sempre menata la vita , di cui Orazio parla , e scialacquati tutt' i suoi beni , si lagnava con questo principe dell' estrema sua povertà , Tiberio non gli disse altro , senon , che *Vi fiete destati troppo tardi* . *Dac.*

20. IMO ALIA, HAUD FORTASSE MINORA ). Mr. Bentlei ha letto . *Et fortasse minora* . Molto male a parer mio . *Ilatid fortasse minora* è una espressione modesta, assai ordinaria in tali occasione . *Dac.*

21. MENIUS ). Parla sempre Orazio, e dopo aver risposto a colui , il quale gli avea allora detto ; *ma voi che trattate in tal guisa il povero Tigellio non avete difetti?* profizque con una istoria quel , che fa il soggetto di questa satira . Io non sono , dice , come Menio , il quale censura severamente gli altri , e tutto perdona a se stesso . Egli Menio è il celebre scostumato , di cui si è ragionato nel verso 101. della prima satira . Orazio nota altrove la grande inclinazio-

no,

- Stultus & improbus hic amor est, dignusque  
notari.
- 25 Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis,  
Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum,  
Quam aut aquila, aut serpens Epidaurius? at  
tibi contra  
Evenit, inquirant vitia ut tua rursus & illi.  
Iracundior est paulo, minus aptus acutis
- 30 Naribus horum hominum: rideri possit, eo quod  
Ru-

ne, che Menio avea per la maledicenza; poichè nell' Epist. XV. del lib. I. dice, *Qualibet in quemvis approbria fingere savor. Dac.*

ABSENTEM NOVUM). E' l' stesso Novio, di cui si ragiona nella VI. Satira. La parola *absentem* aggravava molto la cosa. *Dac.*

24. STULTUS, ET IMPROBUS HIC AMOR EST). Poichè, come dice assai bene Publio Siro; Bisogna perdonare sovente agli altri, e non mai a se stesso. *I. gnosco saepe alteri, nunquam tibi. Dac.*

25. QUUM TUA PERVIDEAS OCVLIS MALA LIPPUS INUNCTIS). Non è da credere quall Intrighi, e difficoltà trovino in questo luogo i comentatori, e sopra tutti il P. Sanadon, e anche Dacier: de quall chi ricorre a leggere *pervideas*, e chi *pratercas*; chi all' ossimoro &c. Io, anzicchè portare le lunghe loro tiritere di parole inutili, ho stimato dire quel, che io ne sento, lusingandomi esser la vera spiegazione di un tal luogo, senza fare cambiamento alcuno nel testo. Non bisogna dunque fare altro, che sottintendere quasi in *lippus*, come accade spessissimo nei classici autori Latini, ed indi *negligas*, o *pratercas*, che dopo quasi *lippus* naturalmente vi cadono: Di maniera, che sia tutto il discorso: *Quum tua pervideas mala, & quasi lippus, oculis inunctis, ea pratercas*, o pure *negligas cur &c. Paol.*

27. AQUILA). Vi sono cinque, o sei specie d' aquile. Orazio qui parla della aquila detta *holiata*, la

perdono i miei falli. Ma questo amor di te stesso è un'amore stolto, un'amore infame, e degno di biasimo. Guardando tu i tuoi difetti cogli occhi chiusi, e come se tu fossi una talpa, perchè poi osservi e spii così addentro, e con tant'acutezza, i difetti degli altri, come se fossi un'aquila, o il serpente Epidaurio? Ma per contrario avviene a te, che vicendevolmente anche essi vadano minutamente spiando i difetti tuoi. Egli è alquanto soverchio iracondo; non ha un sì fino odorato, che annasi, quando gli uomini accorti del nostro tempo vogliono appiccargliela, e dargli la soja: può esser messo in deri-

Tom. V.

F

sio-

---

la cui vista è la più forte: *Haliastor durissima oculorum acie*. Plin. *Dac.*

SERPENS EPIDAUROS). Il serpente consagrato ad Esculapio, ch'era in modo particolare adorato in Epidaurio, città della Grecia. I serpenti hanno gli occhi così buoni, che chiamansi perciò *dracones*, cioè i vedenti dalla voce *Séprav*, o *Sparav*, *videre*; il perchè sono stati consagrati al Dio della Medicina. *Dac.*

27. SERPENS EPIDAUROS). Il serpente d'Epidaurio è qui per ogni serpente. Questo rettile ha la vista molto penetrante. Si sa, che un serpente sotto il nome di Esculapio fu portato da Epidaurio in Roma. Veggasi Ovidio lib. 15. v. 22. *San.*

29. IRACUNDIOR EST PAULO). L'antico comentatore ci ha conservata una tradizione molto considerabile, facendoci sapere, che i sei versi seguenti disegnano Virgilio, il quale Orazio cerca difendere dai motteggi, che di lui faceansi nella corte di Augusto, e questo è il soggetto di questa satira, come l'ho detto nell'argomento. Ciò, che rende tal tradizione verisimilissima, si è che il ritratto, il quale Orazio qui fa di Virgilio, gli è somigliantissimo. Imperciocchè era mal pro-

82 SATYRARUM LIB. I.

*Rusticius tonso toga defluit, & male laxus  
In pede calceus hæret. At est bonus, ut mel-  
lior vir  
Non alius quisquam; at tibi amicus; at inge-  
nium ingens:  
Inculto latet hoc sub corpore. Denique teipsum  
35 Concute, nun qua tibi victorum in severis olim  
Natura, aut etiam consuetudo mala. Namque  
Neglectis urenda filix innascitur agris.*

Il.

proprio, ed avea un'aria grossolana. Chi ha scritta la sua vita dice, *Corpore, & statura fuit grandis, aquilo colore, facie rusticana*: ed aggiugne, ch'era così timido, che passando nelle strade, se vedea qualcheduno, il quale lo seguiva per la curiosità di vederlo, entrava nella prima casa, che trovava per nascondersi. *Dac.*

*MINUS APTUS ACUTIS NARIBUS*). *Acute nares* suole significare uomo d'una mente, o spirito penetrante, e tali uomini sogliono essere motteggiatori. Qui per *minus aptus* intende Orazio per infossente del motteggi; qual'era Virgilio. *Paol.*

31. *RUSTICIUS TONSO TOGA DEFLUIT*). Virgilio portava ordinariamente la barba, ed i capelli mal conci, e la toga, che malamente gli si cadea. Orazio avea ciò di comune con lui; perchè nella prima delle sue epistole dice a Mecenate.

*Si curatus inæquali tonsere capillos*

*Occurri, rides &c.*

*... Vel si toga diffidet impar. Tac.*

*DEFLUIT*). Cioè pende più da una parte, che dall'altra. Plauto ciò dice *trahis*, ed i Greci *σπινδαν*; che i Greci, ed i Latini davansi cura grande, che il loro *pallium*, e *toga* sedessero egualmente in doiso, il che diceano *εὐσχημονεῖν*: ed il contrario era un segno di rusticità, come qui Orazio *rusticius*, poichè questa parola unita a *tonso* influisce ancora sopra tutto quel, che siegue, ed è il termine proprio *Dac.*

*ET MALE LAXUS IN PEDE CALCEUS*). Teofrasto met-

te

sione, perchè gli abiti non gli accostino addosso meglio, che ad un uom rusticano, e le scarpe troppo larghe non gli siedono bene ai piedi: ma è però egli un'uomo assai buono, di maniera, che sia impossibile di rinvenirne un'altro di lui migliore: ma è a te amico: ma in questo corpo così inculto sta rinchiuso un talento grandissimo. In somma scuoti un poco te stesso, ed osserva, se mai la natura abbia in te messi alcuni vizj, o pure la cattiva consuetudine te gli abbia innestati; poichè ne' campi non coltivati nasce la felce da darsi

F 2

al-

te ancora tra gli segni di rusticità *μῆζα τὴν ποδὸς τῆς ὑποδίσκουα* *q̄p̄ur* portar le scarpe più grandi del piede. I Greci eran sì ributtati da tali scarpe troppo larghe, che ne fecero due proverbj *ὑπὲρ τοῦ ποδὸς* più grande del piede, e *ἄσπι' πῖδα* a proporzione del piede, per esprimere i due contrarij *proporzionato*, e *sproporzionato*. Ovidio, parlando del medesimo difetto, di cui parla Orazio, si è servito della parola *natura*. *Nec vagus in laxa pes tibi pelle natet*. Nel verso di Orazio bisogna unire male con *heret*. *Dac.*

32. AT EST BONUS ). Altrove dice di Virgilio, *Optimus olim Virgilius*; E colui, il quale scrisse la sua vita: *Et ore, Et animo tam probum constas, ut Neapoli Parthenias vulgo sis appellatus*. Senonchè questo scrittore si è grossolanamente ingannato in credere, che *Parthenias* significasse uno, che abbia il pudore virgineo; o pure un'abitante di Partenope. *Dac.*

33. AT INGENIUM INGENS ). Questo elogio perfettamente a Virgilio si conviene; il quale fu da Cicerone appellato *Magne spes altera Roma*, dopo aver solamente letta una delle sue Egloghe; e del quale Propertio parlando dell'Eneide disse: *Nescio quid majus nascitur Atide*. Quei, che vogliono avere Orazio ne' precedenti versi fatto il ritratto suo proprio, e parlare qui del suo

*Illuc prævertamur; amatorem quod amice  
Turpia decipiunt cæcum vitia, aut etiam ipsa*  
hæc

- 40 *Delectant; veluti Balbinum polypus Agnæ.  
Vellem in amicitia sic erraremus; & isti  
Errori nomen virtus posuisset honestum.  
At, pater ut gnati, sic nos debemus amici,*  
Si

suo spirito, fanno alla modestia di lui grandissimo torto. Egli non averebbe detto di se stesso *ingenium ingenus*. Si è contentato dirne altrove, *Ingenj benigna vena est*. *Dac.*

34. *DENIQUE TE IPSUM CONCUTE* ). Vale lo stesso, che esaminar te stesso, e conoscerti. Ma vi son pochi, che vogliono conoscer se stessi, ed abbiano il coraggio di dirne la verità. *Dac.*

35. *CONCUTE* ). E' una metafora presa dagli drappi che si scuotono, per vedere, se in essi sia qualche difetto, o se la polvere vi abbia fatto generare dei vermini, o sian tarle. *Dac.*

36. *NATURA AUT ETIAM CONSUETUDO MALA* ). Poichè i vizj egualmente, che le virtù non nascono, senon da queste due sorgenti. Onde Publio Siro con somma ragione ha detto *Gravissimum est imperium consuetudinis*. In fatti i vizj di abitudine sono pressochè incorrigibili; e come dice Seneca nella lettera XXXIX. *Definis esse remedium locus, ubi quæ fuerant vitia, mores juncti*. *Dac.*

*NAMQUE NEGLECTIS URENDÆ FILIX* ). Quello verso spiega perfettamente *consuetudo mala*. *Dac.*

38. *ILLUC PRÆVERTAMUR* ). La transizione è breve, e non è delle più chiare; ma pure è assai per un poeta, il quale trasportato per una sequela di pensieri, lascia ordinariamente la cura di supplire le congiunzioni. *San.*

39. *DECIPUNT* ). *λανθάνουσι*, *fallunt*, *latent*: gli sono occulti. Vi ha su di ciò un bel luogo di Lucrezio nella fine del IV. libro. *Dac.*

4. *VELUTI BALBINUM POLYPUS AGNÆ* ). Orazio tratta  
cru-

alle fiamme . Ma prendiamo anzi quest' altra via: Che i difetti vergognosi di una , che si ama, ingannano il cieco amante, o per dire di più, gli recan pure piacere, e diletto; come a Balbino dilettaua, e piaceua il polpo di Agna. Vorrei, che nell'amicizia così errassimo anche noi; e ad un tale errore avesse la virtù dato un nome onesto. Or, come un padre non si disgusta dei difetti del figlio, così noi non dobbiamo disgustarci dei difetti dell' amico,

F 3      52

crudelmente questo Balbino , facendo sembante di citarlo per esempio della virtù , la quale raccomanda . E' questo un tratto satirico molto fino , e delicato . Questo Balbino era ancora un' uomo piacevole e grazioso; sicchè prendesse il polpo della sua anafisa per una cosa tanto dilettevole . E' egli il polpo un tumore , che fassi al naso, e fa un cattivo odore, perchè ottura le narici . *Dac.*

41. VELLE IN AMICITIA SIC ERRAREMUS ) . Poichè quello, che in amore è pazzia, ed acciecamiento, nell' amicizia diverrebbe virtù . *Dac.*

ET ISTI ERRORI NOMEN VIRTUS POSUISSET HONESTUM ). Gli uomini, i quali di ordinario non praticano le virtù, senon per fasto, ed ostentazione, volentieri quella seguirebbero, se avesse un nome, che lusingasse la loro vanità. Questo è uno de' luoghi di Orazio, di cui fo testo più incantato; poichè in esso parla il cuore, e non già lo spirito, e si de' fare più conto del primo, che dell' altro . *Dac.*

43. AT PATER UT GNATI SIC NOS DEBEMUS AMICI ) . Se noi non vogliamo farla da padri &c. Tale è la forza di quest' avversativa *At.* *Dac.*

44. STRABONEM APPELLAT PETUM PATER ) . Strabo è propriamente chi ha gli occhi stralunati, stravolti, guercij; e viene da *επιπεύω* vorto; ma *pater* è colui, che ha gli occhi leggermente abbassati, di maniera che sem-

brì

- St quod sit vitium, non fastidire. Strabonem*  
 45 *Appellat pectus pater; & pullum, male parvus*  
*Si cui filius est; ut abortivus fuit olim*  
*Sisyphus; hunc varum, distortis cruribus; illum*  
*Balbutit scaurum, pravis fultum male talis.*  
*Parcius hic vivit; frugi dicatur. Ineptus,*  
 50 *Es jactantior hic paulo est; concinnus amicis*  
*Postulat ut videatur; at est truculentior, atque*  
*Plus*

bri focchiudergli, il che fa anche qualche grazia; onde così pingeanfi gli occhi di Venere. *Dac.*

45. *ET PULLUM, MALE PARVUS SI CUI FILIUS EST*). *Pullus* è una voce di un che careggia; piccino, piccino &c. *Dac.*

*MALE PARVUS*). *Estremamente piccolo*, dice *Dacier*, perchè *male* è talvolta accrescitivo. Io anzi direi sì piccolo, che sia deforme. *Paol.*

46. *UT ABORTIVUS FUIT OLIM SISYPHUS*). Il nano di Marco Antonio; il quale non avea più, che due piedi di altezza; ed era sì fino, ed astuto, che lo chiamaron Sisiso; poichè Sisiso era stato l'uomo de' suoi tempi il più fino: onde nacque il proverbio *Sisyphiar-tes*. *Dac.*

47. *HUNC, VARUM, DISTORTIS CRURIBUS*). Quest'altro, che ha le gambe interamente storte, lo chiama *varus*; cioè, chè ha le gambe alquanto varie e torte leggiermente; e così mitiga il difetto del figlio; perchè sebbene *varus* sia un difetto, pure niente contiene di dispiacevole, perchè non rinchiede l'aria di disprezzo. *Dac.*

48. *ILLUM BALBUTIT SCAURUM PRAVIS FULTUM MALE TALIS*). *Scaurus* è chi in camminare poggia solo sulle calcagna, avendo i piedi mal formati, e distorti. *Balbutit* dice *Sanadon*, che significa qui, non già quel, che vuole *Dacier*, cioè che balbetta, ed in luogo di dire *scaurum*, dico balbettando *scaurum*, che nulla significa; ma quel parlar bleso, che fanno le nutrici, e i genitori, dando questi nomi ai loro figliuoli, lo fanno volen-



se accada, che alcuno ne abbia: un figlio guercio i padre lo chiama losco: e suo piccino, se abbia un figlio deformatamente piccolo, come fu l'abortivo Sisso; e varo, o non ben dritto dalle gambe; se le abbia intieramente distorte: quell'altro, che mal poggia sopra i piedi mostruosi; lo chiama balbutendo scauro, o che abbia alquanto grossi i talloni: Vive taluno troppo a miccino? dicasi uomo frugale: un'altro è un baccellone; e alquanto millantatore di se stesso; dicasi, che cerca esser faceto, ed avvenente cogli amici: Sarà un poco truculento, e libe-

F 4 ro

lenterli; poichè son nomi tutti dell'è più illustri famiglie di Roma, e con questi buoni nomi sembrano covrire la loro deformità, come bene osserva lo stesso Sannadon. *Paul.*

TALIS FULTUM MALE PRAVIS ). Dacier contro il sentimento di molti grammatici unisce *male* con *pravis*, come ha detto altrove *male lippus*; *male parvus*; *male laxus*, per molto cattivi, molto cisposo; e lasco &c. laddove quelli lo uniscono con *fulum*, che presso a poco fa il medesimo senso *Paul.*

49. PARCIUS HIC VIVIT ). Fa l'applicazione dell'esempio di già portato de' padri, e mostra come debbonsi spiegare i difetti degli altri. *Dac.*

49. 50. INEPTUS, ET JACTANTIOR HIC PAULO EST ). L'estensione di *ineptus* è molto grande nell'uso della lingua Latina, poichè significa propriamente un' uomo disgustevole nelle sue faccie; che fa tutto a contrattempo; che parla più, che non dee; che vuol sembrare quel che non è; e che non ha alcun riguardone alla dignità, nè al comodo di coloro, co' quali egli è. Non senza ragione dunque Orazio l'unisce con *jactantior*; poichè l'uso è il conseguente dell' altro: *Dac.*

CONCINNUS AMICIS POSTULAT UT VIDEATUR ). *Paul.*  
*Paul.*

*Plus aequo liber: simplex, fortisque habeatur:  
Caldior est; acres inter numeretur: opinor,  
Haec res & jungit, fundos & servat amicos.*

- 55 *At nos virtutes ipsas invertimus, atque  
Sincerrum cupimus vas incrustare. Probus quis  
Nobiscum vivit; multum est demissus homo. Illi  
Tardo cognomen pinguis damus. Hic fugit omnes  
Insidias, nullique malo latus obdit apertum:*

60

*sembrare un' uomo di buona compagnia; che ciò propriamente quel significa concinnus, direttamente opposto ad ineptus. Dac.*

51. AT EST TRUCULENTIOR ). *Troppo brusco, brutale, che dice in faccia alle persone ciò, che loro dispiaccia, che non guarda limiti, o misure. Dac.*

52. SIMPLEX ). *E' chi dice la cosa come sta, o come la pensa; chi non cammina con doppiezza, il che è sovente un segno di coraggio. Dac.*

53. CALDIOR EST ACRES INTER NUMERATUR ). *Non ci è come: più favorevolmente spiegare, che significachi prende fuoco, e fortemente si accende, senonche con dirlo vivo, pronto, o spiritoso, che, tra le altre significazioni, ha la parola Acer. Paol.*

55. AT NOS VIRTUTES IPSAS INVERTIMUS ). *Nol, anzi ché scusare, o favorevolmente interpretare i difetti degli amici, stravolgiamo le virtù stesse; e tutte le loro buone qualità, donando ad esse l'aria, e' il nome divizi; conciossiachè questo significa virtutes invertiere. Dac.*

55. VIRTUTES INVERTIMUS &c. ). *Il poeta ha scelto per esempio di questa verità tre virtù, la probità, la prudenza, e la semplicità. Per quest'ultima bisogna intendere una certa maniera d'operare franca e sincera, che trasgredisce sovente la convenevolezza più tosto per poca attenzione, che per inurbanità. San.*

56. SINCERRUM CUPIMUS VAS INCRUSTARE ). *I vasi di cattiva creta, o che aveano un cattiv'odore gl' invernivano dentro con una specie di vernice odorosa; ma non si praticava lo stesso ne' vasi buoni, perchè si fa-*

ro più del dovere? si abbia per un' uomo semplice, e forte. E' più caldo, e adiroso del dovere? si reputi nel numero degli uomini acri. Questo io credo, che unisce gli amici, ed uniti gli conserva. Ma noi stravolgiamo anche le virtù istesse, e troviam piacere d' imbrattare i vasi li più puri, e sinceri. Vive tra noi alcuno uom probò, e da bene. Se gli dà del molto vile, e dimesso: ed a quell' altro, che è un po' tardo, e lento, gli diamo il cognome di grossolano, e balordo. Fugge cotesto altro, ed evita tutte le insidie, e non lascia ad alcun malvaggio aperti i suoi fianchi

---

sarebbe fatto sospettare di qualche magagna. Perciò quando diceasi *finxerum vas incrustare* intendesi guastare un vaso buono con indurvi una cattiva vernice. E ciò spiega felicemente il pensiero di Orazio; ma nella traduzione mi è stato necessario prendere un' altro turno. *Dac.*

57. *PROBUS QUIS NORISCUM VIVIT; MULTUM EST DEMISSUS &c.*). E' un' uomo diciamo abietto, che non ha nè coraggio, nè ambizione. E come è proprio della probità render l' uomo di buona grazia, paziente, e giusto, ella si stima ordinariamente, e si fa passare dagli uomini corrotti per bassezza d' animo, prendendo al contrario per grandezza di spirito la violenza, l' ingiustizia, e l' trasporto del furore. *Dac.*

58. *ILLI TARDO COGNOMEN PINGUIS DAMUS*). *Tardus* denota propriamente lento, pigro, neghittoso, il che sovente può nascere da lodevoli cagioni, poichè un' uomo può esser tardo, e lento per precauzione, e per prudenza, per pensar bene a quel, che dee fare. Onde Cicerone nel lib. IV. delle *Questioni Accademiche* *Vide*, dico, *quam sit cautus ille, quem isti tardum vocant*. Ma *pinguis* è ciò, che da noi si dice di un' uomo grossolano, stupido, che non può mai scusarsi, nè

60 Cum genus hoc inter vitæ versetur, ubi acris  
 Invidia, atque vigent ubi crimina: pro bene sane  
 Ac non incauto, fîsum astutumque vocamus.  
 Simplicior si quis, (qualem me sæpe libenter  
 Ob-

favorevolmente spiegarsi. Sicchè bisogna ben guardarsi di dar nel sentimento dell' antico Comentatore, in credere aver detto Orazio *Ilum, qui pinguis est, tardum appellatur. Dac.*

59. NULLIQUE MALO LATUS ORBIT APERTUM ). Quanto volte il P. Sanadon vuol fare il saputo nelle cose Filologiche, tante per lo più dà in ispropofiti da far ridere i mortl. In questo luogo per vaghezza di contraddire a Mr. Dacier, dice, che *obdere* significa coprire, occultare, *couvrir, cacher*, e che certamente Dacier non vi ha badato, quando ha detto il contrario. Che bella franchezza! Qual differenza; vorrei domandare al P. Sanadon; trovasi tra *obdo*, ed *abdo*? Non altra, che quella la quale ad essi danno le preposizioni *Ob*, ed *Ab*. *Ob* significa sempre in composizione davanti, dirimpetto, a vista, dinanzi agli occhi &c. *Ab*. come una preposizione, la quale nota il togliimento, o la privazione di qualche cosa, ne denota anche l'occultamento. Sicchè *obdare* significa *offerire, mostrare, porre davanti, presentare*. *Abdare* denota *occultare, nascondere, celare, non far vedere*. Ciò si conosce chiaramente negli esempj. ch' abbiamo di *obdere ostium*; *obdere pectus*; *obdere ceram auribus*, significanti *chiuder la porta, ferrare il chiavistello; turar le orecchie*; poichè *obdere ostium* non altro significa, che porre la porta in faccia alla foglia; *obdere pectus*, non altro, che tirarlo innanzi al forame in cui dee entrare; *ceram auribus*, non altro, che mettere il turaglio di cera dinanzi al buco delle orecchie. For- si, perchè in tali esempj comunemente ci serviamo della voce *chiudere*, il dotto padre averà ricavato, esser la significazione di *obdere* quella di *occultare, nascondere, chiudere. Pauli*.

CUM GENUS HOC INTER VITÆ ). Questi due versi sono bellissimi, e vi dipingono mirabilmente la corte.  
 64.

chi? (vivendo tra questo genere di uomini, tra' quali regnano l'invidia, e le inique malvaggità) in vece di dargli il nome di un uomo di molto sana mente, e non dissavveduto, lo chiamiamo uomo finto, ed astuto. Se alcun uomo semplice, e schietto si presenti davanti ad uno, che legga, o tacito pensi a qualche

Salustio anche ha detto, che in essa *ad reprehendenda aliena dicta, & facta ardet omnibus animus, vix satis aperta est, aut lingua prompta videtur. Dac.*

60. VERSEMUR ). Due savj critici hanno rimessa questa lezione di un' eccellente manoscritto. Ella è autorizzata, fa un senso più bello, che *versetur*; ed è meno sospetta. *San.*

61. CRIMINA ). Le maledicenze, le calunnie. *Dac.*

62. FICTUM, ASTUTUMQUE ). *Astutus* è qui preso in cattiva parte. *Dac.*

63. SIMPLICIOR EST QUIS ). Intende qui un uomo, il quale si espone troppo al gran mondo, e non conoscendone bene tutte le maniere, ne volendosene informare, cade in alcuni contrattempi. *Dac.*

QUALEM ME SÆPE ). Orazio si mette qui nel numero di quelle persone semplici, e grossolane, di cui ha già parlato; ma lo fa ridendo, per far la corte a Mecenate; giacchè non era punto questo il suo difetto. Anzi egli era ritenuto, timido, e di poche parole. E ben lunghi da poter cadere ne' falli, di cui si accusa, sapea dare agli altri precetti savissimi, e giudiziosissimi, per additar loro la maniera di evitargli. Non si ha per ciò a far altro, che leggere le lettere XIII., e XVII. del lib. I. Contiene grazia l'accusargli così *gratis*, e non tanto come colui, che avesse tali falli commessi, quanto come colui, che avea potuto commettergli, e per timore di esservi caduto. *Dac.*

LIBENTER ). Non si è fatto attenzione all'uso di questa parola. Ella è appunto qui in quel senso, in cui si adopra qualche volta presso noi la parola *volentieri*.

per

- Obtulerim tibi Mæcenas), ut forte legentem  
 65 Aut tacitum impellat quovis sermone molestus:  
 Communi sensu plane caret, iniquinus: Eheu  
 Quam temere in nosmet legem sancimus iniquam!  
 Nam vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est,  
 Qui minimis urgetur. Amicus dulcis, ut æquum  
 est,  
 70 Cum mea compenset vitiis bona, pluribus hisce,  
 (Si modo plura mihi bona sunt) inclinet, amari,  
 Si volet: hac lege in trutina ponetur eadem.  
 Qui, ne tuberibus propriis offendat amicum,  
 Postulat; ignoret verrucis illius. Æquum est,  
 75

per dire, che può bene, e senza essere un miracolo essersi fatta qualche cosa. Ciò mi è sembrato molto notevole. *Dac.*

64. *OSTULERIM*). Meraviglia, che qui non abbia il P. Sahadon notato, che *obfero* non significhi *presentarsi*, ma *andarsi a nascondere*. Veggasi la mia nota su 'l verso 59. *Paol.*

65. *IMPELLAT*). Altri leggono *appellet*, ch'è Latinissimo, ma a me piace più *impellat*, che nota meglio la grossolanità di un'uomo, il quale non ha saputo prender bene il tempo di accostarsi ad un Signore; e l'indispiacere, che un tale avvicinamento gli apporta, è come, se rozzamente l'urtasse, si lasciasse cader sopra lui, e col suo peso l'opprimesse. *Dac.*

66. *COMUNI SENSU PLANE CARET*). Ciò non è dire, egli è affatto privo di senso comune come i nostri traduttori l'anno voltato. Orazio ci rappresenta qui un'uomo di buon senso; ma che non sa bene prendere il tempo, ed il luogo di avvicinarsi ai Grandi; alla quale attenzione spetta di osservare le convenevolezze, che i Latini han sovente inteso per *sensus communis*, come Mr. Bentlei ha molto bene provato. Il nostro poeta nella satira *Eupolis*, *aique Cratinus*, dice nel medesimo senso; *haud quarenter, nam sine sensu, tempore num facient alieno*. *San.*

che cosa ( quale sovente , o Mecenate mi sarò dinanzi a te presentato io ) e lo distolga importunandolo con qualunque discorso indifferente ; costui ; noi diciamo ; non ha affatto senso comune : Ahi quanto gravosa legge ci facciamo noi stessi ! Imperciocchè niuno nasce senza difetti ; ed è ottimo colui , il quale ne ha quanto minimi sia possibile : Il dolce Amico compensi , com'è giusto e doveroso , i miei difetti colle mie virtù , e buone qualità ; ed a queste , che sono in maggior numero ( se accada , che in maggior numero elle sieno ) penda , ed inclini , se voglia esserne amato : ed in questa maniera sarà pesato colla medesima bilancia . Colui , il quale pretende , che delli suoi tumori , ed enfiaggioni , non si disgusti il suo amico , uopo è , che egli non curi i porri , e piccioli nei di lui . E' giu-

---

67. QUAM TEMERE IN NOSMET LEGEM SANCIMUS INIQUAM ). In stabilire una tal legge d'interpretare a male le azioni , e le inclinazioni dei nostri amici , veniamo a far torto a noi stessi ; poichè non essendovi persona esente da difetti , dobbiam noi aspettarci di essere dagli altri trattati dell'istessa guisa che abbiám noi usata . *Dac.*

68. OPTIMUS ILLE EST ). Poichè tra gli uomini il superlativo *optimus* non può notare l'ultimo grado della perfezione , ch'è esente d'ogni sorta di difetti , e di vizj ; ma è solo un termine di comparazione per rapporto a quegli , che hanno difetti più grandi , ed in maggior numero di noi . *Dac.*

71. INCLINET ). E' preso dalla bilancia , come com-  
*penet* del verso precedente *Dac.*

73. QUI NE TUDERIBUS PROPRIIS ). E' questo un pre-  
*ccet-*

- 75 *Peccatis veniam poscentem reddere rursus:  
Denique quatenus excidi penitus vitium iræ,  
Cætera item nequeunt stultis hærentia: cur non  
Ponderibus modulisque suis ratio utitur; ac res  
Ut quæque est, ita suppliciis delicta coercet?*
- 80 *Si quis eum servum, patinam qui tollere iussus,  
Semefos pisces tepidumque ligurierit jus,  
In cruce suffigat: Labeone infanior inter*

Sanos

cetto Divino; giacchè il nostro Salvatore lo ha santificato, comandandolo egli medesimo nel settimo capitolo di S. Matteo: *Hypocrita, ejice primum trabem de oculo tuo, & tunc videbis ejicere festucam de oculo fratris tui.* *Dac.*

76. DENIQUE QUATINUS EXCIDI PENITUS VITIUM IRÆ). Attacca qui un secondo abuso, molto ordinario in Roma, e non men grande del primo. E si è, che una infinità di persone seguendo ciecamente la dottrina degli Stoici, non poneano differenza veruna tra gli minimi difetti, ed i grandi delitti, e pretendeano, che si dovessero punire colla stessa severità. Questa materia è naturalmente unita colla precedente; poichè, avendo gli uomini tutt i loro difetti, e non potendo i medesimi essere sbarbicati, siegue da ciò, che noi, non solamente dobbiamo avere una indulgenza reciproca gli uni per gli altri, ma ancora dobbiamo servirci dei lumi della nostra ragione per pesare i difetti del nostro prossimo, a fine di non ingannarci nel giudizio, che dobbiamo farne. *Dac.*

77. STULTIS HÆRENTIA). Parla alla maniera degli Stoici, i quali chiamavano stolti tutt i viziosi; e da questo numero non eccettuavano altri, che il lor saggio. *Dac.*

80. SI QVIS EUM SERVUM). Orazio fa con questo esempio vedere il ridicolo di una sì fatta opinione. Ei non v'ha persona di buon senso, che non prenda per un matto chi facesse impiccare un servo, il quale sparcchiando la tavola, avesse mangiato qualche rimasuglia di pesce, ed imbrattate le sue dita nel brodo.

Co.



giusto, che chi chiede compatimento de' propri delitti, anch' egli vicendevolmente agli altri lo accordi. Finalmente, giacchè è impossibile di sbarbiciarsi dal cuore degli uomini il vizio dell'ira, e gli altri vizj loro conaturali, per qual motivo la ragione non fa uso dei pesi, e delle misure, per istabilire le pene proporzionate ai difetti, che vogliansi da lei punire? e com'è ciascun fatto, così tenga a freno colli supplicii gli delitti? Se alcuno metta in croce uno schiavo, perchè, ordinatoglisi di levar da mensa i piatti, si avrà mangiate le reliquie dei pesci, o si avrà ingojato il tepido brodo, non è forza, che dicasi più insano di Labeone tra i sani? Ma quanto è

Colui, che la rompe coll'amico per un leggiero fallo, è anche molto più folle. *Dac.*

§1. *TEPIDUMQUE LIGURIERIT JUS* ). *Ligurire* è mangiar poco a poco, e con piacere, come fanno i leccardi, che si scelgono quel, che vi ha di meglio. Viene dalla parola *leixur*, leccare. Onde Terenzio delle cortigiane ha detto, che quando mangiano sole, divorano; e quando mangiano cogli amanti, fan le delicate; *Quae cum amatore suo cum canant, liguriunt. Dac.*

*Jus* ). Il brodo, se di pesce, o d' altra vivanda, dee' essere indifferente. Vi aggiugne *tepidum*, per iscu- sare in qualche maniera il servo, che fosse stato per ciò tentato, che il brodo era ancora caldo. *Dac.*

§2. *LABEONE INSANIOR* ). Marco Antistio Labeone, savissimo Giureconsulto, ma sì intorbidato dei costumi dell' antica Republica, che non lasciava passar cosa ad Augusto modelimo, la quale non fosse a quelli conforme, e si prendea spessimo la libertà di contraddirli. Per far dunque la corte al Augusto Orazio fece questo proverbio *Labeone insaniar*; il che non fa alcun pregiudizio

- Sanos dicatur: quanto hoc furiosus, atque  
Majus peccatum est? paulum deliquit amicus:*  
85 *Quod nisi concedas, habere insuavis, acerbus:*  
*Odisti, & fugis, ut Drusonem debitor eris:*  
*Qui nisi, cum tristes misero venere Calendæ.*  
*Mercedem aut nummos unde unde extricat, a-*  
*maras*  
*Porrecto jugulo historias captivus ut audit.*

agli scritti molti stimati di questo favio glureconsulto: Mr. Bentlei ingannato dalla reputazione grande di Labeone pretende, che Orazio abbia scritto *Labeone insanus*, il quale a cagione della sua malignità era chiamato *Rabienus*. Bella ragione per cambiare un testo ricevuto, che fa allusione a fatti certi! Egli è costante, che Labeone passava per un cervellino a cagione della soverchia libertà nel parlare. Orazio lo chiama matto, come Seneca lo chiama *vecors*. Vedi i cap. X., e XII. del lib. XIII. di Aulogellio. *Dac.*

82. *LABEONE INSANIOR*). Il P. Sanadon, per non darla vinta a Dacier, e non avendo il coraggio di abbracciare la correzione di Bentlei, prende una terza strada. Dice adunque, che in Roma vi erano molte famiglie di Labeoni, ed è perciò probabile, che Orazio parli di qualchedun' altro di questi. *Paol.*

83. *QUANTO HOC FURIOSUS*). *Hoc*, dice Dacier, è un' ablativo, che si riferisce a ciò, che ha fatto il padrone del servo, che si ha mangiato il residuo della vivanda. Non è però, che non possa essere un nominativo, riferendolo a *paulum deliquit amicus*, e sottintendendovi l' ablativo del comparativo; che fa un senso più chiaro, e forse più bello. *Paol.*

86. *ACERBUS ODISTI, ET FUGIS*). *Acerbus* dee andare unito con *odisti*; siccome apparisce dalla punteggiatura, che ne ho fatta. Mr. Bentlei potea fare a meno di dire, che una tale punteggiatura era sua, dopo averla trovata nella mia edizione, e traduzione. Ciò, che dice poi qui Orazio *acerbus odisti, & fugis*

è più da furioso, e più grave delitto quest' altro? Un amico ha commesso un picciol fallo, il quale se non gliel perdoni, dei essere stimato aspro, ed indiscreto; e tu acerbamente l'odii, e'l fuggi, come il debitore fuggie Drusone. Il quale, se quando son venute le tristi calende, non cava fuori da dovunque fia possibile, e paga il meschino l'interesse, o l'intiera somma del capitale, dee starsene, come uno schiavo ad udire colle orecchie appuntate, e tese le amare istorie, e noiose di  
*Tom. V. G co.*

è cotanto lontano da questo bel precetto di Pitagora *μὴδ' ἑχθρῶν φίλον σὲρ ἀνίστασθαι ἢ ἕνα υἱόν*. quanto questo precetto di Pitagora è lontano dalle massime del Vangelo, il quale vuole, che si abbia la carità anche per gl'inimici. *Dac.*

DRUSONEM). Era un' usurajo molto celebre, ed impertinentissimo storico. Mr. Bentlei vuole, che si legga *Rufonem*; perchè in quel tempo erano in Roma dei Rusoni. Bella ragione! *Dac.*

87. QUI, NISI, CUM TRISTES MISERO VENERE CALENDAE). Questo verso esprime assai bene le inquietudini di un uomo, il quale vede spirare il termine, in cui dee pagare il capitale, o l'interesse, che pagava il primo del mese. Per ciò chiama quel giorno triste, come i Greci lo chiamavano *αποψάδα*, *ortorato*, che non si esia nominare. *Dac.*

89. PORRECTO JUGULO HISTORIAS; CAPTIVUS UT, AUDIT). Questo Drusone era appunto come il ricco usurajo, di cui parla Filostrato nel *Falcione*, il quale ne' suoi contratti faccia sempre apporre quella clausola; che fosse il suo debitore tenuto di sentirlo declamare; e se alcuno a ciò mancava, non mancava egli di perseguitarlo in giudizio. Drusone adunque obbligava i suoi debitori, i quali non erano in istato di pagarlo, di andarc ad udirlo leggere le istorie da lui compolte, ed a tal prezzo  
*ac.*

- 90 *Comminxit lectum potus, mensave catillum*  
*Evandri manibus tritum dejecit: ob hanc rem,*  
*Aut positum ante mea quia pullum in parte ca-*  
*tini*  
*Sustulit esuriens, minus hoc jucundus amicus*  
*Sit mihi? Quid faciam, si furtum fecerit, aut si*  
 95 *Prodiderit commissa fide, sponsumve negarit?*  
*Quis paria esse fere placuit peccata, laborant,*  
*Cum*

accordava loro dilazione. Orazio perciò dice, che costei miserabili ascoltavano Drusone porre il *jugulo*, cioè allungando il collo, per far sembiante di udir meglio e con attenzione, poichè tale è la positura di coloro, che stanno con attenzione. Cruchio li è molto ingannato in spiegare *istorias* per ingiurie, ed asprezza. *Dac.*

*CAPTIVUS UT*). Queste due parole come uno schiavo sono nate da *porrecto jugulo*; poichè questo collo allungato, e rigido, ch'è segno di una forte applicazione, era un segno ancora di rispetto, e tal'era il contegno e la maniera di starne dinanzi ai loro padroni. Quindi nella V. Satira del I. lib. dice Tiresia ad Uliſſe

. . . . . *Davus sis comicus, atque*

*Ses capite obliquo, multum similis metuenti. Dac.*

90. *COMMINXIT LECTUM*). Il letto del triclinio, o sia mensa. *Dac.*

91. *CATILLUM EVANDRI MANIBUS TRITUM*). E' qui una somma disparità di sentimenti. L'antico Commentatore, e dopo lui Bentlei, e Sanadon, pretendono, che costui Evandro intende Orazio per l'artefice così chiamato, condotto da Anonio da Alessandria in Roma, e molto rinomato per tali opere; e Dacier, che da Orazio s'intende di Evandro, che fondò l'antica Roma; di maniera che gli primi prendono *tritum* per fatto, e formato (e tra di essi Bentlei lo legge *tortum*) e Dacier per maneggiato, e tenuto tra le mani di quel Re. Gli uni, e l'altro molto si dilungano in portare le loro ragioni; ma a me sembrano più sode, e fondate quelle di Dacier. *Paol.* 92

cotesto scrittore. Un mio amico, per avere alquanto soverchio bevuto, ha d'urina sporcato il letto, o ha fatto da mensa cadere un piattino in cui mangiar solea Evandro; e per questa cosa; o perchè sentendo fame, si abbia preso dal mio piatto un pollo, che si era servito a me, per questa cosa, torno a dire, mi dovrà essere men giocondo amico? Che avrò a fare, se averà commesso un delitto di furto? o se propalerà il segreto alla sua fede confidato? o niegherà la promessa fatta? Coloro, a' quali piacque esser tutti eguali i delitti, si trovano

G 2 im-

92. AUT POSITUM ANTE MEA QUIA PULLUM IN PARTE )-  
CATINT ). Ciò non è detto a caso; ma Orazio ha avuto in mira gli Stoici, i quali aveano intinutamente date delle regole per la vita civile, ed avean portato così oltre i precetti per la tavola, che avean in essi mostrato, come altrove, maggior severità, che saviezza. Imperciocchè secon lo essi era un delitto irremitabile di aver toccata la parte di un altro in un festino, od avere per se presa la più grossa, o miglior porzione, perchè ciò rovesciava la comunità. Epitteto, il quale cretresse in appresso in molte cose ciò, che di troppo duro avea quella setta, addolcisce ancora questo precetto della tavola. Imperciocchè egli si contenta di dire: Quando dunque tu mangi in casa di alcuno, non badar tanto a contentare il tuo appetito, eliggendo quel, che ti sembra migliore, quanto ad aver per co'ui, che ti tratta tutt' i riguardi, che gli sono dovuti: Ed in un' altro luogo avvertisce. Quando tu sei a tavola, prendi modestamente ciò, ch' è dinanzi a te. Se te se n' allontanava, non corere appresso, ne cercar di trattenerlo. Se non è ancora dinanzi a te giunto, non estendere la tua mano, e i tui desiderij s' allontanano; aspetta, che a te giunga. Non si era affatto conosciuto il fine di Orazio in questo luogo. Dac.

95. COMMISSA FIDE ). Fide per fidei, come Virgilio

*Cum ventum ad verum est, sensus moresque re-  
pugnant,  
Atque ipsa utilitas, iusti prope mater & equi.  
Cum preepserunt primis animalia terris,*

100

lio ha detto die per dieci: *Libra die*, *somnigque pares ubi feceris horas*: E Sallustio *Vix decima parte die*. *Dac.*

96. *QUIBUS PARIA ESSE FERRE PLACUIT PECCATA*). Gli Stoici sosteneano essere uguali tutt' i peccati per vario ragioni che riduconsi tutte in sofismi, ed in similitudini fallaci. *Paul.*

*FERRE*). La voce *ferre* qui non modifica, nè in infievolisce la proposizione universale; poichè non v' ha dubbio che gli Stoici sosteneano, che tutt' i delitti erano uguali, senza veruna eccezione; ma i Latini servivansi di *ferre*, e di *prope* per affermare le cose più modestamente. Perciò scrissi Valla, che *ferre utor hac veste* significa, *mi servo sempre di questa veste*. Ciò dee notarsi. *Dac.*

97. *CUM VENTUM AD VERUM EST*). Quando si rimonta alla prima origine della verità; perchè Orazio pretende, che questo sia il vero mezzo di convincere gli Stoici, i quali ostinatamente sosteneano nascere la giustizia, e l'ingiustizia immediatamente dalla Natura; laddove gli Epicurei sosteneano, che nascono unicamente dalla legge; e la legge dall'utilità, come Orazio va successivamente spiegando. Ma quando si risale alla prima origine delle cose, si ritrova, che gli uni, e gli altri erano in errore. Gli Stoici avean ragione di accertare, che la giustizia viene dalla sola Natura, cioè a dire da Dio medesimo, ma ricavavan da ciò false conseguenze: e gli Epicurei, mettendo con ragione, che la giustizia nasce dalla legge, avean poi torto di non riconoscere una giustizia primordiale, o naturale, la quale la legge scritta non avea fatto altro, che rinnovellare, essendo stata dalla corruzione cancellata. *Dac.*

*SENSUS, MORESQUE REPUGNANT, ATQUE IPSA UTILITAS*). Il senso commune ripugna a questa opinione degli Stoici,

imbrogliati, quando si viene a punirgli; poichè ripugnano il comun senso, e i costumi, e l'utilità istessa, quasi che diffi, madre della giustizia, e dell'equità. Quando da principio usciron gli uomini dalla terra, qual muti, e vili animali, per le ghiande, e per li covili,

G 3 com-

ci, poichè non v' ha uomo, a cui possa persuadersi, che chi ha rubato i cavoli in un giardino, debba punirsi come chi abbia rubato un Tempio: Vi si oppongono i costumi, poichè si vede manifestamente il contrario nella pratica di tutt' i popoli: finalmente l' utilità non può soffrirlo, poichè se così fosse, essendo tutti gli uomini peccatori, meriterebbero di esser tutti compresi nelle medesime punizioni; e dall' altra banda, niente essendo capace di frenargli, si abbandonerebbero senza difficoltà ai più enormi delitti. *Dac.*

JUSTI PROPE MATER, ET AEQUI ). *Propè* è què como il *ferè* di due versi più sopra; poichè dopo il peccato l'utilità è la sola madre della Giustizia, dalla medesima generata per la legge. *Dac.*

99. QUUM PROPESSERUNT PRIMIS ). Egli rifale sino alla sorgente delle cose, per far vedere, che gli Stoici sono uolte in pena *quum ventum ad verum est*, cioè quando si prendono le cose dalla loro prima origine. Imperciocchè in quella si trova il vero, mentre a misura, che le cose dalla sorgente si allontanano, si trovano insensibilmente involtate in tenebre, le quali dan luogo alla menfogna di entrare spessissimo in luogo della verità. Ma questa prima origine non è favorevole al sentimento di Orazio. *Dac.*

PROPESSERUNT ). Questa espressione è propriissima del sistema di Epicuro, il quale credea, che i primi uomini erano usciti dalla Terra, dov' egli ne eran come tanti embrioni nelle matrici, formati dall' abbondanza del calore, e dell' umido. Veggasi Lucrezio lib. V. v. 805. *Tum sibi terra dedit primum* &c. San.

ANIMALIA ). Gli uomini. Ed è una parola propria per la Satira. *Dac.*

- 100 Mutum & turpe pecus, glandem atque cubilia  
 Unguibus & pagnis, dein fustibus, atque ita  
 Pugnabant armis, quæ post fabricaverat usus;  
 Donec verba, quibus voces sensusque notarent,  
 Nominaque invenerent: dehinc abstinere bello,  
 105 Oppida cœperunt munire, & ponere leges;  
 Ne quis fur esset, neu latro, neu quis adulter.  
 Nam fuit ante Helenam cunnys teterrima belli  
 Cau:

100. MUTUM, ET TURPE PECUS ). Secondo la dottrina di Epicuro, che Orazio qui siegue, gli nomi nel principio del Mondo erano tanti animali bruti: Non aveano ancora trovato il mezzo di esprimere i loro pensieri: la Natura non gli avev' ancora istruiti, senon a profferire suoni vaghi, e grossolani; ed il loro linguaggio non era altro, che un grido molto oscuro, fino a che l'utilità lor fece, come dice Lucrezio, inventar delle parole, *Utilitas expressit nomina rerum.* *Dac.*

101. UNGUIBUS, ET PAGNIS, DEIN FUSTIBUS ). Questo avea Lucrezio insegnato nel VII suo libro. *Dac.*

103. DONEC VERBA, QUIBUS ). In tutto ciò Orazio siegue una tradizione falsissima. Iddio in crear l'uomo, lo avea dotato di tutte le virtù morali, e politiche. Può intorno a ciò vedersi quel, che si è da me notato sopra il Protagora di Platone. *Dac.*

105. OPPIDA CŒPERUNT MUNIRE, ET PONERE LEGES ). Dice *et ponere leges*, perchè tutt' i migliori stabilimenti, senza l' ajuto delle Leggi, sarebbero stati inutili. Elle sono gl' istrumenti, di cui l' utilità si serve per stabilire la giustizia. *Dac.*

106. NEU QUIS FUR ESSET, NEU LATRO, NEU QUIS ADULTER ). Che prima di darsi i nomi alle cose, e di trovarsi il mezzo da farsi intendere, non vi era nè ladro, nè assassino, nè adultero, essendo tutto comune: *Et Venus in Jovis fœgebat fœdera quantum.* Ma do-



combattevan colle unghie, colli pugnì, e coi bastoni; e così poi combatteron colle arme, che l'uso aveva indi inventate, e fabbricate, fino a tanto, che poscia trovarono le parole, ed i nomi, co' quali esprimeffero parlando i loro sentimenti: e da allora in poi cominciarono a cessar dalle guerre; a fortificar le città; ed a stabilire le leggi, che niuno rubbasse, niuno commettesse rapine, niuno fosse adultero. Imperciocchè anche prima di Elena fu la natura cagione funestissima della guerra:

G 4 Ma

po, che fu stabilito l'ordine, e ciascun' uomo ebbe la sua donna, ed i suoi beni distinti, allora la legge fu necessaria, per impedire i disordini, che l'amore, e la violenza avean di già cagionati. *Dac.*

106. *NEU*). Da questo verso di Orazio manifestamente apparisce *Neu* essere una voce composta da *Ne* ed *U*; di maniera, che vale per *U* *ne*; affinché non. *Paol.*

10. *FUR ESSET, NEU LATRO*). Tra le molte derivazioni, che si fanno di *fur* piacemi quella, che lo fa nascere dal Greco *φορ*, e questo da *φέρειν*, portar via; *Latro* poi da ciò, che a *latere homines adoritur*; e se gli fa presente a rubarlo scopertamente. *Paol.*

107. *NAM FUIT ANTE HELENAM*). *Conciliabat enim*, di Lucrezio, *vel mutua quæque voluptas*, l'el violenta *vir* *vis*. *Dac.*

...). Orazio è talvolta molto libero nelle parole, nel che seguiva le massime degli Stoici; i quali non metteano niente di osceno nelle parole, e voleano, che ciascuna cosa si appellasse col suo nome: O' *Σοφὶς τοῦτοπῆται* *εἰς*, come quel Bryllò, di cui parla nel lib. 9. della sua Retortica Aristotele: *Ei non v'ha*, dice, niente di sparco nelle parole; perciocchè in qualunque maniera si esprime, sempre si dice la medesima cosa. Ma Aristotele ha fatto vedere la falsità di tal ragionamento.

Le

*Causa: sed ignotis perierunt mortibus illi,  
Quos Venerem incertam rapientes, more ferarum;  
110 Viribus editior cædebat, ut in grege taurus.  
Jura inventa metu injusti fateare necesse est,  
Tempora si fastosque velis evolvere mundi.  
Nec natura potest justo secernere iniquum,  
Dividit ut bona diversis, fugienda petendis:*

Le più oneste persone di Roma amano meglio di seguire l'onestà degli Accademici, ed imitare la modestia, e l' pudore di Platone. Cicerone scrive sudicio una lettera a Peto, dal quale aveane egli ricevuta un' altra, in cui avea usata una parola disonesta. Ed a questa ritenutezza appunto son venute le grandi precauzioni di non pronunciare alcun motto, che potesse fare un' equivoco osceno. Essi non diceano *Cum nobis*, ma *nobiscum*; evitavano anche di dire, *cum notis hominibus*; *Cum nos hoc faceremus*, e molte altre espressioni simili. *Dac.*

111. JURA INVENTA METU INJUSTI ). Per non essere obbligato a fare un lungo, e circuitanzato discorso, Orazio dice in poche parole, che se si vuole seguire l'istoria dei primi tempi, si dovrà confessare, che il timore delle oppressioni, e delle ingiustizie ha fatto inventare le leggi. Ciò messo, la giustizia è manifestamente figlia dell' utilità; poichè non altro, che l' utilità, e l' proprio Interesse ha cagionato un tale timore. Ciò, che dunque Orazio qui dice, è vero delle leggi scritte. Ma la Legge Naturale, ch' è la Giustizia primordiale, è altra cosa, la quale sarà rischiarata nella nota seguente. *Dac.*

113. NEC NATURA POTEST JUSTO SECERNERE INIQUUM ). Gli Stoici sosteneano, che la Giustizia, e l' Ingiustizia venivano immediatamente dalla Natura, e che così tutte le buone azioni erano egualmente giuste, e le cattive egualmente ingiuste, non avendo la Natura potuto fare differenti gradi di giustizia, e d' ingiustizia. Il principio è vero, ma la conseguenza è falsa; ond' è ch'

Ma perirono d' ignota morte coloro , i quali correndo dietro alle incerte libidini , ne facea strage chi era di maggior forza dotato , come tra la gregge il toro . E' necessario confessarsi , che il dritto , e le leggi sono ritrovati pe' l timore dell' ingiusto , se vogliamo volgere , e scrutinare i tempi , e le cronache del Mondo . Nè la Natura istessa è valevole a separare , e discernere il giusto dall' ingiusto , siccome divide , e discerne le cose buone dalle cattive , e le cose da fuggirsi da quelle , che sono da  
se-

ch' Orazio la niega , e con ragione . Ma egli s' inganna ancora in volere , che la giustizia non sia figlia , senon della Legge , partorita dall' Utilità . Per rilevare un senso buono da queste parole di Orazio , e per accordare gli Epicurei cogli Stolci , bisogna spiegarlo dalla natura corrotta , e dalla giustizia tale quale ella è spiegata dalle leggi scritte , poichè è verissimo , che la Natura corrotta può bene insegnare agli uomini a conoscere quel , che è ad essi buono , e quel , ch' è loro nocivo ; ma non può ad essi far discernere la giustizia dall' ingiustizia , senon per l' ajuto delle leggi scritte , le quali per conseguenza sono emanate dall' utilità . In somma , avendo la Natura per la sua corruzione cancellata la legge , la quale Iddio avea impressa nel loro cuori , non ha più conosciuto peccato , che per la legge : la legge sola è quella , che lo ha fatto conoscere ; e questa è la dottrina di S. Paolo nel cap. IV. dell' Epist. a' Romani , *Ubi enim non est lex , nec pravaricationis* ; E nel cap. VII. *Sed peccatum non cognovi , nisi per legem ; nam concupiscentiam nesciebam , nisi lex diceret , non concupisces* . Così dunque bisogna intendere questo luogo di Orazio ; che altrimenti sarebbe contrarissimo alla verità , essendo certissimo , che prima della legge scritta vi era una legge naturale , come i Pagani medesimi più illuminati l' hanno riconosciuta . Ved

115 *Nec vincet ratio hoc, tantundem ut peccet, i-*  
*demque*

*Qui teneros caules alieni fregerit horti,*  
*Est qui nocturnus Divum sacra legerit. Adsit*  
*Regula, peccatis quæ penas irroget æquas:*  
*Ne scutica dignum, horribili seddere flagello.*

120 *Nam, ut ferula cædas meritum majora subire*  
*Ver-*

di Cicerone nel lib. II. *de Legibus* art. 4. *Dac.*

114. *DIVIDIT UT BONA* ). Com'ella distingue cio, ch'è buono da ciò che è male. Conciosiachchè quel sentimento di correr dietro al bene, e fuggire il male, viene senza dubbio dalla Natura, essendo comune anche alle bestie. Così bisogna qui intender *bona*, poichè se si voglia intendere, come i Filosofi intendono *buono*, la Natura non insegna a conoscerlo più di quello, che insegna a conoscere il giusto, e l'ingiusto. *Dac.*

115. *HOC VINCET RATIO* ). La natura corrotta non conosce, nè la giustizia, nè l'ingiustizia, senon per mezzo della legge; e la ragione non soffre, che si creda, che un semplice furto di poca conseguenza, sia egualmente atroce, che un sacrilegio. *Dac.*

116. *QUI TENEROS CAULES ALIENI FREGERIT HORTI* ). Zenone, autore della setta degli Stoici avea imbevuto questo sentimento dalle leggi di Dracone, il quale voleva, che si punissero egualmente ogni sorta di falli, e di delitti: di maniera, che coloro, i quali erano convinti di oziosità, erano condannati a morte dell'istessa guisa, che gli omicidi. Egli si serviva anche dell'esempio, che qui apporta Orazio; poichè avea in esse messo in termini espressi, che coloro, i quali avean rubato frutti, ed erbe in un giardino, sarebbero stati puniti coll'istessa severità, che i sacrilegi. Queste leggi furono indi abrogate da Solone a cagione della loro soverchia severità, la quale avea obbligato Damade adire, ch'erano state scritte non coll'inchiostro, ma col sangue. Cicerone, il quale per altro era grande ammiratore della loro virtù, non ha difficoltà di divertir-

si

seguirsi. Ne potrà mai la ragione convincerci di ciò, che commetta un' eguale; e l'istesso peccato chi taglierà i teneri cavoli in un' orto altrui, e un notturno ladro, che rubberà le cose sagre delli Dei. Vi sia una regola; la quale imponga le pene a proporzione dei delitti: nè punire cogli orribili flagelli un' error de-

si talvolta a loro spese, anche su questo medesimo soggetto, come quando nelle sue questioni Tulcoline dice, *Omnia peccata esse paria; omne delictum scelus esse nefarium, nec minus delinquere eum, qui gallum gallinaceum, cum opus non fuerit, quam eum, qui patrem suffocaverit. Dac.*

117. ET QUI NOCTURNUS ). Per qui notturno tempore. *Nocturnus* può stare ancora per *fur*; che i Latini chiamavano *nocturnos* i ladri, come i Greci chiamangli *νηκτορνες*, dormitori del giorno. *Dac.*

SACRA LEGERIT ). Chi abbia rubato le cose sagre, *Legere* significa anche *furari*. *Dac.*

118. ADSIT REGULA PECCATIS QUAE PUNAS &c. ). Poichè è certo, che i delitti non sono tutti eguali, ne siegue, che debbano esservi leggi, le quali stabiliscano le pene a proporzione dei medesimi; sicchè non si faccia morire, chi abbia meritato un piccol gastigo, e una semplice ammonizione. *Dac.*

119. Nec scutica dignum &c. ). Da questo verso di Orazio apparisce chiara la differenza, che trovasi tra *scutica*, e *flagellum*, o *flagrum*; poichè *scutica*, che vien da *σκούτος* *corium, pellis*, era una striscia larga di cuoio, con cui punivano i maestri i loro discepoli senza lasciare in essi la minima lividura; ma *flagrum*, e *flagellum*, che vengono da *flagro*, cioè *uro*, e che *vibices inurebat* non solo lasciava le lividure, ma rompeva anche la cute, e l'apriva, e squarciava; Onde è, che Orazio ha detto *scelus flagellis hic triumphalibus &c.*, cioè battuto fino a romperglisi la pelle, e la carne; *Paoli*.

*Verbera, non vereor; cum dicas esse pares res  
Furta latrociniiis, & magnis parva mineris  
Falce recisurum simili te, si tibi regnum  
Permittant homines. Si dives, qui sapiens est,*

120. NAM, UT FERULA CÆDAS MERITUM MAJORA SUBIRE &c. ) Questo luogo ha tormentato gl' Interpreti tutti. Lambino, il primo, cita moltissimi luoghi a (o medesimo contrarj. Dacier prende l' *Ut* per *quomodo*. Sanadon afferma, che *Ut* co' verbi *timeo*, e *vereor*, suppone, quando non vi è espresso, il *Ne* sottinteso. Cruchio spiega *Ut* per *ne non*; e così poi gli fa fare senso con *Quum dicas &c.* L'autore *ad usum Delphini* nella sua perifrasi in vece di *Ut* legge *Ne*, senza darsero inteso affatto nelle note. E così chi dice una cosa, e chi un'altra.

A me, che vorrei se ne capisse chiaramente il senso, sembra ciò non potersi fare, senon in due maniere: I. mettendo in una parentesi questo verso intiero fino a *non vereor* del verso seguente; e così unire poi *Quum dicas esse pares &c.* con *Ne scutica dignum horribili sedere flagello*. Il *Nam*, onde il verso comincia, mostra chiaramente la parentesi, come la mostrano ancora i due punti. In mezzo de' quali la sentenza è posta. Dice dunque Orazio *Adsit regula, peccatis quæ penas irroget æquas, ne; quum dicas esse pares res furta latrociniiis, & magnis parva mineris falce recisurum simili te; scutica dignum horribili sedere flagello*. Indi siegue; *Nam ut ferula cædas meritum majora subire verbera, non vereor*; il che spiegherassi; Imperciocchè di esser da te, che hai tali sentimenti, leggiermente puniti i delitti, che meritano gallighi rigorosi, no' li temo punto; o anche non lo spero punto, o non dubito affatto; non me ne lusingo, poichè nol farai giammai. II. Se non voglia mettersi una tale parentesi, ma voglia anzi farsi un senso seguito, potrà anche prendersi la medesima costruzione; E come ho io costantemente osservato, che la differenza tra *Vereor ut*, e *Vereor ne*, consiste in ciò, che *Vereor ut* dicesi di cose, le quali si vorrebbe che accadessero, e

degno della sferza . Che vogliasi punir colla sferza colui il quale abbia meritato di esser sottoposto alle più gravi bastonate , ciò non mi fa alcuna apprensione : ma sì mi fa orrore allorchè dici , che i furti sono delitti eguali ai ladronecci , ed assassinamenti ; e minacci , che se gli uomini dessero a te la potestà di regnare , uguagliaresti i delitti grandi alli piccoli , e puniresti con egual supplicio così gli uni , come gli altri . Se è ricco colui , ch'è savio , e s'è buon

---

si teme , o dubita , che non accadano , e per contrario *Vereor ne si dice di cose , che non si vorrebbe , che accadessero , e si teme , o dubita , che accadono ,* così in questo luogo di Orazio sarebbe il senso , ch'egli vorrebbe si punissero leggermente i delitti gravi , come cosa all'umanità confacente , ma teme , che da chi ha tali sentimenti Stoici , non si faccia . Così dell'una maniera , e dell'altra tutto è coerente con ciò , che Orazio ha inteso dire . Notisi poi in oltre , che nella nostra Lingua Italiana non si fa veruna differenza , tra temo ( per esempio ) che ciò si faccia ; e temo , che ciò non si faccia ; e si determina tutto dal senso , che portano le cose . *Paul.*

112. ET MAGNIS PARVA MINERIS &c. ) . Qui si sottintende la proposizione *cum* , e si ordina il discorso tutto , *Et mineris parva cum magnis simili falce* ; ed è una metafora presa dall'Agricoltura , quando si falcia il fieno , e si unisce insieme ogni sorta di erba . *Paul.*

124. SI DIVES QUI SAPIENS EST &c. ) . La fine di questa satira è una mordace facezia . Orazio lascia la disputa , e su di ciò , che gli Stoici diceano , che se essi fossero Re , punirebbero li piccioli falli come i più gravi delitti , prende l'occasione di dar loro la berta intorno ad una tale pretenzione di essere tanti Re , poichè questo era uno dei loro primi dogmi , che il savio era tutto , e fattore , e calzajo ; e cuo-  
ce

- 125 *Et sutor bonus, & solus formosus, & est rex;  
Cur optas quod habes? Non nosti quid pater,  
inquit,  
Chrysippus dicat: Sapiens crepidas sibi unquam  
Nec soleas fecit: sutor tamen est sapiens. Quo?  
Ut quamvis taceat Hermogenes, cantor tamen  
atque  
130 Optimus est modulator: ut Alfenus vaser, omni  
A-*

co, e solo era ricco, bello, ed anche Re. Dice loro dunque Orazio: Perchè non siete tra voi di accordo? e come vi viene in mente di dire, *si mihi regnum permittant homines?* Onde nasce, che desideriate quel, ch' avete? Secondo i vostri principj non siete un Re? Queste beffe erano molto opportune contro persone, le quali aveano un sì folle orgoglio di credersi Re, quando non erano in effetto, che tanti miserabili. *Dac.*

126. NON NOSTI QUID PATER, INQUIT, CHRYSIPPUS DICAT). Crisippo è colui, il quale cominciò a spiegare d'una maniera troppo grossolana e stravagante i sentimenti di Zenone, il quale perciò lo chiamava ordinariamente per dispregio *Chrysippus* in vece di *Chrysippus*; e per questa medesima ragione egli era tenuto dagli Stoici ignoranti per l'autore della loro setta. E perciò quello, che qui Orazio introduce, dice *Pater Chrysippus*. *Dac.*

127. SAPIENS CREPIDAS SIBI NUNQUAM). Ecco la spiegazione ridicola, che Crisippo avea fatta del sentimento di Zenone, il quale dicea, che il Savio era tutto. Il savio, dicea Crisippo, era un buono calzajo, comechè non facesse scarpe. Egli ha la teoria di quest'arte, e non dipende, che da lui il metterla in pratica, in vece di fare intendere, e capire, che Zenone avea inteso dire, che la sapienza agli uomini vale per tutte le cose, e ch'ella sola gli fa riuscire in tutto quello, ch'essi intraprendono. *Dac.*

128. SUTOR TAMEN EST SAPIENS). Un luogo simil-



# DELLE SATYRE LIB. I. 117

buon sartore, ed egli solo è bello, ed è buono, ed è Re, perchè desideri ciò, che hai? Non sai (egli dice) che cosa dica il padre Crisippo: L'uom savio non si cucci mai nè piane, nè scarpe: ma non per tanto è un calzajo savio. E come ciò? Appunto come Ermogene non canta mai, e tuttavia è un ottimo cantore, e modulatore della voce. Come l'astuto Alfeno, dopo avere gittati via tutti gli

118. Il primo è nelle Sille; o san Satire di Timone, il quale anche si beffa degli Stoici, e dice, ch'eglino son buoni Cuochi, quantunque non abbian mai appreso ad esserlo.

..... καὶ ἰδὼν  
*Zitavie γε φαίνε, ὅς μιν σπορίμην μεμαθήκε. Dac.*  
 Quo? ). E' Orazio, che risponde quo? Può anche intendersi, che parli sempre lo Stoico, e dica. Mi domandate come? Dac.

128. SUTORTAMEN EST SAPIENSQUI?). Tal' è la lezione di due manoscritti, e di due abili Critici. Quo, che ha prevaluto nelle edizioni ordinarie, non potrebbe significare quo facto, quomodo. San.

129. UT, QUAMVIS TACET HERMOGENES ). Ermogene Tigellio, musico di Augusto. Si è malamente creduto esser lo lo stesso, che Tigellio Sardo. Questo solo luogo basta per disingannare coloro, che vogliono usar di buona fede; poichè si vede chiaramente, ch'Ermogene era in vita allorchè Orazio compose questa satira, e Tigellio era morto. Non ha altro a farsi, che osservare il principio di questa Satira, e la Satira precedente, che fu fatta prima di questa. Dac.

129. UT, QUAMVIS TACET HERMOGENES &c. ). Sana-don aggiugne solamente, che Ermogene sapeva la musica perfettamente, tanto per cantare, quanto per comporre. Pacl.

130. CANTOR TAMEN ATQUE OPTIMUS EST MODULATOR).  
 Can.

*Abieſto inſtrumento artis , clauſaque taberna ,  
Sutor erat ; ſapiens operis ſic optimus omnis  
Eſt opifex , ſic rex ſolus . Vellunt tibi barbam  
Laſcivi pueri ; quos tu niſi fuſſe coerces ,*

- 135 *Urgeris turba circum te ſtante , miſerque  
Rumperis , & latras , magnorum maxime regum .  
Ne longum faciam ; dum tu quadrante lavatur*

*Rex*

Cantor è colui , che canta , ed eſeguiſce la cantilena .  
Modulator chi compone la muſica *qui modos facit* , emette inſieme le voci , e gli ſtrumenti . *Dac.*

UT ALFENUS VAFER ). Queſti è Alfeno Varo , il quale era un calzolajo di Cremona , ed eſſendoli del ſuo meſtiere riſtuccato , ſi portò in Roma e poſtoſi alla ſcuola del celebre giureconſulto Servio Sulpicio , fece in poco tempo tali progreſſi nella Legge , che meritò di eſſere innalzato alli più grand' impieghi , poichè giunſe ad eſſer Conſole . Di lui ſovente ſi parla nelle Pandette . Ma dovunque egli vien chiamato *Alfinio* deeſi correggere *Alfeno* . *Dac.*

VAFER ). Fino , aſtuto ; e l' appella coſi anche per la ſua abilità nel Dritto . *Dac.*

132. SUTOR ERAT ). Biſogna bene guardarſi di ricevere la correzione , che Bentlei ha fatta , leggendo *ſonſor erat* . Il ragionamento di Orazio è molto ſeguito , e non è mica neceſſario , che parli di un meſtiere diſferente . *Dac.*

133. VELLUNT TIBI BARBAM LASCIVI PUERI ) Gli Stoici in Roma erano coſi diſprezzati , che quando uſcivano nelle ſtrade erano per lo più accompagnati da uno ſtuolo di ragazzi , i quali loro faceano mille oltraggi , e che per far pruova della pazienza , ond' eſſi vantavanſi , pelavan loro la barba , che portavan moltolunga . Lo ſteſſo faceaſi agli poeti Cinici . Onde Perſio nella Satira I .

*. . . . Multum gaudere paratus*

*Si Cynico barbam petulans nonaria vellat .*

Ciò diè luogo al proverbio *vellere barbam alicui* ; e τὸν τῆς

gli strumenti della sua arte, e chiusa la bottega, era tuttavia calzolajo: così l'uom savio egli solo è artefice ottimo di qualunque opera, ed egli è Re senza ch'abbia il regno. Ti strappano la barba i petulanti ragazzi, i quali se non freni con un bastone, sarai attorniato, e malmenato di una loro gran turba, e ti sentirai, tu il più grande tra gli Re, lacerare le viscere, e rompere gridando i tuoi fianchi. E per non farla più lunga, mentre monarca, e Re sei anderai a prenderti per un quadrante li bagni; nè verranno teco altre guardie.

Tom.V.

H

del

πύγμα τίλλειν τινι de' Greci, per esprimere un grandissimo disprezzo *Dac.*

Lascivi *FUERIT*). *Lascivus* può avere varie originazioni, come ha varj significati. Egli può derivarsi da *λαίον*, cioè *πύγμα*, meretrix; da *λάσθαι*, cioè *παίζειν*, illudere, irridere; dalla quale derivazione, come ancora da quella di *λαζω*, cioè *ὕβριζω*, injuria afflicto, contumeliis, *probris* anco, sembra prendere la sua significazione *lascivus* in questo luogo. Può anche tirarsi da *λάσθω*, cioè *αἰσχρὸν* turpe; e dall' Ebreo *גלוי* rem habere cum muliere. *Paol.*

134. *Quos tu, nisi fuste coerces*). I Filosofi portavan sempre un bastone in mano, del quale avean sovente bisogno per iscacciare i ragazzi, che correaano appresso, per insultargli. *Dac.*

137. *Dum tu quadrante lavatum*). In Roma i bagni pubblici erano ordinariamente molto mal propri; poichè non eran fatti, che per la volgare gente. I ricchi, e le persone di qualità aveano i bagni domestici. Gli Stoici con tutto il loro essere a Re andavano a questi bagni pubblici; poichè non pagavasi più di tre danari. Sotto questo nome di bagni pubblici non bisogna intendere i bagni, che davano gl'Imperadori, de' quali Publio Vittore ne nota 12., ove prendeanfi i bagni fen-

# 114 SATYRARUM LIB. I.

*Rex ibis, neque te quisquam stipator, ineptum  
Præter Crispinum, sedabitur; Et mihi dulces  
140 Ignoscent, si quid peccavero stultus, amici:  
Inque vicem illorum patiar delicta libenter,  
Privatusque magis vivam te rege beatus.*

SA.

---

za pagare. Senonchè non erano ad essi ammessi, senon le oncite persone; e cotesti Filosofi di professione n' erano sbanditi. *Dac.*

QUADRANTE ). *Quadrans* era la quarta parte dell' asse, che valea un liardo di Francia, cioè tre grana della nostra moneta; ed era la paga ordinaria di chi si lavava ne' bagni pubblici. Perciò Seneca gli chiama *rem quadrantariam* i bagni d' un quadrante. I ragazzi non pagavano cosa alcuna. Giovenale; *Nec pueri credunt, nisi qui nondum ære lavantur.* *Dac.*

138, NEQUE TE QUISQUAM STIPATOR ). La parola *stipator* è un conseguente di *Rex*, i quali non uscivano affatto, senon circondati dalle loro guardia, e dai loro cortigiani. *Dac.*

139

del tuo corpo, all' in fuori dello sciocco, ed inetto Crispino; ed a me, se per ignoranza commetterò qualche fallo, lo perdoneranno i miei dolci amici, ed io vicendevolmente, e con piacere compatirò i falli loro, e comechè privato, viverrò più beato, e felice di te con tutto il tuo reame.

H 2

SA-

139. *INEPTUM PRÆTER CRISPINUM*). Crispino il ciaroso, di cui essi nella prima satira ragionato. Era un filosofo Stoico, avea posto in versi tutt' i precetti di questa setta. *Dac.*

140. *ET MIHI DULCES IONOSCUNT, SI QUID PECCAVERO*). Ritorna al soggetto, e dice, che l' indulgenza de' suoi amici per li suoi difetti, e la sua per quegli degli amici, lo renderanno più felice nella sua picciola fortuna, che non potrebbero essere gli Stoici nella loro dignità regale. Oratio non potea spinger più oltre i suoi motteggi contro l' orgoglio, e la severità degli Stoici, che sbandivano la compiacenza, e la compassione. *Dac.*

## SATYRA IV.

**E**Upolis, atque Cratinus, Aristophanesque Poeta,  
 Atque alii, quorum comœdia prisca virorum est:  
 Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur  
 Quod

Risponde Orazio ad alcuni, i quali, avendo trovato, ch' egli si prendea foverchia libertà nelle sue satire, e commossi da questo verso della Sat. II. *Passillus Rufillus olet, Gorgonius hircum*; lo diffamavano da per tutto come un' uomo pericoloso, il quale violava i dritti li più sacrosanti della Società, e nel suo furore non la perdonava nè puro a' suoi migliori amici. Egli respinge queste calunnie facendo vedere la differenza, che trovasi tra i suoi scritti, e quelli di Lucilio, il quale avea sparso nelle sue satire tutto il fiele dell' antica commedia. Indi mostra, che cosa è propriamente l' uomo pericoloso, e per la definizione, che ne fa, pruova, che non era questo il suo difetto; che tutto quello, di che si fa per lui un delitto, è nulla a paragone di ciò, che ordinariamente si pratica in tutto il mondo, in cui con maniere fine, e covertte s' immerge il pugnale nel petto di un' uomo, il quale si fa sembante di lodare. Che se a lui talvolta accade di parlar alquanto più liberamente, che si vorrebbe, egli ne chiede scusa, come di un' abitudine, che avea in lui cagionata l' educazione. Imperciocchè suo padre formandolo alla virtù, avea avuto in costume di rendergli le sue lezioni sentibili per mezzo di esempj. Egli finisce con un' esame, che faceva sopra se stesso ognigiorno, e che debb' essere imitato da tutti coloro, i quali non vogliono la seconda volta cadere ne' medesimi difetti, ed avvantarsi nel cammino della virtù. La satira è ammirabile, e piena di tratti assai piacevoli; e fu fatta poco tempo dopo la seconda, e prima della X. *Dac.*

I. EUPOLIS, ATQUE CRATINUS ARISTOPHANESQUE ). So-

DO

## S A T I R A IV.

**I** poeti Eupoli, e Cratino, ed Aristofane, ed altri grandi uomini, compositori dell' antica commedia, se a tempi loro eravi alcuno degno di esser descritto, come malvaggio, come

H 3 la-

no i tre più grandi poeti dell' antica commedia, che furon contemporanei incirc'a 400. anni prima dell' av-  
vuta di Gesù Cristo. I due primi però erano più vec-  
chi, che Aristofane. Era tra di loro una grandissima  
gelosia. Aristofane accusava Eupoli di aver rubato i suoi  
Cavalieri, ed Eupoli sostenea, che questi a se appar-  
teneano, e ch' egli aveagli dati ad Aristofane. Quanto  
a Cratino, egli è messo in burla in molti luoghi del-  
le commedie di quest' ultimo, il quale cerca di farlo  
passare per un' adultero, e per un' uomo addetto al vi-  
no; e quest' ultimo rimprovero è assai ben fondato;  
poichè costa, che a Cratino il vino grandemente pia-  
cea. *Das.*

**ARISTOPHANES**). Questo poeta era anche Ateniese,  
del borgo Cidatenio, e della Tribù Pandionide. Avea  
una natura biliosa e ardente, un genio portato al  
motteggi, uno Spirito libero, ed elevato, ed un co-  
raggio, che quando si trattava di riprendere i vizj,  
non la perdonav' a nessuno. Di più di 50. commedie,  
che avea composte, non ce ne sono rimaste, che sole  
11. intere, e senza lacune. Questo poeta, che fioriva  
verso la fine della guerra del Peloponneso, morì in-  
cirt'a 30. anni dopo Cratino. *San.*

**2. ATQUE ALII, QUORUM**). Come a dire Magnete,  
Timocreonte, Crate, Frinico, Straul, Feracrate, Pia-  
tone, Teleclide, Teopompo. *Das.*

**COMEDIA PRISCA**). L' antica commedia, così det-  
ta dai cangiamenti, che appresso le accaddero, ed i  
quali han fatto, che vi siano state tre differenti spe-  
cie di commedie, l' antica, la media, e la nuova. L'

an-

- Quod mælus foret, aut sicarius, aut aliqui:  
 5 Famosus, multa cum libertate notabant.  
 Hinc omnis pendet Lucilius, hocce secutus,  
 Mutatis tantum pedibus numerisque, facetus,  
 E.*

antica, in cui niente era di finto nè nel soggetto, nè negli nomi dagli Attori. La mezzana, in cui il soggetto non era finto, ma erano vere istorie, ed eran supposti i nomi: e la nuova, in cui era tutto finto. *Dac.*

3. *SI QUIS ERAT DIGNUS NOTARI* ). Come era Cleone, Iperbolo, Cleofanto. Ma questi poeti sovente si abusavano di una tale libertà. Cratino non la perdonò nè anche al gran Pericle, ed Aristofane non rispettò la savièzza di Secrate. *Dac.*

*MÆLUS AUT FUR* ). *Mælus* significa quel malvaggio, infame, maligno; ed è preso come un genere, che si divide nelle specie, le quali sono *fur*, *mæchus*, *sicarius*, ed ogni altro infame per altri vizj particolari. Perciò non solo non è necessario mutare *aut fur* in *ac fur*, come con Bentley; vuole il P. Sanadon per l'autorità di molti manoscritti, ma fa nella finassi un senso infinitamente più chiaro, e meno imbarazzato. *Paol.*

4. *SICARIUS* ). Egli è certo, che *sica* era una piccola spada curva in forma di falce, come la portavano i Traci. Il Glossario Greco l'ha molto bene spiegato: *Σικα ἡ τοιαύτη ἔφηρ' ἰσχυρομένη*. Quindi Capitolino chiama Massimino, il qual'era Traciano *scillatum latronem*, secondo la bella correzione di Mr. di Somme-  
*se. Dac.*

5. *FAMOSUS* ). *Fama*, e *famosus*, sono nomi comuni, che si prendono in buona, ed in cattiva parte. *Dac.*

*MULTA CUM LIBERTATE NOTARANT* ). Essi cioè faceano con tanta libertà, che non si contentavano di prendere le azioni dei particolari per soggetto delle loro commedie; ma ne rappresentavano il volto al naturale per mezzo di maschere, che facean fare ad essi similissime. *Dac.*

5. *MULTA CUM LIBERTATE &c.* ). Non ostante, che  
 una



ladro, come adultero, o sicario, o in qualunque altra maniera infame; con molta libertà lo notavano. Quest' imita intieramente Lucilio, e questi s:guita, mutando soltanto i

H 4 pie-

una tale libertà fosse ricevuta con applauso dal popolo, e piacesse anche ai nobili, pure alla fine se ne rifiutarono; e Lamaco, generale degli Ateniesi, pubblicò un' editto, proibendo a chiunque poeta comico di più nominar persona pel suo nome; il che diede origine ad una nuova specie di rappresentazione, che fu detta la mezzana commedia. *San.*

6. HINC OMNIS PENDIT LUCILIUS ). Ennio, e Pacuvio avean fatte satire prima di Lucilio. Ma Lucilio diede alle sue un novello torno, e prese più degli altri il carattere dell' antiche commedie, che cercò maggiormente imitare. *Dac.*

7. MUTATIS TANTUM PEDIBUS ). Poichè i versi di questi poeti comici erano versi giambici; e Lucilio scelse per le sue satire i versi esametri. E' vero, che ne fece anche alcune in versi giambici, etrocaici; ma di 30. satire, che avea fatte, ve n' erano più di 20. in versi esametri; ed Orazio ha riguardo al più gran numero. *Dac.*

7. 8. FACETUS, EMUNCTÆ NARIS ). Cicerone chiama Lucilio *perurbanum*; E Quintiliano ci assicura, che ne' gli scritti di lui ritrovavasi molto sale, *abunde salis*. Ciò si vede tuttavia ne' suoi frammenti. Dalla forma poi del naso gli Antichi ben sovente notavano le qualità dello spirito, un naso acuto significa un beffardo; un naso ben forbito, un motteggiatore, li cui motteggi sono sempre piacevoli. *Dac.*

8. EMUNCTÆ NARIS ). Ciò è a dire *sagacis ingenti*, d' uno Spirito penetrante in iscovrte gli altrui difetti; il che è differente da *facetis*, che nota quel quella maniera piacevole, e leggiat, con cui uno spiritoso motteggiatore sa spacciare le sue facezie, e motteggj. *San.*

DURUS COMPOSERE VERSUS ). Questa durezza vedesi da per tutto ne' suoi versi; il che forse derivava da ciò,

- Emunda naris, durus componere versus.*  
*Nam fuit hoc vitiosus. In hora sæpe ducentos,*  
 10 *Ut magnum, versus distabat, stans pede in uno:*  
*Cum flueret lutulentus, erat quod tollere velles:*  
*Garrullus, atque piger scribendi ferre laborem,*  
*Scribendi recte; nam ut multum, nil moror. Ecce*  
 Cri-

ciò, ch'era nemico del travaglio, e non potea darsi la pena di correggere le sue opere. *Dac.*

10. *UT MAGNUM*). Egli era molto contento di se stesso, e credea di aver operato meraviglie quando avea composti ducento versi in meno tempo, che bisognava per iscrivergli, e non si dava affatto la pena in far sì, che fossero dolci, e scorrevoli. *Dac.*

*STANS PEDE IN UNO*). Cioè in pochissimo tempo. *Dac.*

11. *QUUM FLUERET LUTULENTUS*). Compara qui Lucilio ad un gran fiume, che porta molto fango, e limo, e le cui acque non sono pure, nè chiare: Questo giudizio di Orazio è dispiaciuto a Quintiliano, il quale dice: *Lucilius ita quosdam deditor sibi adhuc habet amatores, ut cum non ejusdem modo operis Auditoribus, sed omnibus poetis præferre non dubitent. Ego quantum ab illis, tantum ab Horatio dissentio, qui Lucilium fluere lutulentum, & esse aliquid, quod tollere possis putas. Nam & eruditio in eo mira, & libertas, atque inde acerbitas, & abunde satis.* Ma per quanta deferenza io abbia per li sentimenti di questo gran retore, pure son persuaso, che il giudizio di Orazio debba essere di più gran peso. Questo poeta avea tanto maggior finezza, e gusto, quanto vivea in un secolo più rischiarato: ed egli era tanto convinto della vanità del giudizio, che fatto avea di Lucilio, che anche si è adoprato nella satira X. a sostenerlo contro coloro, i quali n'erano i più rusticali. *Dac.*

*ERAT QUOD TOLLERE VELLES*). Tollo ha una significazione generale; e nota tanto il prendere una cosa elleggendola per ritenersela, e conservarla, quanto il prenderla per rigettarla, buttarla via, riprovarla. Quindi è, che in questo luogo di Orazio *Erat quod tollere*  
 vi-

piedi, ed i numeri de' suoi versi; uomo fatto, e di un fino naso; ma duro, ed aspro nella versificazione. Imperciocchè ebbe questo difetto, che sovente in un ora, come facendo una cosa grande, e ammirabile, dettav' a piè fermo dugento versi. E quindi scorrendo come un torrente torbido, e fangoso, si trovava ne' suoi versi quanto mai avessi voluto toglierne; conciossiachè garrulo, e verboso, ed impaziente di soffrir la pena, che dee avervi nello scrivere; nello scrivere, dico, bene, che quanto allo scriber molto, non dico niente.

---

*velles* Mr. Dacier con alcuni altri lo prende in guisa, che significhi, *Eranvi cose da poterti prendere, e scegliere*. Il P. Sanadon per contrario per quel, che a me ne sembra, con più ragione vuole, che significhi, che vi eran cose da togliersene, e levarsene rigettandole come cattive. I tre versi precedenti, i quali sono tutti in disvantaggio di Lucilio, fanno che a me sembri vero, e preferibile il sentimento di Sanadon. Imperciocchè, se dopo un sì vantaggioso carattere da Orazio fatto di Lucilio, avesse il poeta inteso dire ciò, che Dacier, non averebbe legato con *Quum* il discorso, o almeno, averebbe dovuto aggiugnere un *tamen* per la chiara intelligenza di ciò, che intendea. Di più l'opinione di Mr. Dacier va intieramente a cadere perciò, che Orazio stesso dice nella satira X.

*At dici, fluere hunc lutulentum, saepe ferentem*

*Plura tollenda reliquendis.*

Nel qual luogo chi non vede, che Orazio dice essere nelle composizioni di Lucilio più cose da levarsene, o cancellarsi come cattive, che da lasciarvisi come buone? *Paul.*

12. *GARRULUS*). Questo accade sempre a coloro, i quali sono amanti di tutt' i loro pensamenti, e di natura pigri. *Das.*

*Crispinus minimo me provocat. Accipe, si vis*  
 15 *Accipe jam tabulas: detur nobis locus, hora,*  
*Custodes: videamus uter plus scribere possit.*  
*Dii bene fecerunt, inopis me quodque pusilli*  
*Finxerunt animi, raro & perpauca loquentis.*  
*At tu conclusas hircinis follibus auras*

12. GARRULUS ). Non significa qui un ciarlone, un garrulo &c. ma un'autore che abbia uno stile diffuso, asiatico, che dice poche cose in molte parole. In somma è qui un difetto nella composizione, e non già nella conversazione. San.

13. NIL MOROR ). Qui dice Orazio, che quanto al molto non serve a parlarne. Paol.

13. NIL MOROR ). Non me ne curo punto, non ne fo alcun caso. Imperciocchè questa facilità non produce, se non aborti, i quali non possono vivere. Euripide, lagnandosi un giorno con un poeta, che in tre giorni non avea potuto fare più di tre versi, e con molta fatica, ed avendogli cotesto poeta risposto, ch'egli ne avea fatto cento con una gran felicità; *Non me ne maraviglio, replicò Euripide; i versi tuoi non dureranno più, che tre giorni, ed i miei tutta l'eternità.* Dac.

14. ECCE CRISPINUS ). In fatti per provare, che questa gran facilità di scriber molto all'istante è una cosa da dispreggiarsi, nè dee punto invidiarsi, dice Orazio che Crispino, uomo lo più inetto del mondo, lo sfida per vedersi chi sarà più versi in minor tempo. E questa è la conglunzione naturale di questo luogo. Dac.

MINIMO ME PROVOCAT ). Qui Dacier vuole, che provocare minimo digito sia una metafora presa dai gladiatori, i quali quando fidavan molto nelle loro forze, mostravano al loro avversario un solo dito, per fargli conoscere, che con un solo dito l'averebbe abbattuto. Non approva la spiega di Einsio, *mi disdila con disprezzo, o con un sorriso*; nè quella di Bentlei, *che vi fortintende nummo; o sesterzie.* Sanadon dall'altra banda riprova la spiega di Dacier, e vi fortintende *pignare.* lo,

te. Ecco Crispino col mignolo mi provoca a scrivere: Prendi, mi dice, se ne hai voglia or ora la carta; ci si assegnino il luogo, l'ora, i custodi; vediamo chi di noi possa maggiormente scrivere. Benedetto sia Iddio, che han fatto me così tapino, e pusillanimo, che parlo tante volte, e non dico, che pochissime parole: ma tu imita, come ti piace, le aure rinchiuse nelli caprini mantici, che di continuo  
fi

Io, essendo certo del costume dei gladiatori, di cui parla Dacier, non avrei la minima difficoltà di farmi del sentimento di lui, poichè *provocare minimo nummo, fessertio*, e pignore non si dovrebbe dire da chi sfida, ma tutto al contrario dovrebbe dirsi *maximo pignore nummo* &c. *sfidare colla maggiore scommessa. Paul.*

Accipe, si vis ) E' la disida, che Crispino fa ad Orazio. Tali diside sono state nel mondo in tutt' i secoli, poichè in ogni tempo coloro, in quali si son piccati di comporre improvvisamente, hanno attaccato quei, che avendo per iscopo la vera gloria, e conoscendo per esperienza le difficoltà, che s' incontrano a far cosa, che possa vincere il tempo, e passare con gloria alla posterità, scrivono con somma attenzione, e con iscelta, ed impiegano lungo tempo a limare le loro opere. *Dac.*

15. ACCIPE JAM ). Vi è chi abbia letto *Accipiam*; ma molto male. *Dac.*

17. DI BENE FECERIT ). E' la risposta di Orazio. *Dac.*

18. RARO, ET PERPACAE LOQUENTIS ). La lingua, e la penna non sono altro, che interpreti dell' animo. Senza ragione adunque, come senz' autorità Lambino ha letto *loquentem*. *Sam.*

19. AT TU CONCLUSAS HIRCINIS VOLLIBUS AURAS ). Si rivolge a Crispino, e lo paragona ai mantici d' un ferraio, e le sue opere al vento, che n' esce. E questa comparazione è tanto più giusta, quanto che nota anche  
fi

- 20 *Usque laborantes, dum ferrum molliat ipsis,  
 Ut mavis, imitare. Beatus Fannius, ultro  
 Delatis capsis & imagine: cum mea nemo  
 Scripta legat, vulgo recitare timentis, ob hanc  
 rem,  
 Quod sunt, quos genus hoc minime juvat, ut-  
 pote plures*
- 25 *Culpari dignos. Quemvis media erue turba:  
 Aut ob avaritiam, aut misera ambitione laborat.  
 Hic*

Il naturale orgoglio di questa sorta di persone, che sono sempre piene di vento. *Dac.*

21. BEATUS FANNIUS ). Fannio Quadrato, uno dei cattivi poeti di quel tempo. Orazio ne parla anco nella satira X. Era forse della famiglia di quel Fannio, di cui parla Cicerone, genero di C. Leilio. *Dac.*

22. ULTRO DELATIS CAPSIS, ET IMAGINE ). Allorchè un poeta era generalmente approvato, la maggior ricompensa, che potev' aspettarsi, era di vedere le sue opere, e 'l suo ritratto consagrati nella biblioteca, che Augusto avea dedicata nel tempio di Apollo Palatino. Questo Fannio, comechè cattivo poeta, avea tanto fatto co' suoi intrighi e maneggi in leggere in ogni luogo le sue poesie ad ogni genere di persone, che contro ogni sorta di apparenza, e di giustizia se gli era permesso di procurarsi un tale onore; e così portò egli stesso i suoi scritti, e 'l suo ritratto nella biblioteca. Di ciò appunto con molta finezza si burla qui Orazio; nel che trovavasi un ridicolo, che non li era affatto conosciuto. *Dac.*

CUM MEA NEMO SCRIPTA LEGAT ). Fannio facendo ogni dì assemblea per leggere ad esse le sue opere, erasi fatto un numero infinito di partegiani, e ne disseminava copie da per tutto, laddove i versi di Orazio, il quale non volea esser tenuto della sua reputazione, non a se stesso, nè gli comunicava, senon rarissime volte a pochissime persone; erano ancora pressochè incogniti, e non faceano la quarta parte del ru-  
mo-

si affaticano a soffiare fino a tanto, che il fuoco non ammolisca il ferro. Fannio è beato, e fortunato per aver di moto proprio, e senza veruna opposizione portati gli scrigni pieni delle sue composizioni, e la sua statua, nella Biblioteca di Apolline; laddove gli scritti miei, che temo di recitargli in pubblico, per la cagione, che essendovi moltissimi, i quali meritano di essere biasimati, e non piace perciò loro questo genere di scrivere; non si leggono da alcuno. Si prenda chiunque da mezzo la moltitudine: e troverassi meritevole di esser condannato, o per l'avarizia, o per la misera-

ta-

---

more, che faceano lo infuse ed inette opere di Fannio. Imperocchè in quei tempi egualmente ch'oggi l'impostura spessissimo valea più del merito. *Dac.*

22. *ULTRO DELATIS CAPSIS ET IMAGINE*). La soja, che qui Orazio dà a Fannio, io immagino, che consista in ciò, che Fannio volea far vedere, che senza suo intrigo, e maneggio i suoi scritti, e l'immagine erano trovati messi nella biblioteca di Apolline, e che il popolo tutto per comune consentimento, ed applauso gli avea da se solo colà portati, e riposti. Perciò dice *Ultro*, cioè a dire per una mera, e spontanea volontà del popolo, senza che vi fosse preceduto consenso, o decreto del Senato, nè di coloro, i quali doveano farne l'approvazione. E quindi è, che ironicamente lo chiama felice, *beatus Paul*.

23. *VULGO RECITARE TIMENTIS*). *Recitare* significa qui leggere le sue opere in pubblico, il che faceasi con molta solennità. Veggasi la X. lettera del II. lib. di Plinio. *Dac.*

24. *QUOD SUNT QUOS GENUS HOC*). *Genus hoc*, cioè la satira. Dice, che non s'incontrava piacere in udire leggere satire, pe' timore di riconoscervi se stessi: Come ha detto Giovenale

. . . *Cri-*

- Hic nuptiarum insunt amoribus, hic puerorum.  
Hunc capis argenti splendor: stupet Albius ære.  
Hic mutat merces surgente a sole, ad eum quo*  
 30 *Vespertina tepet regio, quin per mala præceps  
Fertur uti pulvis collectus turbine; ne quid  
Summa deperdat metuens, aut ampliet ut rem.  
Omnes hi metuunt versus, odere poetas.  
Fœnum habet in cornu, longe fuge, dummodò  
risum*  
 35 *Excutiat sibi, non hic cuiquam parcat amico:  
Et quodcumque semel chartis illeverit, omnes*  
 Ge-

.... Rubet auditor, cui frigida mens est  
Criminibus, tacita sudant præcoria culpa. *Dac.*

25. QUEMVIS MEDIA ERUE TURBA ). In luogo di *erue* si è letto *elge*, *eripe*, e *arripe*, tutto senza necessità: *Erue* è ottimo. *Dac.*

26. AUT OB AVARITIAM ). *Laborare ob avaritiam* non è certamente Latino. Bisogna leggere con Mr. la *Fèvre* *aut ab avaritia*. *Dac.*

MISER AMRITIONE LABORAT ). Quasi tutt'i manoscritti di Vander Beken, e due di Mr. Bentlei portano *miser*; ed io non dubito, che sia la lezione di Orazio istesso; onde ho creduto dovergliela restituire. *Miser* conviene egualmente all' avaro, ed all' ambizioso. *Sam.*

28. STUPET ALBIUS ÆRE ). *Albius* è lo stesso, che nel verso 109. di questa medesima satira; *Albi filius*. *Nonne vides, Albi ut male vivat filius?* *Dac.*

ÆRE ). Significa le statue, i baccini, ed i vassan-  
tichi. *Dac.*

29. HIC MUTAT MERCES ). Anticamente tutto il commercio consisteva in permutazioni: E quando si venne a far' uso del danaro, si ritennero sempre gli stessi termini dall'uso prima stabiliti. Onde *mutare merces* non significa meno *comprare*, che *permutare*. *Dac.*

30. SURGENTE A SOLE &c.). Tutta la negoziazione del  
Ro-



rabile ambizione. Questi è travagliato, e spassima dell'amore delle maritate; e quegli de' ragazzi. Costui è forsennato, ed abbagliato dallo splendore dell'oro, e dell'argento; ed Albio resta attonito, e stupefatto, degli bronzi antichi. Quest'altro viaggia dall'Oriente sino all'Occidente per commutare le sue merci colle straniere; e ne corre precipitoso per mezzo di pericoli, e timori di perdite, come la polvere raccolta da turbine, affinchè non si scemi qualche cosa dal capitale, o a fine di accrescerlo. Tutti costoro temono i Poeti, e odiano i loro versi: E' bue, che cozza, dicono; fuggitelo di lontano: purchè si faccia una risata, non la perdona a qualunque amico. E di tutto ciò, di che avera una volta piene, e schiccherate le sue carte, non ve-

---

Romani ordinariamente si riducea nel Mediterraneo, che si estende da Oriente in Occidente. *San.*

30. PER MALA ). E' si precipita ne' più grandi pericoli. *Dis.*

UTI FULVIS COLLECTUS TURBINE ). E' un paragone ordinario nella Sagra Scrittura. *Dis.*

34. FENUM HABET IN CORNU ). E' una metafora presa dalla pratica ordinaria di quei villani, i quali arcano buoi soliti a ferire cozzando, ed i quali perciò legavano del fieno alle corna del medesimo, per non soffrire la pena ordinata dalla legge delle dodici Tavole, *Se i buoi avessero fatto alcun male*; poichè questa legge voleva, che il padrone del bue pagasse il danno, o si desse esso bue in mano di chi avea il danno sofferto: *Si quadrupes pauperiem fecerit, dominus sarcito, mureve dedito*. La legge, che Iddio avea data al suo popolo, era molto più rigorosa; poichè, se un' uomo ave-

*Gestiet a furno redeuntes scire lacuque,  
Et pueros & anus. Agedum, pauca accipe contra.  
Primum ego me illorum, dederim quibus esse*

40 *Excerptam numero. Neque enim concludere ver-*  
*sum*

*Dixeris esse satis: neque, si quis scribat, uti nos,  
Sermoni propiora, putes hunc esse poetam.*

*Ingenium cui sit, cui mens divini, atque os  
Magna sonaturum, des nominis hujus honorem.*

45 *Idcirco quidam, comœdia necne poema*

*Esset,*

so lasciate uscire un buo, che avesse conosciuto vizio-  
so, e questo buo avesse ucciso alcuno, volea, che il  
bue, e l' padrone fossero lapidati. *Dac.*

DUM MONO RISUM EXCUTIAT SIBI ). Io ho veduto  
persone, le quali credeano doversi leggere *excutiat tibi*  
poichè i motteggiatori vogliono far rider coloro, i qua-  
li gli ascoltano. Ma ciò non è necessario, poichè vi  
sono di quel, i quali non cercano, che aver motivi di  
ridere essi. *Dac.*

36. ET QUODCUMQUE SEMEL &c. ). Tal'è la mania  
di molti cattivi paesi, che non così hanno cacciato fuo-  
ri dal loro cervello la minima composizione, bisogna, o  
che si voglia, o no, che tutti quegli, i quali loro si  
accostano, ne abbiano rotta la testa. *Dac.*

37. A FURNO REDEUNTES SCIRE LACUQUE ). In ciascun  
quartiere di Roma erano più fontane, dalle quali si an-  
dava a prender l'acqua. Teodoro Marsilio si è molto  
ingannato in credere, che qui *lacu* significasse *cisterna*  
*vini*. *Dac.*

39. PRIMUM EGO ME ILLORUM, DEDERIM QUIBUS ).  
Comincia a difendersi con questa protesta di non esse-  
re in questa opera poeta, e di non fare perciò le sue  
satire per alcun prurito di passare per poeta grande,  
perchè coloro, i quali hanno tal brama, cercano di  
riversarvi per qualunque sorta di mezzi, e non rispar-  
miano volentieri i loro prossimi. *Dac.* For-

vedrà l'ora, e il momento di farlo sapere a quanti ritornano dal forno, e dall'abbeveratojo, sien ragazzi, o sien vecchiarelle. Ma via su stammi un poco ad udire ciò, che vo brevemente rispondere in contrario. Primieramente io mi toglierò dal numero di coloro, a' quali di leggieri concederò di essere Poeti; poichè nè potrà dirsi essere a ciò bastante di terminare un verso; nè se alcuno scriva, come noi in una maniera più propria e vicina al familiare discorso, potrà dirsi esser costui poeta. L'onore di un tal nome bisogna darli a chi abbia un grande ingegno, una mente più divina, che mai, un dire, che faccia altamente risuonar cose grandi. Perciò alcuni dubitarono, se fosse la Commedia un poema, o no; con-

Tom. V. 1 cio-

POETIS ). Così leggeva Acrone nel suo manoscritto; e c'ha questo esempio negli suoi scolii sopra la satira *Non quia Maenas*, per giustificare una costruzione similissima. *Sen.*

40. CONCLUDERE VERSUM ). E' lo stesso, che dice altrove *pedibus claudere*; e Petronio *pedibus instrere*. *Dac.*

42. SERMONI PROPRIA ). Che risomiglino al discorso ordinario, e familiare. *Dac.*

43. INGENIUM CUI SIT, CUI MENS DIVINIOR ). Questa è la definizione del poeta grande, e definizione ammirabile; ma ciò non dee impedire, che chi non ha una sì grande elevazione, non possa dirsi poeta, se faccia versi proporzionati al soggetto. *Dac.*

44. ATQUE OS MAGNA SONATURUM ). Queste parole unicamente riguardano lo stile proprio della poesia sublime; cioè a dire dell' epopea, della tragedia, e dell' ode eroica. Or la nobiltà dello stile n' è una parte così essenziale, che se uno di questi poemi avesse in

sta.

*Effet, quæſivere; quod acer ſpiritus, ac vis  
Nec verbis nec rebus ineſt; niſi quod pede certo  
Differt ſermoni ſermo merus. At pater ardens  
Sævit, quod meretrice nepos inſaniſ amica*

50 *Filius, uxorem grandi cum dote recuſet;  
Ebrius, & (magnum quod dedecus) ambulet ante  
Noctem cum ſaciſ. Numquid Pomponius iſtis  
Au-*

grado ſupremo le due altre parti; voglio dire, l'inven-  
zione, e l'entufiaſmo, ſarebbe ridicolo, ſe lo ſtile ne  
foſſe languido, e l'eſpreſſione debole e rampican-  
te: San.

45. Iocirco QUIDAM COMŒDIA NECNE POËMA Eſſet).  
Queſte ſono preluochè le medefime parole di Cicero-  
ne nell'Oratore: *Itaque video, viſum eſſe nonnullis, Pla-  
tonis, & Democriti lectionem, eſi aſſit a verſu, ta-  
men, quod incitatus ſeratur & clariffimis verborum lumi-  
nibus utatur, potius poëma putandum, quam Comicorum poe-  
tarum, apud quos nihil eſt aliud quotidiani uſſibile ſermoni-  
is, niſi quod verſiculi ſunt.* Un tal ſentimento è diret-  
tamente oppoſto a quello di Piſtone, e di Ariſtotele;  
i quali propriamente non riconoſcean la poeſia, ſe non che  
nel poëma epico, nella commedia, e nella tragedia, ed in  
tutto c.ò, che conſiſte nell'imitazione, e nella finzione.  
Quanto a me, ſon perſuaſo, che gli uni, e gli altri han dato  
nell'eceſſo; poichè Piſtone, ed Ariſtotele mi ſembr. no  
ingiuſti, non inchiudendo affatto i verſi nella defini-  
zione del poeta, e dando ſolo queſto nome a chi imita,  
e ſinge dei ſoggetti. Che avverrà dunque di tutt'i gran-  
di poeti filoſofi, e teologi, Orfeo, Muſeo, Lino,  
Empedocle &c. E gli altri io gli trovo troppo ſeveri in  
togliere il nome di poema alla commedia ſotto il pre-  
tetto, che non ha nè maeflà, nè elevezione. La maef-  
là, e l'elevazione non ſono i caratteri della poeſia in  
generale, ma di una certa poeſia. *Dæ.*

46. Quod AËR SPIRITUS, AC VIS). La commedia  
non è altro, che una ſemplice imitazione delle azio-  
ni della vita comune, e per confequenza non ha quel-  
la

ciòsiachè non si trovi non solo nelle parole ,  
ma ne anche nelle cose, alcuna acrimonia del-  
la mente, nè alcuna veemenza; se non che il  
parlar semplice differisca dal parlare in verso  
per li piedi certi. Ma il padre acceso di rab-  
bia inferisce , perchè il figlio, divenuto un'  
insano dissipatore per l'amicizia di una meretrice,  
ricusa di voler prender moglie con una dote gran-  
dissima; ed ubriaco cammina colle fiaccole prima  
di esser notte con gran disonore. Udirebbe forse  
Pomponio cose più leggiere di queste , se il  
1 2 pa-

la forza ed elevazione, che si trovano nella tragedia,  
in cui, essendo tutto straordinario, dee vedersi da per  
tutto regnare il terrore, e la compassione, che consi-  
stono nel sublime. *Dac.*

47. NISI QUOD PEDE CERTO DIFFERAT SERMONI SERMO  
MERUS ). La commedia è una pura conversazione, che  
non differisce dalle conversazioni, e trattenimen-  
ti ordinarj, se non, che ella ha certi piedi, e certi mem-  
bri. Ma questi numeri assai spesso sono sì negletti, e  
confusi, che l'orecchio incontra molta fatica a rico-  
noscergli. *Dac.*

48. AT PATER ARDENS SÆVIT ). Questa è una obje-  
zione, che Orazio fa farsi da taluno, il quale, per  
rispondere a quel, che ha detto di non essere nella  
commedia, nè forza, nè sublime, gli propone l'esem-  
pio di Democrito, il quale dà in trasporti contro suo fi-  
glio; poichè quello padre parla con tanta forza, e vee-  
menza, e con termini sì sublimi e nobili, che sem-  
bran distruggere ciò, che Orazio ha detto. *Dac.*

49. NEPOS ). Veggasi l'ultima nota sù l'oda I. del  
lib. V. *Dac.*

51. AMBULET ANTE NOCTEM CUM FACIBUS ). Si è par-  
lato a lungo di tal costume su la parola *Cum facibus* nel-  
l'oda I. del lib. V. *Dac.*

ANTE NOCTEM ). Operavansi tali scostumatezze an-  
che

- Audiret leviora, pater si viveret? Ergo  
Non satis est puris versum perscribere verbis:*  
55 *Quem si dissolvas, quivis stomachetur eodem  
Quo personatus patro pater. H's ego qua nunc,  
Olim quæ scripsit Lucilius, eripias si  
Tempora certa, modoque, & quod prius ordi-  
ne verbum est,  
Posterius facias, præponens ultima primis,*  
60 *Non, ut si sulvas: Postquam discordia tetra*  
Bel-

che in pieno giorno, come apparisce da un luogo d' Aristofane. E ciò è quel messo per aggravar l'azione di questo figlio scostumato, e per meglio fondare la collera del Padre. *Dac.*

52. NUMQUID POMPONIUS ISTIS ) Orazio risponde all' obbiezione. Per farvi vedere, egli dice, che questo riscaldamento, e questa veemenza, con cui Demea censura l'azione di suo figlio, non distruggono quel, che da me si è detto di non essere nella commedia nè elevazione, nè forza: affermo, che, il padre di Pomponio, se ancora fosse vivente, parlerebbe dell' istesso modo a suo figlio per d' sfuglierlo dalle scostumatezze: e perciò, sebbene lo stile di Demea sia più elevato, che lo stile ordinario, pure niente ha di poetico, nè ritieno dello stile della conversazione; poichè questo stile non è sempre uniforme, e si riscalda secondo richiede il soggetto del ragionamento. Insomma non può dirsi poesia ciò, che un' uomo ordinariamente direbbe in una simile occasione coi modesti termini, e cambiando solamente il tono. Ed ecco tutta la forza del ragionamento di Orazio, che non è vero, senton in rapporto alla definizione, che del poeta ha data. Egli stesso nell' *Arte poetica* dico, che la commedia può qual- che volta innalzar la voce, come la Tragedia può abbassarla.

*Inserdum tamen & vocem Comædia tollit,  
Iratusque Chremes tumido delitigat ore,  
Læ Tragicus plerumque dolet sermone pedestri. Dac.*

padre vivesse? Dunque non basta terminare, e compiere un verso con pure, e nette parole: il quale, se tu vogli discioglierlo, ognuno se ne stomacherebbe, e ne monterebbe in furia, come il padre mascherato nella Commedia. A questi versi, che io scrivo ora, siccome a quelli, che scrisse un tempo Lucilio, se vogli toglierne i tempi, e le certe misure, e quella parola, che in ordine dee essere in principio vogli tu allargarla in fine stravolgendole tutte, e tramischiandole; non potresti; come se sciogliesti questi versi;

*Poichè la discordia tetra di Marte,*

I 3

*Le*

54. ERGO NON SATIS EST PURIS ). Non basta da vero secondo l'idea, che Orazio ha dato del poeta. Ma in realtà una tal massima non lascia di esser falsa; poichè un uomo, il quale farà dei puri versi, senza alcuna nobiltà, e magnificenza di dire, non farà un Pindaro, o un Virgilio; ma farà un poeta. Ed Orazio, che ha tanta modestia per le sue satire, e tanto timore di render volgare il nome di poeta, non sarebbe stato cotanto scrupoloso, se non avesse fatte le ode, e non avesse saputo, che un sì bel nome lo avea da quelle. *Dac.*

55. QUUM SI DISSOLVAS ). Se si scomponga il verso, mutando l'ordine delle parole in ciò, che Demea dice, non vi troverete alcun segno di poesia; e non farà, che un discorso ordinario, sicchè tutti parlerebbon come lui. Una tal massima è buona assai per esaminare i versi dei poeti eroici. Imperciocchè quando si faranno tali versi scomposti, quegli, che non sentiranno la maestà, e nobiltà sempre unite al genere sublime, niente averanno di poetico, e saranno indegni del poema. Ma è intieramente falsa in riguardo alle opere, le quali una tale nobiltà, e magnificenza non richieggono. *Dac.*

- Belli, ferratos postes portasque refregit;  
*Invenias etiam disjecti membra poetæ.*  
*Hicænus hæc. Alias justum sit necne poema.*  
*Nunc illud tantum quæram, meritone tibi sit*  
 65 *Suspectus genus hæc scribendi. Sulcius acer*  
*Ambulat, & Caprius, rauci male, cumque libellis:*  
*Magnus uterque timor latronibus. At bene si quis*  
*Et parvis vivat manibus, contemnat utrumque.*  
*Ut sis tu similis Cæli, Byrrhique latronum,*

70

56. PERSONATUS PATER ). *Pater*, chi nella commedia fa la parte di padre. *Personatus* mascherato. *Dac.*

60. NON, UT SI SOLVAS ). Si dee unire *Non* con *invenias*, e far così la costruzione. *Non invenias membra disjecti poetæ, ut si solvas &c.* E dice, che se scompogonfi i versi delle sue satire, e quegli delle satire di Lucilio, mirando l'ordine, e 'l torna, non vi si troveranno più le membra fatte in pezzi di un poeta, come si trovavano in quelli versi di Ennio

... *Postquam Discordia tetra*

*Belli ferratos postes, portasque refregit. Dac.*

NON, UT SI SOLVAS &c. ). Il tempio, di cui la Discordia fracassò le porte, era il tempio di Giano. *Dac.*

61. BELLI FERRATOS POSTES ). Virgilio ha imitato questi versi nel VII. lib. dell' Eneide

*Impulit ipsa manu portas, et cardine verso,*

*Belli ferratos rupit Saturnia postes.*

62. DISJECIT MEMBRA, POETÆ ). Questa è una nobile figura, come se un poeta fosse fatto in pezzi, e le sue membra sparse per ogni parte allorchè i suoi versi sono scomposti, e ad essi si è tolto il loro legame, che ne faccia come un corpo animato. Ciascuna parte debb' essere, come la testa di Orfeo, la quale spiccata dal corpo, e andando a galla sulle acque, non lasciava di rendere un suono piacevole, ed armonioso. *Dac.*

63. ALIAS JUSTUM SIT NECNE POEMA ). Ciò, che qui

O.



*Le imboffe infranse, e le ferrate porte;*

non potresti, dico, in essi trovare le membra,  
ed i segni di un poeta così fatto in pezzi. Ba-  
sti finora quanto intorno a questo soggetto si  
è parlato. Un' altra volta disaminerò, se la  
Commedia sia, o no, un giusto poema. Ora  
andrò esaminando soltanto questo; se con  
ragione questo genere di scrivere ti sia sospet-  
to, e odioso. Sulcio acro delatore, e Caprio,  
camminano molto arrauchiti colli loro processi  
ed accuse sotto il braccio, l' uno, e l' altro  
gran terrore dei ladroni: ma se alcuno vive  
bene, e colle mani pure, può ridersi dell' uno,  
e dell' altro. Comechè tu fossi simile ai la-  
droni Celio, e Barrio, non potrei esserlo io

I 4 di

Orazio promette di trattare altrove, se la satira, e la  
commedia siano un poema giusto, non si vede affatto  
nelle sue opere. Certamente avea in pensiero di par-  
larne nell' Arte poetica; ma quell' opera restò imperfet-  
ta, come nelle note si osserverà. *Dac.*

65. SULCIUS ACRA AMBULAT, ET CAPRIUS ). Sulcio,  
e Caprio, erano due celebri delatori, i quali passeg-  
giavano per le strade, portando sotto il loro braccio  
le informazioni, che avean prese contro coloro, che  
voleano accusare. *Dac.*

66. RAUCI MALE ). Arrauchiti a forza di gridare.  
*Male* significa estremamente. *Dac.*

CUMQVE LIBELLIS ). *Libelli* erano le informazioni,  
nelle quali gli accusatori aveano scritto il nome, e i  
delitti dell' accusato. Egliino davan queste informazioni  
al pretore, o al giudice, il quale obbligavagli a sotto-  
scriverle. Dopo la morte di Caligola si trovarono nel  
suo gabinetto due scritture di tal genere dategli da  
Protogene, delle quali l' una era chiamata la spada, e  
l' altra il pugnale, perchè piene tutte e due del no-  
mi

- 70 *Non ego sum Capri, neque Sulci. Cur metuas me?  
Nulla taberna meos habeat neque pila libellos,  
Quæis manus insudet vulgi, Hermogenisque Tigelli.*
- 75 *Non ubi vis, coramve quibuslibet. In medio qui  
Scripta foro recitent sunt multi, quique lavantes;  
Suave locus voci resonat conclusus. Inanes  
Hoc juvat, haud illud quærentes, num sine sensu,  
Tempore num faciant alieno. Lædere gaudes,*
- 80 *Inquis, Et hoc studio pravius facis. Unde petitur  
Hoc in me jadis? Est auctor quis denique eorum*  
Vi-

mi di persone, le quali volca far morire di tal morte. *Dac.*

69. UT TU SIS SIMILIS CÆLII, BYRRIQUE ). Celio, e Birro eran due giovani, i quali la scostumatezza avea portata ad ogni sorta di delitti. *Dac.*

71. NULLA TABERNA MEOS HABEAT NEQUE PILA, LIBELLOS ). Le botteghe dei librai erano ordinariamente intorno a' pilastri di pubblici edifizj. Ma Orazio separa qui taberna da pila. Per la prima intende ogni sorta di botteghe, in cui gli sfaccendati univansi per chiacchiere, e per sapere notizie. I Greci le chiamavano *ἱστορικὰ*. E per pila disegna le botteghe del librai. Dice dunque, che in tali luoghi non vi era alcuna delle sue satire, perchè non le avea ancora pubblicate. *Dac.*

72. HERMOGENISQUE TIGELLI ). E' lo stesso, che nella fine della satira precedente è chiamato semplicemente Ermogene; ma è diverso da Tigellio Sardo, come si è da me detto altrove. Questo Ermogene era forse figlio, o fratello di Tigellio. Eglino erano amendue grandi musici. *Dac.*

76. SUAVE LOCUS VOXI RESONAT CONCLUSUS ). I bagni erano fatti a volta, il che faceva molto comparir la voce. *Dac.*

di Caprio, e Sulcio. Perchè dunque hai di me a tenere? In niuna bottega, nè in alcun pilastro posson trovarsi i miei scritti, che vadano per le mani di tutti, e di Ermogene Tigellio. Non gli recito a'alcuno fuor degli amici, e pure ciò no'l fo, se non costretto, e contro mia voglia: non in qualunque parte, nè in presenza di chiunque. Vi sono molti, i quali sogliono recitare i loro scritti in mezzo le piazze, o mentre ne' bagni gli uomini si lavano; dove il chiuso luogo fa un grato Eco alla loro voce. Piace ciò agli uomini vani, e che non van cercando, se operano da forsennati ed insensati, o in tempo, che non si convenga, e male a proposito. Ma tu incontri piacere, mi rispondi, in dir male ed offendere gli altri, e lo fai artatamente, essendo di una maligna, e perversa indole. E donde hai tu cavato un simile rimprovero, che mi fai? Chi in somma di coloro, coi quali ho io vivuto, si è fatto mai uscir di bocca una co-

sa

---

76. 77. INANES HOC JUVAT ). Gli autori vani, e avidi di lodi amavan leggere le loro opere nei bagni, perchè, essendo essi medesimi incantati della loro voce, credeano, che ciò contribuiffe a fargli ammirare. Seneca ragionando degl'incomodi dei bagni pubblici dice: *Adjice illum, cui vox sua in balneo placet. Dac.*

78r LÆDERE GAUDES ). Dopo che Orazio si è protestato di non comporre le sue satire per acquistarsi la fama di un gran poeta, come altri immaginavano, risponde in appresso al rimprovero, che si faccia di essere naturalmente inclinato alla maledicenza, e di non fare questi versi, senon per contentare questa maledetta passione. *Dac.*

79

133 SATYRARUM LIB. I.

*Vixi cum quibus? Absentem qui rodit amicum,  
Qui non defendit, alio culpante; solutos  
Qui captas risus hominum, famamque dicacis,  
85 fingere qui non visa potest, commissa tacere  
Qui nequit, hic niger est, hunc tu Romane ca-  
veto:*

*Sape tribus lectis videas cœnare quaternos:  
E quibus unus avert quavis aspergere cunctos,  
Pra-*

79. INQUIT ). Così bisogna leggere, e non *inquit*, di cui l'ultima sillaba è lunga, e guasterebbe la misura del verso. *San.*

79. STUDIO ). E' l'inclinazione, la naturale propensione. *Dac.*

UNDE PETITUM HOC IN ME JACIS ). E' la risposta di Orazio, il quale domanda a cotello censore; donde avete voi appreso, ch'io naturalmente amo la maledicenza? *Dac.*

80. AUCTOR QUIS DENIQUE RORUM, VIXI CUM QUIBUS). Con ciò Orazio fa vedere la falsità di quel, che se gl'imputava, di essere inclinato a dir male. *Dac.*

81. ASSENTEM QUI RODIT AMICUM ). Fa consistere la maledicenza in dir male degli amici; e di coloro, co' quali si conversa. Così Teofrasto, il quale vi aggiugne il dir male di quel, che son morti: *πρὸς τῶν φίλων, καὶ οὐκίων κατὰ ἑαυτὴν, καὶ περὶ τῶν τετελευτηκότων κακῶς λέγειν*. Ma se si prende la parola maledicenza a rigore ha certamente una significazione più estesa. Perciò lo stesso Teofrasto ne dà questa bellissima definizione *Ἐστὶ δὲ κακολογία ὅταν τις ψυχῇ εἰς τὸ χεῖρον ἐν λόγοις*. Orazio non ha fatto altro, che definire la specie di maledicenza, la più odiosa, e più rea. In questi quattro, o cinque versi contengono precetti eccellenti per la vita civile. *Dac.*

82. QUI NON DEFENDIT, ALIO CULPANTE ). Non basta non dir male degli amici; bisogna difendergli contro le maledicenze degli altri. *Dac.*

85. HIC NIGER EST ). Cioè pieno di veleno, detestabile.

sa di queste? Chi dice male dell'amico assente: chi no 'l difende allorchè viene da altri incolpato: chi va in cerca di far ridere sgangusciatamente gli uomini, e così acquistarsi il nome di maledico, e motteggiatore: chi non sa fingere, e dissimolare ciò, ch' ha veduto, nè tacerfi, e tener segreto ciò, che gli si è confidato: costui è maligno, è cattivo: da lui, o Romano, tu guardati. Spesso ti accaderà di veder cenare quattro commensali in ciascuno dei tre letti intorno alla mensa; delli quali uno non ha altro piacere, che di motteggiare, ed intaccar tutti in qualunque maniera, e riserba soltanto di colui, che gli dà il convito:

Ed

---

stabile, di funesto incontro; poichè il nero presso i Romani era di cattivo augurio, e 'l bianco di augurio felice. *Dac.*

§6. SCEPE TRIBUS LECTIS ). Orazio imprende a far vedere, che nell'ordinario commercio del mondo alcune cose le più pericolose e ree più delle sue satire, passano ogni giorno per tratti della più gran finenza, e di spirito. *Dac.*

VIDEAS CENARE QUATERNOS ). Intorno a ciascuntavola eranvi ordinariamente tre letti, e sopra ciascun letto tre persone. Quando il numero delle persone era maggiore, si strigneano, ed in ciascun letto cenavano quattro, sovente cinque, e talvolta più. Cicerone nell'Orazione contro Pisone, dice, *Grati stipati, quini in lectulis; saepe plures; ipse solus*. Orazio dice dunque quel, che in un convito di dodici persone si trova sempre qualche motteggiatore, il quale non ha riguardo ad alcuno dei convitati, e non fa perdona al padrone istesso del convito; e con tutto ciò egli passa per piacevole, quantunque non serbi alcuna misura, e violi i dritti i più sacrosanti dell'amicizia, e dell'ospitalità. *Dac.*

- Præter eum, qui præbet aquam: post, hunc quo-*  
*que potus,*  
 90 *Condita cum verax aperit præcordia Liber.*  
*Hic tibi comis, & urbanus, liberque videtur*  
*Infesto nigris. Ego si risi, quod ineptus*  
*Pastillos Rufillus elet, Gorgonius hircum,*  
*Lividus & mordax videor tibi. Mentio si qua*  
 95 *De Capitolini furtis injecta Petilli*  
*Te coram fuerit: defendas, ut tuus est mos.*  
*Me Capitolinus convictore usus amicoque*  
*A puero est, causaque mea permulta rogatus*

99

87. UNUS AMET ). Un' antico manoscritto ci ha  
 serbata questa lezione, la qual' è sola la vera *San.*

88. PRÆTER EUM, QUI PRÆBET AQUAM ). Se è que-  
 sta la vera lezione, *præbere aquam* dicesi di chi dà il  
 festino; perchè dava ai convitati anche il bagno. O  
 pure è l'acqua, che si mischiava nel vino; il che fa  
 lo stesso senso. Ma vi sono stati dei critici, i quali  
 hanno voluto più tosto, *præter eum qui præbet aqua*, rap-  
 portandola ad *aspergere*. E propriamente *aspergere aqua*  
 farebbe lo stesso, che *monteggiare*. *Dac.*

88. PRÆTER EUM, QUI PRÆBET AQUAM ). E' qui pre-  
 sa la parte per lo tutto. Chi dà a mangiare, dà anche  
 i bagni ai convitati; nè potrebbe esservi migliore spie-  
 ga di questo luogo. Il poeta ha voluto scherzare, ser-  
 vendosi di due espressioni metaforiche, che contengo-  
 no un gioco di parole, cosa ad Orazio ordinaria; pot-  
 chè la costruzione intiera si è, *amet quavis frigida cun-  
 ctas aspergere, præter eum, qui aquam præbet tepidam*. E'  
 noto, che i Latini diceano in proverbio, *frigidam*  
*alicui suffundere* per dar la berta ad alcuno. *San.*

81. INTESTO NIGRIS ). A te, che professi di odiare  
 i maledici. *Dac.*

EGO SI RISI QUOD INEPTUS ). Ch' è mille volte men  
 condannabile di ciò, che tuttodì faffi nel mondo. Del  
 che egli dà un' esempio molto sensibile. *Dac.*

92

Ed indi, finito questo, taccola, e biasima anche costui, quando già il veridiero Bacco apre l' occulto cuore. Costui a te, che vuoi passare per un uomo nimico, ed infesto ai malvaggi, sembra avvenente ed affabile, urbano, e libero. Io poi, se scherzando mi fo beffe, che Rufillo odora di profumi, e Gorgonio puzza qual Caprone, ti sembro un uomo livido e mordace. Se mai dinanzi a te facciasi qualche menzione delli furti di Petillio Capitolino, tu subito, secondo il tuo bellissimo costume, ne prendi le parti, e lo difendi, dicendo: Capitolino è stato mio convittore, ed amico fin da ragazzo: e per amor mio ha fatto sempre qualunque cosa, quando n'è stato richiesto. lo mi ral-

---

92. PASTILLOS RUFILLUS OLET ). Questo è un verso della satira II. fatta per conseguenza prima di questa. *Dac.*

GORGONIOS HIRCCUM ). Certamente questa maledicenza avea topra ogni altra disgustati i nemici di Orazio; ed io non dubito, che questi fossero gli Stoici; poichè questi filosofi non mancavano di raccomandare, che non si burlassero quei, che mandavan cattivo odore. *Dac.*

92. PASTILLOS RUFILLUS OLET &c. ). Questo verso lo ripete dalla satira II. il che fa vedere, che ad Orazio facea poco apprensione il sentimento di Rufillo, e di Gorgonio. *San.*

94. DE CAPITOLINI FURTIS INJECTA PETILLI ). L' antico comentatore scrive, che questo Petillio era detto Capitolino, perchè era governadore del Campidoglio. Aggiugne, che mentr'era in tale carica, fu accusato di aver rubato una delle corone d'oro, che gli ambasciatori stranieri consagravano nel tempio di Giove Capitolino, e le quali ivi con somma cura custodivansi;

- Fecit: Et incolumis lætor quod vivit in urbe:*  
 100 *Sed tamen admiror, quo pacto iudicium illud*  
*Fugerit. Hic nigræ succus loliginis, hæc est*  
*Ærugo mera: quod vitium procul abfore chartis,*  
*Atque animo prius; ut si quid promittere de me*  
*Possim aliud, vere promitto. Liberius si*  
 105 *Dixero quid, si forte jocosus, hoc mihi juris*  
*Cum venia dabis. Infuevit pater optimus hoc me,*  
 Ut

e che per lo favore di Augusto, il quale lo proteggeva, fu assoluto. Or' egli è certo, che il soprannome di Capitolino era commune a molte famiglie. Questo Petillio avea forse rubato alla Repubblica nell' amministrazione di qualche carica, o di qualche Provincia, *Dac.*

99. SED TAMEN ADMIROR ). Ecco il *Ma*, che guasta tutto; e questa maledicenza nascosta, e artificiosa, è mille volte più maligna, e condannabile, che la naturale libertà, la quale biasimavasi in Orazio. Questo *Ma* è ancora oggi di un molto maggior uso, *Dac.*

100 HIC NIGRÆ SUCCUS LOLIGINIS ). *Loligo* è un piccolo pesce, chiamato dai Greci *πύριν*. In vece di sangue ha un liquore nero, come inchiostro. Il perchè chiamasi da noi, e dagl' Italiani calamajo. *Dac.*

101. ÆRUGO ). E' propriamente il verderame, la ruggine del rame, ch' è un veleno. *Dac.*

101. ARORE ). Così leggesi in tre manoscritti, ed in cinque delle migliori edizioni, e non *abfore*. I Latini non metteano l' *ab* davanti alla *f*. Nelle Pandette Fiorentine si trova sovente, *afuit* in luogo di *abfuit*. Ma gli editori non sono stati sempre attenti in questa piccola erudizione grammaticale, o per meglio dire, l' hanno negletta. *San.*

102. UT, SI QUID PROMITTERE ). Non è affatto vero ciò, che qui nota Dacier, che potea lasciarsi l' *ut*, e dirsi solo *si quid Ec.*, e che soltanto vi fa qualche grazia, ed afferma meglio; poichè nota anzi una



rallegrò, che vive sano, e salvo in città. Se non che resto fuor di me stesso, come abbia scanzato quel giudizio. Or questo sì. ch'è sugo della nera lolligine; questa è una pretta ruggine, e maledicenza: il qual vizio con verità mi comprometto, come di qualunque altra cosa mai possa compromettermi, che prima dal mio animo si terrà lontano, e poi dalle mie carte, e dalli miei scritti. Se mai dirò cosa con alquanto di soverchia libertà, o più giocosamente, ti prego ad accordarmi graziosamente questo dritto, o sia licenza. Il mio buonissimo genitore così mi avvezzò a tuggire i  
vi-

una determinazione ferma, e premeditata di far quel, che averebbe promesso; laddove senza tale particella averebbe denotato una deliberazione fatta repentinamente, e senza matura riflessione. *Paul.*

105. *INSURVIT PATER OPTIMUS HOC ME* ). A torto Lambino ha voluto corregger questo luogo conguastarlo intieramente. *Insuevit pater hoc me* è Latinissimo; ed *hoc* è un'ablativo. Così ha detto Columella: *amurca pecus insuecere*; e *plaustra*, aut *aratro iuvenum consuefcere*. Potrebbe essere anche un' accusativo ad imitazione de' Greci, cosa ad Orazio familiarissima. Coloro poi, i quali han voluto farlo dipendere da *fugerem*, non l' hanno affatto inteso, nè fa alcun senso. *Dac.*

105. *INSURVIT PATER OPTIMUS HOC ME* ). I verbi *ad-fu-scere*, *con-fue-scere*, *de-fue-scere*, ed *in-fue-scere*, si prendono talvolta anche nel senso di *con-fue-scere*, ed allora si uniscono al 6to caso. La costruzione di Orazio dunque si è *pater insuevit me hoc*, cioè a dire *ea re, hoc documento, ut fugerem* &c. *San.*

106. *UT FUGEREM &c.* ). Le parole sono allegate di una maniera dispiacevole, che imbarazza la costruzione. Ecco come bisogna ordinarle, *ut fugerem vitum quaque, notando illa in exemplis*. *San.*

*Ut fugerem exemplis vitiorum quæque notando.  
Cum me hortaretur, parce, frugaliter, atque  
Viverem uti contentus eo, quod mi ipse parasset.*

110 *Nonne vides, Albi ut male vivat filius, utque  
Barrus inops? Magnum documentum, ne pa-*  
triam rem

*Perdere quis velit. A turpi meretricis amore  
Cum deterreret: Sædiani dissimilis sis.*

*Ne sequeretur mœchas, concessa cum venere uti*

115

106. EXEMPLIS VITIORUM QUÆQUE NOTANDO ). La miglior maniera di educare i fanciulli ad avere orrore dei vizj si è di loro mostrargli sensibilmente per mezzo di esempj; conciosiacchè questi fanno nell'animo maggiore impressione, che qualunque discorso, e moralità. Così Democritus istruisce suo figlio negli Adelphi di Terenzio. At. III. Perciò mirabilmente Seneca dice al suo amico Lucilio: *In rem præsentem venias oportet; primum quia homines amplius oculis, quam auribus credunt; deinde quia longum iter est per præcepta, breve, & efficax per exempla.* Ciò obbligò i Filosofi antichi a comporre trattati sopra i costumi, e formare Caratteri, che propriamente non sono altro, che tanti ritratti. Noi abbiamo tuttavia ancora i Caratteri di Teofrasto da non poterli a bastanza lodare.

10. ALBI UT MALE VIVAT FILIUS ). *Male vivere* è lo stesso che *vivere a gran pena; non poter sussistere.* Ovidio ha parimente detto, *genus est moris male vivere.* Dac.

109. UT MALE VIVAT ). Sanadon dice lo stesso, che Dacier, che *male vivere* è quel lo stesso, che *agere, difficulter vivere.* Paol.

110. BARRUS INOPS ). Tito Veturio Barro. Se ne ragiona nelle satire VI. e VII. Era un giovane gran motteggiatore, il quale si piccava di esser bello, e faceva grandi spese. Fu finalmente punito per aver corrotta una Vestale chiamata Emilia. La congettura di Mr. Bentlei, che vorrebbe correggere, *ut qui farris inops,*

vizj, notandogli tutti cogli esempj. degli altri. Quando mi esortava a vivere con parsimonia, e con frugalità; ad essere contento di quello, che mi avea egli acquistato: Non vedi, mi dicea, come malamente de' vivere il figliuolo di Albio? gran documento è questo, affinchè non voglia alcuno dissipare la robba paterna. Quando poi volea atterrirmi dal turpe, e vergognoso amore delle meretrici: Bada, che non avessi a fare, come fa Settano: non ti far simile a lui. E quando finalmente volev' avvertirmi di non andare appresso alle donne maritate, mentre potea io contentarmi

Tom.V.

K

dei

*insps*, rapportandolo a Albio. è molto strana. *Dac.*

112. *SECTANI DISIMILIS SIS*). Questo Settano era come Sallustio intieramente perduto presso le cortigiane. *Dac.*

112. *SECTANI*). Due dei migliori comentatori hanno rimessa questa lezione nel testo in luogo di *Settani*. Non si sa tuttavia chi questo Scetanio si fosse, nè chi fosse Trebonio, del quale si parla due versi dopo. *San.*

113. *CONCESSA QUUM &c.*). Si è veduto nella satira II. che Orazio ammette un mezzo tra l'amore delle cortigiane, e quello delle maritate: E questo mezzo, ch'ei dice *permesso* si è quello della natura, la quale si contenta di una schiava, di una liberta ec. Si deo vedere quel, che si è notato sopra una simile morale. *Dac.*

114. *DEPRENSI NON BELLA EST FAMA TREBONI*). Costui Trebonio era stato colto in adulterio, e veritabilmente gli era stato fatto quel, che ordinariamente in tali occasioni faceasi. Perciò testò molto diffamato. *Deprensi*, *sorpreso*, siccome nella fine della Sat. II. dice, *Deprendi miserum est*. *Dac.*

146 SATYRARUM LIB. I.

- 115 *Possim; deprensi non bella est fama Treboni,  
Aſſebat; Sapiens, vitatu quidque petitu  
Sit melius, causas reddet tibi; mi satis est, si  
Traditum ab antiquis morem servare, tuamque,  
Dum cupulis egēs, vitam famamque tueri*  
120 *Incolumentum possim; simul ac duraverit aetas  
Membra animumque tuum, nabis sine cortice,  
Sic me  
Formabat puerum diſſis: Et sive jubebat,  
Ut facerem quid; Habes auctorem, quo facias  
hoc,  
Unum ex Judicibus ſelectis obſiciebat:*  
125 *Sive retabat, An hoc inhonestum Et inutile factu  
Nec*

115. SAPIENS VITATU, QUIDQUE PETITU ). Il Savio , cioè il Filosofo . *Dac.*

117. TRADITUM AB ANTIQUIS MOREM ). Perchè gli antichi Romani erano nella morale assai rigidi . *Dac.*

118. VITAM, FAMAMQUE TUEI ). Due doveri indispensabili all'essere di padre . Egli de' invigilare alla conservazione della vita dei figli, e non de' darsi minor sollecitudine di formarne i costumi . Io sono egualmente incantato del carattere di un sì buon padre , e del buon cuore di Orazio . Questo luogo de' far piacere infinito alle persone di buon gusto , e discernimento . *San.*

119. SIMUL AC DURAVERIT AETAS MEMBRA ). Virgilio si è servito del verbo *durare* in quell'istesso senso . . . . *Natos ad flumina primum*

*Deſerimus javeque gelu duramus, et undis .*

Ma il *duraverit* di Orazio è notabile in ciò , che serve uolentemente al corpo, ed all'animo; *Duraverit membra, animumque tuum* . *Dac.*

120. NABIS SINE CORTICE ). E' una metafora presa dai ragazzi , i quali imparano a nuotare, servendosi di un fogliero per mantenersi su l' acqua . I Latini han detto *cortex* per *juber sine cortice à 10 φανλ* . *Dac.*

dei piaceri dalle leggi permessi. *Quanto è brutta mi dicea*, e quanto vergognosa la fama di Trebonio sorpreso in adulterio! La ragione di ciò, che sia meglio fuggirti, e di quel, che sia meglio farti, e seguirli, te la dà anno i Savj, ed i filosofi: a me basta, se possa in te serbare, e mantenere i costumi a noi dagli antichi tramandato, e difendere, e mantenere incolume la tua vita, e la tua reputazione sino a che hai bisogno dell'ajo, e del tutore. • Tosto, che poi l'età cresciuta averà conferma o le tue membra, ed il tuo animo, non averai più bisogno di noi, ma opererai da te solo. Così, mentre era io ragazzo, m'istituiva, e formava colli suoi prece ti; ed o volea ordinarmi di far qualche cosa; hai, mi dicea, l'esempio, e l'autore, per far ciò anche tu; e mi metteva dinanzi agli occhi uno degli più scelti giudici, e Senatori; o voleva vietarmi di farla; e puoi tu dubitare, dicea, se una tal cosa sia men, che onesta, ed inutile, quan-

K 2 do

123. UNUM EX JUDICIIS SELECTIS ). Torrenzio ha creduto, che per questi giudici scelti, Orazio abbia voluto designare i giudici, che il pretore eligea a per esserne ajutato, i quali eran propriamente appellati *selekti*: ma io dubito, che Orazio abbia avuto questo pensiero. In restringer ad un sì picciol numero coloro, il cui esempio potea più, ch'ogni altra cosa eccitare al bene la gioventù, averebbe fatto torto ad un numero infinito di altri dell'ordine senatorio, la cui vita non era, nè meno illustre, nè meno esemplare. *Doc.*

124. ET INUTILE ). *Inutile* significa qui pernicioso. Sovente trovasi in tal senso presso Cicerone, e presso Livio. *Doc.*

*Nec ne sit, addubites; flagret rumore malo cum  
Hic atque ille? Avidos vicinum funus ut aegros  
Exanimat, mortisque metu sibi parcere cogit;  
Sic teneros animos aliena opprobria saepe*

130 *Absterrent vitiiis. Ex hoc ego sanus ab illis,  
Perniciem quæcunque ferunt, mediocribus, &  
queis*

*Ignoscas, vitiis teneor. Fortassis & istinc  
Largiter abstuleris longa ætas, liber amicus,*  
Com

126. *AVIDUS VICINUM FUNUS, ET AGROS*). Questa comparazione è bellissima. Come un' infermo si regola meglio allorchè intende dire, che uno de' suoi vicini è morto per la sua intemperanza, così il giovane, che vede il miserabile stato, in cui la sconsuetudine ha immerso gli altri, si dà molto più cura, per far che non si precipiti nel medesimo vizio. *Avidus agros* cioè *intemperantes, edaces*. *Dac.*

129. Ex hoc ) . Da ciò : *Ex hisce praeceptis pater-*  
*nis* . Quel , che lo spiegano *ex hoc patre* , s' ingannano  
 molto . *Dac.*

130. MEDIOCRIBUS ET-QUEIS IGNOSCAS VITIIS TENOR). Non ti de' punto dubitare della verità di ciò, che Orazio fa di se medesimo qui dice, poichè non era soggetto a lusingarsi, e non era uomo, che volesse occultare, o mascherare i suoi vizj. Egli si dipigne da per tutto al naturale, e di se stesso nella satira VI. ha detto

*Atqui si vitis mediocribus, ac mea paucis  
Mendosa est natura, alioqui recta, velut si  
Egregio inpersos reprehendas corpore naves. Duc.*

131. FORTASSIS ET ISTIUNC LARGITER AUSTULERIS). La cura, che Orazio si dava di correggersi de' suoi difetti, eumache fossero molto piccioli, e sopportabili, dee fare scorno a coloro, i quali, avendo vizj confideguabili, non vorrebbero soffrire la minima fatica per emendarli. *Doc.*

132. LONGA ETAS ). Poichè vi sono difetti, del qua-

do di colui, e di quell' altro si parla da per tutto con infamia, e diso' ore? Siccome il funerale di alcun vicino esanima, e sbigottisce gli avidi ammalati, e gli costringe ad essere moderati, e sobrij pe' il timore della morte, così gli opprobrij degli altri atterriscon sovente dai vizj i teneri animi dei giovanetti. Perciò mi trovo io sano, ed esente da tutti quei vizj, che ci apportan la rovina, comechè in me si trovino quelli, che sono mediocri, e che mi si possano de te perdonare. Forfi anche da questi intieramente mi faranno allontanare la lunga età, il sincero, e franco amico, il proprio

K 3 con-

quali non può sperarsi guerigione, senon dal tempo. Questo luogo prova, ch' Orazio, quando compose questa satira, era giovane. *Dac.*

*LIBER AMICUS*). Quelli sono i più grandi servigi, che possion renderci gli amici. Non v' ha cosa più potente per liberarci dal vizio, che i consigli, e rimostanze di un vero amico. *Dac.*

133. *CONSILIUM PROPRIMUM*). Mentre attendiamo il soccorso dell'età, ed i consigli degli amici, non dobbiamo abbondonar noi stessi. Bisogna che operi anche la nostra propria ragione. *Dac.*

*QUUM LECTULUS*). Orazio siegue qui i precetti de' Pitagorici, i quali voleano, che non si andasse mai a dormire, senz' aver prima esaminato tre volte il giorno tutto ciò che in esso erasi fatto: Ecco le parole stesse di Pitagora

Μηδ' ὕπνον μαλακῆσιν· ἐπ' ἄμμοσι προσδίζεσθαι

Πρὶν τῶν ἡμερῶν ἔργον λογίσασθαι ἵκαστον.

Πᾶ τὰρ ἔσθ'· τί δ' ἔρεξα; τί μοι δίδ' ἢ ἐτηλέσθαι

Ἀρξάμενος δ' ἀπὸ πρῶτου ἐπιξέβη, καὶ μετέπειτα

Δεινὰ μὲν ἐκπύρεται ἐπιτελέσσει, χαλεπὰ δέ, τερπνὰ.

Virgilio ha tradotto questi versi nel suo picciolo poema *de vita bone*, s' è vero, che sia di lui.

Nic

- Censilium proprium. Neque enim, cum lectulus,*  
*aut me*  
 135 *Porticus excepit, desum mihi. Rectius hoc est:*  
*Hoc sciens, vivam melius: sic dulcis amicis*  
*Occurrat: hoc quidam non belle: nunquid ego*  
*illi*  
*Imprudens olim faciam simile? Hæc ego mecum*  
*Compressis aristo labris: ubi quid datur oti,*  
 140 *Illudo chartis. Hoc est mediocribus illis*  
*Ex vitulis utrum; cui si concedere nolis,*  
*Multa potatum venit manus, auxilio quæ*  
*Sit mihi: nam multo plures sumus: ac veluti te*  
*Judæi cogimus in hanc concedere urbem.*

SA-

*Nec prius in dulcem declinent lumina somnum*  
*Omnia quam longè reputaveris æta dei. Dæc.*

134. PORTICUS EXCEPIT ). Si andav'a divertimento sotto i portici, per prender' il fresco. Erano ordinariamente piani di botteghe di mercanti, che vendeano ogni sorta di adornamenti. Ei ve n' erano allora più di quarantacinque pubblici, senza contarvi le logge dei privati. Dæc.

RECTIUS HOC EST ). Questo trattenimento muto con se stesso è una cosa singolare, e di buon gusto. Non vi sarebbe rimedio più grande per guerirci del nostri d'fatti; ma l'amor proprio s'interessa sempre ad impedircelo. Sm.

138. UBI QUID DATUR OTI ILLUDO CHARTIS ). Orazio non era di quei poeti, che fanno delli versi la loro principale occupazione; ma prender ciò come un divertimento dopo una più seria occupazione, e servir più a correggere i suoi costumi, o regolare, e pulir il suo animo, che a pulir i suoi versi: *Illudo chartis* per *ludo in chartis*. Dæc.

140. CUI SI CONCEDERE NOLIS &c. ). Ciò è molto pia-



consiglio. Poichè nè quando vado a letto, nè quando vo a divertirmi sotto qualche portico, vi vo dimentico di me stesso, e del mio vantaggio: questo è molto meglio: ciò facendo menerò miglior vita: il tale in questo non habene operato: chi sà, ed io qualche volta non abbia ad operar come lui? Queste cose senza fiater: vo pensando io tra me stesso. Allorchè mi si dà qualche poco di tempo, mi divertisco a scrivere: e questo appunto è uno di quegli miei vizj mediocri. Il quale, se tu non vogli perdonarmelo, verrà in mio ajuto una molto numerosa truppa di Poeti: imperciocchè siam di numero molto più superiore: e come tanti Giudei ti costringeremo a parlarne nella nostra turba.

K 4 SA-

piacevole. Mette nel numero de' suoi difetti il far versi ne' suoi momenti di divertimento. Egli spera, che il tempo, il consiglio de' suoi amici, e le sue proprii riflessioni lo faranno emendare degli altri difetti. Si riferba questo solo, nè parla di correggersene, ma vuole, che si abbia la compiacenza di soffrirlo. Un finit tratto in un poeta è molto perdonabile. Ei farebbe stato un gran danno, ove se ne fosse guerito. *Sen.*

142. NAM MOLTO PLURES SUMUS ). Si burla del gran numero di poeti, che allora vi erano, poichè tutti pretendeano far versi. *Dac.*

143. AC VELUTI TE JUDAEI EGREGIUS IN HAND ). I Giudei erano la nazione del mondo la più impudente e più aspra nelle loro sollecitazioni, allorchè avessero intrapreso di fare un profetito. Nostro signore rimprovera loro, che per ciò correvano la terra, ed il mare. Orazio ne avea tuttodì degli esempi, perchè Roma in quel tempo n'era piena. *Dac.*



SATIRA V.

Uscito dalla gran Roma fui accolto nella Riccia in una piccola osteria: essendo mio compagno nel viaggio il retore Eliodoro, dei Greci di gran lunga il più dotto. Indi giunsi nel mercato di Appio, pieno di marinai, e di maligni treconi. Quivi noi poltroni dividemmo in due giornate quel viaggio, che al-

distante da Roma su la via Appia. Orazio era uscito da Roma per la porta Capena, detta la porta trionfale. *Dac.*

2. HOSPITIO MODICO ). Orazio non cercava osterie grandi a cagione del gran concorso. *Dac.*

2. HOSPITIO MODICO ). Sanadon si uniforma agli altri interpreti, e lo vuole detto in opposizione a magna Roma. Stima sforzata la spiega di Dacler, e 'l sentimento degli altri più naturale. *Paol.*

RHETOR COMES HELIODORUS ). Orazio amava sopra tutto la conversazione dei retori Greci per la passione, che avea per la loro lingua. *Dac.*

FORUM-APPI ). Circa 40. miglia distante da Roma, sopra la costiera presso la palude detta Pomptina. *Dac.*

4. CAUPONIUS ATQUE MALIGNUS ). L'epiteto malignus si rapporta egualmente a Nautis, ed a Cauponibus. I tavernai non son niente migliori dei marinai, sopra tutto in quelle piccole bionche, che sono sul bordo dei fiumi in una strada di molto passaggio. La rusticità dei costumi, e l'avidità del guadagno gli espone a molte brieconnerie. Un uomo onesto di tal professione farebbe un raro esempio di virtù. *San.*

5. HOC ITER IONANI DIVISIMUS ). Dividere iter è fare in due giornate la strada, o il cammino, che dovrebbe farsi in una. E' come dividere, o frangere diem. Orazio dunque avea passato due giornate per andare da

*Præcinctis unum. Minus est gravis Appia tardis.  
Hic ego propter aquam, quod erat deterrima,*  
venisti

*Indico bellum; cœnantes haud animo æquo  
Exspectans comites. Jam nox inducere terras  
10 Umbras, & caelo diffundere signa parabat.  
Tum pueri nautis, pueris convicia nautæ  
Ingerere; huc appelle: trecentos inferis: ohe  
Jam*

da Roma al mercato di Appio, che si passava d' ordinarario in una sola. *Dac.*

ALTUS AC NOS PRÆCINCTIS UNUM ). Cioè a dire a quei, che viaggiavano con maggior prestezza e sollecitudine; poichè i viaggiatori si alzavan la toga a proporzione della prestezza con cui volean camminare. *Dac.*

6. MINUS EST GRAVIS APPIA TARDIS ). Perchè si trovavano dappertutto luoghi da potersi trattenere. *Dac.*

6 APPIA ). Si è da me parlato della via Appia nell' oda *Lupis, & agnis*. Questa la quale fu la prima, che nell' imperio Romano si fosse pensato d' infelicitare, era ancora la più notabile per la bellezza dell' opera. Appio la incominciò dalla porta Capena, e la portò fino a Capua; perchè a tempo suo le provincie più lontane non ancor' appartenevano a' Romani. L' ingrandimento della Repubblica, e sopra tutto la conquista della Grecia, e dell' Asia, fecero, che si portasse più oltre fino all' estremità dell' Italia su le rive del mare Gionio. *San.*

7. PROPTER AQUAM, QUOD ERAT DETERRIMA ). L' acqua del mercato di Appio era cattivissima; perchè tutto quel paese è paludoso. *Dac.*

VENTRI INDICO BELLUM ). Orazio non volle cenarvi, perchè l' acqua era molto cattiva, e non potes-  
be del vino puto a cagione del suo male d'occhi, dal qual' era allora molto tormentato, come apparisce da ciò, che siegue. L' Imperador Giuliano seguì l' espressione di Orazio scrivendo τῷ ἡγεμῶνι πάλαιον: E prima di

altri più solleciti facciano in una. La via Appia è meno incommoda per li neghittosi. E qui io a cagion dell'acqua, la quale era cattivissima, intinai guerra al mio ventre, aspettando con dispicere ed impazienza i compagni, che dovean ritornare da cena. Già la notte si disponeva a covrir della sua ombra la terra, ed a s'argere le sue stelle nel Cielo. Ed ecco i servidori cominciarono a fare schiamazzi e dire delle ingiurie a' marinai, ed i marinai ai servidori. Approda qui; trecento pensi imbarcarci? Oh; basta così. Trattanto, che

di Orazio avea detto Catone; *Qui ventrem suum non pro heste habet. Dac.*

8. (CINANTES HAUD ANIMO AEQUO EXPECTANS COMITES). Orazio giunse al foro Appio verso la sera, e ne partì la stessa notte in un batello per portarsi a Feronia per un canale, che si era fatto, ed era pieno dalle acque della palude, e quelle delle riviere vicine. Strabone scrive, che questa navigazione faceasi ordinariamente la notte, il che mirabilmente rischiarò questo luogo di Orazio. *Dac.*

9. COMITES). Il nostro poeta fino al foro Appio non avea nel suo viaggio avuto altro compagno, che Elodoro; ma nell'albergo si fece una compagnia tra coloro, i quali doveano imbarcarsi nel canale. *San.*

11. PUERI). I servidori, come in Greco *παῖδες*. *Dac.*

CONVICIA). *Convicium* è per *convocium* l'unione di voci. *Dac.*

12. INGERERE). Come in Terenz'io; *Mala ingeram multa. Dac.*

HUC APPELLE, TRECENTOS INSERIS? OHE). Esprime qui assai bene il tumulto, che nell'imbarcarsi facevano. *Dac.*

12. HUC APPELLE). Son le parole del barcaiuolo, che

156 SATYRARUM LIB. I.

*Jam satis est. Dum æs exigitur, dum mula*  
*ligatur,*

- 15 *Tota abit hora. Mali culices, ranæque palustres*  
*Avertunt somnos. Absentem cantat amicam*  
*Multa prolutus vappa nauta, atque viator*  
*Certatim: tandem fessus dormire viator*  
*Incipit; ac missæ pastum retinacula mulæ*  
*Nauta piger fixo religat, stertitque supinus.*  
 20 *Jamque dies aderat, cum nil procedere lintrem*  
*Sentimus: donec cerebrosus profilit unus,*  
*Ac mulæ nautæque caput lumbosque saligno*  
*Fusile dolat: Quarta vix demum exponitur hora:*  
*Ora manusque tua lavimus, Feronia, lynpha.*

25

che invita i passeggeri ad entrare nel battello suo :  
 Le parole seguenti sono di un' altro barcajuolo, che  
 rimprovera il primo di volerne troppo, e non vedersi  
 mai sazio. *San.*

13. *DUM ÆS EXIGITUR* ). Tal' era il costume dei  
 barcajuoli, come lo è anche in oggi; di farsi pagare  
 prima d'imbarcare. *Dac.*

15. *ABSENTEM CANTAT AMICAM* ). Orazio mirabil-  
 mente riesce in fare le pitture vive, e naturali. Ei  
 sembra essere con lui nel medesimo battello. *Dac.*

15. *ABSENTEM UT CANTAT AMICAM* ). Questo *ut* è  
 stato richiamato nel testo sull' autorità di più di dodici  
 manoscritti. Significa qui lo stesso, che *dum*, e l'  
 senso si è *dum canat nauta, Et viator, tandem viator*  
*somno opprimitur*. Terenzio, e Plauto si sono più d'una  
 volta in tal maniera espressi. *San.*

16. *MULTA PROLUTUS VAPPA* ). *Prolutus*. Servio lo  
 spiega *bibendo profusus* nel luogo nel lib. I. dell' *Enei-*  
*de*. *Es plano se proutit aure*. *Dac.*

18. *AC MISSÆ PASTUM RETINACULA MULÆ* ). Il bar-  
 cajuolo, dopo aver distaccata la mula per farla passa-  
 re, attaccava la fune del battello ad una pietra. *Dac.*  
*MULÆ* ). Ordinariamente impiegavansi a tal' uso le  
 mu-

che si esiggette il nolo, e che non si attaccò al battello la mula, se ne passò un' ora ben fatta. Le molestie zanzare, ed i ranocchi della palude, ci disviarono il sonno. Il marinajo, che si era ingorgitato di molto vinaccio, cantava la sua assente baldracca; e vicendevolmente, a gara facea lo stesso il passeggero. Finalmente, stancatosi il passeggero, cominciò a dormire, ed il pigro marinajo lega ad un sasso le redini della mula mandata a pascolare, e supino ruffa. E già stava per far giorno, mentre ci accorgemmo, che la scafa non faceva il minimo cammino; quando un uomo cervellino corse in un tratto, e cominciò a piallare il capo, ed i lombi della mula, e del marinajo con un bastone di salce; e così a pena alle dieci della mattina prendemmo terra, e ci lavammo le mani, e la faccia nell'acqua della fontana, che ha preso il nome da te, o Ninfa Feronia. Indi dopo

mule. Strabone, parlando di questo canale dice, *συμκρίται δὲ μὴδ' ἑνὶν σὺν ἑνὶν* f. no rimorchiate dalli muli. *Dac.*

21. CEREBROSUS ). Significa propriamente cervellino, ghiribizzoso, che monta di leggieri in fuma. *Paol.*

22. DOLAT ). Questo verbo significa propriamente lisciare, o pulire coll'alcia. Si fa ciò percuotendo; perciò significa poi come in questo luogo, percuotere, bastonare. *Paol.*

23. QUARTA VIX DEMUM EXPONIMUR HORA ), Dice, che giunsero finalmente appena alla quarta ora del giorno, cioè due ore prima del mezzodì per la pigrizia del barcajuolo, poichè d'ordinario quei, che imbarcavansi la sera, arrivavano allo spuntar del giorno, come lo ha ben notato Strabone *πλεῖται δὲ μάλιστα ὑπὸ τῶν ὡς ἐμβατάς ἐφ' ἑσπέρης ἐμβαίνειν πρώτας*. *Dac.*

24. FERONIA ). Io non so da quali memorie Lambino,

25 *Millia tum pransi tria repimus: atque subimus  
Inpositum faxis late candentibus Anxur.  
Huc venturus erat Mæcenat optinus, atque*  
Coc-

hino, e Dacier, han fatto qui nascere una città di Feronia in un luogo, in cui tutta l'antichità non parla, senza di un tempio; di una boscaaglia, e di una fontana, e dove verisimilmente al più non erano, che alcune case dattarvi i sacerdoti con qualche offeria per alloggiare i pellegrini, che la devozione vi attirava. Avessero i nostri interpreti trasportata su le costiere del Lazio la città di Feronia, ch'era nel paese de' Falisci nelle vicinanze dei Sabini, del monte Soratto, e della città di Nepes, e di cui si parla in Tito Livio, in Dionigi d'Alicarnasso, e presso Strabone? Osservo qui ancora un'error de' nostri geografi, i quali mettono Feronia tra Terracina, e Fondi, mentre dal viaggio di Orazio apparisce, che venendo da Roma si passava al tempio di Feronia prima di arrivare a Terracina. Questa era una Dea antica presso i Romani: presiede a' giardini, ed avea dato alla Iace Erilo Re di Preneste, come si dice nell'ottavo libro dell'Eneide. Servio ha travestita Feronia in Giunone, e lo Scoliaste di Orazio ne ha fatto una corrispondente di Giove. La vicinanza della città di Terracina, ove questo Dio particolarmente onoravasi, ha senza dubbio servito di fondamento a cotesta immaginazione de' grammatici, che han voluto dare al sovrano degli Dei una compagna. Del rimanente quello tempio di Feronia era in campis Pometiatis, nel territorio di Sueffa Pomezia incirc'a 74. miglia lungi dal foro di Appio. San-

25. *MILLIA TUM PRANSI TRIA REPIMUS*). Dacier vuole, che queste tre miglia da Feronia a Terracina si fossero da Orazio fatti a cavallo, perchè *repere* significa semplicemente camminare, marciare, come *ῥεπειν* dei Greci, onde nasce. Ma Sanadon dice con ragione, ch'Orazio non parla della maniera, come andarono, e si serve d'una espressione, la quale nota, che la strada non era niente agiata, perchè bisognava sem-



po desinato camminammo rampicando tre miglia, e giustissimo sotto Ansure situata sopr' a candidi sassi, che si veggon da lontano risplendere. Quivi dovea venire il degnissimo Mece-

na-

sempre salire. Or' io son d' avviso, che ἄνω, ed ἄνωγος, e *sepe* Latino, che se ne deriva, significino l' azione di camminar rampicone, carpone, e come strascinando: si; ma pure non è verisimile, che fosse stata la strada per salire in una città, tale, che non vi si potesse, quantunque incomodamente, e quasi strascinandosi andare a cavallo. Possono dunque dir la verità, e l' uno, e l' altro. *Paol.*

26. IMPOSITUM SAXIS LAE CANDENTIBUS ANXUR ). Terracina, antica città dei Volsci crasi chiamata prima *Anxur*, o *Axur* a cagione, che sotto tal nome vi si adorava Giove. La sua situazione era molto aspra, come lo fa conoscere il nome di Terracina, che vale per *Trachina* dal Greco nome *Traxim*, aspra, erta &c. a cagione delle rocche, sopra le quali era edificata, e che la rendeano di difficile accesso. Perciò dice *impositam saxis lae candentibus* *Dac.*

26. ANXUR ). Sanadon aggiugne, che vi era una medaglia di Giove *Axuro*, nella quale questo Dio era rappresentato con una gran barba. *Paol.*

27. HUC VENTURUS ERAT MECENAS OPTIMUS ). Orazio dice, che Mecenate, e Coccejo doveano portarsi a Terracina, ma non dice, che venissero da Roma, come avvanza senza fondamento Mr. Maffon. Il poeta non dice donde venissero; e verisimilmente venivano da eseguire qualche ordine di Augusto, e di Antonio, ch' erano dinanzi a Brindisi. In affari di tal natura vi sono tante persone a trattare, e tante misfure apprendersi, che Augusto, ed Antonio poteano mandar sovente loro amici in varie parti prima di venirne ad un trattato. Quel, che si aggiugne, che l' anno del trattato di Brindisi Orazio non era ancora tra il numero degli amici di Mecenate, non merita di essere confutato. *Dac.*

*Coccejus, missi magnis de rebus uterque  
Legati; averfos soliti componere amicos.*  
30 *Hic oculis ego nigra meis collyria lippus  
Illinere. Interea Mæcenas advenit, atque  
Coccejus, Capitoque simul Fonteius, ad unguem  
Factus homo, Antoni, non ut magis alter, amicus.  
Fundos Ausidio Lusco Pratore libenter*

27. OPTIMUS ATQUE ). Io ho separato *optimus* da Mæcenas presso più antichi esemplari; *Petustiores libri*, dice Vander Bechen, *sic distinguunt. San.*

28. COCCÆJUS ). Il giureconsulto Coccejo Nerva, amicissimo di Augusto, e di Antonio, ed avolo dell' imperador Nerva. *Dac.*

MISSI MAGNIS DE REBUS ). Perchè si trattava di terminare le differenze tra Augusto, ed Antonio, le cui inimicizie per poco non rovinaron l' impero. *Dac.*

29. AVERFOS SOLITI COMPOSERE AMICOS ). Tre cose mostrano, che questo viaggio si fece per la seconda conferenza di Brindisi. Fontejo Capitone è qui associato a Mecenate, ed a Coccejo. Or Fontejo non era della prima, ma Pollione. Di più, quand' Orazio dice, che Mecenate, e Coccejo si erano già impiegati a riaccomodare Ottaviano, e Antonio *soliti*, ciò suppone necessariamente l' esito della prima conferenza. Finalmente Orazio non potea essere della compagnia di Mecenate nell' anno 714. perchè Orazio non gli fu presentato, senon nella fine del 715; o nel principio del 716. Egli è vero, che Ottavia ebbe tutto l' onore della seconda riconciliazione, ch' ella perfezionò intieramente a Taranto; ma ciò non accadde, senon dopo, che gli arbitri scelti dall' una parte, e dell' altra, ebbero firmati a Brindisi gli articoli del trattato: e come questo non fu definitivamente concluso, senon a Taranto, gli si diede il nome di questa città, per distinguerlo dal primo. E' ancor vero, che altri si eran messi per mezzo più volte per seprire varj disgusti, che sopraggiugavano di tempo in tempo tra

nate, e Coccejo, amendue mandati per ambasceria di grandi affari, uomini soliti a rimettere in amicizia gli amici sdegnati; ed io fui costretto a porre nelli miei occhi loschi, e cispòsi il collirio. Tra questo tempo giunsero Mecenate, e Coccejo; e con essi loro Capitone Fontejo, uomo d'infinito merito, e perfezione, ed amico di Antonio, quanto nessun' altro. Giunti a Fondi non vidimo il momento di partircene, desiderosi di liberarci da Aufidio Lusco, ch'era ivi Pretore, e riden-

Tom.V.

L

Co-

tra i due capi; ma tutto ciò si faceva per mezzo d' inviati particolari, e senza pubblicità; laddove l'Istoria non ci rapporta, che queste due negoziazioni regolari, e pubbliche, che sono quelle, di cui ho parlato, fatte tutt'e due in Brindisi. Mr. Dacier, che si è inteso male a proposito di sostenere, che la satira di Orazio riguarda la prima negoziazione, dice che queste ragioni non meritano di esser confutate: ma queste maniere di rispondere presso Mr. Dacier sovente significano, che l'obiezione non ammette replica. Veggasi la vita d'Orazio. *San.*

30. *ILIC OCULIS EGO NIGRA MEIS COLLYRIA*). Orazio mette il collirio sopra i suoi occhi, perchè soffriva una oftalmia secca; ed il collirio è un medicamento per gli occhi, composto di acque distillate, e di diverse droghe. *Dac.*

32. *CAPITOQUE SIMUL FONTEJUS*). Questi senza dubbio era il padre di C. l'ontejo Capitone, il quale fu console due anni prima, che Augusto morisse. Egli era per Antonio, Mecenate per Augusto, e Coccejo come un *supra-litis*, ed il terzo per comporgli nelle loro differenze, come amico di Augusto, e di Antonio. Appiano mette Pollione in luogo di Fontejo; ma Orazio, il qual' era uno del viaggio, in cui erano questi tre personaggi, merita di essere maggiormente creduto. *Dac.* Ad

35. *Linquimus, insani ridentes præmia scribæ, Prætextam, & latum clavum, prunæque batillum*  
In

AD UNGUEM FACTUS HOMO ). Uomo perfettissimo, pulitissimo: ed è una metafora presa dagli statuarj, i quali passavano l'ungbia sopra le loro opere, per vederle, s' eran ben levigate. I Greci dicono ciò ἱζοχιζοῖν. *Dac.*

34. FUNDOS ). Fondi, piccola città circ'a 20. miglia lungi da Terracina. Era una prefettura, e città municipale. *Dac.*

AUFIDIO LUSCO PRÆTORE ). Gli Aufidj erano originarj di Fondi, e Livia era di questa famiglia per parte di sua madre. *Dac.*

PRÆTORE ). Nelle colonie, e città municipali vi erano le medesime dignità, che in Roma, dei Senatori, o Decurioni, dei Pretori, del Questori, del Censori, degli Edili &c. Ma ci si fa qui una difficoltà, che Fondi era originariamente una prefettura, e quantunque poi fosse divenuta una città municipale, non godea però di tutt' i dritti de' municipj, cioè non creava i suoi magistrati dal suo corpo; ma essi mandavano da Roma. Ella dunque non avea pretori propriamente detti. La risposta a questa obbiezione dee ricavarli dal fondo dell' antichità istessa. Fatto ci fa sapere, che vi erano due sorti di prefetture. L' una, dove Roma mandava Prefetti creati dal popolo, come a Capua, a Cumma &c. e l' altra dove il Pretore di Roma mandava i magistrati ogni anno, come a Fondi, a Formia &c. Questo Aufidio Lusco adunque era un magistrato mandato a Fondi dal Pretore, come tale la faceva da Pretore, come se fosse in una vera città Municipale, e che non fosse stata Prefettura. Questa, a parer mio, è la vera spiega di questo luogo; poichè Aufidio non era, nè Prefetto, nè Decemviro. *Dac.*

35. INSANI RIDENTES PRÆMIA SCRIBÆ ). Non vi ha chi abbia bene spiegato questo luogo. Orazio chiama la veste di lui *Prætexta*, ed il latichio *præmia scribæ*, perchè nelle Colonie, e città Municipali ordinariamente i cancellieri pervenivano alla dignità di Pre-

docì degli onori, che facea farsi, egli, ilquale essendo poco tempo prima stato un semplice Scrivano, ne andava colla toga pretesta, col chiodo d'oro sul petto a guisa di un Senato-

L 2 re,

Pretori. Tito Livio, parlando dei Prenestini nel lib. XXIII. dice, *Ceteri incolumes Praeneste cum Patore suo Manlio; Scriba is antea fuerat; reuerunt*. Anche in Roma sono stati dei Pretori presi dal corpo dei Cancellieri, o siano Scrivani. Il laticlavio adunque, e la toga pretesta erano la ricompensa, e la conseguenza ordinaria di questa carica. Mecenne, e la sua picciola corte, passando a Fondi, si divertirono su la persona di questo povero Pretore, il quale portava di continuo le insegne di sua dignità, come se fosse stato Pretore di Roma, o di qualche gran città Municipale: ed egli era giunto anche a tal grado di follia, che quando camminava in pubblico, facea dinanzi a se portare un braciere, come si portava qualche volta dinanzi agli Imperadori. *Dac.*

36. *PRÆTEXTAM*). E' chiaro da mille luoghi dell' antichità, che nelle Colonie, e Città Municipali i primi Magistrati aveano il dritto di portare la toga bordata di porpora, ed il laticlavio. *Dac.*

*LATUM CLAVUM*). In tutto ciò, che riguarda gli abiti degli Antichi non v' ha cosa, su la quale i savj siano sì poco d'accordo, quanto sul laticlavio, ed angusticlavio. Il laticlavio era una tonaca lunga, bordata avanti di una, o due bande di porpora, più, o meno larghe, applicate alle due parti, come i nostri galloni. Le bande larghe faceano il laticlavio, e le strette l'Angusticlavio. Queste bande erano applicate alli due lati della veste, e quando questi due lati si univano, le bande si trovavano giunte nel mezzo. Perciò chiamavansi *mesurèes par le poir*. Ma quantunque non si parli, che di un solo gallone, non lascia d'intendersi, che ve n'era uno da ciascuna parte, come lo diciamo anche noi in lingua nostra. Ecco un luogo di Varrone nel lib. VIII. de' L. L. il quale chiaramente prova, che

*In Mamurrarum lassè deinde urbe manemus,  
 Murena præbente domum, Capitone culinam.  
 Postera lux oritur multo gratissima. Namque*  
 40 *Plotius & Varius Sinuessæ, Virgiliusque  
 Occurrunt; animæ, quales neque candidiores  
 Terra tulit, neque quis me sit devinctior alter.  
 O qui complexus, & gaudia quanta fuerunt!  
 Nil ego contulerim jucundo sanus amico.*

45

che questi galloni erano applicati ad amendue le parti. Nam si quis tunicam in usu tua confuit, ut altera plagula sis angustis clavis, altera latis, utraque pars in suo genere caret analogia. Plagula non è mica la banda istessa di porpora, ma la parte della veste. Si è anche male a proposito confuso il laticlavio colla pretesta; poichè la pretesta si metteva sopra il laticlavio. Quindi dice in altro luogo Varrone, *Istorum vitæ togæ ostendunt tunica clavis*. Ed altronde sappiamo, che quando il Pretore profferiva un decreto di morte si levava la pretesta, e restava col laticlavio. Non mi rimane che una sola parola a dire su la voce *clavis*. Si è creduto, che le bande, o galloni di coteste tonache fossero tagliate in forma di chiodi, e perciò si fosse loro dato questo nome; ma non è vero. Gli antichi chiamavano *clavum*, chiodo, tutto ciò, ch' era fatto per sovrapporsi a qualche cosa. *Dac.*

(*PRÆQUE BATILLUM*). *Batillum* è il diminutivo di *Batium*, e *Batium* nasce dal Dorico *βατιον*, che significa propriamente una paletta per lo fuoco, e una pala di legno. Poco a poco la sua significazione si è estesa, e se l'è fatto significare un braciere, o un'incensiero, come si portava prima davanti ai principi. Abdia nel IX. lib. dell'istoria Apostolica dice; *Erant autem virginæ cum lyris cantantes; alii cum tibis, alii cum tympanis; alii cum batillis, & thuribulis*. *Dac.*

97. *IN MAMURRARUM DEINDE URBE MANEMUS*). Dice, che giunsero stanchi nella città di Mamurra, perchè la giornata da Fondi à Formia era molto lunga;

la

re, e collo scaldino pieno di brage. Indi st-  
chi ci fermammo nella città di Mamurra, do-  
ve Murena ci prestò l'alloggio, e Capitone la  
cena. Il giorno appresso fu il più grato, e più  
felice di quanti mai in questo viaggio ne aves-  
simo avuti, poichè in Sinueffa c'incontrammo  
con Plotio, Vario e Virgilio, uomini, quali  
nel mondo nè nacquero, nè si videro più can-  
didi, e sinceri, e de' quali non può esservi al-  
tri a me più stretto amico. O quali abbrac-  
ciamenti, e quanto grandi allegrezze non si  
fecero! Niuna cosa io, essendo di sana men-  
te, metterei a confronto di un giocondo ami-

L 3 co.

la quale Formia chiama Mamurra; perchè questa fami-  
glia n'era originaria. Io credo ancora, che questa cit-  
tà appartenesse a Mamurra, poichè questo amico di Ce-  
sare era uno de' più ricchi uomini di Roma, come si  
vede da uno epigramma di Catullo. *Mamurra* poi non  
nota altro, che *pernoctamus*, giacchè non vi soggiorna-  
rono. *Dac.*

MURENA PRÆSENTE DOMUM, CAPITONE CULINAM ).  
Murena fratello di Licinia maritata con Mecenate, e  
Fontejo Capitone avevano amendue casa in Formia. Per-  
ciò vollero partecipare tutti e due dell'onore di rice-  
vere Mecenate colla sua picciola corte; dandogli Mu-  
rena l'alloggio, e Capitone la cena. *Dac.*

40. PLOTIUS, ET VARIUS ). Plotio Tucca, e Vario,  
due grandi poeti, intimi amici di Orazio, ed i soli  
a quali Augusto, dopo la morte di Virgilio, commise  
la cura di rivedere, e correggere l'Enaide, senza  
niente aggiugnervi. *Dac.*

SINUÆSSÆ ). Su le rive del mare circa diciat-  
sette, o diciotto miglia distante da Formia. Ella fu  
detta Sinueffa, perchè era in un golfo chiamato *Sinus*  
*Serinus*. Non ve ne sono oggi, che le rovine sotto la  
rocca di Mondragone. *Dac.*

- 45 *Proxima Campano ponti quæ villula, testum  
Præbuit, & Parochi quæ debent ligna salemque.  
Hinc multi Capuæ clitellæ tempore ponunt.  
Lusum in Mœcenæ, dormitum ego Virgiliusque:  
Namque pila lippis inimicum, & ludere crudis.*
- 50 *Hinc nos Cocceii recipit plenissima villa,  
Quæ super est Claudii cauponas. Nunc mihi paucis  
Sarmenti scurræ pugnam Messique Cicerri,  
Mu-*

41. ANIME. ) I Latini, ed i Greci, ad imitazione degli Orientali, han detto sovente *Anime*, per *persone*. *Dac.*

44. NIL EGO CONTULERIM ). Dà ragione di ciò, che ha detto nel verso 39. che quel giorno fu il più gradito &c. Niente nota maggiormente il bel naturale di Orazio, e'l carattere della sua bell'anima, che la tenerezza la quale pe' suoi amici nutriva. Niuno mai al mondo ha meglio di lui adempito tutt'i doveri dell'amicizia. *Dac.*

44. SANUS ). Sanadon l'intende *dum sapiam; dum vivam*; e ne porta un' altro esempio della satira VI. *Nil me penitent sanum patris hujus*. Ma io crederei spiegarli meglio, *dum ero mente sana*, o *dum utor sana mente*. Così prende molte volte Terenzio *Sanus ne es?* *Paul.*

45. PROXIMA CAMPANO PONTI QUÆ VILLULA ). Andavano a dormire in una picciola villa vicino al ponte della Campania sopra il Volturno. *Dac.*

46. ET PAROCHI QUÆ DEBENT LIGNA SALEMQUE ). I Romani aveano stabilito una specie d'imposizione nelle Provincie per gli Magistrati, che viaggiavano, per le truppe, e per coloro, i quali erano inviati da parte dell'imperadore. Per dovunque passavano gli abitanti del luogo, e quei, che erano da quelle dipendenti, doveano fornirgli della casa, del fieno, di paglia, di sale, di legna, e di molte altre cose, ch' erano determinate dalla legge *Julia de Provinciis*. Vi erano perciò dei commissarj stabiliti, i quali aveano la cura di



eo. Una piccola villetta, ch'è la più vicina al ponte della Campania, ci diede l'alloggio in quella notte, ed i parrochi, o sien provveditori degli ambasciadori, ci somministrarono le legna, ed il sale, com'era lor dovere. Di là giunfimo nel giorno appresso ben per tempo a Capua; e Mecenate se ne andò a giuocare alle palle; Virgilio, ed io ce ne andammo a dormire: poichè il gioco delle palle è nemico ai loschi, ed agli ostrutti. Di quivi partiti ci accolse l'abbondantissima villa di Coccejo, ch'è situata sopra le taverne di Claudio. Ora vorrei, o Musa, che mi dettassi la contesa del buffone Sarmiento, e di Meffio Cicer-

L 4

ro;

di far pagare quei, che doveano contribuire, e sapeano quanti sussidii avea ciascuna città, o borgo. Questi commissarj appellavansi *Magistri Pogorum*; che qui da Orazio diconsi Parochi; cioè *Præbiteres*. *Dac.*

47. *HINC MULTI CAPUÆ* ). Capua capitale della Campania. Capua oggidì non è la stessa, che l'antica, la qual'era due miglia più sopra. Se ne veggono ancora le ruine molto belle presso la Chiesa della Madonna delle Grazie. *Dac.*

*TEMPORIS* ). Di buon'ora, che il giorno avanti non aveano fatto più di 15, o 16. miglia. *Dac.*

49. *NAMQUE PILA LIPPIS* ). Orazio soffriva male d'occhi, e Virgilio era soggetto a gravi mali di stomaco. Il perchè il gioco della palla era loro molto contrario, richiedendo amendue questi mall riposo, e sonno. *Dac.*

51. *QUÆ SUPER EST CLAUDI CAUPONAS* ). Bisogna leggere con Torrenzio Caudi *cauponas*; poichè cotesta casa di Coccejo era al disopra di Caudium o sia *Arpaja* circa sette, od otto miglia distante da Benevento. *Dac.*

*NUNC MIHI PAUCIS &c.* ). La piccola scena, che

U.

- Musa velim memores: Et quo patre natus uterque  
Contulerit lites. Melli clarum genus Osci;*  
55 *Sarmenti domina exultat: ab his majoribus orti  
Ad pugnam venire. Prior Sarmentus, e qui te  
Esse feri similem dico. Ridennus: Et ipse  
Mellius, accipio; caput & movet: O tua cornu  
Ni foret excello frons, inquit, quid faceres, cum*  
60 *Sic mutilus minitans? At illi fada cicatrix  
Setosam laevi frontem turpaverat oris.*

Cam-

Orazio presenta qui, è molto piacevole. (Fa parlare due buocchi, i quali non dicono una parola, che non sia inetta, e la naturalezza ne fa tutto il pregio. Il poeta invoca la sua Musa, come si trattasse una cosa molto seria ed importante, e fa la genealogia di amendue questi sciocconi, come se fossero due Eroi della più grande reputazione. Son.

52. SARMENTI SCURRE PUGNAM MESSIQUE CICERETI ). Sarmento, e Cicero, due buffoni, e parasiti della corte di Augusto. Non mi sovviene di aver mai letto cosa alcuna intorno a Cicero; ma Sarmento è lo stesso, di cui Plutarco parla nella Vita di Antonio, dove dice, che era uno dei favoriti di Cesare. Ed è lo stesso, di cui parla Giovenale nella sat. V. *Dac.*

52. CICERETI ). Questo nome era verisimilmente un cognome di derisioni, che si diede a Mello. *Kiktrrhos* in Greco significa un gallo. Aido Manuzio è il primo, che nel testo ha messo *Cicerrus*; ma gli sono contrarii gli migliori manoscritti. Son.

53. MUSA VELIM MEMORIS ). Questa invocazione è piacevole; e come si trattasse di narrare la guerra di Troja, Orazio l'ha presa in prestito dal poema Epico. *Dac.*

ET QUO PATRE NATUS UTERQUE ). Accresce il ridicolo; poichè nei poemi Epici non si trasfusa la genealogia degli Eroi. *Dac.*

54. MESSI CLARUM GENUS OSCI ). Si contenea di nominare la patria di Mello, per far sapere, che quello  
E.

ro; e da che padre amendue nati tra loro contrastassero. Di Messio vi è ancora la illustre schiatta di Osco; di Sarmento vive ancor la padrona. Da tali maggiori essi nativennero alla pugna. Sarmento il primo cominciò dicendo: io affermo esser tu simile ad un fiero cavallo. Ci mettiamo a ridere, e Messio, accetto il complimento, rispose, e muove il capo. O, seguìto a dirgli, se dalla tua fronte non fosse stato segato quel corno, che faresti, quando così mutilato, in tal guisa minacci? Or Cicerro avea su la fronte una stomachevole cicatrice, circondata di pelo dalla finisera parte del volto, che lo deformava. Dopo dunque aver dette molte facezie intorno al mor-

---

Eroe era un ribaldo, un' infame. Imperciocchè gli *Ofci*, cioè a dire i popoli, ch' abitavano la Campania marittima, erano molto diffamati per ogni sorta d'infami scostumatezze; e sopra tutti quei di Capoa, i quali erano i veri *Ofci*. *Dac.*

54. *Osce &c.*). *Ofci* è un nominativo plurale; e bisogna farne così la costruzione, *Ofci sunt clarum genus Messii*. *Sen*

55. *SARMENTI DOMINA EXTAT*). Egli vuol dire, che Sarmento era un vile schiavo, che avea abbandonata la sua padrona. Augullo, a cui egli si diede; ed il braccio, ch' avea presso Meccenate, furon senza dubbio la cagione, per cui non fu punito come uno schiavo fugitivo. *Dac.*

56. *CAPUT ET MOVET*). Come un leone, che si desta muovendo la testa, e la coda; il quale movimento di testa fa dire a Sarmento *O tua cornu &c.* *Dac.*

58. *ACCIPIO*). Cioè a dire *Accetto la disfida*. Messio, dicendo ciò, fece anche un movimento di testa, che minacciava una pronta risposta. Sarmento però lo preven-

*Campanum in morbum, in faciem permulta jo-*  
*catus,*  
*Pastorem saltaret uti Cyclopa, rogabat;*  
*Nil illi larva, aut tragicis opus esse cothurnis.*  
 65 *Multa Cicerrus ad hæc: donasset jamne catenam*  
*Ex voto Laribus, quærebat: scriba quod esset,*  
*Deterius nihilo dominæ jus esse: rogabat*  
*De-*

venne, raddoppiando il colpo; poichè di lui anche sono le parole seguenti, e non già di Messio. *San.*

O TUA &c. ). Questo è come se dicesse, che una bestia, a cui si son recise le corna, non è più da temersi. *San.*

60. AT ILLI FOEDA CICATRIX ). Orazio spiega ciò, che avea dato luogo a Sarmento di dire, che a Messio era stato tagliato un corno; poichè costui avea una brutta cicatrice su la parte sinistra della fronte. *Dac.*

62. CAMPANUM IN MORBUM ). Si è già da me detto, che i popoli della Campania eranfi molto dati alle sconsuetudine, e sopra tutto ad una infamità orrորosa, alla quale non si oserebbe pensare, che ore morigeri erant. *Dac.*

IN FACIEM ). Sul volto, molto deforme per la cicatrice nella fronte. *Dac.*

63. PASTOREM SALTARET UTI CYCLOPA ROGABAT ). Come la cicatrice nella fronte di Messio risomigliava in certa guisa l'occhio del Ciclope, Sarmento molto a proposito lo prega, che facesse senza coturni, e senza maschera il ballo del Ciclope, perchè senza dubbio passerebbe per Polifemo. I Greci, ed i Latini han detto, ballare il Ciclope, Glauco, Ganimede, Lede &c. per dire rappresentar ballando i loro avvenimenti. *Dac.*

64. AUT TRAGICIS OPUS ESSE COTHURNIS ). Il Ciclope non potea rappresentarsi senza i coturni; perchè è un soggetto della Tragedia, come si vede in Euripide. *Dac.*

65. DONASSET JAMNE CATENAM EX VOTO LARIBUS ). Non metteansi alla catena, se non gli più vili schiavi, e soprattutto quegli, di cui si diffidava, o che travaglia-

morbo Campano, e intorno alla faccia, e volto di lui, cominciò a pregarlo, che facesse il ballo del Ciclopo pastor Polifemo, soggiugnendo, che non gli era uopo di maschera, nè dei tragici Coturni. A tali rampogne Cicerro non si tacque. Gli domandava, se avesse donata ai Dei Lari la catena lor promessa in voto; che, quantunque fosse egli scrivano, pur nondimeno avea la padrona dritto nella sua persona: gli domandava, perchè in somma fosse  
da

---

vano nella campagna. Apparisce dall' epigramma 29. del lib. 3. di Marziale, che quando gli schiavi eran messi in libertà, confaggravan le loro catene a Saturno; nel cui regno la schiavitù era feconosciuta; ma non si legge in veruna parte, che le avessero mai consacrate agli Dei Lari. Quando dunque Messio domanda a Sarmiento, se avea consacrate le sue catene a questi Dei, vuole senza dubbio rimproverargli, ch' era uno schiavo fuggitivo; perchè i Lari erano del numero di quegli Dei, che invocavansi dai viandanti, e chiamavansi perciò *viales*, come apparisce dalle antiche iscrizioni. Ond'è, che i Lari diceansi *fuccincti*, e rappresentavansi coll' equipagio di viaggiatori colla loro pelle, ed un cane. Questa spiegazione vien confermata nel verso 68. *Cur unquam fugisset. San.*

66. *SCIRIA QUOD ESSET*). Quantunque uno schiavo divenisse cancelliere, era tuttavia sotto la dipendenza del padrone; poichè queste sorti di cariche si davano ordinariamente agli schiavi, e ai liberti. *Dac.*

67. *NIMIL DETERIUS*). Questo verso comincia con uno anapesto, e noi abbiain mostrato nel Trattato della versificazione Latina, che questa misura ha avuto luogo nel verso pitio, e che a questo era più naturale, che al verso giambico, in cui è stata sempre ritenuta senza veruna difficoltà. *San.*

*Denique, cur unquam fugisset, cui satis una  
Farris libra foret, gracili sic. tamque pusillo.*

70 *Prorsus jucunde cœnam produximus illam.  
Tendimus hinc recta Beneventum, ubi sedulus  
hospes*

*Pene arsit, macros dum turdos versat in igne.  
Nam vaga per veterem dilapsa flamma culinam  
Vulcano summum properabat lambere tectum.*

75 *Convivas avidos cœnam servosque timentes*  
Tum

68. DENIQUE CUR UNQUAM FUGISSET, CUI SATIS ). Gli rimprovera di esser fuggito dalla padrona, perchè non era bene alimentato; quando che il cibo ordinario assegnato ad uno schiavo dovea essere sufficientissimo ad un corpo come il suo così piccolo, e macilente. Imperciocchè il cibo assegnato per la legge delle XII. Tavole ad uno schiavo era di una libra di farro al giorno: *Qui eum vinidum habebit, libras farris in dies dato*. *Dac.*

68. CUI FARRIS UNA &c. ). L'ingiuria la più pungente che potea farsi ad uno schiavo, era quella di chiamarlo *fuggitivo*. Quindi Cherea presso Terenzio nell'Eunuco At. 4. Sc. 4. v. 2. dato nelle smanie, dopo aver detto a Dorione *sceliste*, gli dice ancora *fuggitive*, come più di quello oltraggioso: e poi si pente della compra fattene con dire *male conciliate*. E' ancora qui da notarsi, che, quantunque la legge delle XII. Tavole dicesse *libras farris in dies dato*, cioè una libra di farro al giorno, pure non dee ciò prendersi per una proibizione ai padroni di non dargliene più di una libra il giorno; ma per un'ordine di non darsene loro meno. In fatti noi sappiamo, che il solito a darsene loro era di 80. libbre il mese, che viene a due libbre, e due terzi il giorno. Finalmente è ben che si sappia, che sotto il nome di farro vengono tutt' gli altri generi di biada, come a dire il grano, l'orzo, e anche l'avena, con tutto ciò, che si tritura nell'aja, ed i legumi. Veggasi Vossio nella voce *Far*, e in *Ador*, ove si

da quella fuggito, quando, essendo egli di sì piccola statura, e di sì gracile complessione, gli sarebbe stata sufficiente una sola libbra di farro. Così tirammo a lungo quella cena con sommo nostro divertimento, e piacere. Dalle taverne di Claudio tirammo il nostro viaggio a dirittura per Benevento, dove, mentre l'attento ospite ci arrostita alcuni magri tordi, poco mancò, che non se ne andasse a fuoco. Imperciocchè essendo scappato il fuoco per la vecchia cucina, la vaga fiamma minacciava tosto attaccarsi all'alto tetto. Allora sì, che avresti voluto vedere gli affamati ed avidi commensali, ed i servi portarne via le vi-

---

si legge ancora il dottissimo nostro Canonico Mazzocchi; i quali ne parlano a lungo molto eruditamente. *Paol.*

69. GRACILI SIC TAMQUE FUSILLO ). Egli era gracile, e di piccola statura, ma ben fatto, ed anche piacevole. *Dac.*

70. PRORSUS, JUCUNDE &c. ). *Prorsus* è quel lo stesso, che *ad jumina*, insomma, e debb' esser separato da *jucunde*. Sallustio se n'è in questa maniera servito, mentre parlando di Sempronio, ha detto: *Vetum ingenium ejus haud absurdum, posse versus facere, jocum movere, sermone uti vel modesto, vel molli, vel proci.* *Prorsus, multa facetia, multusque lepos inerat. San.*

72. MACROS DUM TURDOS ). Dalla circostanza di questi tordi Mr. Dacier vuol confermare la tua opinione, che questo viaggio di Orazio fu fatto per la prima negoziazione del Trattato, perchè i tordi non si avevano senon nel mese di Settembre, e di Ottobre: E Sanadon risponde, che la circostanza della magrezza di essi tordi fa vedere, che i tordi erano fuori di stagione, e non già dei detti mesi, in cui per aver mangiate le uve, doveano essere molto grassi. *Paol.*

*Tum rapere, atque omnes reslinguere velle vi-  
deres.*

- Incipit ex illo montes Apulia notos  
Ostentare mihi, quos torret Atabulus. & quos  
Nunquam erepfemus, nisi nos vicina Trivici  
80 Villa recepisset, lacrymoso non sine fumo,  
Udos cum foliis ramos urente camino.  
Hic ego mendacem stultissimus usque puellam  
Ad mediam noctem expecto. Somnus tamen au-  
fert*
- Intentum Veneri: tum immundo somnia visu  
85 Nocturnam vestem maculant ventre inque supinum,  
Quatuor hinc rapimur viginti & millia rhedis,  
Mansuri oppidulo, quod versu dicere non est;  
Signis perfacile est. Vanis vilissima rerum  
Hic*

73. NAM VAGA PER VETEREM ). Questi due versi sono di stile sublime. Bisogna, che ci sovvenga di ciò, che ho detto altrove, che i cammini erano nel mezzo della camera, ed erano senza copertura. *Dac.*

77. INCIPIT EX ILLO MONTES APULIA NOTOS ). Da Benevento cominciano a scoprirsi li monti della Puglia, che Orazio dice *notos* perchè monti del suo paese, ed in essi era stato cresciuto. *Dac.*

78. QUAS TORRET ATABULUS ). E' lo stesso, che il vento *Appulus*, che appella *Japix* nel 1. lib. delle Odi; cioè l' Uest Nord Uest. E' una parola del paese, che viene dal Greco ἀπὸν βάλαν calamitatem inferens, perchè tutti quei quartieri erano stati abitati da Greci. *Dac.*

79. ATABULUS ). E' un vento regionario, lo stesso, che *Japix*, di cui si è parlato nell' oia, Sic te Diva potens Cypri. Plinio ne dice, che frigore exurit arefaciens, il che mirabilmente spiega il torret di Orazio. *San.*

79. NISI NOS VICINA TRIVICI VILLA RECEPISSET ). Es-  
si



vivande che temeano della cena, e gli altri tutti affannati a smorzare il fuoco. In partirci da Benevento cominciammo a scovrire le note montagne della Puglia, che il vento Atabulo arde, e dissecca, e dalle quali non saremmo mai usciti, se non avessimo avuto ricovero nella villa vicina di Trivico, dove soffrimmo il grave incomodo del fummo, che ci scosse le lagrime, poichè bruciavansi in un cammino dei verdi legni una colle frondi. Quivi io stolto aspettando una bugiarda donzella fino alla mezza notte, non ostante, che attentamente ad una tal cosa pensassi, pure fui dal sonno sorpreso, e sognando delle cose immonde, mi macchiai li panni della notte, ed il supino ventre. Fummo quindi trasportati ventiquattro miglia in carrozza a stare in una terreciuola, che non può esprimersi in versi, ma facilissima a darli ad intendere co' segni. Si vende in essa la più vile di tutte le cose, vo' di-

---

si non poterono passare in una giornata le montagne della Puglia. Il cattivo tempo gli costrinse a fermarsi in un villa presso di un cattivo borgo chiamato *Trevicum*. *Dac.*

83. *SOMNUS TAMEN* ). *Tamen* è qui per *tandem*. *Dac.*

86. *RREDIS* ). Sopra le carrette, che i Commissarj dei borghi, de' quali ho già parlato, ad essi fornivano a spese di coloro, ch' erano obbligati a contribuire. *Dac.*

87. *OFFIDULO, QUOD VERSU DICERE NON EST* ). *Equisutium*, che non può entrare in un verso esametro. Ed era una picciola città incirca a dodici miglia di qua di Lucera, o Nocera. *Dac.*

- : : *Hic aqua: sed panis longe pulcherrimus; ultro*  
 90 *Callidus ut soleat humeris portare viator;*  
*Nam Canusi lapidosus; aquæ non ditior urna:*  
*Qui locus a forti Diomede est conditus olim.*  
*Flentibus hinc Varius discedit mæstus amicis.*  
 95 *Carpentes iter, & factum corruptius in bri.*  
*Postera tempestas melior, via pejor ad usque*  
*Bari mœnia piscosi. Delinc Gnatia lymphis*  
*Iratis exstructa dedit risusque jocosque;*

*Dum*

91. *AQUÆ NON DITIOR URNA QUI LOCUS* ). Bisogna così ordinare la costruzione di questo luogo; *Qui locus* ( *Canusium* ) non ditior aquæ urnæ *Æquatuzio*, *conditus est olim* &c. Quantunque Canosa sia sopra l'Ofanto, pure non è più abbondante di acqua, ch'Æquatuzio, poichè l'Ofanto è propriamente un torrente, ch'è secco la metà del tempo; e le acque non ne sono troppo buone. *Dac.*

92. *A FORTI DIOMEDE EST CONDITUS* ). Diomede nel ritorno dalla guerra di Troja abbordò nelle spiagge della Puglia, discese nel paese, soggiogò gli abitanti, e vi fabbricò molte città, come Benevento, Equotuzio, Arpi, Canosa. Questo verso è stato sospetto a Mr. Bentlei, perchè non crede, che si fosse mai detto in Latino *Condere locum*, e *locus conditus*, come *condere urbem*, ed *Urbs condita*. Ma io credo, ch'è pericoloso il volere limitare in oggi le maniere della lingua Latina. Virgilio non ha egli detto *Moliri locum*. Perchè dunque non si farebbe anche potuto dire *condere locum*? *Dac.*

93. *FLENTIBUS HINC VARIUS* ). In Canosa Vario lasciò i suoi amici, e prese un'altro cammino. *Dac.*

94. *INDE RUBOS FESSI PERVENIMUS* ). Rubi era una piccola città della Puglia circa 18. o 20. miglia lontana da Canosa. Essi andarono da Equotuzio a posare in Rubi; e perciò dice, ch'erano lassi; poichè la giornata fu molto lunga, e le strade molto guaste. *Dac.*

96. *POSTERA TEMPESTAS MELIOR* ). *Tempestas* signi-

*fca*

dire l'acqua; ma il pane non ve ne ha altro-  
ve il migliore; di maniera, che volentieri gli  
accorti viandanti si contentano trasportarselo  
su le spalle, poichè il pane di Canosa è sas-  
soso, e l'acqua non è niga più abbondante,  
che nel luogo, il qual' ho descritto. Questa Ca-  
nosa fu un tempo fabbricata dal forte Diome-  
mede. Quivi pien di mestizia si divise da noi  
il caro amico Vario, lasciandoci tutti pian-  
genti. Poscia giunfimo stanchi in Ruvo, aven-  
doci messo tra piedi il cammino, conciosiachè  
lungo, e guasto dalla pioggia. Il giorno ap-  
presso fu migliore; comecchè la strada fino a  
Bari di pesci abbondante fosse peggior. Di là  
pervenimmo a Gnazia, dove i suoi matti cit-  
tadini ci fecero divertir' e sganasciar delle ris-  
sa, volendoci persuadere, che gl'incensi messi

Tom.V.

Al

su

fica semplicemente *tempus*. Ed è una parola comune,  
che si determina dall'aggettivo, onde si dice *Clara*  
*tempestas*; *fada tempestas*. *Dac.*

97. BARI MGENIA PISCOST ). Bari, capitale del du-  
cato del medesimo nome; città molto grande fu le tri-  
ve del mare Adriatico, più di 20. miglia distante da  
Rubi. *Dac.*

Piscost ). Orazio, notando i luoghi, disegna anco-  
ra la natura del paese ad imitazione di Omero. *Dac.*

DEHINC GNATIA ). Gnazzi preffocchè alla metà del  
cammino da Bari a Brindisi, è anche alla riva del ma-  
re, come Bari Perciò Orazio dice *Iratis lymphis extructa*,  
non essendovi altro, che acque salse. Dall'altra banda egli  
vuol fare intendere, che gli abitanti di Gnazzi eran fol-  
li; ed in questa mira li serve d'una espression, che  
ha un doppio senso, poicchè, siccome Eufio ha be-  
ne osservato, un'uomo nato *iratis lymphis* è lo stesso di  
quello, che chiamavano *lymphaticum*, ed i Greci *νυμφό-*

ΛΥΜΦΟΨ

*Dum flumina sine thura liquefcere limine sacro*  
 100 *Persuadere cupit: Credat Iulæus apella,*  
*Non ego. Namque Deos didici securum agere*

*Nec si quid miri faciat natura, Deos id*  
*Triplex ex alto cæli demittere tecto.*

*Brun-*

λυπητον matto, lunatico. Gnatia lymphis tratis extructa è perciò Gnatia lymphata, e ciò si accorda assai bene coll' esempio, che dà della follia degli abitanti. *Dac.*

99. *DUM FLAMMA SINA THURA LIQUESCERA* ). Gli abitanti di Gnazzi facean vedere agli stranieri un preteso miracolo. Merteano sopra la foglia del loro tempio dei granelli d'incenso, o dei pezzetti di legno, e vedeanli consolarsi senza un segno di fuoco. Plinio non lascia di ragionarne nel cap. 107. del lib. 2. *In Salsentino oppido Gnatia inposita rigis in faxum quædam ibi fuerunt, præteritus flammam existeret.* Orazio non era così cretulo, che prestasse fede a tali conti ridicoli, i quali non servono ad altro, che ad incantare i folli. *Dac.*

10. *CREDAT IUDÆUS APELLA* ). La voce *Aella* ha diviso gli interpreti tutti in due partiti. Scartigero, ed alcuni altri pretendono, che sia il nome proprio di qualche Giudeo molto noto in Roma. Gli altri pretendono, che sia un nome composto da Orazio, per dire *sine pelle; circonciso.* A me sembra, che i primi abbiano ragione. *Dac.*

110. *CREDAT IUDÆUS APELLA* ). *Apella* è il nome di qualche Giudeo allora famoso in Roma. Nevio, Plauto, Diogene Laerzio, Cicerone, Aristide l'hanno usato; ed è lo stesso, che *Apellus, Apellus, Apellus, Apelle, Apelle, Apellus.* Son.

111. *NAMQUE DEOS DIDICI* ). Gli Epicurei credevano, che gli Dei non curavano punto gli affari di qua giù. Se il miracolo di Gnazzi fosse stato vero, sarebbe stato necessario, che gli Dei se ne fossero data la cura, come Iddio stesso fece scendere il fuoco sopra il

il

su la sagra soglia, si liquefanno, e si bruciano senza fiamma. Se l'creda il circonciso Giudeo: non io, il quale ho imparato, che gli Dei menano una vita tranquilla, e libera da ogni cura, e sollecitudine: Né, se la natura opera talvolta qualche portentoso, lo fanno i Dei giù descendere dalle magioni del Cielo. Brin-

M 2 difi

il sacrificio di Elia. Ed ecco perchè Orazio niente ne crede. *Dac.*

102. *NEC SI QVIN MIRI FACIAT NATURA* ). Orazio era persuaso, che per via di segreti naturali potea operare il miracolo di Gnazzi, senza l'ajuto di alcun Dio, come Varrone fa vedere, che il miracolo degli Irpini, che senza abbruciarsi camminavano a piedi ignudi su'l fuoco del sacrificio, ch'essi faceano ogni anno ad Apolline, non veniv'affatto da questo Dio, ma dalla virtù dell'inguento, che sotto le piante dei piedi si strofinavano. *Dac.*

103. *TRISTES* ). Non significa qui tristi, melanconici; ma ferii, applicati. Credeano gli Epicurei, che gl'Idolli non poteano tramischiarsi negli affari degli uomini, senza mettersi in una forte applicazione. *Dac.*

104. *BRUNNUSIUM LONGÆ FINIS* ). *Brundisium*, oggi Brindisi, città della Calabria, e Capitale dei Salentini fu fabbricata dai Candiotti, come il nome stesso lo attesta; essendo una voce Candiotta, che significa la testa di un cervo, a cui cotesta città col suo porto perfettamente risomiglia. Orazio chiama lungo questo viaggio, perchè da Brindisi a Roma faceansi 360. miglia. *Dac.*

104. *BRUNNUSIUM* ). Questa città, altre volte il luogo, dove approdava tutto l'Oriente, è quaranta miglia distante da Gnazzi, sopra la costiera dell'antica Calabria, che fa oggi parte della Terra d'Otranto. Orazio chiama il suo viaggio lungo, perchè fu di 370. miglia. Egli lasciò la strada Appia tra Benevento, e Canosa, e prese in quest'ultima città il cammino di Gnaz-

*Brundisium longæ finis chartæque viæque.*

Gnazzi. Appunto in questo cambiamento di strada i  
no-

~~~~~

## S A T Y R A VI.

AD MÆCENATEM.

**N**on quia, Mæcenas, Lydorum quidquid Etruscos  
Incoluit fines, nemo generosior est te;

Nec.

Orazio su gli motteggi, che di lui faceansi intorno a' suoi natali, tratta in questa satira della vera Nobiltà; la quale non consiste nel nascere da una antica famiglia, illustre per la cariche, ed impieghi, ma nell'onestà, nei buoni costumi, e nella giustizia dei sentimenti. Indi si hurta di coloro, i quali, non contenti della loro condizione, aspirano a cariche molto ad essi superiori. In fine ragiona della sua nascita, e della sua educazione; e su di ciò prende occasione di attestare per suo padre una riconoscenza piena di tenerezza, e di pietà; il che dee oggidì fargli maggiore onore, che l'amicizia di Mecenate, e di Augusto. Non si sa precisamente in che tempo fu fatta, perchè non v'ha niente, che possa farlo congetturare. Ma se lo fu dopo la morte di Virgilio, come il verso 55. sembra mostrare; egli non avea più di 47. anni. *Dac.*

1. LYDORUM &c. ). Il P. Sanadon si oppone a ciò, che Dacier ha detto contro Orazio, e gli altri, che han creduto, che i Toscani fossero originarii dai Lidii; e perchè la sua nota è una quasi dissertazione, lo dirò in breve le sue ragioni. Dice dunque, che quasi tutti gli scrittori prima del tempo, nel tempo, e dopo il tempo di Orazio dicono lo stesso, che Orazio. Questi sono Erodoto, e Cicerone, il quale anche

difi diè termine al nostro viaggio , ed al nostro scrivere.

nostri viaggiatori si divisero. *San.*

SATIRA VI.

A MECENATE.

**N**On perchè, o Mecenate, di quanti mai  
Lidiani vennero ad abitare tra i confini  
della Toscana niuno possa vantare una famiglia

M 3

che dice, che i Toscani venivano dal Lidil; Virgilio, e Strabone; ed indi Servio, Plinio, Tacito, Vellejo, Seneca, Plutarco, Valerio Massime, Silio Italico, e Stazio. Ed indi lo prova per varie altre ragioni. I. I Pelasgi scacciati dalla Tessaglia dal Cureti, o dai Lelegi, si disperfero in varie parti dell' Europa e dell' Asia sotto il nome di Tirreni. II. una gran parte di questi popoli passò dalla Lidia in Italia 319. anni prima della guerra di Troja, e cacciarono gli Umbrì dal paese, ch' essi dal loro nome chiamarono Tirrenia. III. gli Etrusci, che abitavano ordinariamente intorno al Po, costretti dai Galli ad abbandonare il loro paese, si mischiarono col Tirreni 600. anni prima di Gesù Cristo, e furono compresi sotto il medesimo nome. IV. Gli autori, senza eccettuarne lo stesso Dioniggi d' Alicarnasso, hanno sovente confusi i nomi di Pelasgi, di Tirreni, di Lidii, e di Etrusci. Da tutto ciò si vede, che quando Dionigi dice, che gli Etrusci non discendeano, nè dai Pelasgi, nè dai Lidii, dice il vero, ma non dice niente contro Orazio; e che Orazio non ha seguita una falsa tradizione, dicendo, che popoli venuti dalla Lidia si stabilirono in questa con-

*Nec quod avus tibi maternus fuit atque paternus,  
Olim qui magnis legibus imperitavit,  
5 Ut plerique solent, naso suspendis aduncus  
Ignotos, ut me libertino patre natum:  
Cum referre negas, qualis sit quisque parente  
Natus, dum ingenuus. Persuades hoc tibi vere,  
Ante potestatem Tulli atque ignobile regnum,*

10

contrada d'Italia, che fu poscia occupata dagli Etruschi. *Paol.*

2. GENEROSIOR ). Di più antico legnaggio; da *generosus* di antico genere, e natale, *generosior*. *Paol.*

3. NEC QUOD AVUS TIBI MATERNUS &c. ). Dice, che Mecenate discendea da avoli, e paterni, e materni, che aveano comandato eserciti; e quelli capitani, o generali, chiama altrove *Re. Dac.*

4. QUI MAGNIS LEGIONIBUS IMPERITAVIT ). La parola *legione* non era in uso nella Toscana; ma Orazio si serve della parola Romana per esprimere semplicemente le truppe. *Dac.*

4. IMPERITAVIT ). Il frequentativo *imperitare*, che qui usa Orazio, fa vedere, ch'egli dice, che gli antenati di Mecenate furono più volte comandanti delle truppe. *Paol.*

5. UT PLERIQUE SOLENT ). *Naso aliquem suspendere* è una maniera di parlare dei Latini, per dire *dar la berta*, o *la feja ad alcuno*, *motteggiarlo*. L'aggiunto *aduncus* nasce da ciò, che coloro, i quali hanno il naso aquilino, o curvo verso giù, hanno ordinariamente un'aria di motteggiatori. *San.*

5. NASO SUSPENDIS ADUNCUS ). Perché quando uno fa berta ad un'altro si volge la testa in su, e si fa del naso una certa morfia, o figura, che lo rende uncinato. *Dac.*

6. IGNOTOS ). *Ignoti*. Di cui non si fanno i natali, e che non hanno mai avute cariche nella loro famiglia. I Latini chiamavangli ancora uomini nuovi. *Dac.*

6. LIBERTINO &c. ). Na' primi tempi della Repubblica.



glia più nobile della tua; nè perchè il tuo avo paterno, e materno, ebbero più volte il comando di grandi legioni; non perciò, dico, ti burli, e ti beffi; come suole la maggior parte degli nobili; di coloro, i quali ignobili sono nati, e plebei; come sono io, il quale son nato da un padre libertino: affermandosi da te, che niente importa da qual genitore uno sia nato, purchè sia ingenuo; mostri di esser veramente di ciò persuaso, che prima della suprema potestà di Tullio, nato da una schiava, e del suo i-

M 4 gno-

blica *libertinus* significava lo stesso, che *liberti filius*. Qualche tempo prima di Cicerone *libertus*, e *libertinus* cominciarono a esser sinonimi, per significare uno schiavo fatto libero. Questa osservazione è di Svetonio. *San.*

8. *DUM INGENUUS*). *Ingenuus* non si prende qui per libero in opposizione a *libertinus*, che distruggebbe tutto il pensiero di Orazio, e di Mecenate, i quali fanno consistere la vera nobiltà nell'onestà qualunque si fosse la condizione dell'uomo: ma riguarda perciò il bron naturale, la probità, e gli onesti costumi. *Doc.*

9. *ANTE POTESTATEM TULLI*). Conferma cogli esempi, che la vera nobiltà non consiste nel natali; poichè persone di una illustre nascita, come Levino, sono stato insigni ribaldi; e persone da niente, figli di schiavi, come Servio Tullio, sono stati onestissimi uomini, dalle loro virtù alle prime cariche, ed anche al reame innalzati, senza lasciarsi perdere nell'oscurità della loro origine. Chiama il regno di Servio Tullio *ignobile*, perchè Tullio era figlio d'uno schiavo. Ma bisogna notare, che in ciò siegue l'opinione del popolo; che sotto pretesto di essere la madre di lui stata schiava, s'immaginava Tullio un uomo di bassa condizione, comechè realmente fu d'una nascita grande. Avendo la fortuna della guerra rovinata la casa di lui

- 10 *Multos saepe viros nullis maioribus ortos  
Ex vixisse probos, amplis & honoribus auctos:  
Contra Lævinum Valeri genus, unde Superbus  
Tarquinius regno pulsus fuit, unius assis  
Non unquam pretio pluris licuisse, notante*
- 13 *Judice, quem nosti, populo; qui stultus honores  
Sæpe dat indignis, & famæ servit ineptus;  
Qui stupet in titulis & imaginibus. Quid oportet  
Nos facere, a vulgo longe lateque remotos?  
Namque esto, populus Lævino mallet honorem*

20

Int. essendo stato suo padre ucciso nella presa di Cornicolo, ove comandava, la sua madre Ocrisia fu presa, e portata prigioniera a Roma, dove la Regina Tanaquilla, moglie di Tarquinio Prisco, la trattò assai bene, e la pose in libertà, con fare allevare Servio Tullio, come se fosse stato suo figlio proprio. *Dac.*

12. LEVINUM, VALERI GENUS ). P. Valerio Levino, uno dei discendenti di Valerio Publicola, che fu console con Bruto in luogo di Collatino, e l'ajutò indifacciare Tarquinio. Questo Levino fu di sì poco coraggio, e virtù, che lasciò perdere tutt'i vantaggi della sua nascita, e morì in uno vergognoso ozio. *Unde poi è lo stesso, che a quo. Dac.*

14. LICUISSE ). Qui Levino è trattato come un vile schiavo, che fosse stato più volte esposto alla vendita, senza trovar compratore. *Dac.*

15. JUDICE, QUO NOSTI, POPULO ). O per ignoranza, o per inavvertenza i nuovi editori hanno corrotto il testo, mettendo *quem nosti* contro l'autorità di quanti manoscritti vi sono, ed antiche edizioni. *San.*

15. QUI STULTUS HONORES ). Poichè in Roma il popolo era padrone di tutto per li suoi suffragj. Quindi Lucilio nella Satira X. dice: *Honorum est judicium crassus*. *Dac.*

16. ET FAMÆ SERVIT INEPTUS ). Non giudica delle cose, che dalla fama, in cui queste sono presso di altri;

gnobile regno, sovente molti uomini grandi, i quali erano nati da maggiori ignobili e di niuna considerazione, vissero da uomini probi, e riguardevoli, e furono accresciuti di ampie, ed onorevoli cariche; e che per lo contrario Levino dell' illustre famiglia de' Valerj, della quale il superbo Tarquinio fu dal regno discacciato, non fu mai stimato più di un quattrino, per giudizio fattone, come tu sai, dal popolo istesso; il quale spesso, come stolto, conferisce gli onori agl' indegni, ed inettamente si fa portar dalla fama, e resta attonito in guardare i titoli, e le immagini. Qual cosa bisogna far noi, li quali siamo di gran lunga ed infinitamente lontani dai sentimenti del volgo? Imperciocchè sia così, che il popolo vorrebbe più tosto conferire gli onori a Levino, che a Decio; ed il censore

---

tri; E' schiavo della fama; e ciecamente siegue le decisioni di essa. *Dac.*

18. *NOS FACERE A VULGO LONGE &c.* ). Questo *Nos* è dispiaciuto a Mr. Bentley; il quale trova ridicolo, che Orazio si metta qui con Mecenate; il perchè legge *Quid oportet vos facere*. Correzione infelicitissima! Perchè *vos*? quando Orazio parla al solo Mecenate? Bisogna ritenere *nos*. Orazio si mette con Mecenate, perchè non parla, senon di sentimenti comuni a lui con Mecenate, ch'erano molto diversi da' sentimenti del popolo. Questa libertà non contiene niente di disgustevole. *Dac.*

19. *Nos &c.* ). Qui il P. Sanadon non manca di tributare i suoi omaggi a Mr. Bentley, leggendo anche *vos* in luogo di *nos*, senza citare un solo manoscritto, o edizione in conferma di ciò, che dice senza alcun fondamento di plausibile ragione. *Paol.*

*LONGE LATIQUE REMOTOS* ). *Longe lateque* per dire  
*de*

20 *Quam Decio mandare novo, censorque moveret  
Appius, ingenio si non essem patre natus;  
Vel merito, quoniam in propria non pelle qui-  
essem.*  
*Sed*

da per tutto. Alcuni manoscritti hanno *longe longaque*. E Mr. Bentlei l'ha ricevuta nel suo testo: nè il P. Sanadon lascia di seguirlo, per la ragione, che *longe longaque* va bene, dice egli, con *patere, scargi, diffundi*; ma non già con *remotos*; come se le cose non si potessero da noi allontanare senonche d'avanti, e non migra dai lari, e dai fianchi. Se ne lascia il giudicarne bene ai lettori. *Paul.*

19. *NAMQUE ESTO*). Tutti convengono esser questo luogo difficilissimo, e non capisene bene il senso, comechè se ne spieghino le parole. Dacier si lusinga di averlo reso intelligibile con supporre, che *Namque esto* non sia già una concessione, che faccia il poeta; ma una ripigliata del discorso; e lo spiega: *Imperciocchè è cosa certa, e costante, che quantunque il popolo abbia un tal dispregio per Levino, pure per la sua nobiltà lo preferirà sempre a Decio meritevole, ma di bassa condizione*. Il P. Sanadon dopo fatto un lunghissimo discorso contro tale sentimento di Dacier, conclude, che l'imbarazzo nasce da ciò, che il poeta non ha espresso il suo pensiero in tutta la sua estensione; ma si è contentato di farcene presente una parte, ed ha lasciato il rimanente ad investigarsi da noi nella conchiuisione, *Sed fulgente trahit*, la quale dice nascere dalla supposizione *Namque esto*. Io, per non farla lunga più di quello, che una nota permette, farei di avviso che mettendosi, come in una parentesi, le parole *Sed fulgente &c.* sino a *generosis*, si vedrebbe chiaro il senso di Orazio; poichè tutto quel, che siegue *Quo tibi &c.* non sarebbe altro, che un dimostrar per l'esempio di Tullio, che non debbano coloro, i quali non ne sono meritevoli, andare in cerca dei posti, e delle cariche, per non essere messi in chiaro i loro difetti, ed acquistarsi più vergogna, che gloria. Il che spiega ancora a maraviglia ciò, che

sore Appio, per quanto virtuoso io mi fossi ,  
mi rimuerebbe dal numero de' pretensori , se  
non fossi nato da un padre ingenuo; pure me-  
ritissimamente potrebbe in simil guisa trattar-  
mi, per non avermi voluto mantenere tra' pro-  
pri

---

che domanda nel verso 16. e 17. *Quid oportet nos fa-  
cere a vulgo longe lateque remotos . Paul.*

20. QUAM DECIO MANDARE NOVO . P. Decio Mus ,  
che fu il primo di sua famiglia , che per la sua vir-  
tù pervenne al consolato . Egli sacrificò per la patria  
la sua vita in una battaglia contro i Latini l' annodi  
Roma 417. cioè 334. prima della nascita di Gesù Cri-  
sto . E ad esempio di lui suo figlio 40. anni dopo se-  
ce lo stesso . *Dac.*

MANDARE NOVO ). E' lo stesso , che *manu dare* . E  
*novus* significa il primo , che abbia portato la nobiltà  
nella sua famiglia . *Paul.*

CENSORQUE MOVERET APPIUS ). Appio Claudio Cie-  
co, creato Censore l' anno di Roma 443. *Moveret* è lo  
stesso , che *rejiceret* . Era l' ufficio del censore di cor-  
reggere i cattivi costumi , ed andamenti del cittadini ;  
escludere i Senatori , che lor sembravano indegni , cas-  
sare dal numero di cavalieri coloro , i quali non fa-  
ceano bene il loro dovere , togliendo loro il cavallo .  
Fu famoso , per la severità , con cui esercitò questa ca-  
rica . Qui si prende in generale per qualunque rigido ,  
ed esatto censore . *Paul.*

21. INGENUO SI NON ESSEM PATRE NATUS ). Orazio  
ha ragione di dire , che Appio l' averebbe rifiutato ,  
perchè era , come si parlava allora *libertinus* , cioè fi-  
glio di un liberto , e non già *libertini filius* , cioè ni-  
pote di un liberto , come in quel tempo bisognava  
necessariamente per potere essere ammesso . Orazio era  
figlio di uno , ch' era stato schiavo , ed Appio non a-  
verebbe ricevuto , se non i figli 'di coloro , ch' eran  
nati liberi . Egli era nato *ingenuus* , ma suo padre ( non  
lo era : e gli mancava perciò un grado . E' cosa ma-  
ravigliosa , ch' egli spieghi con tanta sùra , e di una  
ma

- Sed fulgente trahit constrictos gloria curru  
Non minus ignotos generosis. Quo tibi, Tulli,*  
25 *Sumere depositum clavum, fierique tribunum?  
Invidia accrevit, privato quæ minor esset.  
Nam ut quisque insanus nigris medium inpediit  
crus  
Pellibus, & latum demisit pectore clavum,  
Au-*

maniera così precisa l'oscurità de' suoi natali. *Dac.*

22. *VEL MERITO* ). Confessa, che la severità di Appio sarebbe stata giusta. Sarebbe stato ridicolo il vedere Senatore il figlio di un liberto. *Dac.*

*IN PROPRIA NON PELLE QUIRESSEM* ). Non è una metafora presa dagli abiti dei primi uomini. Orazio non ha pensato all'istoria del cuojo di Cleone; ma è un'allusione alla favola dell'asino di Esopo, il quale non contento del suo stato, si vesti della pelle di un leone, e fu tosto dalla volpe riconosciuto. *Dac.*

23. *SED FULGENTE &c.* ). Seguita qui la briga tra Dacier, e Sanadon su l'intelligenza dei quattro versi precedenti; ma terminerà intieramente, se come lo ho ivi notato, si mettono, o s'intendano messe in una parentesi le parole, da *sed fulgente* sino a *generosis*. *Paol.*

24. *QUO TIBI TULLI* ). Nota le triiti, e splacevoli conseguenze di tali avanzamenti ridicoli. Questo Tullio era di vile nascita, e di cattivissimi costumi. Cesare lo avea obbligato a deporre il Laticlavio, perchè avea seguito il partito di Pompeo; ma dopo la di lui morte lo ripigliò, e fu Tribuno della plebe; poichè allora era tutto in sì gran confusione, che i più vili schiavi divenivano Senatori, o per maneggi, o per danaro. Augusto riformò in appresso un tale abuso. *Dac.*

Sanadon legge qui *Tullius* dopo alcuni manoscritti, e commentatori, e perchè questo nome si trova in Cicerone, in Seneca, ed in Svetonio, ed in alcune antiche iscrizioni: e perchè dice esser verisimile, che fosse stato uno degli assassini di Giulio Cesare. *Paol.*

27. *NIENS MEDIUM &c.* ). Descrive lo scarpe de'  
Se.

prj limiti . Ma la gloria tira legati al suo risplendente cocchio non meno gl' ignoti , ed oscuri uomini , che i nobili , ed illustri . A che dunque , o Tullio , ripigliarti il laticlavio , che avevi lasciato , e farti Tribuno ? Non è ad altro servito , che ad accrescerti l' invidia , la quale , se fossi un privato , sarebbe minore . Imperocchè , come uno , uscendo da' gangheri , si vesti le gambe delle nere pelli , e si fe pendere dinanzi al petto il laticlavio , subito sen-

ti

---

Senatori , che erano molto alte di suola , attaccate al disopra con fibbiette , che giugneano sino a mezza gamba , pressochè come stivaletti . Onde Titinio *Jam cum mulleis te ostendisti , quos tibiasim calceas* . Elleno eran fatte di pelle nera , e talvolta bianca . I Magistrati Curuli le portavan rosse . Ma , avendosi i comandanti appropriati questi calzari rossi , i Magistrati Curuli gli prefero dorati . Non è inutile di notare qui , che vi erano due sorti di questi calzari . Quelli , onde ho già parlato , erano di pelle intiera senz' aperture , o frastagli . Ve n' erano altri , che in vece di una pelle avevano delle corregge di una certa larghezza , a poterne fare più giri intorno alla gamba , incrociocchiandosi in molte parti , senza covrirli intieramente . Questi chiamavansi propriamente *Campagi* a cagione degli giri , che facevano ; dal Greco , *καμπαινον* . Quando i poeti Latini han parlato di queste scarpe le han dette sempre *vincula* , a cagion delle corregge . Virgil. *Eneid. lib. VIII. Et Thyrrhena pedum circumdat vincula plantis* . Ed altrove , *Unum exuta pedem vinclis* . E Ovid. *Arida de vinclis crura resolve suis* . Ed è verisimile , che queste fossero i calzari di state , e le altre i calzari d' inverno . L' antico Commentatore si è contentato di spiegare *nigris pelibus* d' Orazio per *zangis* , ch' è una voce Greca *ζάγγη* per *διαγγη* , *constrittio pedis* . Essi le chiamavano *zancas* , o *zanchas* , *tubulos* , *caligar* , e *perones* . Ma *perones* , era-

no

*Audit continuo, Quis homo hic est? quo patre natus?*

- 30 *Ut, si qui ægrotet quo morbo Barrus, haberi  
Ut cupiat formosus; eas quacunque, puellis  
Injiciat curam quærendi singula; quali  
Sit facie, sura quali, pede, dente, capillo:  
Sic qui promittit, cives, urbem sibi curæ,  
35 Imperium fore, & Italiam & delubra Deorum;  
Quo patre sit natus, num ignota matre inhonestus,  
Omnes mortales curare & quærere cogit.  
Tunc Syri, Damæ, aut Dionysi filius, aude  
Dejicere e saxo cives, aut tradere Cadmo?  
40 At Novius collega gradu post me sedet uno:*

*Nam-*

no molto grossolani, e fatti di pelle non apparecchiata, cioè di cuojo, e portavansi dal popolo; o dai villani. *Dac.*

28. ET LATUM &c. ). Si è già spiegato avanti il Laticlavio. Dice il poeta *demisit pectore*, perchè era sovrapposto alla parte davanti della tonaca. *Dac.*

QUALI SIT FACIE ). *Facies* è qui per l'aria, e l'ornamento e l'aspetto di tutta la persona. *Dac.*

34. SIC QUI PROMITTIT ). Divenir Senatore era addossarsi tutti gli obblighi, di cui qui si parla, poichè il Senato era come l'anima dell'Imperio Romano. E dal suo corpo ordinariamente prendeani i Consoli, i Pretori, i Tribuni, gli Edili &c. *Dac.*

38. TUNE SYRI, DAMÆ &c. ). Si domanda con isdegno a Tullio come debba condannare a tali supplicj i cittadini Romani egli, ch'era, figlio d'uno schiavo; poichè i nomi di Siro, di Dama, di Dionisio, erano nomi di schiavi, i quali presso i Romani ed i Greci, erano per la più della Siria o della Tracia. *Peel.*

39. DEJICERE A SAXO CIVES ). Era questo un supplicio in quei tempi ordinario in Roma; di precipitare i rei dal falso Tarpejo. I Tribuni avean questa potestà. E tal volta faceasi per decreto dai Senatori detti *Commissarij* nelle cause criminali. *Dac.*

*Avv*



# DELLE SATIRE LIB. I. 191

tì dirsi: Chi è costui? chi è il padre? Appunto come, se alcuno soffrissi l'infermità di Barro, che desiderava di esser tenuto per bello, porrebbe in una gran curiosità le donzelle di domandar tutte queste cose; che faccia egli tiene, come sono i suoi polpacchi, quali sono i suoi piedi, che dentatura, che capelli egli abbia: così colui, il quale, o cittadini, promette di avere ad essere a sua cura la città, l'impero, l'Italia, ed i tempj degli Dei, mette i mortali tutti nell'impegno di andar cercando, e scrutinare di qual padre sia egli nato, e se men che onesto, e se la madre si sappia, o sia ignota. Tu eh, figlio di un Siro, di un Dama, di un Dionisio, hai l'ardire di far precipitare un Romano cittadino dal sasso Tarpejo? e di farlo dare in mano del crudele Cadmo? Ma Novio mio collega non è egli di un grado a me inferiore? poichè egli è appunto

---

AUT TRADERE CADMO ). Cadmo era uno del Littori, che portavano i fasci colla scure d'nanzi ai Consoli, ed ai Pretori. Ad essi consegnavansi i rei per farli frustare, o decapitare. *Dac.*

40. AT NOVILS COLLEGA ). E' questa la risposta di Tullio, a cui dispiace, che gli si rimproveri la sua vile nascita; poichè nel corpo dei Senatori vi erano de' suoi colleghi anche da meno di lui. Poichè Novio era stato egli stesso un liberto, laddove Tullio era figlio di liberto; ed avea perciò un grado più di Novio. Egli è Novio, il secondo genito, di cui si parla in fine di questa satira. L'antico Comentatore si è in questo luogo molto ingannato. *Dac.*

SABER ). Si dice propriamente de' Senatori, Pretori.

*Namque est ille, pater quod erat meus. Hoc*

*( tibi Paulus*

*Et Messala videris? At hic, si plaustra ducenta*

*Concurrentque foro tria funera, magna sonabit*

*Cornua quod vincatque tubas. Saltem tenet hoc nos.*

45 *Nunc ad me redeo libertino patre natum,*

*Quem rodunt omnes libertino patre natum,*

*Nunc, quia sum tibi, Mæcenas, convictor;*

*( at olim*

*Quod*

tori, e Giudici, che seggono per giudicare. *Dac.*

41. *HOC TIBI PAULUS ET MESSALA VIDERIS*). *Paulus* è qui Paolo Fabio Massimo, di cui si è parlato nell'ode I. del lib. IV. Egli, e Messala, erano delle più illustri, e antiche Famiglie di Roma. *Dac.*

42. *AT HIC SI PLOSTRA DUCENTA*). Ma Novio almeno ha una qualità, che lo rende degno del posto, in cui l'anno i Romani elevato. Egli ha una voce, che sembra un tuono. Orazio con molta finezza si burla dei Romani, che avean fatto Senatore un uomo di talmerito, che averebbe dovuto anzi essete un publico banditore. *Dac.*

43. *CONCURRENTQUE FORO TRIA FUNERA*). *Forum* era in Roma il luogo, il più frequentato. I funerali indi per l'ordinario passavano; ed anche vi si fermavano per udire l'orazione funebre che se ne faceva in presenza di tutto l'accompagnamento. Era quasi sempre pieno d'imbarazzi orribili. *Dac.*

*MAGNA SONABAT*). Novio tenea una banca nel Mercato Romano vicino alla Statua del Satiro Marzia. Udivasi sempre gridare contro molti, ed avea una voce sì forte, che il più alto rumore cagionato ordinariamente nelle pubbliche piazze dai più grand'imbarazzi, non impedivano, che si udisse più di essi. Dugento carrettieri, e' seguito di tre pompe funebri erano niente a paragone di essa. *Dac.*

44. *CORNUA QUOD VINCATQUE TUBAS*). I funerali erano sempre preceduti da trombe, o da flauti. Lo

trom-

to quel, che era mio padre. E perciò ti sembra esser tu un Paolo, o un Messala? Ma Novio ha una voce così grande e sonora, che, se s'incontrassero nel foro di Roma duecento cocchi, e tre funebri pompe, sorpasserebbe con essa lo strepito di tutti, e si farebbe sentire più, che tutte le trombe, ed i corni da caccia. Per questo, se non altro, fa che gli siamo tenuti. Ora ritorno a me nato da un padre libertino, che tutti cercan lacerare, e rodere come figlio di un libertino. Oggi, o Mecenate, perchè mi ammetti alla tua mensa, e

Tom.V. N pri-

trombette eran per gli funerali degli uomini, ed i flauti dei bambini. La legge delle XII. Tavole ridusse a 10. il numero di tali stromenti nei funerali: *Decem tibicines adhibeto; hoc plus ne facito. Dac.*

SALTEM TENET HOC NOS ). E' questo un motto molto frizzante: come se un uomo meritasse le prime cariche, perchè abbia buoni polmoni. *Dac.*

45. NUNC AD ME REDDO ). E' falso ciò, che qui dice Sanadon, ch'Orazio ripiglia il soggetto da se lasciato 20. versi sopra, poichè ognuno per una talpa, che fosse, vedrebbe chiaramente, che lo ripiglia nel verso 6. cioè 39. versi addietro, dove dice *me libertino patre natum*; e lo ripiglia ripetendo ben due volte le stesse parole, *Nunc ad me redeo libertino patre natum, Quem roluat omnes libertino patre natum*, di maniera, che niuno possa dubitarne. Ciò fa vedere, che il discorso non finisce, come pretende Sanadon, con *sed fulgente trahit &c.* che debbono per la maggior chiarezza eller considerate, come in una parentesi; ma attacca colla pruova di quel, che ha detto prima, cioè con *Quo tibi Tulli*, ch'è la pruova detta dai Logici *per exemplum*, e continua fino a *Nunc ad me redeo*. Quello stesso conferma quel, che si è da me notato sulle parole *Namque esse* del verso 19. *Paol.*

- Quod mihi pareret legio Romana tribuno.  
 Dissimile hoc illi est. Quia non ut forsitan honorem  
 50 Ire mihi invidet quisvis, ita te quoque amicum,  
 Praesertim cautum dignos assumere, prava  
 Ambitione procul. Felicem dicere non hoc  
 Me possum casu, quod te sortitus amicum:  
 Nulla etenim mihi te fors obtulit: optimus olim  
 55 Virgilius, post hunc Varius, dixere quid essem.  
 Ut veni coram, singultim pauca locutus;  
 ( Infans namque pudor prohibebat plura profari )  
 Non

47. TIBI SUM CONVICTOR ). Egli era commentale di Mecenate, come si osserva da un frammento di una lettera, che Augusto scrive a Mecenate, e che fa ad Orazio grande onore: *Ante ipse sufficibam scribendis literis Amicorum. Nunc occupatus sum & infirmus, Horatium nostrum te cupio adducere. Veniet igitur ab ista parasitica mensa ad hanc Regiam, & nos in Epistolis scribendis adjuvabit*: Ecco un' altro frammento di quel, che Augusto scrive ad Orazio istesso: *Sume tibi aliquid juris apud me, tamquam si cernerentis mihi fueris, quantum id tuis mihi esse tunc volui, si per voluntatem tuam fieri posset*. Dac.

48. PARERET LEGIO ROMANA TRIBUNO ). Orazio era stato tribuno de' soldati sotto Bruto nella battaglia di Filippi. Dac.

49. DISSIMILE HOC ILLE EST ). Ille, cioè, quod mihi pareret &c. Ille cioè, quia tibi sum convictor. Dac.  
 HONOREM ). La carica del Tribunato. Dac.

52. FELICEM DICERE NON HOC ME POSSEM CASU ). Io debbo qui avvertire, che Mr. Bentlei ha molto bene rimesso in questo luogo un' antica lezione da Porfirione seguita. E si vede, che ha letto possunt in luogo di possum, e tibi me in vece di mihi te. Ecco la nota di Porfirione, la quale non lascia luogo da dubitarne: *Ille est, Non ideo me felicem nominare debent, quod casu aliquo, aut fortuito beneficio tibi sum factus amicus, quum nul-*

prima, perchè fui Tribuno militare di una Romana legione. Senonchè quest' ultima cosa è molto alla prima dissimile, conciossiachè, non, come per avventura avesse potuto dirsi che sia con ragione invidiarmi l'onor di Tribuno, così potrebbe invidiarmi la tua amicizia, principalmente, perchè siete molto cauto in fare scelta de' più degni; la quale ti sei degnato accordarmi, senza ch' io abbia usato alcuna sorta di ambizione. Posso chiamarmi felice non per la casualità di avere te incontrato per amico; poichè niuna sorte, o caso mi ti ha fatto incontrare. Da principio l' ottimo Virgilio, e dopo lui Vario, ti dissero; chi io fossi. Indi, come venni in tua presenza, avendo singhiozzando dette poche parole (poichè il pudore, che non sa parlare, m' impediva a più dire), ti narrai non già di esser io

N 2 na-

*la fors me tibi obtulerit, sed &c.* Orazio dice, che i suoi malevoli non possono rimproverargli di essere stata la fortuna quella, che &c. Si potrebbero avere delle ragioni per appoggiare il testo tale, quale è; ma inclino molto a ricevere queste due lezioni di Porfirione. La nota di Bentley è molto seria, e merita di essere letta. *Dac.*

55. OPTIMUS OLIM VIRGILIUS POST HUNC VARUS). Era no emendue moiti quand' Orazio fece questa Satira. *Dac.*

57. INFANS NAMQUE PUDOR). Oltre del non essere Orazio un gran parlatore, era di più molto timido, come di ordinario esser sogliono gli animi i più nobili. *Dac.*

57. INFANS). E' qui preso nel senso proprio, e primario di chi non parla, o non sa parlare; e non nel secondario d' infante, o sia bambino. *Pael.*

- Non ego me claro natum patre, non ego circum  
Me Saturejano vectari rura caballo,*  
60 *Sed quod eram, narro. Respon-des, ut tuus est mos,  
Pauca. Abeo: & revocas nono post mense; jubesque  
Esse in amicorum numero. Magnum hoc ego duco,  
Quod placui tibi, qui turpi secernis honestum,  
Non patre præclaro, sed vita & pectore puro.*  
65 *Atqui si vitis medicribus, ac mea paucis  
Mendosa est natura, alioqui recta; ( velut si  
Egregio inpersos reprehendas corpore nævos )  
Si neque avaritiam, neque sordes, ac mala lustra  
Objiciet vere quisquam mihi: purus & insons*  
70 *( Ut me collaudem ) si vivo, & carus amicis:  
Causa fuit pater his, qui macro pauper agello*  
Na-

58. NON EGO ME CLARO &c. ). Contro il solito di chi entra, o spera entrare in grazia di alcuno. *Dac.*

NON EGO CIRCUM ME SATUREJANO &c. ). Come un piccolo Signore, che, per divertirsi, va passeggiando a cavallo intorno alle sue terre. *Dac.*

59. SATUREJANO CABALLO ). Su la costiera dei Volsci nell'antico Lazio, sotto la palude Pontina eravi un'atra palude, detta palus Satura, che si estendea dal fiume Stura sino al capo di Circe. Queste due paludi, che non erano più di 12. leghe distanti da Roma, innaffiavano grandi praterie, proprie a nutrire un gran numero di cavalli. Ed è assai verisimile, che di questo luogo abbia Orazio voluto parlare. *San.*

61. REVOCAS NONO POST MENSE ). Io ammiro la saviezza, e la modestia di Orazio per non essersi rischiato ad importunare Mecenate con fargli la corte; e di aver aspettato, che lo richiamasse per lo spazio di ben nove mesi; esempio, che dovrebbe da molti seguirsi. *Dac.*

65. ATQUI ). Dipende da quel, che ha detto 19. versi prima *libertino patre*: E dice Orazio; *E pure questo mio padre, che tanto chiamano libertino, di quanto è in me &c.* n'è stato egli l'autore. *Dac.* 68.

nato da un illustre padre, nè d'essere portato nelle mie ville sopra un cavallo di Satura; ma qual'io mi era. Tu, com'è il tuo costume, mi rispondesti in poche parole, ed io me ne andai. Nove mesi dopo mi richiamasti, e mi dichiarasti uno de' tuoi amici. Per un gran beneficio ebbi io questo, che piacqui a te, il quale sai discernere l'onesto dal turpe, non dagl'illustri genitori, ma dalla vita onesta, e dalli puri, ed illibati costumi. Che se la mia natura è per pochi, e mediocri vizj difettosa, comechè per tutt' altro retta, e non biasimevole (come sarebbe, se volessi biasimare i nei dispersi in un'uomo egregiamente bello); se niuno può con verità darmi dell'avarro, nè di altre succidezze, nè può rimproverarmi di frequentare i vergognosi bordelli; e (per lodare me stesso) se menò una vita innocente, ed illibata, e son caro agli miei amici; di tutte queste cose ne fu la cagione mio padre, il quale, non ostante che fosse po-

N 3

ve-

---

68. NEQUE SORDES ). Questa parola comprende tutt' i vizj, che rendono l'uomo vile, e dispreggevole. *Dac.*

NEC MALA LUSTRA ). *Lustra* significa propriamente le iane delle bestie, e *luto*, ed indi si è applicato alle taverna, e al luoghi infami, perchè erano sotterranei, e coloro, i quali frequentavangli, avevano la medesima sorte dei compagni d'Ulisse, che furono cangiati in porci. *Dac.*

69. OBJICIET VERE ): Dice *vere*, cioè dicendo la verità, quasi dicesse *obicere vera*; poichè molte volte s'imputano difetti, che non si hanno. *Paol.*

71. CAUSA FUIT PATER HIS ). Veggasi la mia nota sulla parola *Asqui* del verso 65. *Dac.* 71

*Noluit in Flavi ludum me mittere, magni  
Quo pueri magnis e centurionibus orti,  
Lævo suspensi oculos tabulamque lacerto,*

75 *Ibant octonis referentes Idibus æra.*

*Sed*

71. CAUSSA FUIT PATER HIS ). Questo pezzò, in cui Orazio parla dell'educazione avuta da suo padre è di una gran bellezza, e gli fa molto onore. La sua ricognoscenza era giusta; ma un figlio ben nato non potea portarla più oltre. E' questo un piacevole episodio, che fa vedere non essere la nobiltà dei sentimenti sempre attaccata alla nascita. *San.*

QUI MACRO PATER AGELLÒ ). Con un magro compicciolo. Fabio Massimo avea detto: *Tum Æneas agre patiebatur in eum devenisse agrum macerrimum litorisissimumque.* *Dac.*

72. IN FLAVI LUDUM ). Questo Flavio era maestro di scuola in Venofa: insegnava solo a leggere, e scrivere, e la scienza de' numeri. Molti giovanetti di oneste famiglie vi andavano. Magni Centuriones erano i capitani delle prime compagnie. Questi ufficiali erano della Fanteria. Chiamavansi *primi hastati*, *primi principes*, o *primi pili*, secondo le truppe che comandavano. *San.*

23. MAGNIS E CENTURIONIBUS ). Il Centurione era propriamente il capitano d'una compagnia di 100. uomini di fanteria. Quando le compagnie furono ridotte a 60. uomini, eglino non lasciarono di ritenere lo stesso nome di Centurioni. *Dac.*

74. LÆVO SUSPENSIS OCULOS TABULAMQUE LACERTO ). L'avarizia di tali Centurioni era sì grande, che non solo non faceano apprendere ai loro figli altro, che a calcolare; ma non davan loro che un solo lacchè per portar ad essi la borsa coi gettoni, o sian segni per contare, e la loro cartella; laddove Orazio avea più lacchè &c. Non si era mai bene spiegato il pensiero di Orazio. *Lævo lacerto*, perchè sempre si porta col braccio sinistro. Callimaco ha detto anche di un giovane, che andava nella scuola di esercizi, e che portava la sua caraffina di olio, com'era il costume.

*Mac*



vero, nè possedesse altro, che un miserabile campicello, non volle mandarmi alla scuola di Flavio, dove andavano i nobili ragazzi nati da grandi Centurioni, sospendendosi al sinistro braccio le borse colli libri, e la carta, e portando negl' lui di ciascun mese l'onorario al

N 4 mac-

και πα πατρί σκαίον βραχίον: ἐκπέειν ἑλπίων. Egli portava nel suo braccio sinistro la guastadetta piena di olio. Dac.

74. LÆVO SUSPENSIS LOCULOS &c. ). Per la vera, e facile intelligenza di *suspensi* in questo luogo, leggesi la nota generale da me fatta su le patole *stratus membra* dell' Oda I. del lib. I. *Paul.*

75. OCTONÆ IDUS ). Diceansi tutt' i giorni degl' Idi, perchè gl' Idi erano sempre otto giorni dopo le Nove. *Paul.*

75. OCTONIS REFERENTES &c. ). Si sono proposte più spiegazioni di questo luogo. Quella, ch' io ho seguita è certamente la più naturale. Gli antichi cladditano diversi tempi, in cui pagavansi i maestri. Nel principio dell' anno, secondo alcuni: e nella fine secondo altri. Vi sono ancora di quei, che hanno attaccato questo pagamento alle gran feste di Minerva; chiamate *Quinquatrus*; o *Quinquatria*; che cominciavano a' 19. di Marzo. Ma senza dubbio questi s' ingannano. Il *Minerval*, che allora davasi ai maestri, era un presente puramente gratuito. Ei vi ha tutta l'apparenza, che il tempo regolare di pagare i maestri, era il giorno degl' Idi di ciascun mese; o questo sentimento è di Gerardo Giovanni Vossio, al quale non veggio niente, che gli si possa ragionevolmente opporre. Quantunque Mr. Dacier dica, che non ha veduto persona, la quale abbia bene spiegato questo luogo. Il partito nonpertanto, ch' egli ha preso, è quello di molti interpreti, che l'han preceduto, e tra gli altri di Chabot, di Cruchio, di Lambino. Ma non per questo è più sicuro. Come mai proverassi, che *referre ara idibus* significhi *revocare computationem summa ad Idus*? Sarebbe una espressione molto strana. *Sen.*

- Sed puerum est ausus Romam portare docendum  
Artes, quas doceat quivis æques atque senator  
Semet prognatos: vestem servusque sequentes  
In magno ut populo si quis vidisset, avita*  
80 *Ex re præberi sumptus mihi crederet illos.  
Ipse mihi custos incorruptissimus omnes  
Circum doctores aderat. Quid multa? pudicum,  
( Qui primus virtutis honos ) servavit ab omni  
Non solum factio. verum opprobrio quoque turpi:*  
85 *Nec timuit sibi ne vitio quis verteret, olim  
Si præco parvas, aut ( ut fuit ) ipse coactor  
Mercedes sequeretur. Neque ego essem quaestus.  
( Ob hoc nunc  
Laus illi debetur, & a me gratia major.*  
Nil

---

76. SED PUERUM EST AUSUS &c. ). Questo verso dimostra, che Flavio non insegnava in Roma; ma probabilmente in Venosa. *Dac.*

79. AVITA EX RE PRÆBERI SUMPTUS ). Ognuno avrebbe creduto, che questa spesa veniva dai beni lasciati da' miei avoli, e ch'io solli di grandi natali; poichè gli schiavi non acquistavano, senon per il loro padroni. *Dac.*

81 IPSE MIHI CUSTOS INCORRUPTISSIMUS ). Si era giunto in Roma a tale corruzione, che s'incontrava una somma difficoltà di guarentire i giovanetti, che mandavansi alle pubbliche scuole. Perciò non gli lasciavano uscire senza un custode, che chiamavasi *custos*, e *re-*  
*ber*. *Dac.*

83. QUI PRIMUS VIRTUTIS HONOS ). La pudicizia è il fondamento di tutte le virtù. *Dac.*

85 NEC TIMUIT ). Il padre di Orazio dispendiandosi in tutto per l'educazione di suo figlio, elesse anzi lasciargli la virtù senza beni, che i beni senza virtù. *Dac.*

86. SI PRÆCO PARVAS ). *Præco* era una specie di pubblico-

maestro: Ma ebbe il coraggio di condurmi ragazzo in Roma, per farmi ivi apprendere quelle arti e scienze, le quali ogni Romano Cavaliere, e Senatore faceva apprendere alli propri figliuoli. Di maniera, che, se alcuno avesse veduti gli abiti, de' quali io andava vestito, e gli schiavi, che mi accompagnavano, averebbe creduto, che tali spese per me si faceano dalla roba lasciata mi dalli miei avi, ed antenati. Vi è di più, ch' egli medesimo era mio incorrottissimo custode, e veniva girando da tutt' i miei maestri. Ma a che farla più lunga? Egli mi mantenne pudico, ed illibato ( il che è il primo frutto della virtù ) non solo da ogni turpe azione, ma ancora da ogni opprobriosa sospetto, che mi si potesse rimproverare di cosa turpe. Non ebbe alcun timore, o riparo, che si attribuisse a sua colpa, o difetto, se io poi per le tante spese fossi costretto a fare il banditore, o ( qual fu egli ) il collettore: nè io mi sarei di ciò lagnato. Per questo si de' a lui una lode maggiore, e da me gli si debbono maggiori ringra-

---

blico banditore, di cui servivansi negl' incanti, e *Coactor* un' esattore, che raccoglieva il danaro delle cose vendute, il che Orazio dice *parvas mercedes sequi*, poichè *merces* è propriamente il prezzo della compra, come *prætiun*, ed in Greco *μισός*. El può significare ancora i minuti dritti, che il popolo pagava agli appaltatori, ed i piccioli guadagni degli esattori, come ha spiegato Mr. le Clerc; ma non mai *res venales*, come pretende Mr. Maillon. *Dac.*

87. Ad *huc* ). Cioè *præter hæc*. *San.*

- Nil me pœniteat sanum patris hujus: eoque  
 90 Non, ut magna dolo factum negat esse suo pars,  
 Quod non ingentius habeat clarosque parentes,  
 Sic me defendam. Longe mea discrepat istis  
 Et vox & ratio. Nam si natura juberet  
 A certis annis ævum remeare peractum,  
 95 Atque alios legere ad fastum quoscumque parentes  
 Optaret sibi quisque; meis contentus, honestos  
 Fascibus & sellis nolim mihi sumere: demens  
 Judicio vulgi, sanus fortasse tuo; quod  
 Nillem onus, haud unquam solitus, portare  
 (molestum.  
 100 Nam mihi continuo major quærenda foret res,  
 Atque salutandi plures; ducendus & unus  
 Et comes alter: uti ne solus rursus peregreve  
 Exirem: plures calones atque caballi  
 Pascendi: ducenda petorrita. Nunc mihi curto  
 105

---

89. NEC ME PÆNITEAT SANUM PATRIS HUIUS). *Pœnitent* per dire non esser contento. Terenzio nel *Macerantesi*, *Nec quantum hic operis fiat pœnitet*. *Dac.*

NAM SI NATURA JUBERET). Bisogna qui confessare, che averebbe Orazio usata somma ingratitudine, se l'ambizione gli avesse fatto disprezzare un padre, che gli avea data una sì bella educazione. *Dac.*

99. MOLESTUM). Pesante e difficile a portarsi. *Da moles*. *Paol.*

101. ATQUE SALUTANDI PLURES). Per essere sicuro de' loro suffragj. *Dac.*

101. 103. RUSVE, PEREGREVE EXIREM). *Rus* in campagna, in villa; *Peregre*, fuori, lontano da Roma, poichè *peregre* suppone un viaggio, e non già un'andata a divertimento. *Dac.*

13. PLURES CALONES). *Calones* sono propriamente i servi di un'armata. Qui sono i più bassi di una famiglia. *Paol.*  
 104

graziamenti. Sino a tanto, che sarò sano di mente, punto non mi dispiacerà di aversortito un tale genitore; nè, come suole la maggior parte degli uomini, mi scuserò dicendo, non esser accaduto per colpa loro di non avere ingenui, ed illustri genitori. Il mio discorso, e le mie parole son molto diversi dal dire, e ragionare di costoro. Imperciocchè se la natura, dopo un certo numero di anni, ci permettesse di ricominciare da capo la nostra vita, e di eliggerci a nostro piacere i nostri genitori, che soddisfacessero la nostra vanità, ed il nostro fasto, ognuno se gli eleggerebbe a suo piacere; ma io, contento di quegli, che a me diede, non me n' eleggerei veruno nè di quegli, che han l'onore dei fasci, nè delle sedie curuli: e ne sarei giudicato matto a giudizio del volgo; ma di sana mente forse a giudizio tuo. Imperciocchè immediatamente sarei nell'obbligo di desiderare, e andar cercando maggiori ricchezze; levarmi il cappello a molti; condur meco più compagni, per non viaggiare, o andar solo in villa; dovrei mantenere molti bagaglioni, e cavallacci, e tener molti carri, e carrozze. Ora, qual mi sono,

mi

---

104. DUCENDA PETORRITA ). *Petorritum* è una carrozza a quattro ruote. Vogliono, che sia una parola Gallicana; ma è puramente Eolica da *petōre*, che significa quattro. I Galli l'ebbero dai Marfegliani, i quali furono una Colonia degli Eoli. *Dac.*

NUNC MIHI CURTO IRE LICET MULO ). Non dice sopra un cavallo, ma sopra un mulo; poichè i muli erano mol-

mol-

105 *Ire licet mulo, vel, si libet, usque Tarentum,  
Mantica cui lumbos onere ulceret, atque eque s*  
(armes.

*Obiciet nemo sordes mihi quas tibi, Tulli,  
Cum Tiburte via prætorem quinque sequuntur  
Te pueri lasanum portantes ænephorumque.*

110 *Hoc ego commodius, quam tu, præclare Senator,  
Multis atque aliis vivo. Quacunque libido est*  
In-

molto meno stimati, e non erano cavalcati da galanti uomini. Orazio trova nella sua condizione questo comodo, che potea andare ovunque avesse voluto a cavallo ad un mulo, anche senza coda, poichè tutto mulo è lo stesso, che in Propenzio curto equo. *Dac.*

MANTICA CUI LUMBOS ). Ha imitato questo verso di Lucilio Mantica canterii costas gravitate premebat. Orazio ha piacere di vantarsi quel di una cosa, la quale avean fatta prima di lui molti onesti uomini. Catone il Censore andava sempre sopra un cavallo colla valigia dietro a se. Il che fa fare a Seneca nella Lettera 88. questa riflessione: *O quantum erat seculi decus, Imperatorem triumphalem, Censorium, & quod super omnia hac est, Catonem, nro caballo esse contentum, & ne toto quidem; partem enim Sarcina ab utroque latere pendentes occupabant.* *Dac.*

ATQUE EQUES ARMOS ). Dice ciò scherzando, e vuol dare un'idea di un, che poco sappia cavalcare. *Dac.*

107. OBJICIET NEMO SORDES MIHI ). Nluno si è brigitato di mostrare la conseguenza del ragionamento di Orazio, e nonpertanto è la cosa la più necessaria. Egli dice, che se fosse nato da un Pretore, o da un Console, sarebbe obbligato di faré una spesa proporzionata alla sua qualità; ma, ch'essendo nato un semplice particolare, ha la libertà di andar solo, e di portare la sua valigia sopra il suo mulo. *Dac.*

108. TIBURTE VIA ). Diceasi Tiburs per Tiburtinus. Il cammino di Tivoli cominciava dalla porta Esquilina. *San.* 109

mi è permesso, e lecito di andare sopra un mulo scodato, se così mi piace, anche fino a Taranto, che porti la valiggià sulla groppa, oltre del cavaliere sulle spalle. Niuno mi rinfaccerà la mia sordidezza, e spilorceria, che gittano a te in faccia, o Tullio, quando per la strada di Tivoli, comechè Pretore, nè vai accompagnato da cinque soli servi, che ti portino il vaso degli agiamenti, ed il fiasco da vino. Per quest' altro riguardo vivo io ed una

109 LASANUM PORTANTES, CENOPORUMQUE ). *Lasanum* significa un'orinale, ed una marmitta. Gl' interpreti l' han preso qui nel primo senso, ma certamente s' ingannano. Tullio era un' avaro sì sordido, che quando viaggiava faceva portare dai suoi servidori tutta la sua provvisione, fino agli arnesi di cucina, per non essere obbligato a prendere qualche cosa nell' osteria, nè per piantare, nè per coricarsi. Così l' orinale era del tutto inutile, ma non già la pentola. Io non credo, che questo abbia bisogno di prova. *Cenophorium* poi era il vaso da portare il vino. *Dac.*

III. MILLIBUS ATQUE ALIIS ). Lambino qui dice, che se Orazio ha così scritto, non sapea il Latino. Dacier lo difende dicendo, che Orazio ha detto come Virgilio *millibus e multis*, e Callimaco *μυρία πάλιν*. Senonchè la difesa non è giusta; poichè Virgilio ha potuto dire di *multis* migliaia mille, cioè *millibus e multis* *millibus*; e Callimaco *mille ex omnibus*. Ma Orazio qui non dice *mille*, ed *altri*; ma dice *e mille altri*. La ragion vera si è quella, che lo stesso Lambino adduce; cioè, che leggendo *mille aliis*, bisogna confessare, ch' egli, o abbia voluto trasgredire la consuetudine di esprimere un numero indefinito colla parola *mille* e non *sexcentis*, o che avesse ignorata una tale consuetudine. Or non può essere, che l' avesse ignorata; dunque ha voluto negliggerla, ed esprimere con *mille* quel che comunemente si esprimeva con *sexcentis*. Il che credo potea farlo benissimo. *Paol.*

*Incedo solus: percontor quanti olus, ac far:  
Fallacem circum vespertinumque pererro  
Sæpe forum: affisto divinis: inde domum me*  
115 *Ad porri & ciceris refero lachanisque catinum,  
Cæva ministratur pueris tribus: & lapis albus  
Pocula cum cyatho dup sustinet. Adstat echinus  
Viliis, cum patera gustus, Campana supellex.  
Deinde eo dormitum, non sollicitus, mihi quod*  
( *cras*  
120

113. FALLACEM CIRCUM ). Il gran Circo trail monte Palatino, e l'Aventino. Lo chiama fallace, perchè ivi si tratteneano ordinariamente gli Astrologi, gl'interpreti dei sogni, quei, che facean la ventura, ed altri impostori, *Dac.*

VESPERTINUMQUE PERERRO ). Dice, che andava la sera alla Piazza Romana, dove d'ordinario andav' a passeggiare il popolo, e tutt'i balordi, i quali ivi trovavano di che divertirsi: poichè tutt'attornata di botteghe di Mercanti, e di portici, ed ornata di molte statue. Vi soleano essere del giocolari, o bagattellieri, e degl'indovini. Apparisce da un luogo di Petronio, che vi si portavano a vendere le cose rubate. *Dac.*

114. ASSISTO DIVINIS ). Dice, ch'ascoltava gl'Indovini; e si fermava pressoloro come i balocchi. Non si ragiona qui di Sacrificj, o di Religione. *Dac.*

115. LACHANIQUE CATINUM ). *Laganum* era propriamente una specie di schiacciata fatta con olio, farina, o mele. A Lambino è piaciute meglio leggere *Lachanisque catinum*, cioè un piatto di erbe. Ma ciò non è molto importante. *Catinum* poi era propriamente un piatto da zuppa, o da minestra. Varrone: *Vasa in mensa escaria, ubi fultem, aut jurenti quid ponebant, a capiendocatinum nominaverunt, nisi quod Siculi dicunt κατὰν, ubi affa ponebant.* *Dac.*

116. LAPIS ALBUS ). Una picciola tavola di marmo bianco quadrilunga, sopra un sol piede detta propriamente *curtulum*. Varrone lib. IV. LL. la descrive: *Al-*

M.



una vita molto migliore, e più comoda della tua, e di mille altri, o illustrissimo Senatore, perchè ne vado solo ovunque mi vien voglia, domando a qual prezzo si vendon gli ortaggi, ed il farro; sovente men vo passeggiando per lo trecchiero Circo, e la sera per lo foro: mi sto ad ascoltare gl'indovini: ed indi me ne ritorno in casa per mangiarmi un bacile di ceci, di porri, e di lasagne. Mi si serve la cena da tre servi, e si apparecchia la mensa di un bianco marco con due tazze, ed un bicchierino; sopra cui si mette ancora un'ordinaria saliera, e con una coppa anche un gotto, suppellettile lavorata nella Campagna. Indi me ne vo a dormire senz'alcun pensiero di dovermi la seguente mattina alzar per

---

*vera vinaria mensa erat lapidea, quadrata, oblonga, una cubitalis; vocabatur Caribulum. Dice altera mensa, perchè aveano un'altra specie di buffetto, che chiamavano cilibantum, ch'era una tavola rotonda chiamata anche delphica. Ne aveano parimente una terza, che serviva a mettervi sopra le brocche, o altri vasi da liquidi, e diceasi urnaria. La tavola poi da mangiare appellavasi estaria, e cibilla. Ella fu da principio quadrata; indi si fece rotonda, come la tavola dei Greci, la quale da principio era itata quadrilunga; siccome apparisce da Omero. Dac.*

113. *PECULA CUM CYATHO DUO SUSTINET*). *Cyathus* era propriamente un picciol vaso, di cui servivansi per attinger l'acqua, ed il vino da dentro le brocche, e versarli nelle tazze; ed era lo stesso, che *simpulum* dei Latini. Orazio ha qui detto *pecula duo*; perchè sul buffetto si mettesse sempre due bicchieri per ciascun convitato; uno per l'acqua, e l'altro per il vino. Orazio era solo, e perciò avea due bicchieri. Nota assai be-

ne

120 *Surgendum sit mane. obeundus Marfya, qui se  
Vultum ferre negat Noviorum posse minoris.  
At quartamjacco. Posthanc vager: aut ego lecto,  
Aut*

ne Agrezio un tal costume, quando scrive *Juber promiss utrosque binos ut habeam, quia in Delphica comparia vasa semper fuit. Unde ipse Cicero dicebat, Scyphorum paria complura. Dac.*

ASTAT ECHINUS, VILIS CUM PATERA GUTTUS). Gli interpreti non hanno mai potuto spiegar questo luogo. *Echinus* è propriamente quel, che chiamano *polubrum*, baccino da lavar le mani; e *Guttus* è lo stesso, ch' *Epichysis*, una piccola urna col collo stretto, donde nel baccino si versava l'acqua. Fabio Pittore ha spiegato un tal costume nel libro XVI. Altro non rimane a sapersi, che di quale uso era quel *patera*; il che non è molto difficile; nè bisogna esser molto versato nell' antichità per sapere, che la mensa degli antichi non era mai senza una specie di piatto perforato, per fare le libazioni. Onde Virgilio *patera libamus & auro*. Ella era la stessa, di cui si servivano ne' sacrificj pubblici. Varone; *Et in sacrificando Deis hoc pocula Magistratus dat Deo vinum. Dac.*

118. CAMPANA SUPPELLEX). La Campania forniva a Roma la maggior parte dei vasi di creta. *Dac.*

120. OBEUNDUS MARSYA). Nella piazza Romana dirimpetto ai Rostrì era la statua di Marsia, presso la quale si assembravano i Giudici, gli Avvocati, e le parti. Era ancora il soggiorno ordinario del Banchiere. *Dac.*

121. QUI SE VULTUM FERRE NEGAT NOVIORUM POSSE MINORIS). Il dolore, che Marsia soffriva, di veder Novio seduto tra il numero dei Giudici, o di vederlo esercitare una usura orrorosa, gli faceva obliare tutto il male, che soffriva dall'essere stato scorticato da Apollo. E' questo un tratto satirico molto frizzante, tanto più felice, quanto, che la statua di Marsia teneva una mano alzata. Orazio spiega questo gesto, come se Marsia volesse allontanare, e ributtar Novio. Si sa la favola del  
Sa-

per tempo, ed andarne a trovar Marsia, che col suo volto addita non poter soffrire il fratello minore de' Novii. Sino alle quattr' ore della mattina riposo; poscia vo girando, e divertendomi, o pure vo leggendo, o scrivendo

Tom. V.

O

ciò

Satiro Marsia, che avendo ardito di sfidare Apollo, a suonare il flauto, vinto fu scorticato vivo dal vincitore. *Dac.*

122. AD QUARTAM JACO ). Senza far tanti misteri, quanti ne fanno in questo luogo gl' interpreti, *Alquartam jaco* altro non dee intendersi secondo la mente di Orazio, che dopo essermi desto dal sonno, me ne sto a riposare nel letto fino alle ore 10. della mattina, quando non mi è comodo di alzar mi presto; nè però lusingo di travagliare, come si spiega egli medesimo nella Satira IV. in cui dice, *Nepos enim cum lectulus, aut me porticus exeret, desum mihi*. E nell' epist. ad Augusto: *prius orto sole vigil, calamum, & chartas, & fœmina posco*. Sicchè non dee da ciò, che *ad quartam jacebat*, brattarsi, nè come troppo desidioso, nè come dedito alla mollezza, ed al sonno. *Paul.*

AUT EGO LECTO, AUT SCRIPTO ). Si trovano sopra queste parole due differenti opinioni, amendue probabili, l' una, che *lecto*, e *scripto* siano ablativi, che dicono i Grammatici assoluto, di maniera, che debba mutarsi l'interpunzione, togliendosi il punto finale che trovasi presso *quod me juvet*; ed unendosi *unger olive* col senso precedente; ma da quello sentimento mi fa essere lontano ciò, che Orazio in questo luogo dice, che leggeva, o scrivea *quod me tucitum juvet*, cioè cose, che gli servivano per la memoria, e per pensarvi, o quando andava a diporto, o stava in riposo, ed in silenzio; di maniera, che le leggeva, e scriveva a ripigliate, per rinanergli bene impresse, e ricordarsene quando vocea riflettervi. Il che nota il verbo frequentativo. E l'altra del P. Sanadon troppo facile in affermare, che il dare ad Orazio *lecto*, e *scripto* in luogo di *lectus*, e *scriptus* farebbe dargli un linguaggio barbaro, come se Orazio

non

- Ast scripto, quod me tacitum juvet. Ungor olive,  
Non quo fraudatis immundus Natta lucernis.*  
125 *Ast ubi me fessum sol acrior ire lavatum  
Admonuit, fugio rabiosi tempora signi.  
Præfusus non avide, quantum interpellat inani  
Ventre diem darare, domesticus otior. Hæc est  
Vita*

non avesse potuto usare, e formare due parole non ancora usate da altri autori prima di lui. *Paol.*

124. NON QUO FRAUDATIS IMMUNDUS NATTA LUCERNIS). *Natta* era un soprannome d'uno dei rami della famiglia dei *Pinarj*; che divideansi in *Mamertini*, in *Natti*, ed in *Ruti*. *Cicerone* parla di un *L. Natta*, il qual' egli chiama giovane di gran nascita, *summo loco natum adolescentem*, ed ei fu uno dei principali ereditieri di *Giulio Cesare*. *Orizio* biasima quel quatcheduno di quella famiglia della più infame avarizia, di cui si sia mai udito parlare, poichè gli rimprovera, che prendea dalle lampade di sua casa l'olio, del quale si ungea. *Dac.*

125. AST UBI ME FESSUM SOL ACRIOR). Non bisogna intendere questi due versi di un cert'ora del giorno; ma di una stagione. *Dac.*

126. FUGIO RABIOSI TEMPORA SIGNI). Io non credo, trovarsi negli antichi alcun luogo, o manoscritto, in cui sia una lezione così straordinaria, e così differente, e lontana dal testo, quanto quella, che presenta qui il manoscritto, di cui *Cruchio* parla, *Codex Blaudius aut quæstionis*, dice' egli, *liber*.

*Fugio Canum, lujumque trigonem*.

*Mr. Bentlei* non ha mancato di abbracciare una tal correzione. Era possibile, che rigettasse una lezione così straordinaria, e che non serba alcun vestigio del testo? Io so benissimo che *Marziale* parla del giuoco *Trigone* in più luoghi degli suoi epigrammi. Ma negli antichi niente si trova, che provi essere una tale parola conosciuta a' tempi di *Augusto*. Dall'altra banda sarebbe facile di provare, che la parola *Trige*, ed il luogo dove.

# DELLE SATIRE LIB. I. 211

ciò, che tra me stesso tacendo mi piaccia .  
Dopo di ciò mi ungo dell'olio, ma non già  
di quello, di cui si unge l'immondo Natta, to-  
gliendolo dalle lucerne. E quando il sole più  
ardente mi avvertisce, per la lassatezza, che  
sento, di andarmene al bagno, evito con così  
rinfrescarmi il tempo della rabbiosa canicola:  
Dopo aver poi moderatamente pranzato quanto  
basti per non istare a ventre digiuno tutto il  
giorno, me ne vo ozioso girando, e passeggiando  
per la casa. Questa è la vita di coloro, i

O 2 qu2-

dove un simil giuoco si esercitava, ed era così appel-  
lato, perchè disposto in forma di triangolo, non co-  
minciarono ad esser conosciuti, senon lungo tempo da-  
po di Orazio. *Dac.*

127. PRANSUS-NON AVIDE ). Per l'intelligenza di  
questo luogo; e del verso 74. di questa istessa Satira,  
*Lævo suspensū loculos, tabulamque lacerto*, leggesi la mia  
nota nel verso 22. della prima oia del primo libro  
sulle parole *stratus membra*, dove si trova diffusamen-  
te spiegata la ragione di una tale similitudine, intesa sem-  
pre male dall'interpreti. Del rimanente qui non altro  
notano Sanadon, e Dacier, senon, che il pranso de-  
gli antichi Romani, i quali cenavano a soddisfazione  
la sera, non era altro, che un pezzetto di pane asciut-  
to, che per non istare a stomaco digiuno, pren' tansi  
incirca a due ore prima di mezzo giorno, cioè alle ore  
dieci della mattina, che talvolta accompagnavano con  
qualche mela, o altro frutto. *Paol.*

QUANTUM INTERPELLAT ). Cioè quanto faccia sì, che  
non passi tutto il giorno col ventre interamente digiuno. Il  
che fa vedere la tenuità del cibo, che incirca al mez-  
zodì si prendea. *Paol.*

128. DOMESTICUS OTIOR ). *Domesticus* vale lo stesso,  
che *quum domi sum*; *otior* poi è lo stesso, che *vacare*  
*otio liberali*, cioè a dire *vacare litteris*, ch'è un' appli-  
ca-

§ 12 SATYRARUM LIBI.

*Vita solutorum misera ambitione gravique.*  
 130 *Hic me consolatur, videtur suavius, ac si*  
*Quæstor avus, pater atque meus, patruusque*  
*fuisse.*

SA.

cazione liberale, la quale dagli uomini letterati non si reputa fatica, ma solo un' applicazione dilettevole, che equivale ad un gioco, ed al piacere degli scioperati nella loro inerzia. Quindi è, che la scuola dei Latini fu chiamata *ludus litterarum*, perchè sembra un giuoco a chi vi va con piacere. *Paol.*

128. *HÆC EST VITA SOLUTORUM &c.*). Orazio con ragione si vanta della sua felicità. Da una parte la vita ristretta, e tumultuosa dei Grandi, i quali dall'ambizione sono come schiavi trascinati presso il carro della Fortuna; e dall'altra la vita libera, e tranquilla di un semplice particolare, che gusta nella mediocrità di sua condizione un riposo senza noia, del piacere senza inquietudini; e trova anche nel travaglio un divertimento dell'animo utile, e dilettevole; sono due contrapposti molto sensibili. *San.*

130 *Hic me consolatur*). Finisce con ciò, ch'è stato il principale soggetto della Satira, e dice, che quantunque figlio di un liberto, si trova cento volte più felice, che se fosse nato dalle più illustri famiglie di Roma. *San.*

V.

quali sono liberi, e sciolti dalla misera, e grave ambizione. Con queste cose mi consolo, per vivere più dolce, e soavemente, che se mio avo, mio padre, ed i miei zii fossero stati questori.

O 3 SA-

VICTORUS SUAVIUS ). La nostra felicità dipende interamente da noi medesimi. Ciò, che è fuor di noi, non può quasi affatto avervi parte. *Dac.*

131. QUÆSTOR ). La Carica di Questore, come a dire di Tesoriero era assai più considerabile sotto Augusto, che non era stata prima. *Dac.*

FUISSENT ). Mr. Bentlei legge *fuiisset*, perchè si trova così in alcuni manoscritti; e ciò a cagione di *questor*, a cui lo rapportano. Ma *fuiisset* non può rapportarsi nè anche a *pater*, *avus*, e *patruus*. *Quæstor* si applica separatamente a ciascuno; e perciò *fuiissent* è la vera lezione. *Dac.*

FUISSENT ). La ragione, per cui si de' leggere *fuiissent*, anzichè *fuiisset*, si è che il principale del discorso, col quale dee unirsi il verbo, sono *pater*, *avus*, e *patruus*, dei quali la questura si dice. Hanno talvolta i Latini trasgredita questa naturale regola; ma non perciò senza alcun' altra ragione, che quella di così leggerli in alcuni manoscritti; de' leggerli *fuiisset* e non già *fuiissent*. *Paul.*

## SATYRA VII.

**P**roscripti Regis Rupili pus atque venenum  
 Ibrida quo pacto sit Persius ultus, opinor  
 Omnibus & lippis notum & tonsoribus esse.  
 Persius hic permagna negotia dives habebat

5.

Mentre Orazio era Tribuno di Soldati nell'armata di Bruto, era ancora nell'istessa armata un certo Rupilio Re, che geloso della fortuna di lui, non cessava di chiamarlo figlio di schiavo. Orazio trova qui la maniera di vendicarsene, descrivendo la contesa, che costui ebbe un giorno dinanzi a Bruto con un mercadante, il quale negoziava in Asia. Egli mette in questo racconto un ridicolo tanto più piacevole, quanto, che piene un tuono grave, e serio, e dà a quella inezia l'aria d'un grande affare, e rilevante, come, se si fosse trattato di narrare il combattimento d'Achille, e di Ettore. E quel, che accresce la feccia del racconto si è, che questi due campioni sono con molta finchezza paragonati a quei due Eroi. Vi è molta apparenza, che questa Satira sia una delle prime opere di Orazio, e che senza dubbio la fece, o mentre era ancora nell'armata, o poco dopo il suo ritorno; il che non ha bisogno di pruova. *Dac.*

1. PROSCRIPTI REGIS RUPILI). Publio Rupilio Re, natio di Preneste, il quale proscritto da Augusto nel tempo del suo Triumvirato, si ritirò nell'esercito di Bruto. *Dac.*

PUS, ATQUE VENENUM). Dice *pus*, e *venenum* la malignità, e maledicenza di Rupilio; o pure per dire *Rupilius plenus puris, & veneni*. *Dac.*

2. IBRIDA QUO FACTO SIT PERSIUS). *Ibris*, e *Ibrida* son parole puramente latine. Nell'Etruria chiamavano *Umbros* gli Stranieri; poichè *Umbros* significava spurio, bastardo; ed in luogo di *Umbros* si dicea *Imber*, o *Iber*, donde si è fatto *Ibris*, ed *Ibrida* nato da due differen-

ti



## SATIRA VII.

**I**N qual maniera il mistio Persio avesse respinte in faccia le putide, ed oltraggiose ingiurie al proscritto Rupilio Re, io credo esser noto pure a pesciolini. Cotesto Persio, uomo ricco, avea grandissimi negozj in Clazomo-

O 4 ne

ti specie, o da un padre, o madre stranieri, come questo Persio, nato da madre Romana, e padre Greco. Da ciò i Romani chiamavano *Ibrides* coloro, i quali, a cagione della lor nascita equivoca, non erano riconosciuti per cittadini. Valerio Massimo; parlando di Q. Valerio, tribuno del Popolo, dice *Q. autem Valerius propter obscurum jus civitatis Ibrida cognominatus. Dac.*

3. *OMNIBUS ET LIPPIS NOTUM, ET TONSORIBUS*). Se questo fatto sapeasi da tutti i barbieri perchè dunque Orazio lo scrive? E ciò obbligò Mr. la Fèvre a correggere, *Omibus haud notum lippis & tonsoribus*. Ma una tal correzione non è punto necessaria. Potea saper si in tutte le botteghe di barbieri, ed ignorarsi da quel, per cui Orazio lo scrive. E poi è questa una maniera di parlare ordinaria quando velli a dire una cosa, che abbia fatto molto rumore. *Dac.*

3. *LIPPIS ET TONSORIBUS*). Io ho osservato mille volte, che non vi son persone più curiose di quel, che patiscono della vista. Voglion tutto sapere fino ad istancare gli altri colla loro curiosità, come se la Natura attent a rimpiazzare le sue perdite, avesse date le orecchie per supplire al difetto degli occhi. Si mettono nel numero dei curiosi anche i barbieri, perchè le loro botteghe erano come tanti luoghi pubblici, dove si raccontavano gli accidenti d'ogni quartiere. *San.*

- 5 *Clazomenis, etiam lites cum Rege molestas:  
Durus homo, atque odio qui possit vincere Re-  
gem,  
Confidens tumidusque; adeo sermonis amari,  
Sisennas, Barrios ut equis præcurreret albis.  
Ad Regem vadeo. Postquam nihil inter utrumque*  
10 *Convenit; (hoc etenim sunt omnes jure molesti,  
Quo fortes, quibus adversum bellum incidit )  
Inter  
Hæc ora Priamidem animosum atque inter A-  
chillem*

Ira

5. CLAZOMENS ). *Clazomenæ*, città dell'Asia minore, celebre per lo tempio di Apolline Grinco, che l'era vicino. *Dac.*

6. ATQUE ODIO QUI POSSAT VINCERE ). *Odium* qui significa l'importanza come nell'Eccia di Terenzio, *Tundendo atque odio denique effecit*: E nel Formione, *Numquam tu odio me tuo vinces*. *Dac.*

7. CONFIDENS ). *Confidens*, e *Confidentia* prendonsi ordinariamente in cattiva parte. *Dac.*

8. SISENNAS BARROS ). Questi erano i più gran motteggiatori di Roma, e i più mordaci. Si è già parlato di Barro. Per Sisenna, credo, che sia Cornelio Sisenna, di cui parla Plinio. *Dac.*

8. SISENNAS BARROS ). Vito Veturio Barro era come Sisenna, fiero motteggiatore; e le sue profusioni lo rovinarono; e fu punito di morte per avere corrotta una Vestale. *San.*

UT EQUIS PRÆCURRERET ALBIS ). Era un proverbio fondato su di ciò, che i cavalli bianchi credeansi i più veloci. *Dac.*

9. AD REGEM VADEO ). Orazio non ha egli dato un sol passo fuori del soggetto; e dice *Ad Regem vadeo*, come se avesse fatta un lunga digressione; e questa è una delle sue negligenze in questa Satira. *San.*

9. POSTQUAM NIHIL INTER &c. ). Perchè si era ten-

SIO

ne, e liti ancora moleste con Rupilio Re: era egli testardo, e molesto a segno, che superasse in ciò esso stesso Re: arrogante, superbo, e gentio di se, e nel discorrere in guisa amaro, che molto di leggieri superava in questo anche i Sisenni, ed i Barri. Ritorno a Re. Dopo, che tra l'uno e l'altro non si poté in niente esser d'accordo ( imperciocchè accade a ragione di due testardi litigiosi, che quanto più son forti coloro, contro a' quali essi contrastano, tanto meno voglian cedere. Tra Ettore, per esempio, figliuolo di Priamo, e l'coraggioso Achille, fu ira così capitale, che  
non

tato inutilmente ogni mezzo per accomodargli. *Dac.*

10. *HOC ENIM SUNT OMNES JURE MOLESTI* ). Dirò in breve quel, che Dacier, e Sanadon dicono a lungo. *Hoc jure* è qui lo stesso, che *ea de causa*; e non già un termine del Diritto. La costruzione si è *Omnes, quibus adversum bellum incidit, sunt molesti hoc jure quo omnes fortes*. E con ciò Orazio dà la ragione, per cui li due Campioni Rupilio, e Persio non eransi potuti accordare. L'altra negligenza, che Sanadon trova qui in Orazio, si è la parentesi lunga, o più tosto nell'imbarazzo di più parentesi, che dice in essa contenersi. *Fast.*

12. *INTER RECTORA* ). La comparazione è molto graziosa. Il poeta dà ad una bagattella l'aria di un' affare serio, comparando questi due personaggi ai due più grandi Eroi della guerra Trojana. Mr Bentlei ha trovato a ridire, che Orazio ha ripetuto due volte la preposizione *inter*, e pretende ch' una tal ripetizione non è del bell'uso. Propone due correzioni, per salvar l'onore del poeta, non solo in questa Satira, ma ancora nell'epistola al giovane Lollio, in cui si trova la medesima costruzione. Ma Bentlei s'inganna, e la sua cri-

## 218 SATYRARUM LIB. I.

*Ira fuit capitalis, ut ultima divideret mors:  
Non aliam ob causam, nisi quod virtus i. u-  
troque*

- 15 *Summa fuit. Duo si discordia vexet inertes,  
Aut si disparibus bellum incidat, ut Diomedè  
Cum Lycio Glaucò: discedat pigrior, ultro  
Muneribus missis) Bruto prætore tenente  
Ditem Asiam, Rupili & Perfi par pugnât, uti  
non*

29

critica è contraddetta da un buon numero dei migliori autori. Virgilio, Tibullo, Propertio, Valerio Flacco, Silio, Claudiano, ed anche Cicerone, han parlato, come Orazio. In *Primides*, la prima sillaba è breve, e non si è allungata, senon pe' il beneficio di tre brevi, che vi si trovano di seguito. Io so questa nota grammaticale, per continuare a distruggere il falso principio della quantità arbitraria ne' nomi proprij, di cui li nostri poeti moderni non cessano di fare abuso contro ogni ragione. San.

12. ANIMOSUM ATQUE ). *Animosus*, coraggioso, ardente, implacabile &c. *Dac.*

13. UT ULTIMA DIVIDERET MORS ). La ragione, per cui quel *ultima* non è un'epiteto inutile, non è quella, che vuole Santdon, perchè stà in vece della particella modale *ultima*, ma quella, che altrove ho riferita più volte assegnarsene dal fu D.<sup>ni</sup> Antonio Aronne, nella Grammatica Filosofica, che pensava dare alla luce. Egli dicea, che gli aggiunti, o aggettivi, sono come tanti generi, i quali non può sapersi di chi si dicano, se ciò non si specifica, e determina dal sostantivo. Così qui non si saprebbe di chi si direbbe *ultima*, se non si aggiugneste *mors*. Ed ecco, perchè non è un pleonasmo vano, inutile, e vizioso. *Paul.*

15. DUO SI DISCORDIA VEXET INERTES ). La morte sola può terminare le contese di due uomini prodi. Ma, se due codardi, o due di valore ineguale vengono a battersi, il più codardo, o più debole non manca  
mal

non potesse dividerfi da altri, che dalla morte; non per altra cagione, se non perchè in amendue trovavasi un sommo valore. Laddove, se si trovino in discordia due codardi, o due di forze disuguali, quali furono Diomede, ed il Liciano Glauco, uopo è, che l' inferiore mandi de' doni e cerchi spontaneamente la pace). Questa coppia, di Rupilio, dico, e di Perfio, niente inferiore alla coppia de' due gladiatori Bico, e Bacchio, entrarono in lizza per litigare nel tempo, che Bruto era Pretore nella ricca Asia. Corrono bruscamente in giudizio,  
per

mai di domandar la pace, di cedere il campo al suo avversario e di comprarsi anche la sua amicizia per via di doni. Non bisogna niente mutarsi in questo luogo. Non vi si può nè aggiugnere, nè levare, senza guastarlo. *Dac.*

15. DUO SI DISCORDIA VERSET ). Sanadon legge *verset* in luogo di *vexet*; e dice esser questa lezione nata da più manoscritti di Lambino, e convenire in questo luogo assai più, che *vexet*. *Pasl.*

17. CUM LYCIO GLAUCO ). Omero nel IV. lib. dell' *Iliade* descrive l'incontro di Glauco, e di Diomede; e ch'essendosi incontrati nella mischia, fanno una esatta ricerca della loro origine, e dell' ospitalità, che i loro antenati aveano prima contratta, e si separarono finalmente da buoni amici, dopo averli fatto del donativi. Diomede diede a Glauco le sue armi di rame, e Glauco a Diomede le sue di oro. *Dac.*

LYCIO GLAUCO ). Bellerofonte, figlio di Glauco, e nepote di Sisto, essendo stato mandato in Licia, sposò la figlia del Re Jobate, al quale succedette, ed ebbe dalla sua moglie Ippoloco, il quale fu il padre di Glauco, di cui qui si parla, e che andò in soccorso di Troja alla testa dei Liciani. *Dac.*

18. BRUTO PRATOR &c. ). Marco Bruto nell' anno

- 20 *Compositus melius cum Bitho Bacchius. In jus  
Acres procurrunt: magnum spectaculum uterque.  
Perfius exponit causam: ridetur ab omni  
Conventu: laudat Brutum, laudatque cohortem.  
Solem Asia Brutum appellat, fellofque salubres*  
25 *Appellat comites, excepto Rege: Canem illum,  
In-*

no 711. passò in Oriente, e si rese padrone della Licia. Allora egli non era più pretore di Roma, e perciò *prator* si prende qui per *proprator*. Propertio nell'istesso senso ha detto, *Prator ab Illyricis venit modo, Cynithia, terris. San.*

19 *RUPILI ET PERSI PAR FUGIAT*). Dice per, ch'è un termine dei gladiatori, una coppia. Svetonio, *Adjecit insuper Caesar etiam gladiatorum munus, sed aliquanto paucioribus, quam distinaverat paribus. Dac.*

20. *COMPOSITUS MELIUS CUM BITHO BACCHIUS*). Dice, che questi due avversarj eran sì eguali, che non erano meglio accoppiati Bito, e Bacchio. Ed in ciò il ridicolo cade tutto sopra Rupilio, il quale credessi un'uomo di conseguenza. *Composi* si dice propriamente dei gladiatori che si fan combattere insieme. Onde Lucilio, *Cum Placidissimo hic componitur. Dac.*

20. *COMPOSITI MINUS*). Un' antico manoscritto legge *compositi*, che Bentlei, Cuningam, e Sanadon stimano, non sò perchè, più elegante. Forse perchè stravagante. Che si farebbe in questo verso della preposizione *Cum*? Aggiugne poi Sanadon, che l'antico scollasse ci fa sapere, che Bito, e Bacchio furono due atleti così formidabili, che mettevano sicuramente a morte chiunque si misurasse con loro. E come non si presentava ad essi più veruno per disputare la vittoria, gli opposero insieme, e fecero sì prodigiosi sforzi, che spirarono amendue su l'arena. *Paul.*

24. *SOLEM ASIAE BRUTUM APPELLAT*). A tempo di Orazio questa comparazione era già usata. Al poeta De-

## DELLE SATIRE LIB. I. 221

per dare amendue un grande spettacolo di se. Persio propose il fatto: e fu in derisione a tutta l'adunanza: loda Bruto, e tutta la corte di lui: chiama Bruto sole dell'Asia, e stelle salutari tutti gli altri, ad eccezione di Re, il quale era ivi venuto qual costellazione del Cane

---

macare nel poema da se fatto per l'entrata di Demetrio in Atene, avea detto di questo principe, il quale si vedea in mezzo di una folla di Cortigiani, che pareva come s'egli fosse stato il sole, ed i cortegiani gli altri. Οὐρανὸν ὡς αὖτις αἱ οὐραὶ μετ' αὐτοῖς Ηὐκλειος δὲ οὐρανός. Ma ciò si fa pure con qualche ritenutezza, e pudore laddove nella comparazione di Persio si veggono due sciocchezze, che si appella Bruto il sole, l'altra il sole di Asia, come se l'Asia avesse un sole particolare. Ed è da sfiorire come; dopo un simigliante giuditio, che qui fa Orazio; tanti siano caduti in questo ridicolo errore di comparare i Grandi al sole. Ciò va molto ben fatto nelle imprese, e nelle medaglie, nelle quali si è nel possesso di rappresentar i principi sotto la figura di Divinità allegoriche; ma non già nei discorsi, ed aringhe. Questo non si è potuto comprendere dal professore di Arlem, Eduardo Zurk, il quale in vece di mostrare in questo luogo il sapere, e'l buon gusto necessario per la buona critica, sparge un marciume, ed un veleno più grande, che quello del campione, di cui Orazio parla. *Dee.*

25. CANEM): La Canicola è chiamata Cane dai Greci, e dai Latini. Ma quel, che in questa comparazione vi è di grazioso, si è, ch'è presa da Omero, il quale nel XIII. lib. dell'Iliade paragona Achille al medesimo astro, dicendo, che Priamo il primo vide Achille brillante, come l'astro detto il cane di Orione: il quale nasce l'Autunno, e porta la morte in qualunque luogo, che riceve il suo lume. *Dee.*

*Invisum agricolis sidus, venisse: ruebat  
Flumen ut hibernum, fertur quo rara securis.  
Tum Prænестinus falso multumque fluenti  
Expressa arbuslo regerit convicia, durus.*  
30 *Vindemiator & invictus, cui saepe viator  
Cessisset, magna compellans voce cucullum.  
At Græcus, postquam est Italo perfusus aceto,  
Persius exclamat: Per magnos, Brute, Deos te  
Oro,*

26. INVISUM AGRICOLIS SIDUS ). Perché brucia le terre, e apporta la morte al bestiame. *Dac.*

27. RUEBAT FLUMEN UT HIBERNUM ). In materia d'ironie quanto più i paragoni son nobili, e grandi tanto più fan vedere il ridicolo. *Dac.*

27. FERTUR QUO RARA SECURIS ). Gl' interpreti tutti, ed in particolare *Dacier*, e *Sanadon*, inutilmente si affannano su questo luogo; e di essi chi intende *rara* per *numquam*; chi *flumen* per *terrens*; e chi gli dà un senso, e chi un' altro. Il fatto si è, che tanto *rara securis*, quanto *flumen hibernum*, debbonfi prendere nel loro senso naturale. E vuol dire *Orazio*, che il legnaiuolo si porta colla sua seure alle rive di un fiume, che per la piena delle acque sia uscito dal suo letto ( poichè questo qui importa *flumen hibernum* ) solamente quelle rare volte, nelle quali accadono inondazioni tali, che stradicano gli alberi ad esso vicini, e poi gli lascia di passo in passo sulle rive, e vanno i legnaiuoli a recidergli, e portarsegli. Questo è il senso; al quale non hanno mai badato gl' interpreti, ed han preso generalmente dei granchi in secco. *Paol.*

28. TUM PRÆNESTINUS SALSO. MULTUMQUE FLUENTI ). Senza far troppo parole. *Prænестinus*, cioè *Rupilius Rex*. *Salso multumque fluenti*; cioè *Persio falso &c.* ( e' l. poeta lo dico falso, cioè, che avea molto sale, ed eloquenza per ironia ) *regerit convicia*, cioè ridice molte ingiurie simili a quelle, che fanno i vendemmiatori alle genti, che passano per le strade vicine al luogo, dove vendemmiano. E si dee così ordinare la sintassi, *Tum Præn-*  
*est-*



ne odiato da tutti gli agricoltori. Scorreva come un torrente in tempo d'inverno dove non si mette mai in usola scure. Allora il Prenestino ai sali del molto affluente avversario risponde co' sali, ed invettive presi dalle vigne cogli arbusti, come colui, ch'era un rustico vendemmiatore, ed indefesso, a cui sovente i viandanti avean ceduto, chiamandolo ad alta voce Cocolla. Ma il Greco Persio, dopo, che fu sazio degli acetosi motteggi Italiani, esclamò dicendo; per li grandi Dei, o Bruto, io ti scongiu-

*vestinus (Rupilius) durus, & invidus Vendemiator, cui viator saepe compellans eum magna voce cucullum, cecisset, egerit convicia expresso ex arbusto Persio falso, & multum fluenti. E qui è ancora da notarsi l'errore di coloro, i quali ex arbusto lo spiegano ex pectore, quando dee intendersi degli arbusti, a' quali sono attaccare le viti; e Vendemiator invidus dee prendersi per conviciator maximus, quali erano i vendemmiatori. Poet.*

30. VINDEMIATOR). Le quattro prime sillabe di questa parola ne formano tre lunghe facendo la contrazione della terza, e quarta in una; senza la quale contrazione il verso sarebbe alterato. Orazio ha fatto uso della medesima licenza in *Nasidienus, inquead in insignia Eccl. Son.*

31. MAGNA COMPELLANS VOCE CUCULLUM). *Cucullus*, cuculo è una specie di sparvierio pressocchè della grossezza dello smeriglione; e come non si vede, senon nella Primavera fino all'Autunno, gli antichi han fatto del suo nome ingiuria per quel, che aspettano quel tempo per travagliare nelle vigne. E questo è il sentimento di Plinio nel Capit. 26. del lib. 18. *Dac.*

32. ITALO PERFUSUS ACETO). Dice aceto d'Italia lo ingurie, che Rupilio dice a Persio, perchè non erano in uso, senon in Italia. *Dac.*

- Oro, qui reges confueris tollere, cur non  
 35 Hunc Regem jugulas? operum hoc, mihi crede-  
 tuorum est.

SA-

---

34. QUI REGES &c. ). Bruto non avea ucciso, che Cesare; ma Giunio Bruto uno de' suoi antenati avea scacciato Tarquinio; ond'era ciò una cosa ereditaria nella loro famiglia. Apparisce da questo luogo, che questa Satira fu fatta prima, che Orazio fosse entrato nella grazia di Augusto. La fine di questa Satira è viva, e piacevole. *Dac.*

35. QUI REGES &c. ). Io mi fo a credere, che que-  
 sta

giuro; tu che sei uso a togliere di mezzo i Re, perchè non istrangoli cotesto Re qui? Sarebbe questa (ti giuro) un'azione delle tue la più degna.

Tom. V.

P

SA-

---

sta Satira non apparve alla luce, senon nell'anno 767. cioè più di 20. anni dopo la morte del nostro poeta, come ho altrove dimostrato. Si legge ordinariamente *confueris*: Ma l'edizione di Bader, di Mr. Bentlei, e di Mr. Cuningami portano *confuesi*, che si trova negli Scoliafi, ed in alcuni manoscritti; e credono il modo affollato convenir qui meglio che il soggiuntivo. Sen.

## SATYRA VIII.

**O** *Lim truncus eram ficulnus, inutile lignum:  
Cum faber incertus scammum faceretne Priapum,  
Maluit esse Deum. Deus inde ego, furum a-*  
*(vium que*  
*Ma-*

Mecenate avea fatti dei giardini negli Esquilj prima inabitabili, e mal sani per li sepolcri, ond'eran pieni, e dell' ossame, ond'eran coverti. Orazio ha molto piacere di parlare di tali giardini, e del piacere, che ne sentiva il pubblico: E nel tempo stesso ne prende occasione di scrivere contro le streghe Canidia, e Saggana, rapportando ciò, che faceano tutte le notti in quei giardini. Ma non è solo questa la mira di Orazio. Il principale suo scopo è di porre in derisione l'orrida superstizione dei Romani, e l'accecamento, in cui erano per gli loro idoli, che adoravano come veri Dei. Egli tratta questa materia con molta delicatezza, e giudizio. Poichè non attacca gl' idoli con una Filosofia arcigna, e secca, che vuol provare i suoi principj per le cagioni, e per una lunga serie di raziocinj, ma da Filosofo pulito, e gentile, il quale sa, che il ridicolo ha sempre maggior forza degli sillogismi i più incalzanti. Questa Satira fu fatta avanti la 1. del lib. II. *Dac.*

1. OLIM TRUNCUS ERAM ). Gli antichi metteano delle piccole statue del Dio Priapo nei giardini, nelle vigne, ed insomma in tutt' i luoghi, dove i ladri potean trovare qualche cosa a rubare. Si mettean pure nell' entrar dei boschi, come apparisce dal seguente epigramma di Marziale

*Non horti, neque palmis beatè  
Sed ruri nemoris. Priape, custos Ege.*

Avendo dunque Mecenate fatto dei giardini nell' Esquilino, vi avea messo un Priapo, il quale Orazio fa

## SATIRA VIII.

**E**Ra io già un tempo un tronco di ficaja ,  
 inutil legno, quando un falegname, dubi-  
 tando, se farne uno scanno, o un Priapo, e-  
 lesse anzi farne un Dio. Da allora dunque io  
 sono un Dio, ed il sommo spavento dei ladri,

P 2 e

fa qui con molta sagacità parlare; poichè non può non prestarsi fede a quel, che un Dio dice di se medesimo, della sua origine, del suo ufficio, e dei segni di sua divinità. *Dac.*

INUTILE LIGNUM ). L'albero del fico è inutile presochè per qualunque uso per la sua fragilità. Perciò i Greci dicono in proverbio *soccorso di fico*, o *di uomini di fico*, per dire un soccorso inutile, e di uomini, che a niente vagliono. La sola cosa dunque, in cui potessis adoprare questo legno, era di farne un Dio. Ed Orazio molto graziosamente spiega egli il pensiero dello statuario, perchè egli sapea molto bene, che il Fico era il legno, che per lo più adopravasi in tali opere. Si pretende ancora ch'era a tal'opera più proprio che ogni altro legno per ragioni, che la decenza non permette spiegarsi. *Dac.*

3. MALUIT ESSERE DEUM ). Come nei seguenti versi  
*Sed lignum rude villicus delavit,*  
*Et dixit mihi: Tu Priapus esto.*

Ecco dunque questo tronco di fico, divenuto un Dio per la sola volontà dell'artefice, il quale ne averebbe fatto un banco, se il legno fosse stato migliore. Il che assai bene si rileva da Arnobio nel 6. libro, parlando di Fidia, che avea fatto un Giove: *Et quod inter omnia primum est, sui esse beneficium intueris, quod natus per se esset, atque in rebus adaretur humanis.* Orazio unisce qui in poche parole, e di una maniera la più fina, e graziosa tutto ciò, che può far vedere il ridicolo di

Maxima formido. Nam fures dextra coercet,  
 5 Obscuroque ruber porrectus ab inguine palus:  
 At importunas volucres in vertice arundo  
 Terret fixa, vetatque novis confidere in hortis.  
 Iluc prius angustis ejecta cadavera cellis  
 Conservus ylli portanda locabat in arca.

IO

di questa Divinità; cioè la sua origine da un'artefice, il qual'era stato lungo tempo in dubbio, se doveva farne un banco anzichè un Dio: il suo impiego di spaventare gli uccelli, ed i ladri, a qual'effetto ha bisogno d'uno spauracchio: il distintivo essenziale di questa Divinità ruber palus: e finalm nte tutte le cose, alle quali egli è esposto, senza poterene garantire: Quæ cum animæ plebeja percurrit, dico assai bene Etnio nel trattato della Satira d'Orazio, neque venustatem vident; nec necessitatem argumenti intelligunt. Eruliti, præter incredibilem leporem, ad principium, quo nititur, recurrunt. Dac.

DEUS INDE EGO ). Ecco un Dio da burla, il quale non è Dio, senon dopo, ch'è piaciuto all'artefice di formarlo. Dac.

FURUM, AVIUMQUE MAXIMA FORMIDO ). Formido è il proprio termine di ciò, che nei campi si mette contro gli uccelli, o le altre bestie, lo spauracchio. Il Profeta Baruch molto giustamente paragona gl'Idoli a questi spauracchi: Nom sicut in cucumerario formidionum custodit, ita sunt Dii illorum lignei. Dac.

FORMIDO ). Io ho altrove a lungo ragionato del nome formido, e ne ho portato l'origine, e l'etimologia. Ma qui non farò dispiacevole di aggiugnere, che potrebbe anche derivarsi da foras, e misto, essendo la D lettera parente ed affine colla lettera T. Sicchè significherà ciò, che allontana dai campi gli uccelli, e le fiere. Paol.

4. NAM FERAS DEXTRA COERCET ). Nam serve qui molto al ridicolo. La sua Divinità non basta a scacciare i ladri; l'è necessario anche un bastone inmano, ch'era una falce di legno. Dac.

57

e degli uccelli. Imperocchè la mia destra tiene a freno i ladri, e questo rosso palo, che sporge fuori dalle oscene parti: ed una canna fissami sul vertice è lo spauracchio, e'l terrore degli uccelli, ed impedisce, che ne vengano in questi novelli Orti: dove prima gli schiavi portavano in unavile bara a seppellire i cadaveri delli loro conservi, recandogli fuori delle anguste loro celle. Quest' era ancora la

P 3

com.

5. *OSCENOQUE RUFER FORRECTUS* ). Poichè i ladri temeano *jactura nativ expiare culpam*. Questo pivolo dunque serviva a far paura ai ladri. Ma serviva ancora ad un'altro uso molto curioso, che vi si facean sedere le novelle maritate. *Dac.*

6. *IN VERTICE ARUNDO TERRET FIXA* ). Che bello ornamento per un Dio! Egli non può difendersi dagli uccelli, che per mezzo di una canna, o ramo di albero, che si ficcava nel capo per lo spauracchio. *Dac.*

7. *NOVIS CONSIDERE IN HORTIS* ). Ottaviano, volendo correggere l'infezione del monte Esquilino, ch' era come il pubblico letamaio di Roma, ottenne il consentimento del Senato, e del popolo, per dare una parte di quel terreno a Mecenate, il quale vi fece edificare una magnifica magione con un'altissima torre, con giardini di una grand' estensione, che Orazio chiama *Novos hortos*; e Propertio *novas agros*. *Dac.*

8. *ANGUSTIS EJECTA CADAVERA CELLIS* ). Cioè a dire *In hunc locum, certo pretio constituto, dabant servi portanda suorum conservorum cadavera ex angustis ipsorum casualis educta, & in paupere feretro composita*. *San.*

9. *VILI PORTANDA LOCABAT IN ARCA* ). Poichè in Roma vi eran quei, che chiamavano *Vespillones*, e *Sandapilarios*, i quali si davan cura dei funerali; e co' quali convenivasi del prezzo. Essi aveano una bara per li poveri, che Svetonio appella *popularem Sandapilam*. *San.*

- 10 *Hec miserae Plebi stabat commune sepulcrum.*  
*Pantolabo scutra, Nomentanoque nepoti.*  
*Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum*  
*Hic dabat, heredes monumentum ne sequeretur.*  
*Nunc licet Esquiliis habitare salubribus, atque*  
 15 *Aggere in aprico spatium, quo modo tristes*  
*Albis*

10. *HOC MISERAM PLEBI STABAT COMMUNE SEPULCRUM*). Gli Esquilj erano il cimiterio dei poveri; perchè tutti gli altri avevano ciascuno la loro tomba.

11. *PANTOLABO SCUTRAE, NONENTANOQUE NEPOTI*). Questo tratto di Satira è molto pungente. Questi due personaggi erano ancora in vita; ma come aveano dissipati tutti i loro beni, Orazio anticipatamente affiggeva loro la sepoltura nel cimitero del più vile popolo. *San.*

12. *MILLE PEDES IN FRONTE*). Orazio rapporta qui il titolo del cimiterio dei poveri, com'era scritto su la pietra, che ordinariamente si metteva nel luogo stesso, poichè chi dava una terra, un campo, si dava la cura di notare quanti piedi in lungo: *Mille pedes in fronte*, cioè mille piedi di larghezza su la strada, *trecentos pedes in agrum*, cioè trecento piedi di lunghezza verso la campagna, e si aggiugne sempre questa clausola *IL M. IL N. S. HOC MONUMENTUM HEREDES NON SEQUITUR*. Vi sono innumerevoli iscrizioni, che potrei rapportare; ma basti sola la seguente. *ITA NE UNQUAM DE NOMINE FAMILIE NOSTRE EXTAT HOC MONUMENTUM. HOC MONUMENTUM HEREDES NON SEQUITUR. IN FRONTE LAT. PED. XX. ET DIG. II. IN AGR. LONG. PED. XX.* Ecco dunque manifestamente *In fronte* per la larghezza, ed *in agro*, o *in agrum* per la lunghezza. Poichè in questa materia non si seguiva affatto il costume dei Mathematici, e Geometri, i quali misurano sempre la lunghezza per lo spazio il più lungo. *Dac.*

*TRECENTOS PEDES IN AGRUM*). Mr. Cuningam, Wandering Baken, e con essi Sanadon, leggono *in agro*, perchè, dicono, si accorda meglio con *in fronte*. *Io so mol-*



comune sepoltura della miserabile plebe, e in conseguenza del buffone Pantolalo, e del dissipator Nomentano. La colonna coll' iscrizione, che vi era, notava ch' avea mille piedi di lunghezza, e trecento di larghezza; e che non potesse passare a' suoi eredi. Ma oggidì questo luogo del monte Esquilino è divenuto salubre, ed abitabile; e dove prima ve-

P 4 dea-

molto bene, che qualche volta la regola dei Grammatici intorno alla sintassi della preposizione *In* si trova trasgredita; ma ciò è accaduto, o per errore dei copisti, e perchè hanno usato l' *in* per qualche altra preposizione, che richiedea quel caso, il quale sembra non convenire all' *In*. Perciò io non mi appartengo giammai dalla regola generale, che dassi intorno a questa preposizione. Qui adunque, perchè *in fronte* nota il luogo dove si è presente, ha messo Orazio la *In* coll' ablativo, e l' ha messa poi coll' accusativo *in agrum*, perchè dalla fronte, o sia dal luogo, che si considera come presente, si deve come partire, ed andare verso la campagna per misurare la lunghezza; di maniera, che *in agrum* è per *agrum versus*, come si farebbe potuto anche latinissimamente esprimere. *Paol.*

13. *Hic DATAT* ). *Hic*, In questo Cimiterio. *Dabat*, cioè *cippus* la colonna dell' iscrizione *datus demonstrabat*, o *indicabat*. *Dac.*

14. *ESQUILIIS HABITARE SALUBRIBUS* ). L' aere si era resa così salubre, e la situazione era così piacevole, che Augusto vi si faceva trasportare, quando era infermo. Egli vi fece anche piantare un bosco, e fabbricare una basilica con magnifiche logge per li suoi Nepoti Gajo, e Lucio. Tiberio nell' anno 755. quando ritornò dal suo esilio di Rodi, vi si ritirò nella casa di Mecenate. *Sen.*

15. *AGGERE IV AFRICO* ). Poichè questo luogo era molto elevato, e giusto presso gli argini, chiamati *Aggeres Tarchinii*. *Dac.*

Quo

*Albis informem spectabant effibus agrum.  
 Cum mihi non tantum furesque feraeque fueta  
 Hunc vexare locum, curæ sunt atque labori,  
 Quantum carminibus quæ versant atque venenis  
 20 Humanos animos. Has nullo perdere possum,  
 Nec prohibere modo, simul ac vaga luna decorum  
 Protulit os, quin ossa legans herbasque nocentes.  
 Vidi egomet nigra succinctam vadere palla*

Ca-

QUO MODO TRISTES ). Apparisce da questo verso, e dal settimo, che questa satira fu composta poco tempo dopo, che Mecenate ebbe fatti questi giardini. E per conseguenza è anteriore a molte odi. E' certo, che fu composta prima dell'ode VIII. e XXIX. del lib. III. *Dac.*

15. QUA MODO TRISTES ). Così leggono Mr. Bentlei, e Cuningam. *San.*

16. ALBIS INFORMEM SPECTEBANT OSSIBUS ). Perché vi si gettavano i cadaveri dei giustiziati a morte. *Dac.*

17. QUUM MIHI NON TANTUM ). *Quum* dipende dal verso *Nunc licet Esquilis habitare salubribus*. *Quantumque* per me, dice egli, non perciò ivi sto di miglior salute: ed i ladri, e le fiere non mi fanno tanta pena, quanto le maledette streghe, che inquietano ogni notte gli nostri animi. Questa è qui la forza di *Quum*, che è stato male spiegato. *Dac.*

FERÆQUE ). Questa voce comprende tutti gli uccelli, ed animali non domestici. *Dac.*

19. QUÆ VERSANT HUMANOS ANIMOS ). Sconvolgono, e cambiano l'animo, e'l cuore, ed inclinazioni degli uomini. *Dac.*

20. HAS NULLO PERDERE POSSUM, NEC PROHIBERE MODO ). Perché erano così laide, brutte, ed orrifiche, che Priapo non si dava la pena di cacciarle; ne pure ne sarebbe stato mezzo valevole il far loro soffrire la pena dei ladri; ma vi farebbero state anzi più assidue amore pena. Questo povero Dio vuol dire di queste streghe cioè, che dei ladri ha detto in Catullo; i qua-

11

deasi un'informe campo pieno di bianche ossa, che apportavano orrore, e mestizia, vi è una aprica, ed amena collina da passeggiarvi, e deliziarvisi. E comechè mi dia cura, e sollecitudine, e mi affatichi per allontanarne i ladri, e le fiere solite ad infestar questo luogo, pure quanto alle streghe, che stravolgono colli loro incantesimi, e colle loro velenose pozioni gli animi degli uomini; queste non posso in verun modo distruggerle, nè impedire; che subito quando la vaga Luna mostra su l'oriente il suo decoro volto, non vengano a cogliere le ossa, e le nocive erbe. Ho io stesso veduto

---

li andavano nel suo giardino anzichè in quello di altri

*Nimirum apertam convolutis ad panam;*

*Et vos hoc ipsum, quod minamur, invitat.*

21. SIMUL HAC VAGA LUNA ). La Luna presiede agli incantesimi, e credea si anche più favorevole, quando era piena. Perciò forse Orazio ha qui detto *decorum* os; poichè non può dirsi, che la Luna mostra allora tutta la sua bellezza. La chiama *vagam*, come Virgilio l'ha detta *errantem*, perchè percorre il suo cerchio con molta celerità, e cambia sensibilmente ogni giorno il suo Orto, ed Occaso, e si scosta verso i due poli al di là dell'Eclittica, *Dac.*

22. QUIN OSSA LEGANT ). I nuovi giardini di Mecenate non occupavan tutto l'Esquilino. Vi rimaneano ancora d'attorno alcune tombe, che verisimilmente si tolsero in appresso. *San.*

23. SUCCINCTAM VADERE PALLA CANIDIAM ). Di questa Canidia, o Sagana, si è parlato nell'oda V. del lib. V. Canidia marcia colla veste accorciata, co' piedi ignudi, ed i capelli sparî, come Ovidio dice di Medea

*Egreditur tellis vestes induta recinctas,*

*Nu-*

- Canidiam, pedibus nudis, passoque capillo,*  
 25 *Cum Sagana majore ululanteim. (Pallor utroque*  
*Fecera: horrendas aspectu.) Scalpere terram*  
*Unguibus, & pullam divellere mordicus aquam*  
*Cæperunt. Cruor in fissam confusus, ut inde*  
*Alanes elicerent, animas responsa daturas.*  
 30 *Lanea & effigies erat, altera cerea. Major*  
*Lanea, quæ pœnis compesteret inferiorem.*

Ce-

---

*Nuda pedem, nudos humeros infusa capillis*

La sola differenza, che vi ha, si è, che Medea ha la veste disinta, e lunga. Ma può dirsi, che Canidia non la portava alzata, se non per camminare più commodamente, e che si sciolse la cintura quando cominciò gl'incantesimi. Può essere ancora, che per l'azione, la quale Canidia faceva, fosse cosa essenziale, che avesse la veste accorciata. *Dac.*

23. *PALLA*). *Palla* per le donne era lo stesso, che *Pallium* per gli uomini, cioè una grande, e lunga veste, che scendea sino ai piedi. *San.*

25. *CUM SAGANA MAJORE*). Si è parlato di *Sagana* nell'oda *At e Deorum*. Erano verisimilmente due sorelle, di cui questa era la prima. Alcuni han creduto, che le due *Sagane* fossero le liberte di un certo *Pomponio*, il quale era stato proscritto dal *Triumviri* *San.*

26. *SCALPERE FOSSAM UNGUIBUS*). Per fare una fossa magica, in cui doveano versare del sangue, per far venire le anime dei Morti. Ciò è imitato dall'undecimo libro dell'*Odissea*, dove *Ulisse* fa un sacrificio, per richiamare l'anima di *Tiresia*. Ma sono qui due cose molto straordinarie: l'una, che le streghe fanno la fossa magica colle unghie: e l'altra, che in vece di scannare la vittima, la fanno in pezzi colli denti. Non si troverà di ciò veruno esempio in tutt' i libri degli antichi; ed è verisimile, che *Orazio* aggiunga queste particolarità per rendere più elose tali streghe. *Dac.*

27.

to Canidia con una nera gonnella accorciata ,  
co' piedi scalzi , e coi capelli sciolti , e rab-  
buffati , andarne colla S gana maggiore urlan-  
do . ( Un deforme pallore avea amendue  
orrorose a vederli ) . Cominciarono a scavar  
colla unghie la terra , e lacerare co' morsi , e  
coi denti una nera agnella . Il sangue fu da  
loro sperso dentro la fossa , e intriso colla  
terra , affinchè da quella chiamassero , e faces-  
sero venir fuori i Dei Mani , ch'eran le ani-  
me , che dessero ad esse le loro risposte . Vi  
era parimente un' effigie di lana , ed un' altra  
di cera . La maggiore di lana per frenar colle  
pene l' inferiore di cera ; mentre questa ce-  
rea

---

27. *POLLAM AGNAM* ) . Perchè agli Dei Infernali  
immolavansi sempre vittime nere . Medea in Ovidio

. . . *Culterisque in guttura velleret atri*  
*Cojicit* . *Dac.*

29. *UT INDE MANES ELICERENT* ) . Poichè non vi  
era cosa , di cui le anime fossero così avide , come  
del sangue . In Omero Ulisse è obbligato a tirar la sua  
spada per impedire , che le anime si approssimassero ,  
e bevessero il sangue versato nella fossa per Tiresia .  
Elle non aveano la forza di predire il futuro , nè di  
rispondere alle domande , se non dopo aver bevuto di  
tal sangue . *Dac.*

*MANES ELICERENT , ANIMAS* ) . Si vede chiaramente  
da questo luogo , che i Mani non sono altro , che le  
anime dei defunti . *Dac.*

*ANIMAS RESPONSA DATURAS* ) . I fortileggi , e gl' in-  
cantefimi , per cui si rievocavano le anime dei morti ,  
per sapere da esse che dovea accadere , vi erano lungo  
tempo prima di Omero . Si vede nel 1. lib. del Re ,  
che Saulle va a trovare una strega , la quale per mez-  
zo delli suoi incantefimi rivochi in vita Samuele . *Dac.*

30. *LANEA ET EFFIGIES ERAT , ALTERA CEREAE* ) . Que-  
sta

- Cerea suppliciter stabat, servilibus utque  
Jam peritura modis Hecaten vocat altera. scævam  
Altera Tisiphonem. Serpentes, atque videres*  
35 *Infernas errare canes: Lunamque rubentem,  
Ne foret his testis, post magna latere sepulchra.  
Mentior at si quid, merdis caput inquinat albis  
Corvorum; atque in me veniant mīdum atque  
(cacatum  
Fu-*

Ne Streghe aveano due figure; una di lana, e l'altra di cera. Veggasi l'ode V. del lib. V. *Dac.*

31. MAJOR LANA, QUÆ PÆNIS COMPESCERET ). Co-testa figura di lana rappresentava la persona, la quale le streghe voleano far sopravvivere a quella, ch'era rappresentata per la figura di cera. Perciò queste figure erano ordinariamente di diversa materia, allinchè avessero avuta una differente sorte. *San.*

33. HECATEN VOCAT ALTERA ). *Hecate*, ch'è la stessa che *Diana*, era sempre ne' sortilegj invocata. Posson vedersi le note sopra i seguenti versi dell'ode V. del lib. V,

.... O rebus meis

*Non infideles arbitra,*

*Nox, & Diana, quæ silentium regis*

*Arcana cum fiunt sacra. *Dac.**

34. ALTERA TISIPHONEM ). *Tisifone*, una delle Furie, vendicatrice degli omicidi. *Dac.*

SERPENTES ATQUE VIDERES ERRARE CANES ). I serpenti annunziavano la venuta di *Tisifone*, ed i cani di *Ecate*. *Dac.*

35. LUNAMQUE RUBENTEM, NE FORET HIS TESTIS ). La Luna si arrodisce di vedere simili abominazioni, o si occulta dietro i sepolcri, per non guardarle. *Dac.*

36. POST MAGNA LATERE SEPULCHRA ). Poicchè era negl'Esquilin un quartiere, che *Mecenate* non si aveva preso, e dove erano ancora dei Sepolcri, come apparisce chiaro da questo luogo. *Dac.*

37. MENTIOR AT SI QUID ). Ciò è molto grazioso, come se un Dio potesse mentire. *Dac.* *Alar.*

rea se ne stava alla maniera de'servi, suppli-  
chevole, e per essere già di morte punita. L'  
una delle streghe invocava Etate, e l'altra la  
crudel Telesone. Allora avreste voluto vederne  
andar errando i serpenti, e gl' infernali Cani. E  
la robiconda Luna, per non essere di tali cose  
testimone, starsene occultata dietro a grandi  
sepolcri. Che se punto mentisco, m'inzavar-  
dino il capo colle bianche lor merde i Corvi;  
e venghino a pisciarmi, e cacarmi addosso  
Giu-

---

MERDIS CAPUT INQUINER). Priapo ragiona quì di  
tutt' i suoi infami accidenti, perchè soliti, e ordinarij.  
Imperciochè gli uccelli, che andavano a posarsi sul-  
la sua testa, vi faceano i loro bisogni. Questo avveni-  
mento era ordinario a tutti gl' Idoli. Onde nel cap. VI.  
dice il profeta Baruch. *Supra Corpus eorum, & supra  
caput eorum volent nectue, & hirundines, & aves; etiam  
similiter & Catiæ. Unde scietis, quia non sunt Dii. E*  
da questo ancora Arnobio assai bene rileva parlando con-  
tro gl' Idoli. *Non hirundines denique ( videtis ) intra ipsas  
ædium circumvolantes tholos jacularier stercoreis plenas, & mo-  
do ipsos vultus, modo Numinum ora depingere, barbam, ocu-  
los, nasos, aliasque omnes partes, in quoscunque se detule-  
rit deonerati proiuvies pedicis?* Dopo di che soggiugne,  
Arrolatevi dunque, benchè tardi, e lasciatovi istruire  
da questi animali, i quali v' insegnaranno, che non può  
essere alcuna divinità in cotesti idoli, ch' essi non te-  
mono d'imbrattar di spurcie, seguendo il loro istin-  
to, e leggi ordinarie della Natura. *Dac.*

38. ATQUE IN ME VENIANT MICTUM, ATQUE CACATUM).  
Da questo luogo apparisce, che le statue di Priapo era-  
no molto piccole. *Dac.*

38. VENIAT). Dodici manoscritti, e quattro, o  
cinque edizioni antiche e nuove ci han serbata questa  
lezione. *San.*

- Julius. Et fragilis Pediatia, furque Voranus.*  
 40 *Singula quid memorem? quo pacto alterni loquentes*  
*Umbræ cum Sagana resonarent triste Et acutum:*  
*Utque lupi barbam variæ cum aente colubræ*  
*Abdiderint fartim terris: Et imagine cerea*  
*Largior arserit ignis: Et ut non testis inultus*  
 45 *Horrerint voces furiarum Et facta duarum.*  
*Nam, displesa sonat quantum vesica, pepedi*  
 Dif-

39. JULIUS, ET FRAGILIS PEDIATIA ). Non si sa, chi questo Giulio fosse. Quinno a Pediazio, era un Cavaliere Romano, molto effeminato, e screditato per le sue infamie. Perciò Orazio lo chiama *Pediatia* in luogo di *Pediatius*, come nelle Nubi Aristofane chiama Ciconimo Cleonima, e Soltrato Soltrata. *Dac.*

FRAGILIS ). E' un'epiteto osceno, e nota il vizio di Pediazio. *Dac.*

FURQUE VORANUS ). Si dice, che questo Vorano era un liberto di Q. Luazio Catulo, e che un giorno, avendo rubato certo danaro ad un banchiere, nè sapendo dove nasconderselo, se lo pose dentro le scarpe. Quelli tre uomini sono trattati in un fol verso come gli ultimi ribaldi del mondo. E questo trano di Satira è tanto più dilettevole, quanto, che non sembra affatto ricercato, e che meno si aspetta. *Dac.*

40. ALTERNA LOQUENTES ). Come in Omero parlano vicendevolmente le Ombre, ed Ulisse. *Dac.*

41. RESONARENT TRISTE, ET ACUTUM ). Esprime con ciò la voce delle Ombre, delle quali Omero ha detto *επιζυγαι*, *stridentes qui di τιζουσι νεκρο*, e le quali perciò paragona al pipistrello. Mr. Bentlei legge *resonarint* per farlo accordare cogli termini, che sieguono, *abdiderint, arserit, horruerim*. *Dac.*

42. UTQUE LUPUS BARBAM ). Elle non prendono, che la sola barba del lupo, perchè il muso era contrario agl'incantellumi. Plinio nel cap. X. del lib. XVIII. *Veneficis vestrum lupi resistere, invictoratum ajunt; ob idque Villorum portis præfigunt*. *Dac.*

VA.



Giulio, e la fragile Pediczia, ed il ladro Vorano. A che voler' io narrare ciascuna cosa in particolare? In qual maniera alternativamente parlando l'Omire con Sagana, mandassero una grama, e malinconosa voce, ed acuta? E come avessero rapidamente sotto terra nascosto la barba di un lupo cogli denti d'una serp. di varj colori? E come l'immagine di cera si fosse da loro incendiata in una gran fiamma? E come io, testimone non invendicato, avessi avuto in orrore di veder ciò, che dissero le Furie, e le due streghe fecero? Imperocchè quanto strepito fa una vescica, quando con violenza si piega, tanto ne fa il mio cu-

---

VARIE CUM DENTE COLUBÆ ). *Varia* cioè scerezata, variegata, di varj colori; come ha detto Teognide *τροχίνος ὄφης, serpentem varium. Dac.*

43. ET IMAGINE CERE LARGIOR ARSERIT IONIS ). Ecco l'effetto del sortilegio. Il fuoco si appigliò da se all'immagine di cera; giacchè fuoco non ve n'era affatto. I commentatori vi si sono ingannati. *Dac.*

44. ET UT NON TESTIS INULTUS HORRUEIM ). Inudir parlare Pitipo, sembra, che abbiansi a vedere questa due streghe ridotte in polvere dal furore di questo Dio giustamente irritato. Ma un Dio di fico non è così terribile. Tutto andò a terminare ad un rumore, che fa il legno non ancora secco: *hac se praesentem formidinis comprobavit*, per servirmi delle parole di Arnobio. E trovasi in ciò un ridicolo molto piacevole per coloro, i quali conoscono, che cosa sia il motteggiare. *Dac.*

46. NAM DISPIOSA SONAT QUANTUM VESICA ). Ecco una comparazione molto nobile per un Dio. *Dispiosa* si dice propriamente di cosa, la quale crepandosi fa del rumore, a cagion del vento, che n' esce con em-  
pi-

*Diffissa nate ficus. At illæ currere in urbem.  
Canidiæ dentes, altum Saganæ caliendrum  
Excidere, atque herbas, atque incantata lacertis*  
50 *Vincula, cum magno risuque jocoque videres.*  
SA-

pto. El sembra, che abbia preso questo paragone da Lucrezio, il quale, parlando del rumore, che fanno le nuvole, quando si comprimono, e crepano, dice nel VI. libro

*Nec mirum, cum plena animæ vesicula parva  
Sæpe ita dat pariter sonitum displosa repente. Dac.*

46. *PERPETI*). Il legno, di cui era fatta la statua di Priapo fece uno scroscio, come accade qualche volta ne' legni, che si lavorano non ancora intieramente secchi. Le due streghe presero un tale scroscio per quel, che dice quì Orazio; e questo Dio si vanta di ciò come di un segno grandissimo della sua vendetta. Nel che vi ha un doppio ridicolo, che cade egualmente sopra Priapo, e sopra le streghe. *Ficus* è quì per un Dio di fico. *San.*

47. *AT ILLÆ CURRERE IN URBE*). Non può immaginarsi cosa più ridicola. Le due più abili Streghe, che fossero nell' Impero, avvezze a quanto può mai concepirsi di più terribile, ed orroroso, poichè conversavano familiarmente ogni notte coi Demonj, e colle Furie, si mettono a fuggire di tutta scappata per un picciol rumore, che avean sentito. Il poeta non potea meglio terminar questa satira, che per questo tratto alla sua maniera raffinato, rapportando circostanze le più piacevoli, e graziose, che sieguono. *Dac.*

48. *CANIDIÆ DENTES ALTUM SAGANÆ CALIENDRUM*).  
Rim-

culattario di fico: ed elleno spaventate fuggirono di gran fretta verso la città. Avrebbe voluto allora vedere, e burlandole sganasciar delle risa, i denti posticci di Canidia, e l'altra capelliera di Sagana andar per terra, e cadere, e le erbe, e gl'incantati braccialetti.

Tom. V.

Q

SA-

Rimprovera a Canidia, ch'era sdentata, ed a Sagana, ch'era calva. Apparisce da questo luogo, che i denti posticci erano in quel tempo in uso, egualmente, che posticci i capelli. *Dac.*

**CALYNDRUM**). Dal Greco *καλυνδρον*. Era un'ornamento da testa delle donne, e propriamente un fazzoletto di capo. Ma questa voce significa ancora una specie di parrucca, che le donne allora molto comunemente portavano: ed in questo senso Orazio qui l'usa. Onde le ha aggiunto *altum*, che esprime in qual maniera l'usavano. Poichè i loro capelli facean sulla loro testa una specie d'una piccola torre, che finiva in punta, come una pira; il che diè occasione di chiamarsi quest'ornamento della testa *corymbium*, e dai Greci *βόρυς*. Ciò rende questo tratto di satira più fregante, che se si prendesse semplicemente per una cuffia, o fazzoletto. Ovidio ha parlato di questo parruccho delle donne nel III. lib. *de Arte Amandi*. *Dac.*

**49. ATQUE INCANTATA LACERTIS VINCULA**). Le bandelle incantate, di cui si servivano per allacciare lo spirito di quei, ch'esse voleano. Virgilio ha spiegato assai bene questo costume nell'Egloga VIII.

*Terna tibi hæc primum triplici diversa colore*

*Licita circumdando &c.*

*Nec te tribus nodis ternos, Amarilli, colores.*

*Nec te, Amarilli, nodo; & Veneris, dic, vincula nodo.* *Dac.*

SATYRA IX.

**I** Bam forte via sacra, sicut meus est mos,  
 Nescio quid meditans nugarum, & totus in illis:  
 Accurrit quidam notus mihi nomine tantum;  
 Arreptaque manu, Quid agis, dulcissime rerum?  
 5 Suaviter, ut nunc est, inquam: & cupio omnia  
 ( quæ vis.  
 Cum affectaretur, Numquid vis? occupo. At ille,  
 Noris nos, inquit; docti sumus. Hic ego: Pluris  
 Hoc,

Lo scopo di Orazio nelle Satire si è di dar del precetti per formare i costumi, e far conoscere la virtù, ed il vizio. Ma, come è pressochè impossibile, che vi sian precetti, che non apportino una qualche noja, e disgusto; e che non intracchino finalmente i lettori, Orazio si è avvisato d'istruire per mezzo di pitture; il che la Filosofia ha di più perfetto. Imperocchè non vi ha di più difficile, nè più utile nel tempo stesso, che di proporre dinanzi agli occhi immagini, e caratteri, che possono accendere nei cuori l'amore per la virtù, e l'odio per lo vizio. Persio chiama questa *fallere solers regula* nella Satira V.

... Tunc fallere solers

*Apposita intortos extenuit regula mores.*

E vuol dire, che Cornuto lo avea istruito cogli esempi, ch'è ciò, che diceasi *παράδειγμα*. Teofrasto fu l'inventore di questa maniera; o per meglio dire, non ha in ciò fatto altro, che seguita l'idea di Onera, in cui trovano caratteri ammirabili. Cheche ne sia, egli è il primo, che ne ha dato le regole nel picciol libro, o più tosto frammento del libro, che ci ha lasciato sotto il nome di *Characteri*, che è un tesoro. *Dac.*

1. *IBAM FORTE VIA SACRA*). Orazio saliva per la Via

## SATIRA IX.

NE andava disavventuratamente per la via  
sagra, meditando ( com'è mio costume )  
non mi ricordo quali bagattelle , e stando in  
esse molto internato , quando ecco mi si fece  
innanzi un certo da me conosciuto solo per  
nome, e presomi per la destra, come state ,  
mi disse, o il più caro uomo di quanti ne ab-  
bia al mondo? Bene affai, gli risposi, e vi  
desidero quante mai felicità voi stesso vi desi-  
derate. E perchè seguitava a tenermi appresso,  
prevenendolo; Volete, gli dissi, da me qual-  
che cosa? Ed egli, mi conoscete, mi replicò;  
noi siamo uomini di lettere. A tal proposizio-  
ne, perciò ( replicai ) fo di voi tanto mag-  
Q 2 gior

Via sagra, perchè nè andava alla piazza Romana, par-  
titosi dagli Esquilini. Mr. Bentlei domanda qui perdo-  
no, e aggiugne un *Ut*, leggendo *Idem ut forte via Etr.*  
E merita, che gli si accordi, purchè prometta di can-  
cellarlo. *Dac.*

(*Sicut meus est mori* ). Mr. Dacier vuole, che *si-  
cut meus est mori* dipenda da *nescio quid meditans Etr.* Ed io  
credo, che l'abbia a così credere determinato l'avver-  
bio *forte*. Ma con tutto ciò non potrebbe condannarsi  
di errore chi l'intende al contrario. *Paul.*

2. *NUBILUM* ). Egli faceva senza dubbio versi. *Dac.*

3. *ACCURRIT QUIDAM* ). Si legge ordinariamente *ac-  
currit*; ma *accurre* fa un senso migliore Sen.

4. *ARREPTAQUE MANU* ). Ecco la prima scioccag-  
lie di prender la mano ad Orazio, il quale non cono-  
sceva, che per nome. *Dac.*

*QUID AGIS, DULCISSEME RERUM* ). Enrico Stefano rap-  
pur-

- Hoc, inquam, mihi eris. Misere discedere quarens,  
Ire modo ocyus, interdum consistere: in aurem*  
 10 *Dicere nescio quid puero: cum sudor ad imos  
Manaret talos. O te, Bollane, cerebri  
Felicem, ajebam tacitus! Cum quidlibet ille  
Garriret; vicos, urbem laudaret; ut illi  
Nil respondebam; Misere cupis, inquit, abire;*  
 15 *Jamdudum video: sed nil agis: usque tenebo;  
Perlequar: hinc quo nunc iter est tibi? Nil opus  
est te*  
*Circumagi: quendam volo visere non tibi notum;*  
 Trans

porta rerum a quid. Ma i Latini solean dire *dulcissima rerum, puicerrime rerum*. Come l' inteso Orazio nella satira *Egrediunt magna ha dicto vilissima rerum*. *Dac.*

5. *ET CUPIO OMNIA, QUAE &c.* ). Questo era il solito complimento, per dire, *Son pronto a servirla &c.* *Dac.*

6. *NUMQUID VIS?* ). Era la maniera di licenziarsi. Onde Cherea nell' At. II. Sc. III. dell' Eun. di Ter. dice parlando di Archemide: *Rogo numquid velis?* *Dac.*

7. *NOXIS NOS INQUIT* ). Ecco nas per me contro la regola di alcuni grammatici. *Dac.*

7. *DOCTI SUMUS* ). Seconda sciocchezza. Alle prime parole annuncia il suo merito. *San.*

8. *MISSRE* ). Cioè *anxie*. Egli presentiva la sua disgrazia di esser mal capitato, nè sapea come liberarsene da una zecca sì molesta. *San.*

9. *IRE MODO OCYUS* ). Tenta Orazio ogni mezzo, ed ora si ferma; ora corre velocemente. *Dac.*

10. *QUUM SUDOR* ). Il sudore nasce egualmente dal travaglio dell' animo, che del corpo. Qui l' uno, o l' altro contribuiscono al sudore di Orazio. *Dac.*

11. *O TE, BOLLANE, CEREBRI FELICEM!* ). Bollano, o Bolano, era un' uomo brusco, che non guardava a limite, e la rompeva in faccia a chiunque l' incommodava. Ciò mostra il naturale di Orazio, il quale, sebbene di una natura colerica, non lasciava di esser dolce,

ce,

gior conto. E miseramente bramando di separarmene, cominciai ora ad andarne di fretta, tal volta a fermarmi, e dire qualche cosa all'orecchie al mio servidore. E scorrendomi i sudori finò ai talloni, Felice te, dicea tra me medesimo, o Bollano, che sai sì benemostrire il viso a chi che sia! Ed egli cicalando di qualunque cosa gli veniva in bocca, e andandomi lodando ora Roma, ed ora i suoi villaggi: Io già veggo, mi disse, che voi pisciate maceroni di partirvi da me; l'ho conosciuto già da un pezzo: Ma farai acqua da occhi: io vi terrò sempre piede, ti accompagnerò fino all'ultimo. Ora dove ve ne andate? Non è uopo, che facciate un cammino così lungo: io debbo andare a fare una visita ad un

Q 3 mio

ce, e civile: Quando anche bramava potere imitare la scortesia di Bollano, non potea determinarsi ad usare la minima asprezza a cotesto importuno. *Dac.*

11. CERRRI FELICEM ). Ecco un esempio, che mostra sopra ogni altro chiarissimamente, che la differenza si mette sempre nel secondo caso. Quel, che fa la felicità di Bollano è qui la bruschezza del suo cervello. *Paul.*

13. GARRIRET ). E lo stesso, che dire tutto ciò, che viene in bocca; garrire, gracchiare &c. *Paul.*

Vicos ). Non s'intendono qui le strade; ma quarteri della città. *Dac.*

15. SED NIL AGIS ). Vè cotesto importuno! Egli è anche impudente. *Dac.*

16. PERSEQUAR ). Comeccchè non possa disapprovare la lezione di *persequar*, nondimeno *persequar* fa veder meglio l'importunità, ed impudenza di un'uomo sì noioso, e seccante. *Paul.*

17. NIL OPUS EST TE CIRCUMAGI ). Notisi come Ora-

210

*Trans Tiberim longe cubat is, prope Caesaris hortos.*

*Nil habeo quod agam, & non sum piger: usque sequar te.*

20 *Demitto auriculas ut iniquæ mentis asellus, Cum gravius dorso subit onus. Incipit ille: Si bene me novi, non Viscum pleris amicum, Non Varium facies: nam quis me scribere plures Aut citius possit versus? quis membra movere*

25 *Mollius? invidet quæd & Hermogenes, ego canto. Interpellandi locus hic erat: Eji tibi mater,*  
Co-

zio parla sempre civilmente a cotesto increbbevole. *Dac.*

18. TRANS TIBERIM LONGE CUBAT VS.). Cubat è lo stesso, che *monet*: ed ha tutto Marfizio, che lo crede sempre un termine d' infermità. *Dac.*

PROPE CÆSARIS HORTOS.). Vicino ai giardini, che Giulio Cesare avea dati al popolo. Svetonio cap. 83. *Dac.*

19. NIL HABEO QUOD AGAM.). Dopo vedremo, che avea un' affare importantissimo. Ma, accortosi, che Orazio bramava disbrigarsi, trova piacere d' inquietarlo. *San.*

20. DEMITTO AURICULAS, UT &c.). E' una metafora presa dall' asino. Non vi ha altro animale, che abbassi cotanto sensibilmente le orecchie, quando si carica, quanto l' asino. *Dac.*

22. SI BENE ME NOVI.). Non è questo *si* dubitativo; ma una maniera di parlare, che vale quasi un' affermazione certa. Orazio segue perfettamente la Natura nel carattere, che dà a costui, ch' essendo importuno, impo- nente, gran cicalone, non poteva essere a meno, che avesse grande opinione di so stesso. Queste tre cose van- no sempre unite. *Dac.*

Viscum.). Vissio Turino poeta grande amico di Vir-

gt-



mio amico da voi non conosciuto; ed abita molto più lontano di là del Tevere, vicino ai giardini di Cesare. Io non ho, che farmene, nè sono pigro, o mi pesano le gambe; verrò con voi dovunque vorrete andare. Abbasso le orecchie, come un'asinello, che mal soffre la soma, quando gli s'impone sul dorso soverchiamente pesante. Ed indi incomincia: Se ben conosco me stesso; voi non farete più conto del vostro amico Visco, né di Variò, che di me. Imperocchè chi mai più di me potrebbe scrivere un maggior numero di versi, o con maggior sollecitudine? Chi mai potrebbe muover le membra ballando più acconciamente, e con maggior delicatezza, e grazia? Io canto poi in guisa tale, e con tanta dolcezza, che ne debba sentire invidia lo stesso Ermogene. Qui ebbi luogo d'interromperlo, e domandargli: Avete voi vostra madre, e parenti

Q 4

a

gilio, e d'Orazio. Egli avea un fratello anche poeta. Orazio parla di amendue nella Satira seguente, e non sono conosciuti, senon per gli loro versi. *Dac.*

*QUIS MA SCRIBERE PLURES*). Questo è appunto il vizio, che altrove il nostro poeta rimprovera a Lucilio, ed a Crispino. *Dac.*

26. *EST VIRI PATER, COGNATI*). Volea pregarlo, che si conservasse per amor di sua madre, e de' suoi parenti, i quali non avrebbero potuto vivere senza di lui. Ma cotesto importuno, conoscendo il fine di lui, dice che non avea nessuno; e ciò finalmente fa perdere interamente la pazienza ad Orazio, vedgendo, che non vi era più alcun mezzo di liberarsene: Odo dice: *feliciter, conque &c.* *Dac.*

*Cognati, quis te sulvo est opus? Haud mihi  
quisquam;*

*Omnes composui. Felices: Nunc ego resto:*

*Confice, namque instat fatum mihi triste, Sa-  
bella*

- 30 *Quod puero cecinit divina mota anus urna-  
Hunc neque diu venena, nec hosticus auferet  
ensis,*

*Nec laterum dolor, aut tussis, nec tarda po-  
dagra:*

*Garrulus hunc quando consumet cumque; loquaces,  
Si sapiat, vitet, simul atque adoleveris aetas.*

- 35 *Ventum erat ad Vestæ, quarta jam parte dici  
Præterita; Et casu tunc respondere vadato*

*De-*

---

28. OMNES COMPOSITI ). *Componere*. E' propriamente *sepellire*, porre il morto nel sudario. Ma con quella sola voce il poeta comprende tutto l'apparecchio per la sepoltura. *Dac.*

FELICES ). Bisogna supporre, che dice tutti questi sette versi a voce bassa, camminando. *Dac.*

29. NAMQUE INSTAT FATUM ). Finge molto graziosamente, che una strega gli avea una volta predetto, che sarebbe stato ucciso da un gran parlatore. *Dac.*

30. DIVINA MOTA ANUS URNA ). Non bisogna affatto leggere *mota divina anus urna*, rapportando *divina* ad *anus*: Eccone la costruzione *quod anus Sabella mihi puero cecinit mota divina urna*: queste tre ultime parole sono ablativi. Orazio non chiama la vecchia *divina*, ma l'urna, ch'è più poetico, e più elegante, poichè dall'urna uscì l'oracolo. Orazio parla qui della Divinazione fatta per urnam *Et fortes*. Ella si praticava così. Erano in una urna una infinità di lettere, o di parole intiere; la quale si agitava, e muoveva sino a che le lettere si fossero bene mischiate; ed indi si versava: E quel, che il caso faceva trovare nell'allogamento di queste lettere, o parole, era la divinazione, o sia la rispo-

a' cui fia d'uopo la vostra salvezza? Non ho veruno, mi rispose; gli ho tutti sepolti. Felici loro! Or vi rimango io: Uccidetemi: Imperciocchè mi è già imminente il tristo destino, che una Sabina vecchia, mentre era io ragazzo, agitata l'urna, mi predisse in canzone. Questo ragazzo non sarà tolto di vita nè da potenti veleni, nè da nemica spada, nè da dolori di fianchi, o da fiera tosse, nè dalla tarda, e lenta podagra; ma, quandunque ciò avvenga, da un ciarlone. Se voglia farla da uomo da senno, eviti i cianciatori subito, che sarà in età cresciuta. Passata la quarta parte del giorno eravamo giunti al tempio di Vesta, e per caso egli dovea rispondere ad uno, il quale lo avea citato in giudizio; e

se

posta. Tali erano le *forti di Preneste*: *Prænestina fortes*, perchè furono queste forti trovate in Preneste. *Dac.*

ANUS SABELLA ). Una vecchia del paese dei Sanniti. *Dac.*

33. QUANDO CONSUMET CUMQUE ). Notifi qui la *Tmesis* dei Retori. *Quandocumque* è latinissimo per dire *quando che sia*; *olim aliquando*. Mr. Bentlei ne rapporta più esempj di Ovidio nel lib. VI. delle *Metamorfosi* *Quandocumque mihi penas dabis*; e nel lib. III. de *Trist.* *Quandocumque precor, nostro placata parenti.* *Paul.*

35. VENTUM ERAT AD VESTÆ ). Si era da noi giunto al tempio della Dea Vesta, il quale trovavasi nell'angolo della strada nuova nella piazza Romana; e notifi qui l'*ellissi*, per cui si dee sottintendere *templum*, che si fa speffimo dai migliori scrittori. *Paul.*

QUARTA JAM PARTE DIEI PRÆTERITA ). Mr. Daclér dice, che significa la quarta parte del giorno, cioè la terza ora del giorno, o sia la terza ora della mattina, tre ore prima del mezzo giorno. *Paul.*

36. ET CASU TUNC RESPONDERE VADATÔ DEBEBAT ).  
Pa-

150 SATYRARUM LIB. I.

*Debebat: Quod ni fecisset, perdere litem.*

*Si me amas, inquit, paulum hic ades. Inteream, si*

*Aut valeo stare, aut novi civilia jura:*

40 *Es propero quo scis. Dubius sum quid faciam, inquit;*

*Te ne relinquam, an rem. Me, sodes. Non faciam, ille,*

*Et procedere cepit. Ego, ut contendere durum est*

*Cum victore, sequor. Atœcnas quomodo secum?*

*Hinc*

*Vadari* aliquid si è, dice Mr. Dacier, obligare alcuno a dar cauzione, e promettere di comparire in giudizio in un giorno destinato, ed all' ora appuntata; sicchè *vadato* è quel colui, il quale ha data una tal cauzione, e vien preso in senso attivo. Per contrario *Sanadon* preso *Bentlei* mutano *vadato* in *vadatus*, prendendolo in senso passivo. Ma, se *Sanadon*, e *Bentlei* avessero considerato, che *vadato* è quell' oristo Greco, di cui han fatto sovente uso i Latini, per esprimere con una sola voce Latina quel, che i Greci esprimeano coll' *aoristo*; (siccome sopra *stratus membra* della prima oda io ho a lungo fatto intendere) non si farebbero così volentieri indotti, e fatti tirare dal solito loro prurito di mutare senza veruna necessità, e per frivolistime ragioni, il testo di Orazio, e leggere *vadatus* in luogo di *vadato*, come costantemente si è letto sempre. *Paul.*

37. *PERDERE LITEM*). Vi s' intende lo stesso *debebat*; Quei, che mancavano di comparire nel giorno destinato, erano condannati, e quei, che per lui avean dato cauzione, eran' obbligati a pagare; ma poi avean ricorso contro coloro, per cui avean dato cauzione. *Dac.*

38. *SI ME AMAS*). Ciò pruova, che Orazio ha detti sotto voce i sette versi *Felices, nunc ego resto; confiteor &c. Dac.*

*PAULUM HIC ADES*). *Adesse* è un termine legale, che significa assistere alcuno, per favorire la sua cau-

se non avesse ciò fatto, perdeva la lite. Se mi volete bene, mi disse, affittetemi qui un tantino. Volla io morir di subito, se posso trattenermi, o se m'intendo delle leggi civili; e poi ho gran premura di giugner tosto dove sapere. Non saprei, disse, che farmi, se lasciar voi, o pure la lite, e la robba. Lasciate, vi prego. me. Nò, replicò egli, no'l farò mai; e cominciò ad andare innanzi. Io (come il voler contendere col vincitore è cosa difficile) gli vo appresso. E quindi ripigliò, Mecenate

co-

---

sa colla sua presenza, per fornirlo di ragioni, e rammentargli i testi della legge. *Dac.*

39. AUT VALIO STARE, AUT NOVI CIVILIA JURA). Orazio, per scusarsi di accompagnare costui nel giudizio, dice due cose. La prima, che non avea forza di stare in piedi per lungo tempo, e l'altra, che non sapea affatto il Diritto. *Dac.*

4. TENE RELINQUAM, AN REM). Ciò non sembrerà straordinario, ove si consideri, che cotesto importuno avea la mira di farsi introdurre in casa di Mecenate, dalla cui amicizia si aspettava maggior vantaggio, che non temea di pregiudizio dalla perdita della libe. *Dac.*

43. CUM VICTORE). Cioè con un'uomo più testardo, ed ostinato di me. *Dac.*

43. MÆCENAS QUOMODO TECUM). Tutto quel, che segue fino a *ipso non vivitur illis, quo tu vives, modo*, dee porsi in bocca dell'importuno. *San.*

44. PAUCORUM HOMINUM). Orazio risponde, che Mecenate volea fare scelta de' suoi amici, e che non si trovava bene con chiunque. In Terenzio Trasone dice del Re di Persia; *Imo sic homo est, perpaucorum hominum*. *Dac.*

45. NEMO DEXTERIUS FORTUNA EST USUS). Dacier avea spiegato quelle parole in guisa, che si diceva dal-

l'

*Hinc repetis. Paucorum hominum, & mentis bene sanæ.*

- 45 *Nemo dexterius fortuna est usus; haberes Magnum adiutorem, posset qui ferre secundas, Hunc hominem velles si tradere: dispeream, ni Summesces omnes. Non isto vivimus illic Quo tu rere nido: domus hac nec purior ulla est,*

50

L'imposturo, ch'egli rimanea sfiorito, come si fosse potuto sì bene insinuare nell'animo di un'uomo sì difficile; ma poi, avendo meglio considerato quel, che siegue, giudica migliore quest'altra spiega: Voi, parlando ad Orazio, siete l'uomo il più fortunato del mondo, per aver me incontrato, poichè se volete introdurm in casa di Mecenate, averete un secondo assai buono, che vi farà trionfare di tutt'i vostri rivali. E perchè non avesse alcun timore di esser da un uomo di tanto merito soppiantato, l'assicura, ch'era contento d'esser dopo lui il secondo. Sanadon per contrario lo prende per un'elogio, che casualmente comechè vero falli da cotesto molesto a Mecenate, di essersi saputo per sì lungotempo mantenere nella corte di Augusto; e rapporta un luogo di Seneca, il quale non gli ha mai nelle occasioni fatto alcun quartiere: *Adeo, dice Seneca, tot habenti millia hominum duas reparare difficile est! case sunt legiones, & protinus scripta: fracta classis, & intra paucos dies natavit nova: scivimus est in opera publica ignibus, surrexerunt majora consumtis. Tota vita, Agrippa, & Mecenatis vacavit locus. Paul.*

46. MAGNUM ADIUTOREM ). *Adiutor* è una voce presa dal Teatro. Significa propriamente chi aiuta gli Attori, o colla voce, o co' segni. Svetonio nel trattato de Illust. Gram. parlando di Crassizio, dice *Hic initio circa Scenam versatus est, dum mimographos adjuvat.* Fedro se n'è servito nella Favola V. del Lib. V.

*In scena vero postquam solus constitit Sine apparatu, nullis adiutoribus*

Ad.

come va con esso voi? Mecenate, gli risposi io, è un uomo di molto sana mente, e giudizio, ed a cui perciò molto pochi piacciono. Niuno, ripigliò egli, ha saputo più giudiziosamente di voi far' uso della fortuna offertagli. Avereste in persona mia un grande ajuto presso di lui, ed il quale sarebbe contentissimo del secondo luogo, se volesse a lui introdurmi. Possa io morire, se non daresto lo scaccione a tutti gli altri. In quella casa non si vive, nè si tratta della maniera, come

---

*Adjutor* era talvolta chiamato anche *Hypocrita*; manon bisogna confonderlo coll' *Attore*: come han fatto alcuni, che han tradotto Fedro. *Dac.*

POSSET QUI FERRE SECUNDAS ). Ciò *secundas partes*; ed è una metafora presa dalla Commedia, nella quale quei, che faceano la seconda parte, ancorche fossero migliori di quei, che faceano la prima, rappresentavano tuttavia in guisa, che i primi sempre comparissero migliori. Ciò si spiega assai bene da Cicerone nella Divinazione contro Verre cap. XV. *Ac ne is quidem tantum contendet in dicendo, quantum potest, sed confuet laudi, & exultationi tuae; & ex eo, quod ipse potest, in dicendo aliquantum remittet, ut tu tamen aliquis esse videare. Ut in Actoribus Gracis fieri videmus, saepe illum, qui est secundarum, aut tertiarum partium, cum possit aliquanto clarius dicere, quam ipse primarum, multum summittere, ut ille princeps quam maxime excellat. Sic faciet Allienus: tibi serviet, & tibi lenocinabitur; minus aliquanto contendet, quam potest. Dico dunque ad Orazio cotesto importuno, per farlo entrare nell'interesse suo, ch'egli anzicchè cercare di soppiantarlo, si contenterà di fare in casa di Mecenate le seconde parti; ch'egli si abbafterà, e non avrà riguardo a se, e rilleverà quanto da Orazio dirassi, a fine di farlo compatire. Laqual cosa Orazio nell' Epistola XVIII. del lib. I. maraviglio-*

50 *Nec magis his aliena malis; nil mi officit unquam;*

*Ditior hic, aut est quia doctior; est locus uni  
Cuique suus. Magnum narras, vis credibile.  
Atqui*

*Sic habet. Accendis, quare cupiam magis illi  
Proximus esse. Velis tantummodo: qua tua  
virtus,*

55 *Expugnabis, & est qui vinci possit: eoque*  
*Dis-*

saiente chiama iterare voces, e Perda cadentia sollevare. *Dac.*

47. *VELLES SI TRADERE* ). *Presantarmi, introdurmì,* come nell' Epistola IX. del lib. I. *Us tibi se laudare, & tradere coner. Dac.*

48. *NON ISTO VIVIMUS ILLIC &c.* ). Le lodi, che in questi tre versi Orazio dà a Mecenate sopra la sua maniera di vivere co' suoi amici, sono tanto più grandi, quanto, che convengono a pochissime persone, e che sono di un' ammirabile semplicità. *Dac.*

50. *NEC MAGIS HIS ALIENA MALIS* ). Nelle case de' Grandi tutto si fa per via d' intrighi, e di cabale. I loro domestici, e favoriti talmente per lo più s' impadroniscono del loro animo, che dispongono a piacere loro della Rima, ed amicizia, che debbono avere per gli altri, e gli tirano ove essi vogliono, come un giardiniero conduce i ruscelli del suo giardino. Mecenate non si regolava così; ma giudicava di tutto da se stesso, e sapea mettere il suo prezzo a ciascuna cosa. *Dac.*

50. *NIL MI OFFICIT INQUAM* ). L' edizione ordinaria leggono *unquam*; ma *inquam* si è conservato in più di dodici eccellenti manoscritti. *San.*

51. *DITIOR HIC, AUT EST QUIA DOCTIOR* ). Unisce qui due difetti molto ordinarij alle persone del mondo, le quali non istimano, nè amano i loro amici, senon a proporzione delle loro ricchezze, e s' intestano sempre di un solo, come se il merito degli altri non dovesse avere alcuna considerazione. Mecenate era esen-



me voi immaginate; non vi ha casa più aliena da queste sorti di malignità, niente a me nuoce, che uno sia di me più ricco, o più dotto: ha ciascuno il luogo suo. Voi mi narrate cose mirabili, e da non crederfi. E pure così è. E perciò mi fate maggiormente venir la frega di essergli da vicino. Basta, che il vogliate; come il vostro valore è molto grande; farete, che si arrenda; ed egli è di un naturale da cedere, e farsi vincere facilmente:

e

to da questi due vizj, e non giudicava di alcuno dalle ricchezze, o dalla nascita, ma dalla virtù, e dall' onestà, *Non patre praclaro, sed vita, Et peiore puro*, come dice nella Satira VI. di questo libro. *Dac.*

52. MAGNUM NARRAS, VIX CREDIBILE ). Costui importuno si meraviglia di ciò con ragione. In fatti è cosa molta straordinaria; poichè per queste due qualità bisogna avere un gusto soprafino unito ad una somma virtù. La virtù sola non potrebbe donarle; nè il solo gusto. *Dac.*

53. ACCENDIS, QUARE CUPIAM ). Quare è quel per me; e bisogna notare questa maniera di parlare. *Proxi-mus esse*, cioè illi, essergli da presso, essergli amico. *Dac.*

54. VELIS TANTUMMODO ). Questa è l'ironia di Socrate. Chiunque non conoscerà Socrate, non conoscerà mai bene Orazio. *Dac.*

55. ET EST QUI VINCI POSSIT, EOQUE ). Dacier, dopo avere ragionevolmente rigettati quei, che leggono *vinci possit*, e la loro spiegazione come inetta, ed indegna per Mecenate, spiega egli, che Orazio dice, che si può sperare finalmente di sormontare la freddezza di Mecenate, il quale non è insensibile al merito, quantunque sia da principio di un'acceso difficile; e freddo come un ghiaccio. Indi anche con ragione dice male immaginata la spiega di Bentlei. E, come egli sa, ch'è facile ad esserò

e

*Difficiles aditus primos habet. Haud mihi deero;  
Muneribus servos corrumpam: non, hodie si  
Exclusus fuero, desistam: tempora quæram:  
Occurram in triuiis: deducam. Nil sine magno  
60 Vita labore dedit mortalibus. Hæc dum agit,  
ecce*

*Fuscus Aristius occurrit, mihi carus, & illum  
Qui pulchre nasset Consilius. Unde venis? &  
Quo tendis? rogat, & respondet Vellero capî  
Et prensare manu lentissima brachia, nutans,  
65*

*espugnato, e che non può resistere agl' importuni, perciò da principio è di un' accesso difficile. Sanadon poi crede aver superato tutti con intendere eo per ideo, spiegando. Ideo difficiles aditus primos habet, quia est qui vinci possit.*

A me sembra, che niuno di essi abbia inteso il senso di Orazio: Egli ha già detto *que tua virtus est, expugnabis*, e com' è la tua virtù, lo espugnerai. Siegue adunque *Et est qui vinci possit*; ed egli è tale, che per la virtù possa espugnarsi: E finalmente soggiugne *Eoqus difficiles aditus primos habet*; E perciò (vale a dire, e perchè per conoscersi la virtù di un' uomo vi ha bisogno di lungo tempo, ed esperienza) è difficile di ottenere subito il fine di vincerlo, ed espugnarlo. *Paul.*

56. *DIFFICILES ADITUS PRIMOS HABET*). *Aditus*, accesso. Cicerone se n'è servito nel medesimo senso nell' epist. 10. del lib. XII. *Sed tamen in omnibus novis conjunctionibus interest qualis primus aditus sit*: E nell' Epist. 58. del lib. XIII. *Tantum ut faciles ad te aditus habeat. Dac.*

57. *NON HODIE SI EXCLUSUS FUERO, DESISTAM, TEMPORA QUÆRAM*). Questi tempi Virgilio chiama *mollissima fandi tempora*. La maggior parte dei Grandi sono da un momento all' altro sì differenti da se stessi, che non vi è niente su di che la minima parte del tempo abbia tanta forza. Perciò l' ostinata impudenza ordinariamente presso loro riesce. Questo dimostra assai bene, *ch.*



- 65 *Distorquens oculos, ut me eriperet. Male falsus  
Ridens dissimulare: meum jecur urere bilis.  
Certe nescio quid secreto velle loqui te  
Ajebas mecum. Memini bene; sed meliori  
Tempore dicam: hujus tricesima sabbata: vin'ta*  
70 *Curtis Judæis obedere? Nulla mihi, inquam,  
Religio est. At mi: sum paulo infirmior; unus  
Mul-*

67. MEMINI BENE ). Questa è una crudeltà. So Aristide aver detto ad Orazio ciò mi è uscito di memoria; non mi sovviene più al ciò, che avea a dirvi; la scusa farebbe stata naturale, e non averebbe contenuta cosa, che potesse dispiacere. Ma egli dice ricordarsi molto bene dell'affare, che avea a comunicargli, e poi per una ragione aerea, rimette di parlargliene ad altro tempo. Sen.

69. HODIE TRICESIMA SABBATA ). Scaligero nella fine del lib. III. de *Exordis. temp.* pretende, che quel per *tricesima Sabbata* debba intendersi il trentesimo giorno del mese, al quale Orazio dà il nome di *Sabbat*, perchè gli Giudei, ed i Gentili appellavan così tutte le feste; e l'ultimo del mese era tra i primi una festa, a cagione della nuova Luna, che annunciavano a suon di trombetta. Ma questa spiega mi sembra più sottile, che vera. Quantunque *Sabbat* abbia sovente significata una festa, pure non mai Orazio averebbe chiamato il giorno trentesimo del mese *tricesima Sabbata*. I Giudei cominciavano il loro anno dal mese di Tisri, che corrisponde a Settembre; e la loro festa di Pasca, che chiamavano *Pesach* cadeva al quindici del mese di Nisan, che corrisponde spesso al nostro Aprile. Or dal primo di Settembre fino alla metà di Aprile vi sono giustamente trenta settimane; ond'è, che Orazio chiama questa festa *tricesima Sabbata*, la trentesima settimana. Una tal festa durava otto giorni; e i due primi, e i due ultimi erano feste solenni, in cui non era permesso di parlare di alcuno affare. Ed ecco, perchè Fusco Ardilio non vuole affatto ascoltare Q.

volgendogli gli occhi, perchè da quello mi salvasse. Ma egli facendo male a proposito il grazioso, ridendo fingeva di non capirmi. Certamente, soggiunsi, mi diceste una volta di avermi a discorrere di una, non so qual cosa, in segreto. Sì, me ne ricordo benissimo; ma a miglior tempo ne discorreremo: oggi è il trentesimo Sabato, ed il più solenne, che abbiano i Giudei; Vi par cosa di fare un' affronto sì grave a questi poveri circoncisi? Non mi curo (gli replicai) un frullo di loro: ma me ne curo io, rispose: Sono di animo più debile del vostro; uno in somma dei mol-

R. 2 ti,

Orazio. Ma per l'intera Intelligenza del luogo, bisogna sapere, ch'erano in Roma molti Giudei, e che Augusto gli favoriva estremamente ad esempio di Cesare suo zio. Egli avea loro assegnati alcuni quartieri nella Città, e fatti molti editti ad essi vantaggiosi. E non solamente avea proibito, che fossero disturbati nel loro culto, ma avea in oltre stabiliti alcuni fondi, affinchè si offrisse ogni giorno per lui, e per la sua casa nel tempio di Gerusalemme il sacrificio di un toro, e due agnelli; il quale si offriva ancora lungo tempo dopo la sua morte, siccome lo attesta Filone Giudeo. *Dac.*

70. VIN TU CURTIS JUDÆIS OFFODERE). *Curtis* a cagione della circoncisione, *Offodere* è un termine di disprezzo, che significa cacciar via con *πετο καταπέδων*, *ἀτασθαλίαις*. *Dac.*

71. NULLA MIHI, INQUAM, RELIGIO EST). Alcuni han creduto, che Orazio, dica qui, che non avea veruna Religione. Ma no. *Religio* non denota qui Religione; ma scrupolosità, superstizione, timore. *Dac.*

AT MI). Fusco Aritio senza dubbio dice ciò burlesco. Ma potea pure accadere, che fosse davvero at-

ta-

*Multorum : ignoscere : alias loquar . Huncine solem*

*Tam nigrum surrexe mihi ? Fugit improbus , ac me*

*Sub cultro linquit . Casu venit obuius illi*

75 *Adversarius ; & , Quo tu turpissime ? magna  
Inclamat voce ; & Licet antestari ? Ego vero  
Oppono auriculam : rapit in jus : clamor utrinque .  
Undique concursus . Sic me servavit Apollo .*

SA-

cacciato alla Religione Giudea, poichè in quel tempi avea molti proseliti in Roma. *Dac.*

PAULO SUM INFIRMIOR ). E' un comparativo di diminuzione per dire, io sono alquanto debole. Ed Aristio dice, ch'egli era così attaccato alla religione de' Giudei, che credea di offendere Iddio, se ne violasse il minimo precetto : ed attribuisce questo sentimento alla sua debolezza più tosto, che alla ragione, ed è ciò agli uomini molto ordinario. Lucrezio spiegatal debolezza in questo verso del III. lib. *Sollicitamque geris casta formidine mentem .* *Dac.*

UNUS MULTORUM ). *Molti*, il popolo ; *Pauci*, gli uomini onesti . Aristio dice, che quanto alla Religione egli era il minimo del popolo ; poichè il popolo è per lo più timido, e superstizioso. *Dac.*

72. HUNCINE SOLEM TAM NIGRUM ). Come al contrario ha detto Catullo : *Fulsero quondam candidi sibi soles .* *Dac.*

SUB CULTRO LINQUIT ). I Latini han detto in proverbio, *Sub cultro esse .* *Dac.*

75. ADVERSARIUS ). Colui, che ha chiamato *vadatus*.

76. LICET ANTESTARI ). *Antestarsi* è per *antestarsi*, chiamare in testimonj quei, che ivi si trovano presenti prima di metter le mani addosso all' avversario per condurlo dinanzi al Pretore. *Dac.*

77. OPPONO AURICULAM ). Quando si volea esser

te:

ti, e del volgo: mi perdonerai dunque, ed un'altra volta ve ne discorrerò. Allora io; Ed è possibile, che un sole così atro, e funesto sia per me spuntato quest'oggi? Ma egli, qual maligno, se ne scappò via, e lasciò me sotto il coltello del carnefice. Per buona mia sorte s'incontrò con costui il suo avversario. E, dove, gridò con grandissima voce, ne vai, o il più indegno del mondo? ed indi a me rivolto: volete, disse, farmi testimonianza? lo sì; gli offrii l'orecchio: lo strascina in giudizio; si fecero dall'una parte, e dall'altra, grandi schiamazzi: vi accorse una gran moltitudine di popolo: E così mi salvò Apollo.

R 3 SA-

testimone, si facesse toccare l'orecchio; poichè tal'era la formalità. Si toccava l'orecchio di co'oro, che non ricusavano di far testimonianza, per avvertirgli a ricordarsene. Plinio nel Capit. XLV. del Lib. XI. *Est in aure ima memoria pars, quam tangentes attestantur*. Nel Persa di Plauto Dordalo meravigliato, che Saturione lo chiama in giudizio senza tutte queste formalità, gli dice *Nonne attestaris?* E Saturione risponde *Tuam causa; carnisfex, Quoiquam mortali libero aures atteram?* *Dac.*

RAPIT IN JUS). Lo strascina in giudizio. *Paol.* 78. *SIC ME SERVAVIT APOLLO*). Apolline era uno delli Dei Salvadori; e nelle iscrizioni è detto *Servator*; e perciò dice qui Orazio, che fu da lui salvato. D'altra banda, come poeta, attribuisce anzi a lui, che ad altro Dio, la sua liberazione, essendo il Dio dei poeti. Dell'istessima guisa quando fu liberato dalla caduta di un'albero, dice che fu difeso da Fauno, che distornò il colpo, perchè Fauno favoriva anche i poeti, e come un Dio campesire si trovò ivi presente. *Dac.*

## SATIRA X.

**N**Empè incompósito dixi pede currere versus  
*Lucili. Quis tam Lucili fautor inepte est,*  
*Ut*

Lucilio avea tuttavia ancora a' tempi di Augusto moltissimi partegiani in Roma, e partegiani molto fieri; di maniera, che la libertà, che nella IV. Satira si era presa Orazio, di dire, che le composizioni di questo poeta erano lusinganti, era grandemente dispiaciuta ad una infinità di persone, mal soffrendo gli uomini di essere disingannati delle opinioni, che hanno una volta adottate. Ciò avea pure dato luogo a' nemici di Orazio di pubblicare, che avea detto male di Lucilio per invidia, e per mettersi al di sopra di lui. Orazio, informato di tal romore, compose questa Satira, per sostenere il suo giudizio; il che fa con molta forza, ed accorgimento. Egli combatte da principio il sentimento di cotesti ostinati, i quali credeano, che le Satire di Lucilio erano perfette, perchè facean ridere; e fa vedere, che un' opera, la quale abbia questa qualità, può per altro esser piena di difetti. Addita le principali cose, che aver si debba per esser bello; e con ciò dimostra la differenza, che passa tra il bello, e l' dilettevole. Attacca dopo ciò le ragioni, che del loro gusto davano i partegiani di Lucilio, e ne fa vedere il ridicolo. Indi giustifica la sua libertà coll' esempio stesso di Lucilio, il quale avea biasimate molte cose nelle opera di Accio, e di Ennio; e coll' esempio di coloro, i quali hanno trovato de' difetti anche nelle opere di Omero, e non hanno impertanto preteso di esser al di sopra di Omero. Finalmente, dopo aver resa a Lucilio tutta la giustizia dovutagli, sostiene, che se Lucilio, come fu di quel tempo, fosse stato nel tempo di Augusto, non averebbe scritto con tanta negligenza, nè, per conseguenza, con tanta facilità. Tutto ciò è accompagnato da molte cose pia-



## SATIRA X.

**S**I, io ho detto, che i versi di Lucilio sò  
composti di piedi non bene aggiustati. Or  
chi vi è cotanto inettamente fautore di Lucio

R 4 liò

cevoli, e precetti assai utili; che rendono questa satira un'opera perfetta, e compiuta. Niente è più difficile della Critica. Un gran Rettore l'appella con ragione l'ultimo sforzo della riflessione, e del giudizio. Con tutto ciò Orazio tratta una materia sì splendida con tanta amenità, che fa vedere non esser per lui, che un gioco. Io proverò nelle note, che questa fu fatta dopo, che Virgilio ebbe dato alla luce le sue Bucoliche, e le Georgiche; e prima di comparire al Mondo la sua Eneide, e che se ne fossero vedute in Roma parti distaccate. Si può per questo mezzo facilmente congetturare della data. Io credo, che è dell'anno di Roma DCCXXVII. Orazio era allora pressochè di quarant'anni. *Dac.*

**NEMPE**). E' un'avverbio concessivo; ed in oltre un'avverbio, che serve molto all'ironia; nel quale senso è facile, che Orazio lo abbia preso, giacchè si mette in un'aria di scherno. *Dac.*

**INCOMPOSITO, DIXI, PEDÈ CORRERE VERSUS**). Nella Satira IV., ove dice *durus componere versus*: E *Quum flueret luvulentus, erat quod tollere velles*. *Dac.*

**3. QUIS TAM LUCILII FAUTOR INEFTE EST**). E' sorprendente, che dopo una sì formale decisione, Quintiliano non abbia lasciato di essere del sentimento contrario a quello di Orazio, e non abbia avuto riparo di accrescere il numero di quei partegiani, ch'egli stesso chiama ridicoli. Io ho già nella Satira IV. fatto vedere, ch'egli si è ingannato; e ne darò ancora altre pruove nelle note seguenti. Si può dire di Lucilio, ch'egli abbia avuta la fortuna di certe donne, le quali sienta belle, pure hanno cagionate violenti passioni.

*Ut non hoc fateatur? At idem quod sale multo  
Urbem defricuit, charta laudatur eadem.*

5 *Nec tamen hoc tribuens, dederim quoque cate-  
ra: nam sic*

*Et Laberi mimos, ut pulchra poemata, mirer.  
Ergo non satis est risu diducere risum*

*Au-*

ni. Tra i suoi partegiani ve n' erano di quelli, che davano in tale eccesso, che correvano per le strade portando stoffili per battere coloro, i quali ardissero dir male dei versi di Lucilio. *Dac.*

3. *UT NON HOC FATEATUR*). Ei non vi ha mezzo. Quel, che non vogliono confessare, che la composizione di Lucilio è dura, sono obbligati a sostenere, ch'è dolce, ed armoniosa; ed i suoi versi naturali. Ma io non credo, che vi sia persona di un gusto sì depravato, che voglia mantenere una cosa così assurda. *Dac.*

*AT IDEM, QUOD SALE MULTO URBEM DEFRIUIT*). E' questa una risposta dei partegiani di Lucilio, i quali pretendeano con ciò far cadere Orazio in una contraddizione, perchè dopo aver detto che Lucilio avea molto sale, e molta facezia, aggiugne, ch'era duro, come se queste due cose non potessero stare insieme. Orazio risponde assai bene *Nec tamen hoc tribuens*. E questo il vero senso di questo luogo. *Dac.*

*URBEM DEFRIUIT*). *Defricare* è nettare, lavare fregando. Lucilio avea attaccato quasi tutt'i Romani. Orazio dice altrove di lui, *Primores populi arripuit, populumque tributum*. *Dac.*

*CHARTA LAUDATUR EADEM*). Nella medesima satira, dove ha detto, che Lucilio era *facetus, emuncta navis*. *Dac.*

5. *Nec TAMEN HOC TRIBUENS &c.*). In questa prima parte della satira, Orazio combatte il cattivo gusto di coloro, i quali credevano, che le satire di Lucilio erano perfette per la sola ragione, che facean ridere; che con questa qualità un' opera poteva esser cal-

*cal-*

lio, che ciò non confessi? Niente dimeno nella medesima pagina vien da te lodato di avere abbondantemente sparso nella città il sale della satira, ed ammendatala. Ma non pertanto, nè pure concedendoti questo, ti manderò buone anche le altre cose; poichè, se ciò facesse, dovrei ammirare come belli poemi anche i Mimi di Laberio. Dunque non basta di fare sganasciar delle risa gli uditori; e tuttavia vi è anche in ciò una certa virtù; ma vi è ancora necessaria una certa brevità, che non ap-

cattivissima, e che la perfezione consiste nell' unione del bello, e del piacevole. *San.*

6. NAM SIC ET LABERI MIMOS UT PULCHRA POEMAT. *MIRA*). Questa ragione è ammirabile. Se un' opera merita ogni lode, perchè è piacevole, e fa ridere, bisognerà ammirare, e ricever come bellissimi poemi i Mimi di Laberio, i quali sono anche più pieni di sale, e di facezie, che le Satire di Lucilio; poichè i Mimi non hanno altra mira, che di divertire per qualunque sorte di mezzi. Nondimeno non vi è persona, che osi dire d'essere i Mimi di Laberio *pulchra poemata*. Ei non basta di far ridere il lettore, o gli uditori, ma bisogna ancora avere altre qualità, che mancavano a Lucilio. *Dac.*

UT PULCHRA POEMAT. ). Quel, ch'è piacevole, non è sempre bello; poichè vi ha una grandissima differenza tra il gradevole, e 'l bello. Platone, ed Aristotele non gli confondono punto. Il gradevole, τὸ ἡδύ, è quel che apporta piacere χαρὰν ἐργάζεται, come parla Aristotele. E ciò conviene bene ai Mimi; ma il bello è ciò, ch'è buono, ed onesto, e degno di lode. Questo non puossi avere dai Mimi. Non sono dunque *Pulchra Poemata*. Poichè Orazio ha usato qui *pulchra* nel senso del Greco καλόν. *Dac.*

7. ERGO NON SATIS EST). Dopo l'esempio di Laberio Ora-

*Auditoris: & est quædam tamen hic quoque  
virtus.*

*Est brevitate opus, ut currat sententia, ne se  
10 Impediat verbis lassas onerantibus aures.*

*Et sermone opus est, modo tristi, sæpe jocoso,  
Defendente vicem modo rhetoris, atque poetæ,  
Interdum urbani, parcentis viribus, atque*

*Ex.*

Orazio ragionevolmente conchiude, come dopo una chiara dimostrazione, che non basta, ch' una opera, come le Satire, ed i Mimi, sia piacevole, e faccia ridere; ma se si voglia far passare per buona, dee avere altre qualità. *Dac.*

9. *UT CURRAT SENTENTIA, NEU SE*). Questi sono i due effetti della brevità bene intesa, che non han niente di storpio, il cui senso corre sempre, e non si arresta punto; non si devia affatto, nè si carica di parole inutili, che gittano il leggittore, o l'uditore in un laberinto da non poterne uscire. Lucilio avea questo difetto. *Dac.*

11. *MODO TRISTI MODO JOCOSE*). *Sermò tristis* non significa qui un discorso melanconico, che non farebbe opposto a *jocosus*; ma serio. Lo stile di Lucilio era più serio, che giocoso, come si vede dalli suoi frammenti. *Dac.*

12. *DEPENDENTE VICEM, SÆPE RHETORIS &c.*). Questo luogo non è stato mai ben rischiarato. Orazio non dice, che lo stile delle Satire debba essere eloquente, ma che dee aver forza di persuadere, per convincere; e destrezza; e finezza per eludere in poche parole le obiezioni, che si fanno; che ciò debb' essere adornato, e reso giocondo per la poesia, ed accompagnato da scherzi fini, e piccanti. Cicerone ha compreso tutto in questi tre versi dell' Oratore; *Arcebat eodem oportet lepos quidam, facetiaque, & eruditio libro digna, celeritasque & brevis & respondendi, & lacessendi; subtilis venustate, atque urbanitate conjuncta*. Or qui *Eruditio celeritas & brevis respondendi, & lacessendi* è tutto del

apporti oscurità, il cui senso si intende facilmente, e senza caricare di parole inutili le stanche orecchie degli ascoltanti. Fa uopo anche ora di un parlar serio, e grave, ed ora scherzevole, e giocoso, facendo ora le veci, e le parti di un Retore, e di un poeta, e tal volta di un giudizioso e fino critico, che non ispieghi tutte le sue forze, ed a bella

del fondo dell'Oratore, o sia *Rhetoris: lepos*, e ventisette sono gli ornamenti, che si prestanto dalla poesia, ed ecco le parti del poeta: *Urbanitas*, & *facetia* si appa tengono al faceto, ed ecco la parte di chi ha da piacere, *interdum urbani*. *Dac.*

13. *PARCENTIS VIRIBUS, ATQUE EXTENUANTIS EAS* )  
Non basta, che in una opera vi siano delle facezie; ma bisogna, che siano di un'uomo, che sappia misurare le sue forze, e farne uso, e che le tenga occulte, mostrandone una picciola parte. Questo giudizio di Orazio è di una grandissima conseguenza, e merita di esser ben rischiarato; poichè veggio non mal essersi ben compreso. Casaubono istesso vi si è ingannato, scrivendo ne' suoi Comentarj sopra Persio, che Orazio dice, che un compositore di Satire occulta, e dissimola le sue forze per poter fare un cattivo verso. Se questo fosse il senso di Orazio, non averebbe avuto che rimproverare a Lucilio, il quale avea fatti molti versi dispicievoli, poichè dice in appresso, che se Lucilio fosse stato a tempi di lui, averebbe molto più travagliato a fare i versi; segno infallibile, che Orazio non pretendea consigliare ai poeti Satirici di essere sì neglidenti. Dall'altra banda Orazio parla qual delle qualità, che a Lucilio mancavano. Bisogna dunque, eh'abbia voluto dire altra cosa. Un motteggiatore, il quale dissimola le sue forze, e le nasconde è uno, il quale non accanisce contro il suo nemico, che lo burla in maniera, che sembri ciò farsi senza fine, e che quando si tratta di rispondere ad obiezioni, non si

trat-

- Extenuantis eas consulto. Ridiculum acris*  
 15 *Fortius & melius magnas plerumque fecat res.*  
*Illi, scripta quibus comœdia prisca viris est,*  
*Hoc stabant, hoc sunt imitandi; quos neque pulcher*  
*Hermogenes unquam legit; neque finius iste,*  
*Nil præter Calvum & doctus cantare Catullum.*  
 Hor,

trattenghli sopra gli argomenti delle Scuole, ma si appigli ad un tratto al ridicolo, che sconcerta assai più, che un ragionamento regolato, e seguito. Questo da Lucilio non potea farsi; nè avea per ciò bastante flessibilità; e così le sue satire etan propriamente libelli famosi. Quando assaliva un Lupo non lo lasciava prima di averlo coperto d'ingiurie. Perciò Orazio ha detto; *famosisque Lupo cooperto versibus*. Per contrario Orazio pratica questo precetto con una destrezza ammirabile. Egli faffi un gloco di tutto; e quando si tratta di provare quel, che resta, non ricorre a' sillogismi, ma ne viene alle corte con un ridicolo, che fa un vero piacere. Quindi è, che la satira, non ha ricevuta l'ultima sua perfezione, senon da lui; poichè il suo vero carattere si è non tanto di dire le cose, quanto di farle indovinare a quel, che l'odono. *Dac.*

14. RINCULUM ACRI ). E' la ragione di quel, che glagà ha detto. Un fino motteggiatore dee nascondere le sue forze, perchè il ridicolo, dice egli, che nasce a proposito decide ad un tratto i più grandi affari assai meglio, e più vigorosamente, che le ragioni le più gravi, e più forti. Ei non vi ha niente più vero ed Orazio è pieno di tali esempj. E aenz' andargli cercando molto lontano, ve n'è uno sei versi dopo questo, poichè, dicendo i partegiani di Lucilio di aver fatta una bella cosa in tramischiare ne' suoi versi il Greco col Latino, Orazio non si trattiene a provare con ragioni, che un tale mescolamento non è sì maraviglioso, nè sì difficile, che debba farne rimare l'autore; ma si contenta di dire, che Ptoleonte di Rodi uomo il più babilione del mondo lo avea fatto, come Lucilio. *Cice-*

la posta l'estenua. Per lo più un motteggio , che muova a ridere, più fortemente , e molto meglio delle cose decide . Quegli uomini , i quali composero l' antica Commedia, appunto per questa ragione furono applauditi, e si sostennero in sul Teatro; ed in ciò son degni di essere imitati : i quali nè il bellimbusto Ermogene lesse mai, nè cotesto Scimione , il quale non ha altro appreso, che a cantar Calvo, è Catullo. Ma ha fatto una cosa grande, che

rone sperimentò sovente quel, che Orazio qui dice; e guadagnò più acuse per questo ridicolo, che per le sue ragioni. *Solventur risu tabulae, tu missus abibis*, com' è nella Sat. I. del lib. II. dove possono vedersi le note. *Dac.*

16. *ILLI SCRIPTA QUIBUS &c.* ). Eupoli, Cratino, Aristofane, e gli altri, che ho notati su la Satira IV. *Dac.*

17. *HOC STABANT* ). Può esserne di una certa prova Aristofane, il quale in grado sublime ha tutte le qualità, onde parla qui Orazio. *Dac.*

17. *HOC STABANT* ). Perciò si mantennero senza decadere. Ho altrove parlato a lungo della vera significazione di *Stare*. *Paul.*

*QUOS NEQUE FULCER HERMOGENES* ). Ermogene Tigello, Musico di Augusto, e gran partegiano di Lucilio contro Orazio. *Dac.*

18. *NEC SIMIUS ISTE* ). Colui, che più basso chiama Demetrio. Egli era un Commediante, il quale si piccava di far versi, e giudicarne. Orazio lo appella Scimmià per la sua laidezza, e lo spirito mal formato. Vatino in una lettera a Cicerone dice di un certo Catillo, *Simius non semivis homo contra me arma tulit, & eum belle cepi*. *Dac.*

19. *NIL PRÆTER CALVUM ET DOCTUS CANTARE CATULLUM* ). Ermogene, e Demetrio non avean mai letto al-  
tri

- 20 *At magnum fecit, quod verbis Græca Latine  
Miscuit. O feri studiorum! quine putetis  
Difficile & mirum Rhodio quod Plitholeonti  
Contigit. At sermo lingua concinnus utraque  
Suavior: ut Chio nota si commista Falerni est:*  
25 *Cum versus facias, teipsum percontor, an, &*  
*sum*

Du-

tri poeti, che Licinio Calvo, e Catullo, perchè i loro versi eran versi di amore. Orazio gli rimprovera con ciò la loro mollezza, e le loro infami scoltumatezze. *Dac.*

20. *AT MAGNUM FECIT &c.*). Qui il poeta attacca le ragioni, che i partegiani di Lucilio apportavan per giustificarlo. *San.*

*QUINE PUTETIS*). E qui Dacler sembra dar un senso troppo ricercato alla parola *quine*, volendo, che significhi lo stesso, che *qui utique*; come *ὅς* de' Greci significa *qui quidem*. Sanaton dice, che vi sia un' ellissi per *an ii estis, qui putetis &c.* Senonchè lo crederei anzi *quine* aver la stessa forza, che *tunc*? *Egon*, e *tun'*, ed *egon*? Interrogando. Sicchè sia il senso di tutto il luogo. O ignorantoni, i quali eh potete credere, che sia una cosa mirabile aver tramischiate ne' versi latini delle parole Greche? Ciò lo fece prima anche Pissolente di Redi. *Paol.*

23. *AT SERMO LINGUA CONCINNUS UTRAQUE SUAVIOR*). E' una seconda obiezione; Giacchè, dicono, non volete concederci di essere una buona cosa di tramischiar il Greco col Latino; non potrete almeno negare di essere un misto piacevole. *Concinnus* per *concinnavus* significa propriamente mischiato: poicchè *Cinnus* è appunto quel, che i Greci diceano *κοκκῖνα*, *coccinum*, una mescolanza. Vien egli *cinnus* dal verbo *colo*: Da *Colo* si è fatto *Colrus*, come da *facio* *facinus*. Per *Colrus* da principio si disse *cinus*, e poi *cinnus*. Veggansi le note sopra Felto nella parola *concinnavus*. *Dac.*

24. *SUAVIOR*). Ciò è falso: e già Orazio 'si è avvisato.



che ha mescolate, ed unite colle voci Latine le Greche. O sciocchi, troppo tardi rivolti agli studj! E' egli possibile, che giudichiate cosa difficile, ed ammirabile ciò, che accadde al Rodio Pitoleonte? Ma un discorso accozzato, e composto dell'una e dell'altra lingua è più dolce, e soave: come appunto è il vino Falerno mischiato col vino di Chio. Allorchè vuoi far versi, io ti domando, se quando do-  
ven-

---

avanti veduto disgustato di un tal mescolamento. Cicerone nel 1. lib. delle Tusculane, parlando di un verso di Epicarmo dice: *Dicam si potera Latine: Scis enim me Græce loqui in Latino sermone non plus solere, quam in Græco Latine.* *Dac.*

UT CHIO NOTA SI COMMISTA FALERNI EST ). Il vino di Falerno era alquanto aspro: perciò mischiavasi col vino di Chio, ch'era assai dolce. Tal mescolauza si faceva a tavola, come facilmente si congettura daciò, che ne' gran conviti ordinariamente servivansi di questi due vini. Cesare nel festino del suo Trionfo diede per ciascheduna tavola una brocca di vino Falerno con una misura di vino di Chio. Quei, che non potean bere il Falerno solo, mischiavano coll'altro. *Dac.*

24. UT CHIO NOTA SI COMMISTA FALERNI EST ). Nota Falerni è per *vinum Falernum*. In riporre il vino nei vasi per mettergli nel cellajo vi si notava sopra il nome della vigna, ov'erasi fatto. *San.*

25. QUUM VERSUS FACIAS, TE IPSUM PERCONTOR ). Prendo per giudice colui stesso, che ha fatta l'obiezione; e fa vedere, ch'ei non vorrebbe imitare una tale mescolanza. La sua ragione è invincibile, e riduce all'assurdità colui, al quale s'indirizza. Ma bisogna spiegarlo. Orazio dice; Giacchè voi fate versi, e siete un uomo sì savio, prendo voi stesso per giudice, e vi domando; Se aveste a difendere in giudizio Petillio contro Poplicola, e Messala Corvino, dopo avere que-

*Dura tibi peragenda rei sit causa Petilli,  
Scilicet oblitus patriæque patrisque Latini,  
Cum Pedius causas exfudet Poplicola, atque  
Corvinus, patriis intermiscere petita*

30 *Verba foris malis, Canusini more bilinguis?*

*At-*

sti grandi Oratori aringato contro voi con gran forza, e con una Divina eloquenza, vi trattereste voi, obliando i vostri Antenati, e la vostra patria, a mischiare un linguaggio straniero col vostro, ed aringare più tosto nella lingua di un borghese di Canosa, che di un vero cittadino Romano? Questo luogo è bellissimo; e contiene un tratto Satirico contro Petillio; ed una gran lode per Pedio, e Messala. *Dac.*

*TE IPSUM PERCONTOR*). Orazio fa due risposte alla precedente obiezione. Il mescolamento del Greco col Latino non può soffrirsi nella prosa; ed è ancora men soffribile nel verso; poichè si trov' a ridire, che un Romano si occupi a far versi Greci senz' alcuna mescolanza di Latino; il che sarebbe più scusabile. *Dac.*

26. *DURA TIBI PERAGENDA REI SIT CAUSSA PETILLI*). Egli è lo stesso Petillio, di cui si è parlato nella Satira IV. ed il quale veniv' accusato di aver rubata una corona d'oro di Giove nel Campidoglio. Orazio dice *dura* la causa di lui; e con ciò sottilmente insinua, che Petillio era reo. *Dac.*

27. *SCILICET OBLITUS PATRIÆ PATRISQUE LATINI*). Ciò è più grave, che non sembra; poichè presso a poco è detto nel medesimo senso, che nell'oda V. del lib. III. si dice

*Ancillorum neminis, & togæ*

*Oblitus, æternæque Vestæ,*

*Incolumi Jovæ, & Urbis Romæ?*

I Romani non erano men gelosi della loro lingua, che della toga. Bisogna guardarsi di leggere *oblitus* con Bentley: Si gnastarebbe questo luogo, che un sì savio uomo non ha affatto inteso. *Dac.*

*PATRISQUE LATINI*). Lambino ha letto *Patrisque, Latine cum Peditus causas exudet*. Turnebo, e Torrezio l'hàn

Vendosi da te trattare, e difendere la causa di Petillio, mentre che Pedio Poplicola, e Corvino per la difesa delle cause trasilano sudori, tu vorresti anzi alla maniera del bilingue Canusino commischiare la lingua, e le parole straniere colla tua lingua natia, e colle parole della tua patria? E pure, componendo

Tom.V.

S

una

seguito. Ma per me, non potrei seguirlo, poichè tal correzione mi sembra cambiare lo stato della questione. Quando anche Pedio, e Corvino avessero tramischiato del Greco ne' loro discorsi, il loro esempio non averebbe potuto autorizzare un tal costume. Si sa benissimo, ch' essi attingevano in Latino. *Dac.*

28. PEDRUS ). Egli parla infallibilmente del figlio di quel Q. Pedio, il quale Giulio Cesare fece erede della quarta parte de' suoi beni; e che fu console con Augusto in luogo d' Irzio, e di Panfa. *Dac.*

EXUDAT ). *Cum judere agat*; e per conseguenza senza alcun mescolamento di lingua straniera. *Dac.*

29. CORVINUS ). E' Messala Corvino, cotanto illustre per la sua eloquenza, e per la sua nobiltà della famiglia. Egli discendea dalla famiglia dei Valerj. Quintiliano nel Cap. 1. del lib. X. fa di lui questo giudizio: *At Messala nitidus, & candidus, & quodammodo pia se ferens in dicendo nobilitatem suam.* *Dac.*

30. CANUSINI MORE BILINQUIS ). Canosa era stata fabricata da Diomede. Lo ha detto l'istesso Orazio nella Satira V. Perciò i suoi abitanti memori della loro origine parlavano due linguaggi, Latino, e Greco, o per meglio dire di due lingue ne facean una, e non parlavan bene nè l'una, nè l'altra, come suole accadere agli stranieri. Tale è il senso di questo luogo: e la comparazione è molto a proposito per far vedere il ridicolo di una tale mescolanza. Così ancora Virgilio nel 1. lib. dell' Eneide ha chiamati *bilingues* i Tiriani, perchè mescolavano il lor linguaggio con quello di Africa; poichè è ridicolo di creder con Scrvlo, che *bilingues* significa *iugumatori*. *Dac.*

*Atqui ego cum Græcos facerem, natus mare  
citra,*

*Versiculos; vetuit me tali voce Quirinus*

*Post inëdian noctem visus, cum Jomnia vera;*

*In*

31. ATQUE EGO, CUM GRÆCOS FACEREM ). Orazio destramente previene la risposta, che gli si potea fare di esservi una gran differenza tra il perorare, e far versi. Dice dunque con molta grazia, che avendo un giorno preso a far versi non già misti di Greco, e Latino, ma puramente Greci, il che era più favorevole, gli apparve Romolo &c. *Dac.*

31. ATQUE ). Mr. Dacier dice, che *Atque* è qui in luogo di *Atqui*; e Sanadon, ed altri così leggono. Ma a me sembra ciò farsi senza veruna necessità. Così *atque*, come *atqui* fanno un'ottimo senso. *Paul.*

NATUS MARE CITRA ). Qui Mr. Dacier prende occasione di biasimare coloro, i quali coltivano la composizione Latina; e l' P. Sanadon fa una, quasi dissi, lunga dissertazione, per mostrare il contrario; cosa niente a proposito per una nota, e molto riflucchevole. A me sembra, che Orazio non condanni coloro, i quali esercitavansi nel Greco, ma quei, che senza mancar le voci, o l'espressioni Latine, voleano tramischiare le Greche per una vanità, e per mostrare, che sapeano il Greco. In fatti, se Cicerone, Virgilio, Orazio stesso, e tanti altri autori del secolo di Augusto, non fossero stati lungo tempo in Atene ad apprendere, e la lingua, e le scienze, non sarebbe la Latina lingua rimasta nella primiera sua orrorosità, e rozzezza? Il fatto adunque dimostra ciò, che intende Orazio dire. Le lingue figlie debbono adottare, e ritenere le vaghezze e bellezze delle loro madri; ma non ad altro fine, che per rendersi elleno a quelle simili, e perfette; e questo accade anche nella nostra favella Italiana, la quale ha più, che ogn'altra, ritenuto la bellezza della madre Latina. *Paul.*

31. VETUIT ME TALI VOCE QUIRINUS ). Ennio dice, che Orazio imita qui un sogno di Ennio: *Vifus Home-*

*rus*

una volta io nato di qua dal mare dei versi  
Greci, Quirino apparitomi alla mezza notte,  
quando i sogni son veri, me'l proibì colle se-

S 2 guen-

*rus adesse porta*. Dacier in conseguenza di ciò, che si è detto nella precedente nota, vuole che questo Dio Quirino era Romolo, il quale era il più interessato, che i suoi discendenti coltivassero a preferenza di ogni altra, la lingua propria. E Sanadon, per sostenere il suo sentimento, dice che Orazio qui scherza, e che il ragionamento, il quale fa, non è molto concludente; e perciò se ne debba avere quella ragione, che si ha di un sogno; e che essendo Romolo interessato in una tale causa, si è sempre nel dritto di recusare il giudizio di lui: e ch'egli crede, che mettendo qui Orazio questa finzione, abbia solamente preteso animare i Romani ad eguagliare nella loro lingua il numero dei poeti Greci, ch'era molto grande. Io son diavviso, che prendendosi il senso di Orazio nella maniera da me nella precedente nota additata di non comporre in Greco, senon per apprendere le loro belle maniere di comporre, ed imitarle poi nel Latino, svaniscono tutte le ragioni, e sottili riflessioni di cotesti dotti Critici. *Paol.*

33. QUUM SOMNIA VERA ). Apollonio sopra Filostrato dice, che gl'interpreti dei sogni non valeano a spiegarne alcuno senza domandar prima in quale ora il sogno si era avuto. Imperciocchè, se si era avuto verso la mattina, ne congetturavano, che il sogno era vero, essendo allora l'anima libera dai vapori del vino, e cibo. Ero scrive a Leandro in Ovidio

*Tamque sub Aurora jam dormitante lucerna,*

*Tempore, quo cerni somnia vera solent.*

Teocrito nel suo Idillio intitolato *Europa*, che alcuni attribuiscono a Mosco, nota esattamente il momento, nel quale i sogni son veri

*Ευρωπη ποτὶ κύπρις ἐπὶ γλυκύν ἤεν ὄνειρον*

*Νυκτὶς ὅτε στίγματος λαχὼς ἔσται, ἔγγυθι δ' ἡὺς*

E due versi dopo aggiugne

*Εὖτε καὶ ἀτρυκίων ποιμαίνεταί ἴθνος ἀνείρων.* *Dac.*

- In sylvam non ligna feras insanius, ac si*  
 35 *Magnas Græcorum malis implere catervas.*  
*Turgidus Alpinus jugulat dum Memnona, dumque*  
*Diffingit Rhæni luteum caput, hæc ego ludo,*  
*Quæ nec in æde sonent certantia, iudice Tarpa,*  
*Nec*

34. IN SYLVAM NON LIGNA &c. ). Non vi è maggior follia in portar legna a valle ombrosa, o acqua nel mare, che in volere accrescere il numero del poeti Greci. *Dac.*

35. MAGNAS GRÆCORUM CATERVAS ). A' templi di Orazio vi erano moltissimi poeti Greci, i quali ora si sono perduti. *Dac.*

36. TURGIDUS ALPINUS JUGULAT DUM MEMNONA ). Cruchio pretende, che per Alpino Orazio ha inteso designare Cornelio Gallo. Ma è far torto ad Orazio il credere, che abbia parlato con tanto dispregio di un sì eccellente poeta, amico di Virgilio, e governadore dell'Egitto. D'altra banda egli allora era o in esilio, o morto. Alpino è il vero nome di questo poeta. Egli avea composta una Tragedia intitolata *Memnon* ad imitazione del Memnone di Eschilo. Ma era così gonfio, stravagante, duro, e grossolano nel comporre, che Orazio dice, che Memnone moriva per mano del poeta, senz'aspettare il colpo di Achille. *Dac.*

36. ALPINUS ). Ragionevoli congetture ci fan credere, che questi fosse Furio Bibacolo. Così ha pensato l'antico Scolaste, comechè i copisti abbian trasformato Bibacolo in Vivalio. Egli avea qualche reputazione, e qualche merito. Ma Orazio dice altrove, ch'era molto grosso, *pingui tentus omato*: e qui lo appella *turgidus*, per notare non solo la grossezza del suo corpo, ma più ancora la gonfiezza dello stile. Il soprannome di *Alpinus*, per cui lo disegna, denota, che era nato in quella parte della Gallia, che occupava le Alpi. Mr. Bentlei crede, ch'era soprannome da buria, che gli fu dato a caglione dei versi fatti alla sua maniera, di cui il nostro poeta in altro luogo così buria *Jupiter hibernas cana nive conspuis Alpes*. Furio nacque nell'anno 652. a Cremona. San. Ju-

guenti parole: Non portar da insano legna a Vallombrosa, come se volessi tu accrescere le grandi catterve dei poeti Greci. Quindi, mentre il turgido Alpino scanna egli Memnone, e guasta, e deforma il luteo Capo del Reno, io mi diverto a scriver queste cose, le quali, nè abbiano a farsi sentir contendere nel tempio di Apolline dinanzi al giudice Tarpa;

S 3 nè

JUGULAT DUM MEMNONA ). Orazio canta espressamente sul tuono di Bibaculo, e si gonfia, per così dire, come lui; poichè è un difetto ordinario dei poeti gonfi di portare troppo oltre i loro pensieri, e sforzare l'espressioni all'eccesso; in somma, di non trattenersi mai nel naturale. Memnone figlio di Titone, e dell'Aurora, e Re di Etiopia, essendo andato in soccorso dei Trojani contro i Greci, fu ucciso da Achille. Furio prese la morte di questo principe, per farne il soggetto di un poema. *San.*

37. DIFFINGIT RHENI LUTEUM CAPUT ). Alpino non si contentava di essere poeta Tragico; ma avea fatto anche un poema Eroico sopra la guerra di Alemagna. Vedesi in questo poema una descrizione del Reno, ma sì mal fatta, che il Reno non vi si riconosceva più affatto. I suoi capelli eran pieni di fango, e di limo, le sue acque dal suo fonte turbate, e fangose. Tal'è il senso di questo luogo. *Diffingit* significa *disfa, guasta*: *Caput* la testa di questo Dio, la forgente delle sue acque. *Doc.*

37. DEFINGIT RHENI LUTEUM CAPUT ). Le antiche edizioni, e la maggior parte dei manoscritti portano questa lezione. *Defingere* è lo stesso che *ingere*, e conviene assai bene con *luteum caput*. Furio avea descritte le sorgenti del Reno in uno de' suoi poemi; ma ne avea fatta un'pittura sia laida, che Orazio dice di aver egli fatta al Dio di questo fiume una testa di fango. *San.*

38. QUM NAS IN AERE SONANT ). *In Aere*; Nel tempio

*Nec redeant iterum atque iterum spectanda the-  
atris.*

- 40 *Arguta meretrice potes, Davaque Chremeta  
Eludente senem, comis garrere libellos  
Unus vivorum, Fundani. Pollio regum  
Facta canit pede ter percussa. Forte epos acer,  
Ut*

pio di Apolline, che Augusto avea dedicato nel suo palaggio con una bellissima biblioteca. Vedi l'oda XXXI. del lib. I. In esso si teneano le Assemblee dei Poeti, quando leggeano in pubblico le loro opere. *Dac.*

CERTANTIA ). Dopo, che i poeti, o altri Scrittori avean terminate le loro opere, la maggior parte andavano a leggerle nel tempio di Apolline, e ne disputavano tra' loro il preggio. Ciò diceasi propriamente *Comissiones*. Augusto ordinò a' Pretori d'impedire, che il suo nome fosse in queste dispute avvilito: *Admonebatque Praetores, ne paterentur nomen suum commissionibus obsolescere*. Svet. nel cap. 39. Il dispregio di Augusto per cotesti leggitori, avea senza dubbio accresciuta l'avversione, che Orazio a ciò naturalmente avea. Vedi la nota sul verso *Fulgo recitare timentis* della Sat. IV. *Dac.*

JUDICE TARPA ). Mezio Tarpa, uno de' cinque giudici stabiliti per esaminare le opere. Ecco, che ne dice l'antico Comentatore, *Metius Tarpa fuit iudex criticus, auditor assiduus Poematum, & Poetarum, in aede Apollinis, seu Musarum, quo convenire Poetae solebant, suaeque scripta recitare, quae nisi a Tarpa, aut alio critico, qui numero erant quinque, probarentur, in Scenam non deferabantur*. *Dac.*

39. ITERUM, ATQUE ITERUM SPECTANDA THEATRIS ). Opere, che si rappresentano sempre, e sempre sono richieste. Orazio con questo verso vuol fare intendere, che l'ambizione di comparire al pubblico, non lo avea tirato a fare composizioni per lo Teatro. *Dac.*

40. ARGUTA MERETRICE POTES, DAVOQUE CREMATA ). Questo era il soggetto ordinario delle Comedie di quel tempi. Vi erano sempre scervidori, e cortigiane, che di



# DELLE SATIRE LIB. I. 279

ne abbiano più, e più volte a rappresentarsi sopra i Teatri. Sol tu, o Fundanio, tra i poeti del nostro tempo, puoi degnamente, e con applauso, rappresentar sulla scena le finezze di una scaltra meretrice, e le sottili trame, con cui il furbo Davo trappola il vecchio suo padrone Cremete. Pollione degnamente canta ne' suoi versi Senarii, percuotendo tre volte il piè, le azioni dei Re nella sua

S 4

Tra-

di concerto si studiavano ad ingannare i vecchi. Orazio riguarda qui l'Andriana di Terenzio. *Dac.*

CREMETA ). E un' accusativo Greco di un vecchio dell' Andriana di Terenzio. *Paol.*

41. COMIS ). Affabile, piacevole; qual'è il carattere del poeta comico. *Dac.*

GARRIRE ). Dee notarsi, che questa voce si prende qui in buona parte, per notare lo stile della Commedia, che dee esser libero, e naturale. *Dac.*

42. UNUS VIVORUM ). Il solo dei poeti di quel tempo. *Dac.*

FUNDANI ). Questo Fundano non è conosciuto; se non per l'elogio che qui ne fa Orazio. Egli meritava non pertanto di aver luogo nell'eccellente libro, che Vossio ha fatto dei poeti Latini. *Dac.*

POLLIO ). Veggansi le note su l'ode I. del lib. II. *Dac.*

43. PEDA TER PERCUSO ). In versi senarij, i quali non avevano, se non tre misure ciascuna di due piedi. *Dac.*

43. PEDA TER PERCUSO ). Presso gli antichi ne' versi Giambici, e Comici si battea la misura da due in due piedi. Perciò, contenendo i versi giambici della Tragedia sei piedi, contenea pure tre battute. Da ciò nasce, ch' appellavansi questi versi tragici talvolta Senarij, servendosi delle misure semplici, e profalche; e talvolta trimetri, avvalendosi delle misure doppie, e musicali. *San.*

FORTE EPVS ACER, VT NEMO, VARIUS ). *For-*  
*te*

- Ut nemo Varius: ductu molle atque facetum*  
 45 *Virgilio annuerunt gaudentes rure Camenae.*  
*Hoc erat, experto frustra Varrone Atacino,*  
*Atque quibusdam aliis, melius quod scribere*  
*possem*  
*Inventore minor: neque ego illi detrahere ausim*  
*Hæ-*

te non è più un avverbio, ma un' aggiunto al quarto caso. *Epos*, ed *Acer* è aggiunto di *Varius*; sicchè si ordini il discorso, *Varius acer, ut nemo canis forte epus*. Vario era sommo ne' versi epici. *Paol.*

44. *UT NEMO* ). Dee intendersi del Poeti Latini; che certamente Orazio non intende dire, che Vario superasse Omero. L' *Eneide* di Virgilio non erasi in quel tempo veduta ancora. *Dac.*

44. *DUCTU MOLLE, ATQUE FACETUM &c.* ). Questa lezione è de' migliori Manoscritti, e le altre sono alterazioni di questa. Bisogna sottintendervi *scribendi genus*, o *carminis filum*: ed è una metafora presa dal lanciaficio. Egli dice *carmen ductu molle* un verso delicato, e facile, come si direbbe *lana ductu mollis*, una lanafacile a filarsi. Aggiugne *facetum*, piacevole, elegante, grazioso; e fa con due parole un compiuto elogio delle Bucoliche, e Georgiche di Virgilio, di cui i versi hanno veramente un torno delicato, ed una naturalezza, che non può essere, senon un dono delle Muse. Si parla solo delle poesie composte da Virgilio, non solo perchè l' *Eneide* non erasi ancora veduta; ma perchè Virgilio era l'unico, il quale avesse scritto in questo genere. *Sm.*

45. *GAUDENTES RURE CAMENAE* ). Le Muse Campesiri; a cagione delle Bucoliche, o delle Georgiche. Ed è questa una pruova, che Orazio ne' precedenti versi non parla, se non di queste, e per conseguenza questa Satira fu fatta prima di comparir l' *Eneide*; la quale non fu pubblicata, senon dopo la morte di Virgilio. Anzi non se n'era ancora veduto niente sotto il IX. Consolato di Augusto; poichè mentre questo principe era nella Spagna scrisse a Virgilio di mandargli

Tragedia. Vario forse supera ogni altro Romano nel poema Epico: E le Muse camperecce han date a Virgilio tutte le loro grazie, e dolcezze: La Satira, che Varrone Atacino, e molti altri poeti hanno vanamente tentato di scrivere, era la sola cosa, nella quale io poteffi meglio riuscire, comechè sempre inferiore a Lucilio, il quale n'è come l'inventore. Imper-

Il primo abbozzo, o qualche picciola parte del suo poema; e Virgilio non ne volle far niente. Ma lungo tempo dopo gli lesse il secondo, il quarto, ed il festo libro. Or Virgilio morì sei anni dopo questo l'X. Consolato. Si vede dunque chiaramente, che Orazio non avea non solo veduta l'Enelde, ma ne pure inteso parlarne, quando fece questa Satira. La fece imperciò prima, ch'el avesse 41. anno; e tra l'anno 723. quando le Georgiche furon terminate, e l'anno 728. Questo è quanto può sapersi della data di questa satira; che di volerne assegnare una data precisa, è impossibile. *Dac.*

EXPERTO FRUSTRA VARRONE ATACINO ). Non bisogna confonderlo con M. Terenzio Varrone, di cui abbiamo i libri *de Lingua Latina*, e *de Re Rustica*. Il qual'era Romano, e nacque il primo anno dell'Olimpiade 166.; o sia l'anno di Roma 638. diece anni prima di Cicerone. Quello, di cui parla qui Orazio, era della Gallia Narbonese di un luogo detto *Atax* sul fiume dell'istesso nome, oggì l'Aude; ond'è, che fu chiamato *Varro Atacinus*. Egli nacque il terzo anno dell'Olimpiade 174., o sia l'anno di Roma 272., trenta quattro anni dopo M. Terenzio Varrone, ed incir' a venti anni dopo la morte di Lucilio, ad esempio del quale si provò di far satire; ma con poco felice successo, comechè per altro fosse un buonissimo poeta. *Dac.*

47. ATQUE QUIBUSDAM ALIIS ). Vi furon molti poeti, i quali si sforzarono d'imitar Lucilio, e far Satire:  
Se;

*Herentem capiti multa cum laude coronam.*

- 50 *At dixi fluere hunc lutulentum, sæpe ferentem  
Plura quidem tollenda relinquentis. Age, quæso,  
Tu nihil in magno deus reprehendis Homero?  
Nil comis tragici mutat Lucilius Atti?*

Non

Savio Nicanore; Leneo liberto di Pompeo &c. *Dac.*

48. INVENTORE MINOR). Il solo vantaggio, che Orazio pretendea avere sopra Lucilio, era di far versi più dolci, e sonori, più castigati, ed eguali; ma ciò non impedisce, che si riconosca sempre a lui inferiore, tanto per le buone cose, ch'erano sparse nelle Satire di Lucilio, quanto per l'Invenzione, della quale Lucilio avea tutto l'onore; ed ei ritrovasi in tale sentimento più verità, che modestia. Imperciocchè chi inventa è al di sopra di quegli, che imitano, per qualunque perfezione questi aggiungano agl' Inventori. Coloro, i quali vogliono avere Orazio detto ciò ridendo, burlandosi di Lucilio, sono di una scipitezza insopportabile. *Dac.*

49. HERENTEM CAPITI MULTA CUM LAUDE CORONAM).

Fa allusione alle corone, delle quali aveasi il costume di coronare le statue dei poeti consacrate nelle pubbliche biblioteche. Persio nel Prolago

.... *Quorum imagines lambunt  
Hederae sequaces* *Dac.*

50. AT DIXI FLUERE HUNC LUTULENTUM). Può versi ciò che intorno a questa espressione si è notato nella Satira 4. Aggiugnerò solo un luogo di Seneca, preso da Orazio. Egli nel IV. lib. delle controv. dice parlando di Aterio: *Multa erant, quæ reprehenderes, multa quæ suspiceres, cum torrentis more magnus quidem, sed turbidus flucret.* *Dac.*

50. AT DIXI &c.). Questo pezzo non è men forte per la giustificazione di Orazio. Lucilio, dice egli, ha biasimate molte cose nelle opere di Accio, e di Ennio; ed altri han trovati difetti anche in Omero. Perchè dunque attribuirsi a me a delitto la libertà, che mi son presa, di far vedere alcune negligenze di Lucilio? *San.*

51.

perciocchè non sono io così temerario, che ardisca toglierli la corona, che gli siede sì bene e con molta lode nel capo. Ma ho detto, che scorre come un fiume pien di luto, e di fango, e che porta sovente più cose da togliersi, che da lasciarsi. Ma via, di grazia tu cotanto dotto niente trovi a riprendere e ridire nel grande Omero? Niente il Comico Lucilio muta nelle Tragedie di Azio? Non si ride

51. PLURA QUIDEM TOLLENDÀ RELINQUENDIS ). Queste parole servono di modificazione alle precedenti, le quali prese nel senso generale, che naturalmente significano, sembrano dare ad intendere, che tutto nelle Satire di Lucilio, era cattivo. Orazio dice dunque: *dixi, Lucilium fluere lutulentum, non quidem in omnibus, sed in plerisque.* Questo è il vero senso di *quidem* che ha ingannato M. Dacler, e gli ha fatto credere, che *tollenda* debba prendersi in buona parte. Veggasi quel, che si è, detto sull' undecimo verso della Satira *Eupolis, atque Cratinus.* Son.

52. TU NIMIS IN MAGNO ). Cerca provare a costui, che quando si trovano difetti nelle opere di qualunque autore, e si notano; non si pretende perciò mettersi al disopra di lui. Imperciocchè tu stesso, gli dice, niente trovi, che ti spiaccia, in Omero? E pretendi perciò forsi esser più abile di quel gran poeta? Ciò fa vedere, che quando Longino ha detto, che trovava molti difetti in Omero, egli ha giudicato di questo Divino poeta, come se n'era giudicato prima di lui. E' certo che ha preso abbagli: ma si troverà scrittore, che non erri mai, e in cui niente si trovi a riprendere? Bisogna notar giudiziosamente, e non ingannarsi, come fanno molti leggitori poco savj, e poco giudiziosi, che prendono per errori certi luoghi, che tutto al contrario fanno nel poema grandissima vaghezza. *Dac.*

53. NIL COMIS TRAGICI MUTAT &c. ? ). Egli scusa la libertà, che si ha presa di riprender Lucilio stesso,

- Non ridet versus Enni gravitate minores,  
 55 Cum de se loquitur, non ut majore reprehens?  
 Quid vetat & nosmet Lucili scripta legentes,  
 Quæreere num illius, num rerum dura negarit  
 Ver-

il quale non avea avute difficoltà di criticare le opere di Ennio, di Accio, di Cecilio, di Pacuvio &c. e di molti altri. *Mutat* significa criticare, riprendere. *Doc.*

ATTI). Sanadon legge *Accio* poeta tragico molto stimato a suoi tempi. Orazio, Ovidio, e Quintiliano si accordano in dargli gran lodi, e l'ultimo aggiugne, che i difetti, i quali se gli imputano, debbono anzi imputarsi al tempo, in cui visse: *caterum nitor, & summa in excolendis operibus manus magis videri potest temperibus, quam ipsi defuisse*. Egli nacque quarant'anni dopo Pacuvio, e morì nell'anno 618. *Paol.*

54. NON RIDET VERSUS ENNI GRAVITATE MINORES?) Ennio fu uno dei più gran poeti, che Roma avesse avuti. El scrisse gli Annali in versi esametri, de' quali ci sono rimasti alcuni belli frammenti. Fece ancora un poema Eroidico in versi Trocalci in onore di Scipione Africano: Ed ecco un bel frammento.

..... *Mundus Cui vastus consistis silentio  
 Et Neptunus jævus undis asperis pausam dedis  
 Sol equis iter repressit ungulis volantibus:  
 Conflitere omnes perennes, arbores vento vacans.*

Trovasi in questa vera una grandezza, o vaghezza tale, che grandemente giustificano il giudizio da Lucrezio fatto delle opere di lui dicendo

..... *Qui primus amaeno  
 Detulit ex Helicone perenni fronde coronam*

Io ho parlato delle sue satire altrove. Ma avea fatto ancora un gran numero di Tragedie, e se ne conoscono 36., o 37., delle quali abbiamo ancora qualche residuo. Non si contentò di esser poeta; ma scrisse ancora in prosa, avendo tradotto Eumero dell' Istoria degli Dei. Lattanzio ce ne ha conservati luoghi intieri. E per qualunque rispetto avesse un sì grande uomome-  
 zi.

ride egli dei versi di Ennio come scevri della gravità conveniente? e parlando poi disse non si fa, e non si reputa come inferiore di cohit, li cui versi ha biasimati? Qual cosa dunque impedisce noi medesimi di esaminare, mentre leggiamo gli scritti di Lucilio, se la sua propria naturalezza, o la difficoltà del soggetto,

ritato, Lucilio non avea lasciato di notare nelle opere di lui alcuni versi, i quali non aveano bastante grandezza, e gravità. *Dac.*

55. QUUM DE SE LOQUITUR, NON UT MAJORE REPREHENSIS ). *Quum de se loquitur*, dice Ennio, non decinandosi di Lucilio, ma di Ennio; poichè Lucilio si beffava dei versi, in cui Ennio loda se stesso, e metteva in ridicolo la Metempsicosi, che volea sostenere col suo esempio, come anche il luogo, dove Ennio parla con disprezzo dei poeti, che lo avean preceduto, dicendo *Scriptare alii rem Versibus, quos olim Fauni, vatesque canebant &c.* Per contrario M. Dacier dice, che questo grand'uomo fonda questa sua spiega su di ciò che i Latini diceano *de se loqui* in cattiva parte, cioè per vantarsi, lodarsi; che il desiderio di dir cosa nuova avea ottusa ad un sì saggio critico la finezza del suo gusto; e che non potea immaginarsi cosa più lontano dal pensiero di Orazio. *Paol.*

57. NUM ILLIUS, NUM RERUM DURA ). La modestia d'Orazio, e la stima, ch'avea per Lucilio lo trattengono dal decidere, se i cattivi versi di lui venivan dal poco ingegno, o dalla difficoltà della materia, che trattava. Ma, se avesse voluto spiegare il suo sentimento, averebbe senza dubbio accusato anzi il genio di lui, Imperciocchè è sempre difetto del poeta l'imprendere un soggetto, che non possa pulitamente trattare. Virgilio lasciò di scrivere l'istoria della guerra d'Alba per la durezza dei nomi, ch'erano troppo aspri per li suoi versi. *Dac.*

- Versiculos natura magis factos, & euntes  
Mollius? At si quis pedibus quid claudere senis*  
60 *Hoc tantum contentus; amet scripsisse ducentos  
Ante cibum versus, totidem cœnatus: Etrusci  
Quale fuit Cassi rapido ferventius amni  
Ingenium: capsis quem fama est esse librisque*  
*Am-*

58. MAGIS FACTOS ). I Latini dissero fatto per perfetto, compiuto. *Dac.*

59. AT SI QUIS PEDIBUS ). In questo luogo si è sempre letto *At si quis*, nè vi è stata mai altra lezione. Niente di meno Mr. Bentlei, Vander Beken, ed altri, ingarbugliatisi, e niente comprendendo il vero senso di Orazio, han mutato *At*, chi in *An*, come Vandar-Beken, approvato anche da Mr. Dacier, dicendo, che con questa picciolissima mutazione si apporta ad un tal luogo una meravigliosa chiarezza, e se ne sgombra tutta l'oscurità; ma che nonpertanto egli non aveva ardito mutare il testo: e chi in *At*, usendolo con *mollens*, come Bentlei, e l' suo ammiratore Sanadon. Io, se la passione non m'inganna, credo esser questo luogo chiarissimo, ove senza punto alterare il testo, solamente si dia alla voce *AMET* il senso, in cui si dee prendere. Prestochè tutt'i comentatori, e traduttori l' han presa per un presente del soggiuntivo, facendola dipendere da *At si quis*, ed ordinando il discorso, *At si quis AMET* e così non trovano poi la seconda parte, che le corrisponda. Ma, se si prende, come è stato il pensiero di Orazio, per lo presente del modo desiderativo, o anche imperativo; si troverà subito, che la prima parte del discorso farà *At si quis ( sit ) tantum contentus, hoc claudere ( scilicet ) quid senis pedibus*; e la seconda *Amet scripsisse &c.*, imprecando a questi tali poeti la disgrazia di creder cosa ammirabile il comporre 200. versi prima del pranzo, e 200. altri dopo: il che in vece di essere cosa ammirabile, averebbe loro cagionato più disprezzo, e vergogna, che stima ed onore. Tale credo io essere, qual il pensiero di Orazio; e credo parimente, ch' egli imiti in ciò Vir-



l'abbia impedito di fare i versi più naturali, e più dolci, e scorrevoli? Che se alcuno si chiami contento soltanto di saper comprendere e rinchiudere qualche cosa tra li sei piedi di ciascun verso, costui ami pure di aver composti ducento versi prima di cena, ed altrettanti dopo, qual si fu il fervido estro del Toscano Cassio più rapido di un empetuoso torrente: del quale si narra, che fu bruciato in un rogo fattogli de' suoi scrigni, e delle carte,

Virgilio, il quale nell' Egl. III. della sua bucolica v. 90. dice imprecando a chi non odiava Bivio, che amasse Mevio, poeta inettissimo. *Qui Bivium non edis, amet tui carmina, Mavi. Paol.*

62. ETRUSCI QUALE FUIT CASSI ). Questo Cassio di Parma fu uno di quei, che cospirarono contro Cesare. Dopo la morte di Bruto egli seguì il partito di Pompeo. Indi quello di Antonio, a cui servì molto utilmente e fu in tutta la sua vita nemico dichiarato di Augusto, il quale da lui appellavasi sempre Nipote di fornajo. Dopo la disfatta di Antonio si ritirò in Atene. Augusto diede ordine a Varo di andarlo ad uccidere. Varo lo trovò nel suo gabinetto, lo ammazza, e lo bruciò colli suoi libri, e tutti li suoi scritti. Orazio lo chiama *Etruscum*, Toscano, non ostante, che fosse di Parma, perchè, come Mr. Maffon ha notato assai bene, la Toscana avea confini più ampj, e comprendea Parma, Bologna, ed altre città, che non le appartengono più oggidì. Non bisogna confonderlo coll' Oratore Cassio Severo, di cui si è parlato nell' Oda VI. del V. lib. *Dac.*

FERVENTIUS ). Come ha detto di Pindaro nell' oda II. del lib. IV. *fervet, immensusque ruit.*

63. CAPSIS QUEM FAMA EST ). Su la facilità, che questo Cassio avea di far versi cattivi Orazio graziosamente scherzando finge, che avea tanti libri, e scritti,

- Ambustum propriis. Fuerit Lucilius, inquam*  
 65 *Comis & urbanus; fuerit limatior idem,*  
*Quam rudis & Græcis intacti carminis auctor*  
*Quamque poetarum seniorum turba: sed ille,*  
*Si foret hoc nostrum fato dilatus in ævum,*  
*Detereret sibi multa; recideret omne quod ultra*

70

ti, che potè con essi essere bruciato, senza esserei bisogno di legni per lo rogo. Si è tolta tutta la grazia di questo luogo da quel, ch'han voluto, che Orazio abbia semplicemente detto, che nel rogo, in cui fu bruciato, si gettarono tutti i libri, e gli scritti di lui; o pure che fu bruciato dentro l'incendio della sua biblioteca. Ma, oltrechè l'espressione di Orazio non soffre tali spiegazioni, non vi ha cosa, che esser possa più grossolana: e la sola parola *propriis* dovea mettergli nella dritta via. *Dac.*

*FAMA EST*). Orazio non dice una tal cosa come certa; ma si contenta di dire *fama est*, polchè si fatta tragedia accadde in Grecia. *Dac.*

64. *FUERIT LUCILIUS, INQUAM*). E' questa una ripigliata, la quale nasce da ciò, che sopra ha detto, *non ut majore reprehens*. Lucilio criticando Ennio, ed Azio, non perciò si credeva ad essi superiore. E qui dice: *Ma io voglio, che sia stato più limato, e polito, di loro; il che prova la verità della mia nota.* *Dac.*

64. *FUERIT LUCILIUS, INQUAM*). Questa è una concessione, nella quale mostrando lasciarè le sue pretensioni, torna a sostenerle per altre ragioni. *San.*

66. *QUAM RUDIS, ET GRÆCIS INTACTI CARMINIS AUCTOR*). *Rudis*, come osserva Lambino, non è un nominativo, ma un genitivo; *fuerit limatior, quam Auctor carminis rudis, & Græcis intacti*. Ma queste parole non significano, come si è creduto, che Lucilio sia più limato di quel, che non dovea essere l'autore di un poema grossolano, ed ignoto ai Greci. Casaubono, e Teodoro Marsilio hanno assai bene rischiarato questo luogo, dimostrando, che *Auctor carminis rudis* è detto

to

te, e libri, da se composti. Sia pure stato ( torno a dire ) Lucilio dolce, e piacevole, ed urbano; sia stato più tosto più limato, e più culto, che il primo autore del rozzo poema da' Greci non conosciuto prima, e che la turba degli più antichi poeti; s' egli nonper- tanto dal destino si facesse ritornare in vita a questo nostro secolo, casserebbe molte sue cose; troncherebbe tutto ciò, che ha detto a

Tom.V.

T

lun-

to di Ennio: *Io voglio, che Lucilio sia più limato di Ennio, ch'è stato il primo autore di questo poema grossolano, ed a' Greci ignoto. Ennio avea abbozzata la satira, siccome si è già dimostrato. Casaubono non si è contentato di questa sola spiega; ma ha fatta una correzione più ingegnosa, che necessaria; poichè ha creduto, che Orazio avesse scritto Quam Rhodius Gracis intacti carminis auctor. Rhodius per Ennius, ch'era nato in Rudia nella Calabria. Ma rudis carminis auctor per Ennio era li giudizio, che se ne facea nel secolo di Augusto: ed eccone una espressa pruova. Valerio Massimo, parlando di Scipione Africano, di cui Ennio avea cantate le gesta, dice come Orazio, vir Homericus, quam rudi, atque impolito præconio dignior. Dac.*

GRACIS INTACTI ). La Satira era intieramente ignota ai Greci. Dac.

67. POETARUM SENIORUM TURBA ). Questi altri poeti, oltre Ennio, sono Livio Andronico, Nevio, Terenzio, Catone il Censore, Afranio, e Lutazio Catulo. San.

68. SED ILLE SI FORET AD NOSTRUM ). Poichè il secolo di Augusto era il più pulito di quanti n'eran preceduti. Orazio non esamina più la cagione del cattivi versi di Lucilio; ma l' imputa anzi alla grossolanità del secolo, in cui erano stati fatti, come di Azio, o di Pacuvio ha detto Quintiliano; *Ceterum, dice quest' autore, in excolendis operibus manus magis videri potest temporibus, quam ipsis defuisse. Dac.*

69. SED ILLE, SI FORET ). Orazio giustifica se stesso

- 70 *Perfectum traheretur; & in versu faciendo  
Sape caput scaberet, vivos & roderet ungues.  
Sape stylum vertas, iterum quæ digna legi sint  
Scripturus: neque te ut miretur turba, labores,  
Contentus paucis lectoribus. An tua demens*
- 75 *Vilibus in ludis dictari carmina malis?*  
Non ego. Nam satis est equitem mihi plaude-  
re: ut audax

Con-

so con una ragione verissima, e sensibile. Se Lucilio, dice, fosse ancora in vita, troverebbe nelle sue opere molte cose a riformare; e non faremo noi nel dritto di riprendere quel, ch' egli medesimo giulicherebbe dover essere riformato? San.

69. RECIDERET OMNE, QUOD ULTRA PERFECTUM). Per ben comprendere ciò, che Orazio intende dire coll' espressione *ultra perfectum traheretur*, bisogna avvertire, che perfetta dicesi una cosa, quando nulla le manca, di quelle qualità, che tale la rendono. Di tal, che se gliene manca alcuna sia viziosa, ed imperfetta per difetto, e quando gliene aggiungano di più, si renda imperfetta, e viziosa per eccesso. Questo dare nell' eccesso dicesi qui da Orazio *ultra perfectum trahi*; ch' è tutto quello, che si fa di più, che la cosa richiede. Ciò si può ben comprendere dalla parola istessa *Perfectus*; la quale significa fatto sì, che nulla gli manca. Quando dunque gli si aggiunga altra cosa, pecca per eccesso, o per troppo. Paul.

71. SAPE CAPUT SCABERET). Ecco un bellissimo esempio per provar col fatto, ciò, che nella precedente nota ho detto. Dacier nota in questo luogo, che coloro, i quali scrivono meditando ciò, che hanno a dire, sovente fortemente si percuotono il capo; e che sembra, che essi vogliano dividerlo, per partorire, come Giove ne partorì Minerva. Ciò per l' appunto è quel, che ha detto Orazio *Ultra perfectum trahitur*. Ma scabro altro non significa, che grattare, stracciare, frugacchiare. Deriva dal Greco *σκαβειν*, fodere.

Sic-

lungo, senza esser perfetto: ed in fare i versi sovente si gratterebbe il capo, e si roderebbe fino al vivo le unghie. Spesso volta lo stile, e cassa, quando vuoi scriver cose, che meritino esser lette, e rilette; nè faticare per essere ammirato dalla turba, contentandoti di aver pochi leggitori. Incontri tu forse da sciocco il tuo piacere, che li tuoi versi sien dettati nelle vili scuole? Non così io. Imperciocchè a me basta di essere applaudito dai cavalieri;  
co-

---

Sicchè Orazio non dice qui, che si aprirebbe a forza di busse il capo, ma che se lo gratterebbe; azione solita a farsi naturalmente quando si è in una profonda meditazione, come per richiamare al cervello gli spiriti, ed i pensieri. *Paol.*

73. *NEQUE TE UT MIRATUR TURBA*). Bisogna sempre proporsi di piacere a' principali, ed alle persone savie, e di buon gusto; che tirano dietro a se il popolo; e non sono dal popolo tirati. *Dac.*

74. *AN TUA DEMENS VILIBUS IN LUDIS*). I maestri di scuola dettavano ai loro discepoli i versi degli antichi poeti. Orbilio avea dettati ad Orazio quelli di Livio Andronico. Non faceasi a' poeti moderni l'onore di leggerli così nelle pubbliche scuole. Quinto Cecilio Epirota, liberto di Attico, e precettore della figliuola di lui, moglie di Agrippa, fu il primo, che lesse pubblicamente a' suoi scolari i poeti del suo tempo. Quindi fu da Domizio Marso chiamato la Nutrice dei poeti nuovi: *Epirota tenellorum nutricula vatum*. *Dac.*

75. *VILIBUS IN SCHOLIS*). Si dee intendere delle piccole scuole, dove maestri senza gusto facean leggere indifferentemente ai loro discepoli quanto usciva di nuovo. *San.*

77. *EXPLOSA ARBUSCULA*). *Arbuscula* era una celebre commediante di quel tempo. Attico scrivendo a Ci-

- Contemptis aliis explosa Arbuscula dixit:*  
*Men' moveat cimex Pantilius? aut crucier, quod*  
*Vellicet absentem Demetrius: aut quod ineptus*  
 30 *Fannius Hermogenis laedat conviva Tigelli?*  
*Plotius, & Varius, Maecenas, Virgiliusque,*  
*Valgius, & probet hæc Octavius optimus, atque*  
*Fuscus, & hæc utinam Viscorum laudet uterque.*  
*Ambitione relegata te dicere possum,*  
 85 *Pollio; te Messala tuo cum fratre; simulque*  
*Vos Bibuli, & Servi; simul his te, candide*  
*Furni,*

Com-

cerone, gli domanda, se ell' avea ben rappresentata la sua parte nell' *Andromaca* di Ennio; e Cicerone gli risponde: *Quæris me de Arbuscula? Valde placuit, Dac.*

78. CIMEX PANTILIUS ). Pantilio, buffone, nemico di Orazio, il quale lo chiama cimice, perchè puzza, ed era laido. *Dac.*

78. CRUCIER ). Per ignoranza, o per errore nelle impressioni moderne si legge *Crucier*: *Omnes Codices*, dice M. Bentlei, *cum vetustis editionibus CRUCIER clare existant*. *San.*

78. ed 80. INEPTUS FANNIUS ). Se n'è parlato nella Satira IV. E lo chiama Parasito di Ermogene. *Dac.*

HERMOGENIS TIGELLI ). E certissimo, che questo Ermogene Tigellio è differente da Tigellio Sardo della Satira II. Eccone una dimostrazione certissima: Se Ermogene Tigellio fosse lo stesso, che Tigellio Sardo, necessariamente questa satira, in cui si dice esser vivo, sarebbe stata fatta prima della seconda, in cui si parla della sua morte. Or questo è impossibile; poichè come mai questa averebbe potuto preceder la seconda, quando è stata fatta dopo la quarta? Tutti vi si sono ingannati. *Dac.*

81. PLOTIUS ). Plotio Tucca. Se n'è parlato nella Satira. V. *Dac.*

82. VALGIUS ). Tito Valgio, a cui indirizza l'ode IX. del lib. III. *Dac.*

O;

come disse l'audace Arbuscola allorchè sul teatro le furon dalla plebe fatte le fischiate; e non mi cale di tutti gli altri. Che apprensione de' farmi il cimice Pantilio? o perchè cruciarmi, che in mia offensa dica di me male Demetrio? O che l'inetto Fannio commensale di Ermogene Tigellio mi dica parole ingiuriose? Approvino le mie cose Plozio, e Vario, Mecenate, e Virgilio, e Valgio, e l'ottimo Ottavio, e Fusco: piaccia a Dio, che le lodino amendue i Visci, e fuor d'ogni ambizione, posso anche nominar te, o Pollione, e te, o Messala col tuo fratello; e con quest'voi Bibolo, e Servio, e te, o candido, e sincero Furnio: e moltissimi altri dotti uomini, dot-

---

OCTAVIUS OPTIMUS ). Eccellente poeta, e grande storico. Morì repentinamente a tavola per un trasporto di collera. Il che fece dire, che si era ammazzato a forza di bere. Vi è su di ciò un' epigramma in fine de' Cataletti di Virgilio. *Dac.*

83. FUSCUS ). Aristio Fusco. A cui è indirizzata l'oda XXII. del lib. I. e l'epistola X del lib. I.

VISCORUM LAUDET UTERQUE ). I due fratelli, figliuoli di Vibio Visco cavaliere Romano; i quali erano molto ben veduti presso di Augusto. *Dac.*

84. AMBITIONE RELEGATA ). Mr. Dacier vuole, che quel *ambitio* possa significare adulazione, ed ambizione; e si determina a farla significare la prima; perchè nel medesimo senso ha usate *ambitio* Cicerone nell' Epist. XVIII. del lib. XIII. Ma Sanadon vuole, che non significhi nè adulazione, nè ambizione, ma *briga*, o *cabala*, il che conviene assai a Pollione, e fa onore, dice egli, al giudizio di Orazio. Giudichi il lettore come meglio gli sembra. Io per me lo prenderei nel senso di adulazione, *Senza adularvi. Paol.*

85. POLLIO ). C. Asinio Pollione, gran poeta, grande

- Complures alios, doctos ego quos & amicos  
Prudens prætereo: quibus hæc, sint qualiacunque,  
Arridere velim: doliturus, si placeant spe*  
90 *Deterius nostra. Demetri, teque, Tigelli,  
Discipularum inter jubeo plorare cathedras.  
I puer, atque meo citus hæc subscribe libello.*

---

da Oratore, grand' Istorico, e gran Capitano. Veggansi le note su l'oda I. del lib. II. *Dac.*

MESSALA ). Messala Corvino, il quale avea tutte le virtù dell' animo, e del cuore. Vedi l'oda XXI. del lib. III. *Dac.*

§6. BISULE ). Era forse il figlio di quel Bibolo, il qual'era stato console con Giulio Cesare l'anno 1594. *Dac.*

SERVI ). Il figlio di Servio Sulpicio, a cui Cicerone scrive delle lettere *Dac.*

TE CANDIDE FURNI ). E' lo stesso C. Furnio, il quale fu Console alcuni anni dopo con C. Giunio Siliano, ed al quale Cicerone scrive due lettere, che abbiamo nel lib. X., uomo di molto buon gusto, che avea aringato nel Foro, e ben servito contro Antonio, mentre era Luogotenente di Planco. *Dac.*

91. DISCIPULARUM INTER JUBEOPLORARE CATHEDRAS ). Egli ci ha fatto dal principio intendere, che Demetrio, e Tigellio erano effeminati, i quali non avean mai letto altri versi, che di amore, come quelli di Calvo, e di Catullo. Perciò gli rappresenta qui ne' chiasmi di donne, alle quali andavano a spacciare il loro impertinente sapere. Se pure per la parola di Scolari

SON



dotti uomini , ed amici , li quali io per non farla lunga tralascio : alli quali vorrei , che queste mie cose , qualunque elle sieno , piacessero , e sentirei grande dispiacere , se non le approvassero , quanto da me si spera . E a voi , o Demetrio , e Tigellio , intimo , che ne andiate a piangere tra le Cattedre delle discepoli . Vane , o mio ragazzo , e presto scrivi queste cose nel libretto delle altre mie satire .

---

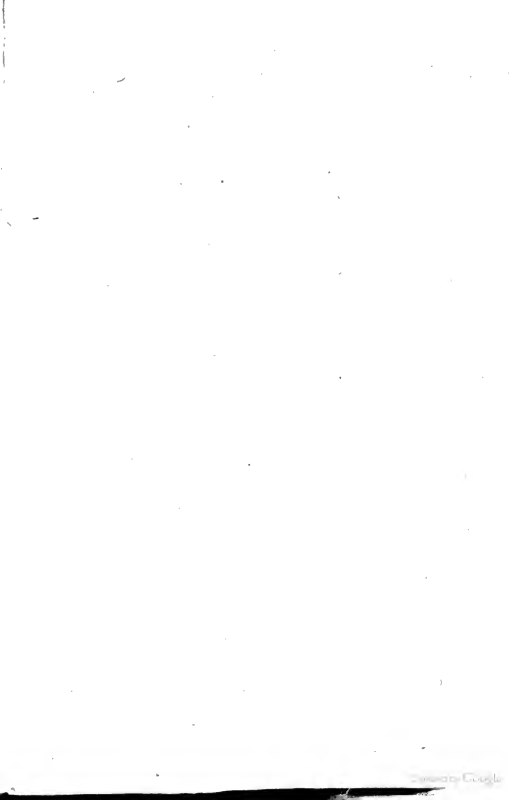
non voglia maliziosamente designare i loro discepoli , i quali doveano essere molto sospetti a cagione del commercio , che aveano con nemini sì perduti , e scostumati . *Dac.*

JUREO FLORARE ). E' questa una maniera di parlare , che i Latini hanno imitata dai Greci , i quali desiderando male ad alcuno , gli diceano *λίγω σοι καίει* , o pure *αμύζειν* . *Pasi.*

91. DISCIPULARUM INTER ). Questi due cattivi poeti , i quali non altro faceano , che riscaldare , per così dire , i sentimenti di tenerezza , che aveano appresi nelle poesie di Calvo , e Catullo , sono qui molto a proposito relegati tra le cortigiane e donnacce , che applaudivano alle sciocchezze poetiche di questi infideli , e stomachevoli amanti . *San.*

92. I PURI , &c. ). Questo verso ha una certa aria trionfante . Orazio conosce la sua causa esser buona , e termina la satira con quel tuono , con cui l' ha incominciata . Il suo scopo era una conferma di quel , che nella Satira *Eupolis* , atque *Cratinus* avea detto contro Lucilio , e finisco persistendo nel suo sentimento . *San.*







116  
H  
28

Letter to the  
P. G. 1901  
J. C.





